I SEMPREVERDE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi – Tomo 6. – Parte 3

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INDICE, E SOMMARIO
DEL TOMO SESTO PARTE TERZA.
CONTINUAZIONE DALL'ANNO MCCCC FINO AL MD.

CAPO III.

Poesia italiana. Teatro.

I. Per qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltivata. II. Si accennano molti poeti. III. Niccolò Malpighi, Giusto de' Conti. IV. Niccolò cieco d'Arezzo, Tommaso Cambiatore. V. Burchiello, ec. VI. Lorenzo de' Medici coltiva e promuove la poesia italiana. VII. Carattere delle rime del Poliziano. VIII. Girolamo Benivieni. IX. Bernardo Bellincioni ed altri. X. Gasparo Visconti, Serafino Aquilano, ec. XI. Antonio Tibaldeo. XII. Bernardo Accolti celebre improvvisatore. XIII. Notturno Napoletano: l'Altissimo. XIV. Si nominan più altri poeti. XV. Antonio Cornazzani. XVI. Il Cariteo. XVII. La poesia italiana coltivata da molte donne. XVIII. Notizie di Costanza da Varano. XIX. Altre donne poetesse. XX. Notizie di due Isotte. XXI. Bianca d'Este. XXII. Damigella Trivulzia. XXIII. Cassandra Fedele. XXIV. Scrittori di poemi gravi. XXV. Luigi Pulci autor del Morgante. XXVI. Matteo Maria Boiardo: suo Orlando Innamorato. XXVII. Francesco Cieco: suo poema. XXVIII. Scrittori di altri generi di poesie. XXIX. Diverse tragedie e commedie latine in questo secol composte. XXX. Si esaminano alcuni pretesi drammi italiani più antichi.

XXXI. Rinnovazione del teatro in Roma. XXXII. Magnificenza del teatro ferrarese. XXXIII. Autori de' drammi ivi rappresentati. XXXIV. Notizie di Niccolò da Correggio. XXXV. Dell'Orfeo di Angelo Poliziano.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. La poesia latina fu coltivata più felicemente che l'italiana. II. Notizie di Antonio Losco. III. Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronto, ec. IV. Di Maffeo Veggio. V. Di Basinio da Parma. VI. Si accennano molti altri poeti di minor conto. VII. La corte di Ferrara abbonda di poeti. VIII. Notizie di Tito Vespasiano Strozzi. IX. Sue poesie. X. Di Ercole Strozzi di lui figlio. XI. Altri poeti alla corte medesima. XII. Tra essi si parla singolarmente di Tribraco modenese. XIII. E di Luca Riva reggiano. XIV. Altri poeti nelle altre città Estensi. XV. Tra essi, Dionigi Tribraco e Francesco Rococciolo. XVI. Valore nell'improvvisare di Panfilo Sassi; sue poesie. XVII. Si esamina se il duca Ercole I sapesse il latino; il che da alcuni si nega. XVIII. Si accennano molti altri poeti. XIX. Giannantonio Campano. XX. Battista mantovano. XXI. Giovanni Aurelio Augurello. XXII. Girolamo Bologni trivigiano. XXIII. Emiliano Cimbriaco. XXIV. Poesie di Angiolo Poliziano e di Alessandro Cortese. XXV. Notizie di Aurelio Brandolini. XXVI. Vita da lui condotta dopo aver preso l'abito di S. Agostino. XXVII. Sue opere. XXVIII. Di Rafaello Brandolini. XXIX. Poeti in

Napoli: principj di Gioviano Pontano. XXX. Sue dignità e sue vicende alla corte. XXXI. Sue opere. XXXII. Diversi poeti dell'Accademia del Panormita. XXXIII. Di Pietro Apollonio Collatio. XXXIV. Di Pontico Virunio. XXXV. Si annoverano molti poeti coronati.

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. Carattere de' gramatici e de' retori di questo secolo. II. Studi di Guarino da Verona. III. Diverse cattedre da lui sostenute. IV. Suo Soggiorno in Venezia e in Verona. V. È chiamato alla corte di Ferrara. VI. Sua morte, ed elogi di esso fatti. VII. Sue opere. VIII. Girolamo e Battista di lui figli. IX. Cominciamenti di Giovanni Aurispa. X. Suoi viaggi, e diverse cattedre da lui sostenute. XI. Ultimi anni della sua vita. XII. Sue opere. XIII. Elogio di Vittorino da Feltre e della scuola da lui tenuta in Mantova. XIV. Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati. XV. Lodi ad esso date da Ambrogio camaldolese. XVI. Sue opere. XVII. Notizie di Gasparino Barzizza. XVIII. Suo soggiorno in Milano, e sue opere. XIX. Di Guiniforte di lui figlio. XX. Si entra a parlare di Francesco Filelfo. XXI. Suoi primi studi. XXII. Suo soggiorno in Venezia, in Bologna e in Firenze. XXIII. Altre cattedre da lui occupate. XXIV. Onori da lui avuti in Napoli, in Roma e altrove; sua prigionia. XXV. Ultime vicende della sua vita. XXVI. Sue opere.

XXVII. Notizie della vita e delle opere di Giammario di lui figlio. XXVIII. Diversi professori in Milano: Cola Montano. XXIX. Gabriello Paveri e Francesco Puteolano. XXX. Ubertino Cherico e Antonio Ro. XXXI. Primi studi di Lorenzo Valla. XXXII. Suo soggiorno in diverse città. XXXIII. Contraddizioni da lui sostenute in Roma. XXXIV. Suo soggiorno alla corte di Napoli. XXXV. Suo ritorno a Roma. XXXVI. Contese da lui avute con altri letterati. XXXVII. Suoi ultimi anni e sua morte. XXXVIII. Suo carattere e sue opere. XXXIX. Notizie di Giorgio Valla. XL. Sua prigionia e sua morte. XLI. Sue opere. XLII. Professori di gramatica in Venezia. XLIII. Professori in Padova: Rafaello Regio. XLIV. Sue opere e sua morte. XLV. Giovanni Calfurnio. XLVI. Notizie di Ognibene da Lonigo professore in Vicenza. XLVII. Sue opere. XLVIII. Professori in Brescia: Boccardo Pilade. XLIX. Giovanni Britannico. L. Professori in Firenze: Carlo Aretino. LI. Cristoforo Landino. LII. Bartolommeo Fonte. LIII. Elogio di Angiolo Poliziano. LIV. Suoi primi studi ed opere. LV. Onore con cui sostiene la cattedra di greca e di latina eloquenza. LVI. Fama da lui ottenuta: sue opere. LVII. Contese da lui sostenute, e accuse a lui date. LVIII. Notizie di Antonio Urceo Codro. LIX. E di Filippo Beroaldo il vecchio. LX. Professore nelle città di Piemonte LXI. Notizie di più altri professori, e tra essi del Calderino. LXII. Anche ne' villaggi si aprono scuole. LXIII. Professori italiani chiamati in Francia. LXIV. Fausto Andrelini. LXV. Girolamo Balbi. LXVI. Cornelio Vitelli. LXVII. Professori italiani in Inghilterra. LXVIII.

Notizie di Niccolò Perotti. LXIX. Impieghi da lui sostenuti; sue opere: altri lessici. LXX. Fatiche di questi professori nell'illustrare gli antichi scrittori. LXXI. Leggi a parlare con eleganza da essi prescritte.

CAPO VI.

Eloquenza.

I. Per qual ragione non trovinsi in questo secolo oratori eloquenti. II. Carattere degli oratori sacri. III. Elogi fatti dell'eloquenza di S. Bernardino da Siena. IV. Contraddizioni da lui sostenute. V. Altri oratori sacri dell'Ordine de' Minori. VI. Notizie e carattere dell'eloquenza di f. Roberto da Lecce. VII. F. Paolo Attavanti. VIII. Eloquenza e carattere di f. Mariano da Genazzano. IX. Sue contese col Savonarola. X. Notizie di f. Gabriello Barletta. XI. Notizie del celebre Savonarola. XII. Suo carattere. XIII. Qual fosse la sua eloquenza. XIV. In qual lingua allora si predicasse.

CAPO VII.

Arti liberali.

I. Origine del fiorire che in questo secolo fecero le belle arti. II. Magnifiche fabbriche innalzate dagli Estensi. III. Altre gran fabbriche de' duchi di Milano. IV. Fabbriche insigni in Firenze in Roma. V. Si nominano alcuni celebri architetti. VI.

Prime notizie di Bramante da Urbino. VII. Sue fabbriche in Milano, in Roma, ec. VIII. Di qual religione fosse f. Giocondo. IX. Fabbriche da lui innalzate in Parigi. X. Altre da lui fatte in Italia. XI. A chi debbasi l'invenzion de' sostegni pel livello de' fiumi. XII. Notizie dell'architetto Fioravante. XIII. Trasporto di una torre ed altre opere di Aristotile di lui figlio. XIV. Scultori insigni. XV. Francesco Francia: coniatori di medaglie. XVI. Se Maso Finiguerra sia stato il primo incisore in rame. XVII. In qual modo dicasi da lui trovata quest'arte. XVIII. Se ne esistano alcune stampe. XIX. Quanto sia antica in Italia l'incisione in legno. XX. Lavoro eccellente di alcuni orologi. XXI. Pittori più illustri; Masaccio da Valdarno. XXII. Se ne annoverano parecchi altri. XXIII. Ricerche sulla Pittura a olio. XXIV. Miniatori. XXV. Prime notizie di Leonardo da Vinci. XXVI. Suo soggiorno in Milano, e opere da lui ivi fatte. XXVII. È chiamato in Francia; sua morte. XXVIII. Opere da lui scritte.

Per qual ragione la poesia italiana fosse in questo secolo poco coltivata.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA CONTINUAZIONE DALL'ANNO MCCCC FINO AL MD.

CAPO III.
Poesia italiana. Teatro.

I. La gloria a cui nel secolo precedente avevano sollevata la poesia italiana Dante e il Petrarca, e la perfezione a cui essa da questi due poeti era stata condotta, pareva che la dovesse render l'oggetto dell'amore e dello studio di tutti coloro che pel loro felice ingegno sperar poteano di pareggiarne, o forse ancora di superarne la fama. E nondimeno essa fu quasi dimenticata, e non ricadde per poco nella antica rozzezza. Pochi, e per lo più di non molto valore, sono i verseggiatori italiani di questo secolo, e se se ne traggono alcuni che fiorirono verso la fine, appena ritroviamo chi debba essere rammentato con lode. Onde

ciò avvenisse, non è difficile a mio parere d'intenderlo. Il passaggio di alcuni Italiani in Grecia, e la venuta in Italia di alcuni Greci ne' primi anni del secolo di cui scriviamo, anzi fino dagli ultimi del precedente, risvegliò fra gl'Italiani un vivo entusiasmo per la greca letteratura; e ad essa si volser quasi tutti coloro che vollero aver luogo, e ottener nome fra gli eruditi. Quindi ancor venne lo studio della platonica e della aristotelica filosofia e le tante traduzioni e i tanti comenti degli antichi filosofi greci. Al tempo medesimo i codici greci venuti dall'Oriente risvegliarono il desiderio di andare in traccia ancor de' latini, e perciò in niuna cosa più s'occuparono i dotti, che nel ricercare ogni angolo delle polverose biblioteche, nello scoprire le opere de' classici autori, nel confrontarne i diversi codici, nel farne copie, nel dichiararle, nel commentarle. Queste credeansi le occupazioni più degne d'uom dotto, e la poesia italiana pareva in confronto ad esse un fanciullesco trattenimento; e sembrava a' più di onorarla abbastanza, prendendola a interrompimento e sollievo de' più gravi studj. Qual maraviglia perciò, ch'ella avesse pochi e non molto felici coltivatori? Quali ch'essi però si fossero, noi

Si accennano molti poeti.

non dobbiam passarli sotto silenzio, e dobbiamo anzi esser loro tenuti, perchè in essa esercitandosi, come poteano meglio, la conservarono, per così dire, in vita, e agevolarono in tal modo a coloro che vennero appresso, il ricondurla di nuovo alla propria sua eleganza, e il renderla anche sempre più bella.

II. E qui io debbo ripetere ciò che più altre volte ho detto, per isfuggire la taccia di trascurato; cioè, che mia intenzione non è di annoverar tutti quelli de' quali leggonsi stampate, o inedite alcune rime; fatica inutile al fine di questa mia Storia, e da cui non potrei sperare altro frutto, che quello di annoiar totalmente e me e chi legge. Le opere del Crescimbeni e del Quadrio posson bastare a chi voglia averne contezza; e io non son tra quelli che pensino di avere scoperto un tesoro, quando possono additare un sonetto o un madrigale a quegli autori sfuggito. Ai detti scrittori però io rimetto chi brami di sapere i nomi di tutti i poeti italiani di questa età. Tra essi si veggono alcuni di quelli de' quali abbiamo altrove parlato, e che anche

nella poesia italiana si esercitarono, come Leon Battista Alberti, Leonardo Bruni, Ciriaco d'Ancona, di cui oltre quelle citate dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 200) più altre rime, ma assai incolte, si leggono nel più volte mentovato codice trivigiano, il card. Domenico Capranica, Francesco Accolti, Mariano Soccino il vecchio, Benedetto Accolti, Antonio Aglio, Benedetto Morando, Felice Feliciano, Mario Filelfo, Pier Candido Decembrio, Angiolo Poliziano, Giovanni Pico della Mirandola, Bartolommeo Fonte, e più altri. Il Canzoniere però di Francesco Filelfo, che il Quadrio dice (*l. c. p.* 201) trovarsi manoscritto in questa biblioteca estense, a me non è mai avvenuto di ritrovarlo. Dalla serie medesima de' poeti dai detti scrittori tessuta noi raccogliamo che in questo secolo ancora alcuni de' principi e signori italiani non isdegnarono di verseggiare nella lor lingua, e tra essi troviam nominati Leonello d'Este, Malatesta da Rimini, Alessandro e Costanzo Sforza signori di Pesaro, Isabella d'Aragona duchessa di Milano, Giangaleazzo Maria e Lodovico Sforza amendue duchi di Milano, il card. Ascanio Maria Sforza, Giuliano e Piero de' Medici, oltre alcuni altri de' quali diremo più stesamente.

Niccolò Malpigli. Giusto de' Conti.

III. Or venendo a parlare di alcuni de' migliori rimatori di questo secolo, troviamo primieramente Niccolò Malpigli bolognese (*ib. p.* 196), che l'an. 1400 era notaio delle Riformagioni in patria (*Ghirardacci Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 515). Molte rime se ne hanno in diversi codici, e una canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Coment. della volg. Poesia t.* 3, *p.* 134) per la quale egli il dice uno de' più felici imitatori del Petrarca, da cui però a me sembra ch'ei sia di troppo spazio lontano. Il medesimo Crescimbeni avverte che in qualche codice questa canzone è attribuita a Jacopo Sanguinacci rimator padovano. Ei però crede non solo che essa sia del Malpigli; ma che ancora a lui si debba attribuire il Quadriregio di Federigo Prezzi vescovo di Foligno, di cui altrove abbiamo parlato (*t.* 5, *p.* 538). Monsig. Fontanini fu già dello stesso parere (*Aminta difeso p.* 269), ma poi cambiò sentimento (*Bibl. t.* 2, *p.* 180 *ed. ven.* 1753). E veramente le ragioni e le pruove con cui il p. d. Pietro Cannetti abate Camaldolese nella sua Dissertazione apologetica aggiunta all'ultima edi-

zione del Quadriregio. ha dimostrato autor di quell'opera il Frezzi sembrano escluderne ogni dubbio. Poche notizie abbiam parimente di Giusto de' Conti da Valmontone romano. Nella prefazione premessa all'edizione delle Rime di questo poeta fatta in Firenze nel 1715 si son raccolti i pochi monumenti che intorno, a lui si son potuti trovare; da' quali traesi solamente che essendo egli in Roma nel 1409 si accese di amore per una fanciulla, che fu l'oggetto delle sue Rime; e che morì poco avanti al 1452, che fu sepolto nel celebre tempio di s. Francesco in Rimini eretto da Sigismondo Pandolfo Malatesta, ove tuttora si legge l'iscrizion sepolcrale che è la seguente: *Justus Orator Romanus Jurisque Consultus D. Sigismundo Pand. Malatesta Pand.... F. Rege hoc saxo situs est.* Ove è ad avvertire che Giusto non è già detto senatore romano, come comunemente si crede, ma solo oratore e giureconsulto. Della morte di Giusto abbiam l'epoca meglio accertata nella Cronaca riminese pubblicata dal Muratori, ove all'an. 1449 così si legge: "A' dì XIX. di Novembre morì Messer Giusto da Vallemontone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere

Niccolò cieco di Arezzo, Tommaso Cambiatore.

del nostro magnifico Signore, et ebbe un solennissimo onore, e fu seppellito a S. Francesco" (*Script. rer. ital. vol.* 15 *p.* 965). Alla ristampa che di questo poeta si è fatta in Verona nel 1753 il co. Giammaria Mazzucchelli ha premesse le notizie della vita di esso e a me dispiace di non averla veduta, che vi avrei forse trovati altri migliori lumi. Alle sue rime amorose ei pose il titolo di Bella Mano, perchè sovente ei fa menzione della mano della sua donna. E non vi è forse tra' poeti di questo secolo, chi più di lui si sia accostato al Petrarca nella vivezza delle immagini, e nello stil poetico e passionato, benchè pur vi abbia molto di stentato e di languido.

IV. Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 138), il Quadrio (*t.* 2, *p.* 199), e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1030), parlano di un Niccolò cieco d'Arezzo, di cui si hanno più rime in alcuni codici a penna, e non sanno decidere con sicurezza, s'ei fosse cieco veramente, o se tal ne fosse solo il cognome. Ma un bel passo da essi non avvertito di Gioviano

Pontano ci mostra ch'egli era cieco di fatto, e ci fa insieme conoscere quanto famoso poeta egli fosse a' suoi tempi in Firenze, ove vivea. Rammenta il Pontano (*De Fortitud. l.* 2, *et de Coecitate*) alcuni di coloro che, benchè ciechi, coltivaron nondimeno le lettere felicemente, e tra essi nomina Niccolò con questo magnifico elogio. "Dii boni! quam audientiam Nicolaus caecus habebat, cum festis diebus Etruscis numeris aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabar! Qui doctorum hominum, qui Florentiae permulti tunc erant, concursus ad eum fiebat!" Un sonetto però (*Crescim. t.* 3 *p.* 162) e un capitolo (*Lami Bibl. riccard. p.* 295), che se n'hanno alle stampe, non corrispondono all'idea che ce ne dà il Pontano, o perchè essi siano stati malconci dagli stampatori, o perchè veramente la grazia della pronuncia e la rarità di vedere un poeta cieco aggiungessero alle rime di Niccolò un pregio che loro non conveniva. Il Crescimbeni avverte che da alcune altre rime inedite di questo poeta si raccoglie ch'egli vivea a' tempi di Martino V e di Eugenio IV. Al medesimo tempo visse Tommaso Cambiatore reggiano, che tradusse in terza rima l'Eneide di Virgilio, in maniera

però sì poco felice, ch'essendo questa versione venuta alle mani di Gianpaolo Vasio, questi la ripulì, la corresse, e in gran parte ancor la rifece, e pubblicolla la prima volta in Venezia nel 1532 avvertendo ch'ella era opera del Cambiatore, di cui ivi racconta che nel 1430 fu coronato poeta in Parma [1]. Intorno a questa versione veggasi Apostolo Zeno che dà al Vasio la taccia di plagiario, e avverte che il Cambiatore fu coronato non nel 1430, ma a' 6 di maggio del 1432. (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 276), e veggasi ancora ciò che a difesa del Vasio ha scritto il p. Paitoni (*Bibl. de'*

[1]Questa traduzione dell'Eneide mi dà occasione di ricordarne un'altra fatta in questo secol medesimo de' Distici morali attribuiti a Catone tradotti, anzi parafrasati assai rozzamente in sesta rima, e in que' versi che furon poi detti martelliani. Il ch. sig. Vincenzo Malacarne me ne ha additata un'antica edizione, ma senza data, a cui vanno annessi il trattato di Bartolo *de Tabellionibus* e l'opera delle cose mirabili di Solino. Il titolo è: *Incipit Liber Catonis in vulgares rigmos* (sic) *traslatus Domino Castellucio de Campania milite.* Gli eruditi napoletani, a' quali par che appartenga questo finora sconosciuto scrittore, potran forse darcene più copiose notizie.

Burchiello, ec.

Volgarizz. t. 4, *p.* 164, ec.) [2]. Il Cambiatore era amico di Leonardo Bruni, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (*l.* 5, *ep.* 2; *l.* 10, *ep.* 21). Dalla prima raccogliesi che il Cambiatore era non sol poeta, ma ancora giureconsulto, e di lui abbiamo di fatto in questa biblioteca estense un'opera ms. parte giuridica, parte morale, intitolata: *De Judicio libero et non libero,* e dedicata al march. Leonello d'Este.

V. Dovrò io qui parlar lungamente del famoso Burchiello? Poco di lui hanno detto gli antichi, molto i moderni, fra' quali il Manni ne ha scritta la vita (*Veglie piacevoli t.* 1, *p.* 27, ec.), e un diligente articolo ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 4, *p.* 2433), per tacer di molti che ne hanno illustrate,

[2]Intorno alla taccia di plagiario che il Zeno ha apposta al Vasio, si è parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 336); ove si è anche mostrato ch'essa non è abbastanza fondata, e della vita e delle opere del Cambiatore si son date più copiose e più esatte notizie.

se non dobbiamo anzi dire oscurate, le poesie. Le sole certe notizie però che se ne hanno, sono che il proprio nome di esso era Domenico, e che Burchiello fu un soprannome aggiuntogli, non si sa per quale motivo; che visse per lo più in Firenze, ove credesi ancor che nascesse; che nel 1432 venne matricolato nell'arte di barbiere da lui esercitata nella contrada di Calimala; e che morì in Roma nel 1448. Il genere di poesia da lui coltivato, ch'è un capriccioso intreccio di riboboli, di proverbj, di motti, dei quali per lo più non s'intende il senso, ha avuti ammiratori e imitatori in buon numero. Io concederò al Varchi (*Lez. della Poet.*), che abbiavi qualche cosa degna di lode. Ma essa va naufraga tra mille altre che o per oscurità non s'intendono, o cadono per bassezza. Quindi a me pare che abbiano ugualmente gittato il tempo e quei che l'hanno accusato, e quei che l'hanno difeso; ma più di tutti que' che l'han comentato. Una lunga serie di autori che di lui hanno scritto, si può vedere presso il co. Mazzucchelli, e io cederò ben volentieri a chi il voglia il piacer di giovarsi di tali letture. Mi basterà parimente accennare il nome del celebre piovano Arlotto, cioè di Arlotto Mainardi fiorentino piovano di

Lorenzo de' Medici coltiva e promuove la poesia italiana.

s. Cresci a Maciuoli nella diocesi di Fiesole, morto in età di 87 anni l'an. 1483. Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 144) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 206) gli han dato luogo tra' poeti italiani, perchè nella Raccolta delle Facezie di questo leggiadro ingegno si veggono sparsi alcuni versi. Ma parmi che ciò sia un accordare con soverchia facilità il nome di poeta.

VI. Benchè pochi finallora fossero stati i poeti italiani degni di qualche nome, si diè nondimeno principio a far raccolte de' rimatori che innanzi a questi tempi avean goduto di qualche nome; e una fra le altre dobbiam qui rammentarne, che fu opera di uno de' più gran personaggi di questo secolo, cioè di Lorenzo de' Medici detto il magnifico. Quanto a lui debba la letteratura italiana, si è da noi esposto ampiamente nel primo libro di questo tomo. Ma egli non pago di promuovere i buoni studj, li coltivò ancora con tale impegno, che non fu inferiore ad alcun di coloro che in essi sol s'occuparono. Oltre lo studio della filosofia

platonica, di cui già abbiam favellato, coltivò la poesia italiana; e in età di circa 17 anni compilò ad istanza del principe Federigo d'Aragona una Raccolta de' migliori Poeti italiani. Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini (*t.* 1, *p.* 3) ne accenna un codice manoscritto, di cui ci dà nelle sue Lettere una descrizione assai più esatta (*t.* 3, *p.* 335). Nè solo egli raccolse la altrui poesie, ma molte ne scrisse egli stesso, e gli si dee a ragione la lode di essere stato uno dei più felici poeti di questo secolo. Nè dirò già io con Giovanni Pico della Mirandola (*Op. p.* 348), ch'ei debba antiporsi a Dante e al Petrarca, giudizio che ci fa conoscere il poco buon gusto che ancor regnava a que' tempi; ma dirò anzi col Varchi (*Ercolano p.* 19 *ed. ven.* 1570), ch'egli fu uno de' primi "i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea". In fatti le Poesie volgari di Lorenzo de' Medici stampate dal Manuzio nel 1554 e di nuovo in Bergamo nel 1763 ci offrono esempj di diversi generi di poesia, ne' quali vedesi

una felice imitazion degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello che leggesi negli altri poeti di questa età. Ne abbiamo ancora le Rime sacre stampate in Firenze nel 1680 insiem con quelle di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, che dilettossi parimente di tali studj, e di altri della stessa famiglia de' Medici. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la poesia italiana coll'invenzion de' canti carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le mascherate solenni che si faceano in Firenze. La pompa di tali spettacoli si può vedere descritta nella prefazione premessa alla nuova edizione de' suddetti Canti dello stesso Lorenzo. Questi ancora sono componimenti eleganti non men che piacevoli, ne' quali e allora e poscia Lorenzo ebbe gran numero d'imitatori. Quindi è venuta la *Raccolta di Trionfi, Carri, Mascherate, e Canti Carnascialeschi del tempo di Lorenzo de' Medici* stampata in Firenze nel 1559, e poscia con molte aggiunte pubblicata di nuovo in Lucca sotto la data di Cosmopoli l'an. 1750 dal signor Rinaldo Maria Bracci sotto nome di Neri del Boccia, la qual nuova edizione fu occasione al Bracci di contese e di non

Carattere delle rime del Poliziano.

lievi disgusti (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1950). Vedrem finalmente che Lorenzo ebbe ancor qualche parte nel risorgimento della poesia teatrale, e che quindi a ben giusta ragione gli è il titolo di ristoratore della poesia italiana.

VII. Tra quelli che in sì glorioso disegno si unirono a Lorenzo, i più illustri, per testimonianza del sopraccitato Varchi, furono Angiolo Poliziano e Girolamo Benivieni. Del primo parleremo più a luogo, ove diremo de' professori d'eloquenza. Qui rifletterem solamente, che a lui dee moltissimo la poesia italiana, non solo perchè egli fu uno de' più felici ristoratori del nostro teatro, di che ragioneremo fra poco, non solo perchè fu uno de' primi a dare qualche idea della poesia ditirambica, come egli fece nel leggiadrissimo coro delle Baccanti inserito nel suo Orfeo, ma principalmente perchè egli congiunse insieme altezza di sentimenti, eleganza dì espressione, e soavità di metro, benchè a quando a quando vi s'incontri ancor qualche avanzo dell'antica rozzezza. Una canzone,

che ne ha pubblicata il Crescimbeni (*Stor. della volg. Poes. p.* 39), dopo quelle del Petrarca è forse la prima che noi troviamo degna di esser letta. Più d'ogni altro componimento però sono in gran pregio le Stanze dal Poliziano composte per la giostra di Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo il magnifico, giacchè coloro che le dicon composte per l'altro Giuliano figliuolo dello stesso Lorenzo, danno con ciò a veder chiaramente di non averle mai lette. Il Machiavelli racconta (*Stor. fiorent. l.* 7) che un anno dopo la morte di Cosimo il padre della patria, cioè nel 1465 s'intimarono in Firenze solenni giostre, e che in esse Lorenzo ottenne la prima lode. Vedremo di fatto che Luigi Pulci cantò co' suoi versi il valor di Lorenzo; ma che non giunse a conseguir quell'onore che ottenne poscia il Poliziano in somigliante occasione. Quando si facesse la giostra, in cui Giuliano fu vincitore, gli scrittori di que' tempi nol dicono, e il Menckenio, dopo aver su ciò lungamente disputato, conchiude dicendo (*Vita Polit. p.* 44, ec.) che probabilmente ciò accadde qualche tempo dopo la giostra, in cui Lorenzo riportò l'onor del trionfo. Ma ciò a mio parere non solo è probabile, ma certissimo; perciocchè il Poliziano nato

Girolamo Benivieni.

nel 1454 non contava che 11 anni nel 1465. Chi mai può credere che in tale età ei si accingesse a poetare, e vi riuscisse tanto felicemente? Convien dunque differire d'alcuni anni l'epoca di queste Stanze; ma certo non oltre il 1478, nel qual anno Giuliano fu ucciso; e perciò il Poliziano non avea al più che 24 anni, quando le scrisse. Ei non condusse a fine questo lavoro, e forse ne fu cagione l'immatura morte dello stesso Giuliano. Ma ancor non finite, sono queste Stanze uno de' più eleganti componimenti che vanti la poesia Italiana; ed è cosa di maraviglia, come in un tempo in cui coloro che più lungamente esercitati si erano nel verseggiare, non sapean ancora spogliarsi dell'antica rozzezza, un giovin poeta, che appena avea cominciato a prender tra le mani la cetera, potesse giunger tanto oltre.

VIII. Girolamo Benivieni, il secondo ristoratore, per testimonianza del Varchi, dell'italiana poesia, visse fino al 1542. Ma noi ne ragioneremo a questo luogo per non disgiungerlo dagli amici co' quali fu strettamente unito, cioè da Marsiglio Ficino, di cui abbiamo

una lettera ad esso scritta (*Op. t.* 1, *p.* 890), e da Giovanni Pico della Mirandola, che conosciutane l'integrità de' costumi, di lui si valeva nel soccorrere a' poveri, e ne comentò la Canzone sopra l'Amor divino, e scrisse in lode di esso un'elegia italiana. Ei fu fratello di Antonio filosofo e medico, di cui si ha alla stampa un'opera di medicina, e di Girolamo canonico di s. Lorenzo in Firenze, di cui parimente abbiamo alcune opere ascetiche, e due in difesa di f. Girolamo Savonarola (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 856, 858, ec.). Di Girolamo si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 890), il qual riferisce ancora l'iscrizion sepolcrale che gli fu posta in s. Marco, ove egli volle esser sepolto insieme col suo Giovanni Pico, e ci dà un diligente catalogo di tutte l'opere da lui composte sì stampate che inedite. Esse appartengono quasi tutte a poesia italiana; e l'argomento dei versi del Benivieni è comunemente l'amor divino, da lui però rivestito secondo il costume d'allora colle immaginazioni e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valor non ordinario di questo poeta, ne recherò qui pochi versi tratti da un componimento in terza rima intitolato *Deploratoria*, i quali

Bernardo Bellincioni ed altri.

certamente son tali, che ogni più colto poeta non isdegnerebbe, io credo, di esserne autore.

A te, dolce Signor, cantando varca
Per l'onde avverse, a te mia navicella
D'angosciosi sospir vien grave e carca.
Morte regge il timon: dura procella
D'amaro pianto agli occhi infermi vela
De l'alto polo la più fida stella.
Fortuna ha posta a governar la vela
Vergogna, ira, dolor; torbida notte
Gli scogli e' liti e' porti involve e cela.
Già sviluppate le catene e rotte,
Borea superbo orribilmente latra
Libero fuor delle ventose grotte.
Dinanzi a l'ira sua torbida ed atra
L'afflitto legno mio per l'onde scuote:
L'arbor rompe, e 'l timon, le vele squatra.
E 'l Ciel, che infin dalle tonanti ruote
Turbato mugghia con ardente face
L'eccelse nubi fulmina e percuote, ec.

(*Op*. p. 139. *ed. fior.* 1519).

IX. L'esempio di questi valorosi poeti, e il plauso con

cui essi venivano ricevuti, eccitò molti altri in Firenze a porsi in sullo stesso sentiero. Bernardo Bellincioni fiorentino di patria, ma da Firenze passato poscia alla corte di Lodovico il Moro in Milano, fu da questo gran principe amato singolarmente, e con onori, non meno che con ricchi doni distinto. Il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 355, ec.) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 680), che ci han date alcune notizie di questo poeta, affermano, ch'ei fu da quel duca solennemente coronato di alloro. Ma come essi altra testimonianza non ne arrecano che quella non troppo autorevole del p. Negri, così io non posso rimirar questo fatto se non come molto dubbioso [3]. Dalle Lettere di monsig. Lodovico Gonzaga, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, ricavasi che il Bellincioni prima che a quel dello Sforza fu al

[3]Il p. ab. Casati, nelle sue erudite note alle Lettere di Francesco Ciceri, rammenta un antico ritratto del Bellincione, che si conserva in Milano, in cui egli vedesi coronato d'alloro (*t.* 2, *p.* 123); e rendesi perciò assai meglio fondata l'opinione, che a me parve mal sicura, ch'egli avesse la poetica laurea dal duca Lodovico Maria Sforza.

servigio del detto vescovo; che quindi passò a quello di Niccolò da Correggio, a cui il Gonzaga raccomandollo con sua lettera de' 5 di gennaio del 1474. Della qual notizia io son debitore all'erudito p. Ireneo Affò min. osservante da me altre volte lodato. Morì in Milano nel 1491, e due anni dopo ne furono pubblicate le Rime da Francesco Cornigero Tanzi [4], alcune delle quali trovansi ancora sparse in altre raccolte. Esse fan testo di lingua, benchè pur non siano prive di quella rozzezza che vedesi in quasi tutti i poeti italiani di questo secolo. Ei fu famoso per maldicenza, e ne abbiamo in prova il sonetto del Tibaldeo, che comincia.

> Non t'accostare a questa tomba oscura,
> Se tu non sei di lingua empia e mordace;
> Che qui Bernardo Belinzona giace,
> Che in morder altri pose ogni sua cura, ec.

Se ne lodano singolarmente le poesie burlesche da lui composte a imitazion del Burchiello; nel qual genere

[4]Francesco Tanzi milanese fu anch'egli coltivatore della poesia, e se ne posson veder le pruove nelle notizie che l'Argelati ce ne ha date nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi.

parecchi altri Toscani si esercitarono, come Feo Belcari, di cui abbiamo molti altri componimenti poetici, ed altre opere in prosa (*ib. p.* 620 ec.), Antonio Alamanni (*ib. t.* 1, *par.* 1, *p.* 241, ec.), Giovanni Acquettini, Filippo Brunelleschi ed altri, le rime de' quali oltre altre edizioni sono state unite alle Poesie del Burchiello ristampate colla data di Londra nel 1757. Francesco Cei fiorentino, che fiorì circa il 1480, ebbe in quel secolo, se crediamo al Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 170) e al Quadrio (*t.* 2, *p.* 214), stima non inferiore a quella che già avuta avea il Petrarca, anzi da alcuni fu allo stesso Petrarca antiposto. Essi citano la testimonianza del Varchi. Ma, a dir vero, questo scrittore, benchè in qualche modo sembri affermare ciò ch'essi dicono il fa nondimeno per modo, che non ridonda in molto onor del Cei, perciocchè a mostrare il cattivo gusto che allor regnava, ei reca la stima in cui era questo poeta. "Come si trovano di coloro, dic'egli (*Ercolano, p.* 15 *ed. ven.* l570), i quali prendono maggior diletto del suono d'una cornamusa o di uno sveglione, che di quello d'un liuto, o d'un gravicembalo, così non mancano di quegli, i quali pigliano maggior piacere di leggere

Gasparo Visconti, Serafino Aquilano, ec.

Apulejo o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quel del Ceo e del Serafino, che quello di Petrarca o di Dante". Nondimeno tra le Rime di questo poeta, stampate la prima volta nel 1507 ne troviam molte degne di lode per vivezza poetica, e per fantasia, nel che, come osserva il Crescimbeni, egli è un de' migliori per ciò che appartiene allo stile che dicesi anacreontico. E molti altri poeti ebbe Firenze non meno che le altre città della Toscana, de' quali però è inutile il ragionare distintamente.

X. Nè fu la sola Toscana feconda que' tempi di rinomati poeti. Gasparo Visconti ebbe gran plauso nel poetare alla corte di Lodovico Sforza. L'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1604) lo dice figlio di un altro Gasparo e di Margarita Alciati, cavaliere, consiglier ducale, e senatore, e marito di Cecilia Simonetta figlia del celebre Cicco. Morì, secondo lo stesso scrittore, in età di soli 38 anni agli 8 di marzo del 1499. Mentre egli ancora vivea, ne furono pubblicate le rime col titolo di Ritmi in Milano nel 1493,

e più altri sonetti ne sono stati stampati non son molti anni (*Racc. milan. t.* 1). Egli ancora fu a quei tempi creduto da alcuni non inferiore al Petrarca. Ma chiunque ne legge ora le poesie, è costretto a recarne ben diverso giudizio. Altre notizie intorno a Gasparo si posson vedere presso il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 357) e il suddetto Argelati, che ci indicano ancora il romanzo de' due amanti Paolo e Daria da lui scritto in ottava rima, e stampato in Milano nel 1491. Insieme co' mentovati sonetti di Gasparo sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese alcuni sonetti di Guidotto de' Prestinari bergamasco grande amico del Visconti, di cui ancora si danno ivi alcune notizie, e si accennano quelle che ce ne han date il p. Calvi (*Scena letter. par.* 1, *p.* 313) ed altri scrittori, e altre poesie che se ne hanno alle stampe [(5)]. Agostino Staccoli da Urbino viene annoverato tra' migliori rimatori

[5]Il Visconti era stato scolaro del Prestinari, come osserva l'ab. Angiolo Mazzoleni, il quale afferma ancora che presso il sig. co. Jacopo Tassi coltissimo cavalier bergamasco si conserva il Canzonier ms. originale del medesimo Prestinari (*Rime oneste t.* 2, *p.* 582, 583). Presso il sig. ab. Maffeo Maria Rocchi bergamasco, che di molte erudite notizie concernenti questa

che verso il fine di questo secol fiorissero; e il pontef. Innocenzo VIII, a cui il duca d'Urbino inviollo suo ambasciadore nel 1485, ne concepì tale stima, che il nominò suo segretario e abbreviatore del Parco maggiore. Altre notizie di questo poeta si posson leggere nella prefazione premessa all'ultima edizione delle Rime di esso fatta in Bologna nel 1709, e nel Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 1, *p.* 187). Serafino detto Aquilano, perchè natìo dell'Aquila nell'Abbruzzo, nato nel 1466 e morto in Roma in età giovanile nel 1500, fu tra coloro che vennero allor creduti poeti poco men che divini; e abbiam udito poc'anzi, che da alcuni egli era preferito al Petrarca. Ei servì a molti principi richiesto a gara da tutti, e da tutti a gara onorato. Il conte di Potenza, il card. Ascanio Sforza, Ferdinando III, re di Napoli, Guidubaldo duca d'Urbino, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, Lodovico Sforza duca di Milano, e per ultimo il duca Valentino

---

mia opera mi è stato cortese, si conservano dieci capitoli mss. in terza rima dallo stesso poeta diretti all'*Eccellentissimo D. Benedetto Ghislandi jureconsulto celeberrimo*.

Cesare Borgia lo ebbero successivamente alle lor corti; di che veggasi, oltre più altri scrittori, il co. Mazzucchelli che intorno a questo poeta ci ha dato un erudito ed esatto articolo (*l. c. t.* 1, *par.* 2, *p.* 904), ove esamina ancora di quale famiglia egli fosse; ma senza deciderlo interamente per mancanza di monumenti. Gli onori fatti all'Aquilano e in vita e dopo morte, e le molte edizioni che delle Rime di esso si fecero fino oltre la metà del sec. XVI, ci fan conoscere quanto elle fosser pregiate. Angelo Colocci scrisse in difesa di esse un'apologia che si legge in varie edizioni delle medesime. E v'ha ancora tra gli scrittori moderni chi ne parla con lode. Niuno però, io credo, ardirà ora di proporre a modello le Rime dell'Aquilano; e la dimenticanza in cui esse giacciono da gran tempo, è pruova del comune consenso nel non farne gran conto. Ed è probabile che il grande applauso da lui ottenuto fosse in gran parte frutto dell'arte da esso usata di accompagnare i suoi versi col suon del liuto; il che egli dovea fare singolarmente quando improvvisava, come il co. Mazzucchelli dimostra ch'egli era solito di fare talvolta. Infatti Paolo Cortese alla perizia nel suono, che avea

Antonio Tibaldeo.

l'Aquilano, attribuisce il piacere che provavasi nell'udirla. "Quod quidem genus, dic'egli (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 74), primus apud nostros Franciscus Petrarcha instituisse dicitur, qui edita carmina caneret ad lembum. Nuper autem Seraphinus Aquilanus princeps ejus generis renovandi fuit, a quo ita est verborum et cantuum conjunctio modulata nexa, ut nihil fieri, posset modorum ratione dulcius. Itaque ex eo tanta imitantium auledorum multitudo manavit, ut quidquid in hoc genere Italia tota cani videatur, ex ejus appareat carminum et modorum praescriptione natum".

XI. Competitore e rivale dell'Aquilano fu Antonio Tibaldeo ferrarese, che perciò non dobbiamo da lui disgiungere, benchè continuasse a vivere fino al 1537, nel qual anno morì in Roma. Se ne suole comunemente fissar la nascita al 1456 forse per conformarsi all'autorità del Giovio, che il dice morto in età di 80 anni. Ma, come si osserva nel Giornale de' Letterari d'Italia (*t.* 3, *p.* 374) Luca Gaurico scrittor vicino a que' tempi, nel formarne l'oroscopo, lo afferma

nato a' 4 di novembre del 1463. E ci basta a confutar come favola ciò che molti asseriscono, cioè che nell'an. 1469 ei fosse coronato poeta in Ferrara dall'imp. Federigo III. E veramente nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 24), in cui si descrivono minutamente le cose tutte che allora accaddero in quella città, di questa coronazione non si fa motto. L'arcipr. Baruffaldi sostiene la coronazione del Tibaldeo per mano di Federigo (*Jac. Guarini ad Ferrar. Gymn. Hist. Suppl. pars* 1, *p.* 24; *pars* 2, *p.* 19), ma la differisce al 1483; e ne reca in pruova la testimonianza di Cesare Torti da Ascoli poeta volgar di que' tempi. Io non ho vedute le Rime del Torti, ma certo dopo l'an. 1470 Federigo III non ritornò in Italia; nè potè rendere quell'onore al nostro poeta. Egli era medico di professione; ma assai più che la medicina fu da lui coltivata la poesia. Ne' primi anni dilettossi principalmente della italiana; e anch'egli, come l'Aquilano, accompagnava i suoi versi col suon della cetera; ed essi sembrarono allor sì eleganti, che fin dal 1499 se ne fece in Modena la prima edizione per opera di Jacopo Tibaldeo di lui cugino, la quale fu poi seguita da molte altre (*Zeno Note al*

Fontan. t. 2, *p.* 54, ec.). Antonio però se ne dolse, come di cosa troppo presto prodotta al pubblico; e ne abbiam sicura testimonianza presso il Giraldi tanto più degno di fede, quanto era più stretto e per amicizia e per cittadinanza col Tibaldeo. "Numquid praeteribimus Antonium Thebaldeum amicum et municipem nostrum, quem et linguae Latinae castimonia clarum apud doctos facit, apud indoctos vero, quae jampridem, quorum nunc poene pudet, a patruele fratre sunt edita vernacula. Exstant pleraeque Thebaldei Elegiae et utriusque liguae Latinae et Italae Epigrammata arguta quidem et mollia, quae adhuc sub lima teruntur indigne (*De Poetis sui temp. dial.* 1)". Questa maniera di favellar del Giraldi ci fa conoscere che non erano allora in gran pregio le Rime del Tibaldeo, almeno quali erano uscite alla luce. Il conobbe egli stesso, singolarmente allor quando vennero in pubblico quelle del Sannazzarro, del Bembo e d'altri valorosi poeti; e si volse perciò a coltivare la poesia latina. Nel che ei fu più felice, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle raccolte de' nostri poeti latini, son più eleganti che le italiane, sì perchè ei ne

trasse frutto molto maggiore; poichè per un solo epigramma fatto in lode di Leon X dicesi ch'ei n'avesse in premio 500 ducati d'oro. E certo egli era carissimo a questo pontefice, il quale raccomandando a' canonici di Verona, un certo Domizio Pomedelli scolaro del Tibaldeo, *quem virum,* dice di questo, *propter ejus praestantem in optimarum artium studiis doctrinam pangendisque carminibus, mirificam industriam unice diligo* (*Bemb. Epist. Leon. X nomine l.* 9 *ep.* 2). Egli innoltre scrivendo al legato d'Avignone, dopo aver fatto un elogio di questo poeta, gli chiede che a lui si conferisca la soprantendenza al ponte di Sorga, la qual dovea recar seco qualche vantaggio (*ib. ep.* 14). Quindi veggiamo che nel 1521 egli era ben agiato de' beni di fortuna (*Bemb. l.* 5 *Famil. ep.* 17). Ma cambiaron poscia le cose, e nel 1527 il troviamo *in molta necessità e disagevolezza delle cose, che sono altrui mestiere alla vita*, costretto perciò a chieder 30 fiorini al Bembo, che gliene fu liberale (*Bembo Lettere t.* 3, *l.* 5; *Op. t.* 3, *p.* 237); e il distolse poi dal pensiero di partire da Roma per andarsene in Provenza (*ivi*). Una lettera di Girolamo Negri scritta da Roma ai 17 di gennaio dell'an. 1535 ci mostra qual

fosse allora lo stato del Tibaldeo. *Il Tibaldeo vi si raccomanda*, scrive egli a Marcantonio Micheli (*Lettere di Principi t.* 3 *p.* 150 *ed. ven.* 1577), *sta in letto, nè ha altro male che non aver gusto del vino: fa Epigrammi più che mai; nè li manca a tutte l'hore compagnia de Letterati: è fatto gran Francese, inimico dell'Imperadore implacabile.* Oltre le sopraccennate edizioni delle Poesie italiane del Tibaldeo, quattro capitoli e un'egloga italiana ne ha pubblicato il sig. Giambattista Parisotti (*Calogerà Racc. d'Opusc. t.* 19, *p.* 509), e una lettera con alcuni sonetti, il Ch. sig. ab. Serassi nella nuova sua edizione delle Lettere del Castiglione (*t.* 1, *p.* 176). Il Muratori nella sua opera della Perfetta Poesia avendo criticati alcuni sonetti del Tibaldeo, si vide uscire contro di lui nel 1709 una lettera in nome dello stesso poeta scritta dal celebre arciprete Girolamo Baruffaldi, in cui si difende il Tibaldeo dalle accuse a lui date. Nè io dirò in fatti, come altri ha asserito, ch'ei fosse un de' primi corrompitori del buon gusto in Italia; poichè in lui non si vedono che quei difetti ch'erano allor comuni a quasi tutti i poeti, cioè poca eleganza di stile, e sentimenti e pensieri non sempre giusti e secondo natura.

Ma questi difetti medesimi son per avventura nel Tibaldeo assai più leggeri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori poeti che vivessero a quei tempi. Di lui parlano ancora il Giovio (*in Elog.*), il suddetto Baruffaldi (*Diss. de Poetis ferrar.; e Notizie dei Poeti ferrar.*), gli autori del Giornale d'Italia (*l. c.*) e gli scrittori della storia della Poesia [6].

---

[6]Belle notizie intorno ad Antonio Tibaldeo ci ha date il più volte lodato dott. Barotti (*Mem. degli Ill. ferrar. t.* 1, *p.* 145, ec.). Egli reca alcuni argomenti a provare, che l'anno della sua nascita fosse il 1456, e non il 1463; e io lascio ad ognuno il decidere della lor forza. Crede che sia favolosa la professione di medico a lui attribuita; nè io ho pruove che la dimostrino vera. Nega egli pure, come ho fatto io ancora, la coronazione del Tibaldeo. Osserva che questi frequentò la corte di Mantova; e alle pruove ch'egli ne reca, io posso aggiugnere una lettera, di cui ho copia, e l'original della quale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, da lui scritta da Ferrara a' 18 di gennaio del 1506 a un certo Francesco Boccalini, ch'era in Corte di monsignor di Mantova, e nella quale egli si offre pronto ad andare alla corte di esso in Gazzuolo per recitarvi una sua egloga, che era, come sembra, un componimento teatrale, e mostra di avere grande amicizia co' personaggi che ivi erano. Ei difende innoltre il Tibaldeo dalla taccia da alcuni appostagli di essere stato corruttor del buon gusto; e io ancora ho

Bernardo Accolti celebre improvvisatore.

XII. Il Varchi parlando dello stato della poesia italiana di questi tempi, afferma che dopo la morte del Petrarca "tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più, come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo di Ferrara, e d'alcuni altri, le quali se ben sono men ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell'Altissimo e di molti altri, non hanno però a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, ne colla leggiadria del Petrarca (*Ercol. p.* 58)". Così egli unisce insieme questi poeti, e noi pure qui gli uniremo benchè alcuni di essi potessero aver luogo nella storia del secol seguente. E quanto all'*Unico Aretino,* che vien posto del pari col Tibaldeo, e con

affermato che alcuni lo hanno più del dover biasimato; ma forse parrà ad altri che anche le lodi, di cui il sig. Barotti l'onora, dovessero esser minori. Egli però non ha posta mente alle Lettere scritte dal Bembo a nome di Leon X e a quelle di Girolamo Negri da noi qui citate, che qualche altra notizia ci danno della vita di questo illustre poeta.

lui è preferito agli altri, egli è Bernardo Accolti figliuol dello storico Benedetto da noi già mentovato. Di lui ha parlato a lungo il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 1, *par.* 1 *p.* 66), e si posson vedere presso questo esatto scrittore le più minute notizie intorno alla vita di questo poeta soprannomato l'Unico per ispiegarne la singolare eccellenza nel verseggiare. L'applauso ch'egli ebbe prima alla corte d'Urbino poscia a quella di Roma ai tempi di Leon X, fu senza esempio. Quando spargeasi la voce che l'Unico dovea recitare suoi versi, chiudeansi le botteghe e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo, si ponevan guardie alle porte, s'illuminavan le stanze, e i più dotti uomini e i più venerandi prelati vi si recavano a gara, e il poeta era spesso interrotto dagli alti applausi degli uditori. Il co. Mazzucchelli afferma che vi son congetture a credere ch'egli oltre ciò improvvisasse, e ne reca ancor qualche pruova, a cui due altre assai più evidenti posso io aggiungerne, e primieramente l'autorità di Paolo Cortese ch'erane testimonio in Roma. "Quo ex genere, dic'egli parlando dell'improvvisare (*De Cardinal. t.* 3, *p.* 174) ut nuper Baccius Ugolinus Jacobus Corsus in Italia sunt laudari soliti, sic hodie

maxime debet Bernardus Accoltus celebrari, qui quamquam versus ex tempore dicat, ita tamen apte sententiis verba concinna jungit, ut cum celeritati semper parata sit venia, magis in eo sint laudanda quae fundat quam ignoscendum quod ex tempore et partu repentino dicat". L'altra testimonianza nulla meno onorevole all'Unico è quella di Pietro Bembo, da cui raccogliamo ancora qualche, benchè oscura, notizia intorno agli amori di questo poeta. "Le loro Signorie (cioè la duchessa d'Urbino e Emilia Pia) sono corteggiate dal Signor Unico molto spesso; ed esso è più caldo nell'ardore antico suo, che dice esser ardore di tre lustri e mezzo, che giammai; e più che mai spera ora di venire a pro de' suoi desii, massimamente essendo stato richiesto dalla Signora Duchessa di dire improvviso; nel quale si fida muovere quel cuor di pietra intanto, che la farà piangere non che altro. Dirà fra due o tre dì: detto che abbia ve ne darò avviso. Ben vorrei che ci poteste essere che son certo dirà eccellentemente". Così egli in lettera al cardinale di s. Maria in Portico scritta da Roma a' 19 di aprile del 1516 (*Op. ed. ven. t.* 3, *p.* 11). Vuolsi da alcuni che egli avesse in dono da Leon X il dominio di Nepi;

ma egli stesso in una sua lettera afferma di averlo comperato co' proprj denari e duolsi ch'esso gli fosse tolto da Paolo III (*Lettere di diversi a Pietro Aretino t.* 1, *p.* 135). Era ancor vivo nel 1534; ma sembra che non sopravvivesse molto più oltre [7]. Delle varie edizioni che abbiamo delle rime dell'Unico, tra le quali è ancora una commedia intitolata Virginia, veggasi il co. Mazucchelli. Esse non corrispondono certamente alla idea che l'applauso da lui ottenuto ce ne potrebbe dare. A giudizio però dei più saggi maestri alcune delle poesie di Bernardo cel mostrano non mediocre poeta, e tale che se all'ingegno e alla poetica fantasia di cui era fornito, avesse congiunta quell'eleganza che circa al medesimo tempo cominciò ad usarsi, ei potrebb'essere proposto come un dei migliori modelli

[7]Bernardo Accolti era già morto a' 2 di marzo dei 1535, nel qual giorno Paolo III concedette in commenda a Tommaso Cadamosti lodigiano suo medico la prevostura di s. Cristoforo di Lodi dell'Ordine degli Umiliati vacante per la morte del suddetto Bernardo (*Marini degli Archiatri Pontif. t.* 1, *p.* 351).

Notturno napoletano: l'Altissimo. [8].

XIII. Di Panfilo Sasso ci riserbiamo a dire tra' poeti latini; poichè tra essi ei può avere più onorevol luogo che tra gl'italiani. Del Notturno napoletano appena abbiamo notizia alcuna. Il Quadrio crede (*t.* 2, *p.* 214) che questo non fosse già soprannome ma cognome proprio di famiglia, e dice che il suo Canzoniere fu stampato nel sec. XVI senza nota nè di luogo nè di anno, ma ch'ei fiorì circa il 1480. In questa biblioteca estense però si hanno alcune raccolte delle poesie del Notturno stampate separatamente in Bologna tra 'l 1517 e 'l 1519, ciascheduna delle quali è intitolata: *Opera nuova de Notturno Neapolitano, ne la quale vi sono Capitoli, Epistole,* ec. In alcune sue stanze intitolate *Viaggio* egli afferma di aver viaggiato per tutte e tre le parti del mondo, ma dell'America non dice motto.

E le tre parti del mondo ho cercato,

[8]Alcune Rime inedite dell'Unico Aretino conservansi nella libreria Nani (*Codici mss. della Libr. Nani p.* 135).

L'Africa, l'Europa, e l'Asia doppia,
Dove cento regioni ho ritrovato,
Tutte diverse ed altre cose in coppia, ec.

In fatti le stesse sue poesie cel mostrano or in uno or in altro paese. Egli ha ancora alcuni sonetti nel dialetto di Bergamo; il che sembra indicarci ch'egli ivi abitasse per qualche tempo. In due capitoli descrive l'esequie del famoso generale Gian Jacopo Trivulzi, e del marchese di Mantova Francesco Gonzaga, morti amendue nel 1519. Nè io so s'ei vivesse ancora più oltre. Il leggier saggio or recato delle poesie del Notturno basta a farci vedere che a ragione esse sono ora abbandonate alla polvere e alle tignuole. Più incerto è ancora ciò che appartiene all'Altissimo. E Crescimbeni afferma (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 172) ch'egli appellossi Cristoforo; che fu fiorentino di patria; che per l'eccellenza del poetare ebbe il soprannome di Altissimo e l'onore della corona; che fu improvvisatore solenne, e che i versi da lui detti cantando furon poscia raccolti dagli uditori, e dati in luce. Il Quadrio avea dapprima seguito il parere del Crescimbeni (*t.* 1, *p.* 163), ma poi cambiò sentimento; e da alcuni versi dello stesso poeta congetturò (*t.* 2, *p.* 216) che

Altissimo fosse cognome di famiglia, e che il nome proprio di esso fosse Angelo, e che fosse prete, dottore, e parroco. Aggiugne poi, che vi fu ancora un celebre improvvisatore cieco, detto Cristoforo Sordi da Forlì, e che forse è dagli scrittori confuso l'un coll'altro. Ma del Sordi non si trova menzione che apresso il Boccalini e presso il Sansovino (*id. t.* 7, *p.* 27), autori troppo lontani da quei tempi, i quali non ci dicono pure quando ei vivesse. Quindi ogni cosa è incerta intorno a questo poeta, e solo si può affermare ch'ei vivea ancora nel 1514; perciocchè in quell'anno, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 539), Filippo di Giunta gli dedicò la sua edizione dell'Arcadia del Sannazzaro, e ch'ei fu un assai cattivo poeta, di che non ci lasciano dubitare le sue poesie. Di esse non abbiamo che il primo libro de' Reali, romanzo da lui composto improvvisando, e pubblicato poi per la prima volta in Venezia nel 1534. E qui, giacchè abbiam fatta menzione di alcuni improvvisatori, deesi aggiungere che oltre essi alcuni altri ne addita il Quadrio (*t.* 1, *p.* 162 ec.) a questo secol vissuti, cioè Mario Filelfo, di cui direm tra'

Si nominan più altri poeti.

grammatici, il Celebre architetto Bramante, il suddetto Panfilo Sasso e Ippolito ferrarese.

XIV. Molti altri poeti allora pregiati assai, ma poscia del tutto dimenticati, ebbe a questi tempi l'Italia. Antonio Fregoso patrizio genovese, detto ancora Fulgoso e Campofregoso, soprannomato il Fileremo, per l'amar ch'ei facea la solitudine, visse lungo tempo in Milano alla corte di Lodovico il Moro: e dopo le sventure di questo principe ritirossi alla sua villa di Colterano presso Melegnano ove è probabile ch'ei componesse la maggior parte delle sue rime. Molte esse sono, stampate quasi tutte in Milano ne' primi anni del secol seguente. Le Principali sono *Il Riso di Democrito, e il Pianto d'Eraclito* in XXX capitoli in terza rima, la *Cerva Bianca* poema morale ed amoroso in ottava rima, le *Selve* ossia raccolta di altre poesie oltre alcuni altri opuscoli parimente poetici. Il co. Mazzucchelli che ci ha date prima d'ogni altro esatte notizie della vita e dell'opere di questo poeta

(*Calogerà Racc. t.* 48, *p.* 1), le annovera distintamente; mostra ch'ei viveva ancora nel 1515, e rammenta gli elogi con cui ne han parlato l'Ariosto ed altri scrittori [9]. Di Benedetto da Cingoli abbiamo sonetti, barzellette e capitoli stampati in Roma nel 1503, e da Gabbriello di lui fratello indirizzati ad Angiolo Colocci, di cui ancora ivi leggesi una canzone in morte di Benedetto. Alcune poesie latine di questo medesimo autore ivi si hanno, e Gabriello nella prefazione accenna alcune altre opere da lui composte. Lodovico Sandeo di patria ferrarese, e fratello del celebre canonista Felino, vien lodato dal Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 166), come uno de' migliori rimatori di questo secolo; benchè confessi egli stesso che rozzo ne è lo stile, le rime poco felici, e più vivaci che gravi le chiuse de' sonetti. Le rime di esso furon

[9]Di Antonio Fregoso fa menzione Cesare Cesariano scrittor di quei tempi ne' suoi Comenti sopra Vitruvio, ed ei lo dice patrizio milanese *Di questi due* (Cioè di Democrito e di Eraclito) .... *vedi il nostro Aureato Milite, et Poeta vulgare Antonio Fregoso Patricio Mediolanense, in qual modo con onorati versi il riso et il pianto ha descritto* (*p.* 34).

pubblicate in Pisa nel 1485, tre anni dappoichè l'autore era morto di peste. Somigliante lode dà il Crescimbeni (*l. c.*) a Bernardo Illicino, ossia da Montalcino, o, come il Quadrio lo dice (*t.* 2, *p.* 186), Bernardo Lapini da Siena di cui però appena si ha cosa alcuna alle stampe. Certo egli era grande ammirator del Petrarca, sui Trionfi del quale scrisse un comento pubblicato in Venezia nel 1494. Timoteo Bendedei, soprannomato Filomuso nobile ferrarese, fu creduto un de' migliori poeti che fiorissero sul finire di questo secolo e sul cominciar del seguente. Con molta lode di lui ragiona Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p.* 136 *ed. ald.* 1513); e più altre notizie intorno a questo poeta, e alle rime che di lui son rimaste, si posson vedere presso il co, Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 797 ec.) [10]. Gianfiloteo Achillini bolognese

[10]Se non per l'eleganza, almeno per l'argomento, di cui prese a trattare, si può qui far menzione di un altro poeta italiano, le cui rime io ho vedute in un codice mss, della libreria di s. Salvadore in Bologna. Esso è intitolato *Operetta volgare intitulata Barbadica composta da Ventura di Malgrado Castello in Lunisana.* È in lode della famiglia, e principalmente di Agostino

fratello di Alessandro da noi nominato tra' medici benchè morisse solo nel 1538 in età di 72 anni, vuol però essere qui rammentato, perchè seguì egli pure il cattivo gusto di poetare, che sul finire di questo secolo fu comune. Egli era per altro uomo assai dotto nelle lingue latina e greca, nella musica, nella filosofia, nella teologia, nello studio delle antichità, delle quali avea raccolta gran copia. Delle molte poesie da lui composte, delle loro edizioni, di altre circostanze della vita dell'Achillini, e di altri libri ch'ei diede in luce, veggasi il co. Mazzucchelli (*ib. t.* 1, *par.* 1, *p.* 108, ec.) [11]. Io mi affretto ad uscire da questo poco lieto argomento, e perciò fra molti altri poeti, dei quali potrei qui schierare un gran numero, mi ristringo a dir di due soli, cioè di Antonio Cornazzani e del Cariteo.

Barbarigo eletto doge nell'anno 1486, ed è dedicato a Marcantonio Barbarigo capitano e podestà di Trevigi.

[11]Veggasi anche l'articolo che intorno a Gio. Filoteo Achillini ha pubblicato il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 63, ec.).

Antonio Cornazzani.

XV. Il Cornazzani dal Borzetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 344) e da alcuni altri scrittori ferraresi viene annoverato tra' lor poeti. Ma è certissimo ch'ei fu piacentino ed egli stesso riconosce per sua patria Piacenza dicendo:

Hactenus ut nullos enixa Placentia vates
Me colit: Aonidum sum sibi primus honor (*De orig. Proverb. in poem.*)

Egli era poeta famoso fin dal 1471; perciocchè nell'orazione detta in quest'anno in Milano da Alberto da Ripalta per ottenere a' suoi Piacentini la conferma del diritto di conferire la laurea, di cui altrove abbiam parlato, tra i Piacentini allora più rinomati annovera *Antonium Cornazzanum in versu vulgari alium Dantem sive Petrarcham* (*Script. rer. it. vol.* 20, *p.* 934). Ei visse lungamente in Milano, molte ivi scrisse delle sue opere in versi; ed ivi era quando morì il duca Francesco Sforza (*De re milit. l.* 4, *c.* 1). Fu poscia in Venezia, ed ivi vide l'armata che quella repubblica inviò in soccorso di Negroponte, ma inutilmente; perciocchè i Turchi se ne fecer signori l'an. 1470. Ei fu

ancora per qualche tempo col celebre generale Bartolommeo Colleone, di cui poi scrisse la Vita. Perciocchè in essa parlando (*l.* 5) del piacere che quegli provava nell'udire i discorsi e le dispute degli uomini dotti, così ne dice. "Literatorum hominum amantissimus, quos si quando ejus aulam plures attigissent, experturi Principis charitatem et munificentiam, maxime ad certamen invicem provocare conabatur, assiduumque se palestrae hujus literariae exhibebat spectatorem, gestiens mirum in modum citra contentionem Astronomorum ac Philosophorum opiniones audire". Quindi, dopo aver riferite alcune opinioni di quel gran generale riguardo alla filosofia, così continua. "Haec et altiora alia coram eo me teste et proponente non nunquam sunt disputata. Namque ego post obitum Francisci Sfortiae Ligurum Ducis patria mea profugus ob malignam temporum mutationem, ad Venetos per mille difficultates evaseram, ibique apud eum aliquandiu fui, locum sane superiorem meritis meis et virtuti meae consecutus. Audivi itaque illum conclusiunculas nostras frequenter sola rerum experientia, et mira naturae integritate impugnantem. Sed

nihil erat in eo praestantius, quam opiniones et aculeata interdum sophismata, in quibus nostrum quisque frustra clamando sudaverat, facili ac brevi circumdumcta ratione ad radios veritatis et Catholicae fidei lumen audire convicti, ec.". Ei fu ancora in Francia, com'ei medesimo ci assicura (*Vita di Crist. l.* 3, *c.* 2), ma non sappiamo nè quando nè a qual occasione. Finalmente gli ultimi anni della sua vita passò in Ferrara, amato e onorato dal duca Ercole I e dalla duchessa Leonora d'Aragona, dei quali fa spesso onorevol menzione nelle sue opere; ed ivi ancora è probabile che morisse, benchè non possiamo accertarne il tempo. Moltissime sono le opere ch'egli ci ha lasciate in latino ugualmente che in italiano, e in prosa non men che in versi. Tra le poesie italiane abbiamo alle stampe l'opera *De re militari* scritta in terza rima, e divisa in nove libri, con altri opuscoli dello stesso argomento e nel medesimo metro intitolati: *De modo regendi, de modu fortunae, De integritate rei militaris et qui in re mililari Imperatores excelluerint*; la Vita di Maria Vergine e quella di Gesù

Cristo, amendue in terza rima, e amendue da lui dedicate alla duchessa Lucrezia Borgia [12]; molti sonetti, e canzoni, ed altre rime unitamente stampate, le quali, sono la miglior cosa che abbiamo del Cornezzani. Perciocchè, comunque le altre poesie da lui composte sian molto rozze e triviali, *le sue Liriche Rime però,* dice il Quadrio (*t.* 2, *p.* 217), *sono delle migliori, che abbia la volgar Poesia, come che paragonare si possono a quelle gioje, che non sono pulite alla mola.* Lo stesso Quadrio (*t.* 3, *p.* 212) attribuisce al Cornazzano *la Reprensione contro Manganello per Bertocho,* componimento esso ancora in terza rima, di cui singolarmente compiacevasi il Cornaz-

[12]Nell'edizione della Vita di Cristo e di quella della Vergine fatta dai Zappino in Venezia l'anno 1517, ch'è la sola da me veduta, amendue son dedicate alla duchessa Lucrezia. Ma il ch. sig. proposto Poggiali, che della vita e dell'opere del Cornazzani ci ha date di fresco copiose ed esatte notizie (*Mem. per la Stor. letter. di Piac. t.* 1 *p.* 64, ec.), ha assai ben dimostrato che egli non potè dedicarle quelle due Vite, e che fu quella una giunta fatta dall'editore.

zani. In terza rima è ancora la Vita di Pietro Avogadro, che non fu data alle stampe che nel 1560. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 217; *t.* 3. *p.* 212, *t.* 6, *p.* 79, 170; *t.* 7, *p.* 256). Più altre poesie nel medesimo metro ne abbiam manoscritte in questa biblioteca estense, cioè quella *de Mulieribus admirandis* dedicata alla duchessa Bianca Maria Visconti Sforza, un canto in lode di Giacomo Trotti ferrarese, e un capitolo nella morte del duca Galeazzo Maria Sforza, un poema intorno agli uomini più famosi di tutti i tempi, di cui questa biblioteca conserva un vaghissimo codice, quel desso probabilmente che fu offerto al duca Borso, e che ha questo titolo: *Divo Borsio Estensi Mutinae ac Regii Duci de excellentium virorum Principibus ab origine mundi per aetates Antonii Cornazzani Placentini materna lingua liber incipit.* Il Quadrio cita ancora la Vita (*t.* 6, *p.* 170) inedita di Francesco Sforza scritta essa pure in terza rima. In prosa latina abbiamo la Vita poc'anzi accennata di Bartolommeo Colleone pubblicata dal Burmanno (*Thes. Antiq. ital. t.* 9, *pars* 7). In versi latini elegiaci abbiamo un'opera intitolata *de Proverbiorum origine*

stampata in Milano nel 1503, e indirizzata dall'autore a Cicco Simonetta. Altre poesie latine se ne hanno nella Raccolta stampata in Firenze nel 1721 (*Carm. ill. Poet. t.* 3, *p.* 446, ec.) nella Miscellanea del Lazzaroni (*t.* 1, *p.* 546, ec.), e alcune ancora inedite trovansi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. t.* 2, *p.* 167). Finalmente in questa biblioteca estense conservasi un'opera del Cornazzano in prosa italiana con questo titolo: *A lo illustriss. Eccellentiss. Sig. Hercule Estense Duca di Ferrara, de la integrità de la militare arte Antonio Cornazzano immortale servo.* Di queste opere ho io voluto parlare distesamente, perchè non trovo chi ne faccia menzione. Alcune altre se ne accennano da' compilatori delle biblioteche, a' quali, io rimetto chi brami d'esserne istruito.

XVI. Più scarse notizie abbiamo del Cariteo, e più scarso ancora è il numero delle opere ch'ei ci ha lasciate. Il Quadrio (*t.* 2, *p.* 213), e prima di lui il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 167), affermano ch'ei fu di

patria barcellonese e il secondo di questi scrittori aggiugne che ciò si narra dal medesimo Cariteo; di che io non ho potuto accertarmi. Ma s'ei nacque in Ispagna, visse comunemente in Napoli, ove convien credere che fosse trasportato ancora fanciullo. Ei fu uno de' socj della celebre accademia del Pontano, e questi lo introduce a parlar nel suo dialogo intitolato *Ægidius,* in cui il Cariteo fa menzione di Petronilla sua moglie, da cui avea già avute figlie in gran numero, e della podagra che lo travagliava (*p.* 180 *ed. flor.* 1520). Il Sannazzarro però amico egli ancora del Cariteo, di cui fa ne' suoi versi onorevol menzione (*l.* 1, *eleg.* 11, *p.* 118. *ed. comin.* 1731), dà alla moglie il nome di Nifea (*ib. l.* 1, *epigr.* 11, *p.* 165), se pur egli nol fece per facilità, o per vezzo di poesia. Non sappiamo fin quando ei vivesse; ma certo egli era morto nel 1515, come raccogliam da una lettera di Pietro Summonte ad Angiolo Colocci (*Mem. di Ang. Colocci p.* 91, ec.), la quale ancora fa vedere che il Cariteo assai dilettavasi delle rime degli antichi Provenzali; nel che era ugualmente e forse anco più versato un nipote dello stesso poeta, "qual jovane, dice il Summonte, per essere di natura Catalano, versato in

La poesia italiana coltivata da molte donne.

Franza, et esercitato pure assai si in leger, come in scriver cose Toscane, tene non poca destrezza in interpretar lo idioma e la Poesia Limosina". Parte delle rime di esso furono stampate in Napoli nel 1506 poscia altre più copiose edizioni, se ne fecer singolarmente nel 1509; ed esse, trattane l'espressione non molto felice, quanto a' sentimenti e alla tessitura sono riputate tra le meno infelici di questo secolo.

XVII. Fin dal primo nascere della poesia italiana avean cominciato le donne a gareggiar cogli uomini nel coltivarla e abbiamo veduto che ogni secolo fra molti poeti avea avuta ancora qualche gentil poetessa. Maggior numero ne ebbe il secolo, di cui ora scriviamo, che fu forse il più fecondo di tutti i precedenti in donne celebri per sapere; e noi dobbiam perciò nominar qui alcune delle più illustri, colla qual occasione parleremo ancor di altre donne famose per lettere a questa età, benchè di esse non si abbiano poesie italiane. Il Crescimbeni fa menzione (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 147) di Battista da Montefeltro figliuola del

conte Federigo da Montefeltro, e sposata l'anno 1405 con Galeazzo Malatesta signor di Pesaro, poscia, morto il marito, religiosa di s. Chiara col nome di suor Girolama. Aggiugne ch'ella recitò molte orazioni all'imp. Sigismondo, ai cardinali e al pontef. Martino V nella sua elezione; che lesse pubblicamente filosofia, e che venendo a disputa con altri filosofi ne uscì vincitrice, che scrisse ancor qualche opera, alcune laudi sacre, ed altre poesie: fra le quali egli ha pubblicata una canzone piena di energia e di forza ai principi italiani (*t.* 3, *p.* 170); e ch'ella visse oltre il 1455. Ei reca a provar tali cose l'autorità del Clementini storico riminese. Ma a dir vero, nè nella Cronaca de' Malatesti di Marco Battaglia pubblicata dal p. Calogerà (*Racc. d'Opusc. t.* 44), nè nella recente Storia, che de' Conti di Montefeltro ci ha data il signor proposto Reposati, nè in altri esatti scrittori io non trovo menzione di una Battista figlia di alcuno de' tre Federighi conti di Montefeltro. Io credo adunque ch'ella fosse figlia del co. Antonio, come in fatti si afferma dal Giacobilli (*Script. Umbr. p.* 66), benchè questi per errore lo dica duca d'Urbino, titolo non ancora conceduto alla casa di Montefeltro. In fatti il

suddetto proposto Reposati racconta, che l'an. 1395 Battista figlia del co. Antonio fu data in moglie a Galeotto ossia Galeazzo Belfiore Malatesta (*Della Zecca di Gubbio t.* 1, *p.* 115), il quale poscia morì fra non molto in età di appena 20 anni, secondo la Cronaca sopraccennata, o di 23, secondo il Clementini, che lo dice morto a' 15 di Aprile dell'an. 1400 [13]. Delle altre cose che da' citati scrittori di essa si narrano, io non veggo sicure testimonianze. Ma ch'ella fosse donna di grande ingegno, e assai amante della letteratura, oltre le poesie poc'anzi accennate, cel mostra il trattato *De studiis et literis* a lei indirizzato da

[13]L'eruditissimo sig. Annibale degli Abati Olivieri ha pubblicate in Pesaro nel 1787 le *Notizie di Battista da Montefeltro,* ed ha corretto l'errore del proposto Reposati da me seguito, ove confonde un'altra figlia del co. Antonio da Montefeltro, di cui ignorasi il nome, sposata nel 1395 da Galeotto Belfiore, con Battista, la quale fu sposata nel 1405 da Ga1eazzo Malatesta; ed ha provato che questa, vivente ancora il marito entrò nelle monache di s. Lucia di Foligno ove l'anno seguente finì di vivere. Più altre belle notizie intorno a questa celebre donna si posson vedere presso il medesimo autore, di cui è abbastanza nota la erudizione e la esattezza.

Leonardo Bruni di Arezzo (non già dal Petrarca, come scrive il Clementini) stampato in Basilea nel 1533 insiem con altri opuscoli di altri scrittori di somigliante argomento. In esso Leonardo le addita il metodo che seguir dovea ne' suoi studj, e comincia con far di lei questo elogio. "Mosso dalla costante fama delle singolari vostre virtù, ho risoluto di scrivervi, affine di rallegrarmi con voi, che con cotesto vostro ingegno, di cui sì grandi cose ho udite, siate o mai giunta alla perfezion del sapere o almeno per esortarvi a conseguirla". Quindi dopo averle rammentate altre celebri donne, così continua: "cercare dunque d'imitarne gli esempi; perciocchè nè a caso vi è stato dato sì raro ingegno, nè esso dee in alcun modo esser pago di cose mediocri; ma dee anzi sforzarsi di giungere alle più ardue; e in tal modo la vostra lode sarà di gran lunga maggior dell'altrui". Il Campano nell'Orazion funebre di Batista duchessa d'Urbino, pronipote di quella, di cui or parliamo, la dice donna celebratissima a' tempi suoi, la cui dottrina ed eloquenza risvegliò ammirazione ne' più dotti; e aggiugne ch'ella perorò innanzi al pontef. Eu-

genio e all'imp. Sigismondo [14] con grandissimo applauso, e che tuttora leggeansi le erudite risposte che i teologi e i filosofi più rinomati avean date alle quistioni da essa loro proposte. A questa illustre matrona entrata in casa de' Malatesti aggiugniamo il nome di un'altra da essa uscita, cioè di Paola moglie del marchese di Mantova Gianfrancesco Gonzaga, di cui in questo tomo medesimo abbiam dimostrato (*par.* 1, *p.* 45) che coltivò felicemente le lettere; e in esse ancora volle che fosse istruita la sua figliuola Cecilia, la quale, abbandonato il mondo dopo la morte del padre consecrossi a Dio; e di cui ci ha lasciato un magnifico elogio Francesco Prendilacqua nella sua bella Vita di Vittorino da Feltre (*Vita Vict. feltr. p.* 90, ec.).

Notizie di Costanza da Varano.

XVIII. L'amor delle lettere, da cui

[14]L'orazione detta da Battista da Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta all'imperador Sigismondo è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli e da essa si posson trarre diverse notizie intorno alla vita di questa celebre donna (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 701, ec.).

era compresa Battista, fu in certo modo da essa trasfuso in una sua nipote, cioè in Costanza da Varano nata di Lisabetta sua figlia, e da Piergentile Varano signore di Camerino, una delle più celebri donne di questo secolo, di cui benchè non ci sieno rimaste poesie, crediam nondimeno di dover qui ragionare, per non disgiungerla dalle altre matrone illustri pel coltivamento de buoni studj. Ella era nata nel 1428 come raccogliam da una lettera di Guiniforte Barzizza scritta nel 1442, in cui, come fra poco vedremo, dice ch'ella allora contava 14 anni d'età. È assai probabile che a Battista sua avola dovesse ella la colta educazione che ricevette; e questa non solo le arricchì la mente di pregevoli cognizioni, ma le ottenne ancora un felice cambiamento di sorte. Avea la sua famiglia nelle vicende delle guerre civili perduta la signoria di Camerino. Quando venuta l'an. 1442 a soggiornar nella Marca Bianca Maria Visconti moglie del co. Francesco Sforza, la giovinetta Costanza recitò innanzi ad essa una latina orazione, pregandola a ottenere dal conte a suo fratello Ridolfo la restituzione dell'antico dominio. La fama di questa orazione detta

da una fanciulla si sparse per tutta l'Italia; e Guiniforte Barzizza, che allora era in Milano, benchè non l'avesse mai conosciuta, le scrisse una lettera piena di congratulazione e di elogi (*Guin. Barz. Epist. p.* 124), in cui fra le altre cose le dice ch'è cosa di gran maraviglia, che una fanciulla di 14 anni abbia potuto scrivere con tanta eleganza, e ch'è singolare onore dell'Italia, che ivi le stesse donne vincano in eloquenza i più valenti oratori delle straniere nazioni. Per la stessa ragione ella scrisse ad Alfonso re di Napoli, ed ebbe finalmente il piacere di veder esaudite le sue preghiere. Perciocchè Ridolfo l'an. 1444 fu rimesso nella signoria di Camerino, come raccogliam da una lettera di congratulazione, che lo stesso Barzizza a lei scrisse (*ib. p.* 142). In questa occasione recitò Costanza un'altra orazione latina al popolo di Camerino; e questa colle due precedenti e con altre lettere da lei scritte sono state, non ha molti anni, date alla luce (*Lazzaroni Miscell. t.* 7, *p.* 300, ec.). L'anno seguente 1445 Alessandro Sforza divenuto signor di Pesaro, prese a sua moglie Costanza da lui lungamente amata

(V. *Olivieri della Zecca di Pes. p.* 39) [15]. Il Quadrio la dice morta nell'an. 1460 in età di 40 anni (*t.* 1, *p.* 202). Ma se questo fu veramente l'anno in cui Costanza morì, è certo ch'ella non visse oltre a 31 anni, essendo nata, come abbiam dimostrato, nel 1428. Le suddette orazioni ed epistole latine sono l'unico monumento rimastoci del valor di Costanza negli studj dell'amena letteratura. E certo, benchè esse non possano dirsi scritte con grande eleganza, per riguardo nondimeno al tempo in cui furon composte, e all'età di Costanza, son degne di non picciola lode. Dicesi ancora, ch'ella con singolare facilità verseggiasse

[15]Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri nelle Memorie di Alessandro Sforza ha provato (*pag.* 24) che il matrimonio di Costanza con Alessandro seguì agli 8 di decembre del 1444, e che solo nel marzo seguente ebbe Alessandro il dominio di Pesaro. Egli ha anche osservato (*p.* 12), che sembra incredibile e finto a capriccio quel lungo amore, di cui vuolsi che lo stesso Alessandro prima di sposarla fosse per essa compreso. E per ultimo ha dimostrato, ch'essa morì assai prima, cioè a' 13 di luglio del 1447, otto giorni dopo aver partorito il suo figlio Costanzo (*p.* 39); mentre essa non contava che circa diciannove anni di età.

principalmente in latino, e questa lode fra le altre le viene attribuita in un'orazion panegirica di essa, che si ha alle stampe tra quelle pubblicate da Gregorio Britannico. Ma non so se di tai poesie si possa indicare alcun saggio. Il Crescimbeni ha data per figlia a Costanza la b. Battista (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 185) principessa di Camerino, e poi religiosa di s. Chiara, di cui ha ancor pubblicata una Laude spirituale (*t.* 3 *p.* 106). Ma egli stesso ha poi conosciuto e ritrattato il suo errore (*ib. p.* 375). La religiosa fu figlia di Giulio Cesare di Varano signore di Camerino e di Giovanna Malatesta, e morì solo nel 1524. Ma un'altra Battista fu veramente figlia della suddetta Costanza, data in isposa l'an. 1459 a Federigo duca d'Urbino e morta in età di soli 27 anni non ancora compiti nel 1472. (*Reposati Zecca di Gubbio t.* 1, *p.* 200, 247). Magnifiche ne furon le esequie, e il vescovo Giannantonio Campano ne recitò l'orazion funebre che si ha alle stampe tra le opere del medesimo. Da essa raccogliesi che Battista allevata presso il duca Francesco Sforza in età di soli 14 anni recitò in Milano con istupore di tutti un'elegante orazione latina; che tornata tra' suoi non v'ebbe ambasciadore, principe, o cardinale, che

passasse per Pesaro, cui ella non complimentasse e per lo più all'improvviso, latinamente e che divenuta già duchessa d'Urbino, arringò un giorno con tale eloquenza innanzi al pontef. Pio II, che questi, benchè uomo eloquente e dottissimo, si protestò di non aver forza a risponderle ugualmente. Niuna cosa però di questa valorosa donna veggo da alcuno indicarci, come ancora esistente [16].

[16]Un magnifico elogio di Battista duchessa d'Urbino ci ha lasciato il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccacio pag.* 161), tratto singolarmente da quello che già aveane scritto fra Jacopo Filippo da Bergamo *De clar. Malir.*). Magnifico ancora è quello che ce ne ha fatto Bernardo Tasso nel suo *Amadigi.*

La prima, che Demostene e Platone
Par ch 'abbia avanti, e legga anche Plotino,
D'eloquenze e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino.
Moglie fia d'un invitto alto campione
Fedrigo Duca dell'antica Urbino (*c.* 44, *st.* 57).

Altre donne poetesse.

XIX. Io non farò qui menzione nè della b. Caterina da Bologna, di cui si hanno alle stampe alcune Laudi spirituali, perciocchè esse son più pregevoli per la pietà, che per l'eleganza, e v'ha ancora chi dubita ch'esse almeno in parte sieno di suor Illuminata Bembo compagna della santa (*Quadrio t.* 2, *p.* 203, ec.); nè di Laura Brenzoni Schioppi veronese annoverata tra le poetesse di questo secolo, e lodata sommamente da Dante III Alighieri, come si può vedere presso il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 213), che corregge gli errori da molti commessi nel ragionarne, ma non c'indica cosa alcuna che di lei ci rimanga. Basterammi ancora accennare semplicemente i nomi di Lucrezia Tornabuoni de' Medici madre di Lorenzo il magnifico (*Quadrio t.* 2, *p.* 473), d'Isabella d'Aragona moglie del duca di Milano Giangaleazzo Maria Sforza (*ib. p.* 210), di Serafina Colonna (*ib. p.* 218), di Anna di Spina romana (*ib.* 221) di cui narra che in età di 14 anni era ammirabile nel verseggiare, e che morì giunta appena al XV anno, delle quali e di altre simili poetesse si posson veder le notizie presso il Quadrio.

Abbiam già fatta menzione nel capo precedente d'Ippolita Sforza figlia del duca Francesco [17], e maritata poi ad Alfonso II, re di Napoli, dotta nella lingua greca, e in ogni genere di amena letteratura, di cui innoltre rammentano il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 151) e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1380) due Orazioni latine da lei recitate, che si conservano nell'Ambrosiana, una in lode della duchessa Bianca sua madre, l'altra in Mantova innanzi al pontef. Pio II [18]. Anche Carlo VIII, re di Francia, quando

[17]Degli studj felicemente coltivati da Ippolita Sforza abbiamo un bel documento in un codice dell'operetta *de Senectute* di Marco Tullio da lei medesima scritto, che or si conserva in Rorna nel monastero di s. Croce in Gerusalemme, e ch'è descritto dal p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 173). Al fin di esso si legge: *Ego Hippolyta Maria Vicecomes Hillustrissimi Priecipis Francisci Sfortiae Ducis Mediolani exscripsi mea manu hunc libellum sub tempus pueritiae meae et sub Baldo Praeceptore* (cioè Baldo Martorelli) *anno a Natali Cristiano MCCCCLIII octavo idus Julias.* E vi si aggiungono al principio e a1 fine parecchie sentenze di diversi autori da lei raccolte.

[18]L'orazion detta da Ippolita Sforza nel 1459 in Mantova innanzi al pontef. Pio II è stata pubblicata da mons. Manzi (*Pii II*

nel 1495 venne in Italia, si udì arringare con suo stupore in Asti da una fanciulla di 11 anni, cioè da Margherita Solari astigiana, come narrano il Chiesa (*Teatro degli Scritt. piem. p.* 248) e il Rossotti (*Syllab. Script. pedemont. p.* 183), i quali indicano ancora che questa orazione si legge stampata nell'opera di un certo Pietro Esnauderie intitolata *Les Louanges du Mariage,* e aggiungono ch'ella fu valorosa nella poesia non meno che nell'eloquenza. Laura Cereta bresciana, di cui ha scritta la Vita, e pubblicate nel 1680 le lettere latine Jacopo Filippo Tommasini, fu donna ella ancora assai famosa, a quei tempi, e lodata perciò da Elia Capriolo (*Stor. di Bresc. l.* 12) benchè non sappiasi ch'ella scrivesse rime [19]. In un codice a

Oration. t. 2, *p.* 192).

[19]Fratello di Laura fu Daniello Ceretto medico insieme poeta, morto nel 1528, di cui per opera del valoroso sig. ab. Gianbattista Rodella è stato pubblicato in Brescia nel 1778 un lungo poemetto elegiaco degl'illustri Bresciani intitolato: *de Foro et Laudibus Brixiae ad Magnif Ludovicum Martinengum,* premessevi le notizie della vita e delle opere del medesimo Daniello.

Notizie di due Isotte.

penna, che si conserva in Carpi presso il sig. avv. Eustachio Cabassi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciarto, se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi veronese scritte al co. Malaspina pur veronese, e a Niccolò de' Malpigli bolognese, nel qual codice, oltre le poesie d'altri poeti già noti, trovansene ancora alcune di Filippo Nuvolone e di Tommaso d'Arezzo, poeti finora non conosciuti. Finalmente Alessandra Scala figlia dello storico Bartolommeo, amata dal Poliziano, e moglie di Michele Marullo, poetò ella ancora se non in lingua italiana, di che non trovo indicio, certamente e con sua gloria maggiore, nella greca, come ci mostrano alcuni suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti alle Poesie latine del Poliziano, oltre una lettera latina che ne abbiamo tra quelle di Cassandra Fedele (*ep.* 107).

XX. Due Isotte, celebri amendue nella storia e nelle opere de' poeti, ebbe il secol presente. La prima detta da Rimini, della nobil famiglia degli Atti, prima con-

cubina, poi moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta; la seconda della cospicua famiglia Nogarola in Verona. Queste due Isotte sono state confuse insieme, come se fossero state una sola, da alcuni scrittori, e singolarmente dall'ab. Goujet nel suo Supplemento al Moreri. Troppo però è evidente la loro diversità, perchè faccia bisogno di trattenersi a provarla. Della prima ci ha date copiose notizie il co. Mazzucchelli, inserite prima, nella Raccolta milanese (*an.* 1756), poscia separatamente stampate in Brescia nel 1759. Ella è celebre principalmente pe' versi che in lode di essa composero diversi poeti di quell'età, e singolarmente Porcellio, Basinio e Trebanio, i quali furono la prima volta stampati in Parigi neI 1549, come altrove si è detto. Se crediamo ad essi, ella nel poetare fu un'altra Saffo. Ma come al tempo medesimo essi la dicono un'altra Penelope nell'onestà, così, se ella non fu miglior imitatrice di Saffo che di Penelope, non può aver gran diritto ad essere annoverata fra le poetesse. Non così l'altra Isotta che fu donna per onestà non meno che per sapere rinomatissima, figlia di Leonardo Nogarola e di Bianca Boromea padovana. Di lei ragiona il March. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2), il

quale accenna gli elogi di cui molti scrittori di quel secolo l'hanno onorata, come donna ben istruita in tutte le scienze, e anche nel verseggiare eccellente. Ad essi io aggiugnerò quello di Costanza da Varano nominata poc'anzi, la quale avendo vedute molte lettere d'Isotta, e ammirata avendone l'eleganza e la gravità, le scrisse una lettera piena di lodi, che si ha alle stampe colle altre Lettere ed Orazioni della medesima (*Lazzaroni Miscell. t.* 7, *p.* 324). Quando Lodovico Foscarini dottissimo patrizio veneto fu podestà in Verona nel 1451, Isotta ancora intervenne alle assemblee degli eruditi ch'egli godea di raccogliere per udirli disputare tra loro; e in una di cotai conferenze essendosi disputato, se la prima colpa dovesse attribuirsi più ad Adamo che ad Eva, Isotta fu di questo parere; la disputa su ciò da essa tenuta fu poscia stampata in Venezia nel 1563 insieme con un'elegia della medesima Isotta; intorno a che, oltre il march. Maffei, veggasi il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 58). Il primo di questi scrittori accenna ancora altre opere d'Isotta, che sono inedite, e ad esse deesi aggiugnere il principio di un'orazione in lode di s. Girolamo, che conservasi in questa biblioteca estense

[20]. Ei reca innoltre l'autorità di f. Jacopo Filippo da Bergamo, il quale, secondo lui, nella sua Cronaca afferma che Isotta morì celibe in età di 38 anni nell'an. 1446. Ma il p. degli Agostini osserva che quel cronista non nomina pure Isotta nell'opera or accennata, che ben ne parla nel suo libro intorno alle Donne celebri per virtù, o per vizj e che ivi la dice morta in età appunto di 38 anni, ma assai più tardi, cioè nel 1466. E certo, s'ella fosse morta nel 1446 non avrebbe potuto venire a disputa innanzi al Foscarini, che non fu podestà in Verona che nel 1451. Io credo però, che il Cronista ancora abbia errato nel fissar gli anni d'Isotta perciocchè lo stesso p. degli Agostini osserva altrove (*ib. p.* 234) ch'essendo stato Ermolao Barbaro il vecchio fatto protonotario apostolico nel 1437, Isotta gli scrisse una lettera di congratulazione, la quale ancora si conserva in Verona. Or se Isotta nel

[20]Una lettera latina d'Isotta Nogarola a Lodovico Foscarini è stata pubblicata dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS s. Mich. Venet. p.* 811).

1466 non avea che 38 anni d'età, nel 1437 ella ne contava sol 9, nè era perciò in istato di scrivere cotal lettera. Quindi, se ella veramente morì in quell'anno, convien dire che fosse più che non affermasi dal cronista avanzata in età [21]. Mario Filelfo aveane scritta la Vita in versi latini, di cui avea copia il march. Maffei, e un opuscolo in lode della medesima avea pure scritto il Foscarini poc'anzi citato, che vien rammentato dal p. degli Agostini (*ib. p.* 105). Il march. Maffei accenna ancora Ginevra sorella d'Isotta e moglie del co. Brunoro Gambara, di cui si lodano alcune eleganti lettere. Ma ei non ha conosciuta un'altra poetessa veronese, di cui il sig. can. Bandini ci ha data prima di ogni altro notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 639, ec). Essa è Polissena de' Grimaldi, di cui

[21] Anche Angiola Nogarola figlia del cav. Antonio, e moglie di Antonio d'Arco, viene da f. Jacopo Filippo da Bergamo (*De clar. Mulier.*) e dal Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 151) lodata, come donna sì per costumi che per sapere celebratissima, e ne rammentano alcune egloghe e alcune altre poesie che furono ricevute con sommo plauso.

nella Laurenziana conservansi due poetici componimenti latini, uno in lode del co. Francesco Sforza, l'altro in lode di Bianca Visconti che fu poi moglie dello stesso co. Francesco; e una lettera in prosa a Costanza da Varano, oltre due altre lettere che non han nome, ma che forse sono della medesima Polissena.

XXI. Nella corte ancor di Ferrara videsi una principessa adorna di non ordinario talento in più generi di letteratura felicemente da lei coltivato. Ella fu Bianca figlia del march. Niccolò III e nata a' 18 di decembre del 1440 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096). Tito Vespasiano Strozzi ci ha lasciato un magnifico elogio di questa principessa, che comincia con questi versi:

> Æmula Pieridum et magnae certissima cura
> Palladis, Estensem Virgo quae tollis ad astra
> Eximia virtute domum, cui non tulit aetas
> Nostra parem, quid primum in te mirabile dicam!
> (*Carm.* p. 75 *ed. ald.* 1513)

Quindi dopo averne accennati i pregi che son doni della fortuna, passa ad esaltarne la pietà singolare e l'onestà dei costumi, l'eccellenza a cui era giunta

nella danza, nel canto, nel suono e nel ricamo. Ma più d'ogni cosa ne loda lo studio della poesia e dell'eloquenza, e l'eleganza con cui scriveva in verso non men che in prosa, e in latino del pari che in greco.

> Te chorus Aonidum secreta per avia ductam
> Pierios haurire lacus, umbrasque subire
> Lauriferi nemoris, sedesque habitare beatas
> Permittit, comitemque sacri jubet agminis ire.
> Hinc fluit ingenuus vigor, hinc sublime videmus,
> Ingenium, hinc nitidi facundia provenit oris.
> Sive libet faciles numeris includere versus
> Libera seu pedibus componere verba solutis,
> Sive quid ipsa paras Grajae non inscia linguae.
> Nec satis est, si te nuribusque virisque Latinis
> Praeferimus, quos nostra vident nunc saecula; sed jam
> Vatibus acquari meruit tua laurea priscis.

Così continua lo Strozzi lodando Bianca, di cui aggiugne che Federigo duca d'Urbino avea destinato di darla in moglie a suo figlio; ma che questi morì in età giovanile, prima che si celebrasser le nozze. E questi debb'esser Buonconte figlio di Federigo, di cui di fatto leggiamo che morì in età di soli 14 anni (*Reposati Zecca di Gubbio t.* 1, *p.* 265).

Damigella Trivulzia.

XXII. Grandi elogi veggiam farsi non meno di Damigella ossia Domitilla Trivulzia figliuola di Giovanni Trivulzi senator milanese, e di Angiola Martinenga bresciana, e moglie di Francesco Torello conte di Montechiarugolo, di cui rimasta poi vedova si rinchiuse in un monastero [22].

[22] Io ho seguito il Quadrio affermando che Damigella Trivulzia Torella rimasta vedova del co. Francesco Torello suo marito si chiuse in un monastero. Il ch. p. Ireneo Affò da vari monumenti che si conservano nel suo convento de' Minori Osservanti di Parma, e ch'ei mi ha cortesemente additati, ha raccolto che dopo la morte del marito ella continuò ad attendere al governo della famiglia, non meno che del feudo di Montechiarugolo, e all'educazione dell'unico suo figlio Paolo giacchè i cinque figli, che lo stesso Quadrio le dà, fondato sopra un albero di questa illustre famiglia furon nipoti di Damigella, e figli di Paolo che fu il solo ch'essa avesse. E in tal modo ella visse fino al 1530, in cui chiuse i suoi giorni. Non è parimente provato ciò che il Quadrio afferma, ch'ella, anco vivente il marito, si ritirasse talvolta in un chiostro. Il passo del Pacediano che dice *assente da Parma*, se ben si esamini pruova soltanto ch'essa non era in Parma; ed è probabile ch'ella fossa al suo feudo di Montechiarugolo, da cui era allora escluso il co. Cristoforo di lei cognato per essere stato contrario al partito francese. Ciò che principalmente ha tratto in errore il Quadrio, sono quei due versi dell'Ariosto:

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco

(*c.* 46, *st.* 4), ove la voce speco è stata da lui intesa, coma se dinotasse

Di lei, oltre ciò che ne hanno detto alcuni scrittori di quei tempi, ha lungamente parlato il Quadrio (*t.* 7, *p.* 70, ec.), confutando i molti errori dall'Argelati commessi nel ragionarne (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 515). Io ne recherò solo le parole di Niccolò Pacediano, il quale la vide nel 1517 e ne lasciò questo

---

monasterio, o romitorio. Ma se noi esaminiamo le prime edizioni dell'Ariosto, veggiumo che per *sacro speco* egli intese quel delle Muse perciocchè in quella di Venezia dell'an. 1526 così si legge:

Veggo Ippolita Sforza, e la nutrita
Trivultia de le Muse al sacro speco

(*c.* 46, *st.* 4). Non vi ha dunque alcun fondamento a stabilire questo volontario ritiro di Damigella. Falso è parimente ciò che il Quadrio afferma, ch'ella circa il 1486 andasse a marito; perciocchè f. Jacopo Filippo da Bergamo, nella sua opera *De claris Mulieribus* stampata in Ferrara nel 1497, la distingue come ancora fanciulla. Magnifico è l'elogio che ne fa questo scrittore; e da esso ha tratto in gran parte il suo Giuseppe Betussi, che altamente ne loda la perfetta intelligenza della lingua latina, le orazioni recitate innanzi a cospicui personaggi, la rara memoria, lo studio della lingua greca e della filosofia, e le belle virtù, delle quali benchè poscia con grave errore soggiunga ch'egli non trova che essa avesse marito (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 176. *ed. ven.* 1547).

Cassandra Fedele.

onorevole elogio in certe sue memorie, che manoscritte si conservano nella biblioteca ambrosiana in Milano. "Ella risponde, dic'egli secondo la traduzione fattane dal detto Quadrio, illustre per la fama tralle più chiare femmine di questo secolo; poichè è possente per molte virtù. E in prima ella è più dotta di quello, che alcun possa immaginare di femmina. Tra' Musici e per arte, e per attitudine, e soavità di voce sovrasta. Ha imparate per eccellenza le Lettere Greche, e molte altre sì fatte cose ella sa; intanto che è la maraviglia di tutti. Nè le mancano oltre alle doti della fortuna e dell'animo anche quelle della natura, essendo da annoverarsi meritamente tra coloro, che hanno pregio di beltà. Dalle quali cose allettato ebbi molta allegria, che mi fosse questo uffizio toccato di visitare così insigne e tal donna, la quale certamente ritrovai accessibile, gradevole nel parlare e vogliosa di trattare coi dotti".

XXIII. Niuna però fra le donne erudite di questo secolo giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedele; la quale, benchè vivesse in estrema vecchiezza

fin oltre alla metà del secol seguente, dee essere qui rammentata, perchè a questi tempi principalmente ella si rendette famosa [23]. Il Tommasini ne ha scritta la Vita, che ha premessa all'edizion da lui fatta nel 1636 delle Orazioni e delle Epistole di questa celebre donna, dalle quali ne ha tratte le principali notizie; e un compendio di essa ci ha dato il p. Niceron (*Mém. des Homm. ill. t.* 8, *p.* 366). Ella era di nobil famiglia oriunda da Milano, e veggiamo perciò, ch'ella era in corrispondenza di lettere con Baldassare Fedeli milanese arciprete di Monza, e che questi riconoscevala a sua parente. Nata in Venezia circa il 1465 da Angiolo Fedeli e da Barbara Leoni fu per voler del padre istruita nelle lettere greche e latine, e negli studj dell'eloquenza, della filosofia e ancor della musica, con sì lieto successo, che ancor fanciulla divenne l'ammirazion de' dotti. Ecco con quali elogi le scrive

[23]Degno d'esser letto è l'elogio che di Cassandra Fedele han fatto prima Jacopo Filippo de Bergamo, che scrivea mentre ella era ancor giovine (*De clar. Mulier.*), poscia il Betussi (*Addiz. alle Donne ill. del Boccac. p.* 170).

Angiolo Poliziano in risposta ad una lettera che aveagli indirizzata Cassandra. Dopo aver cominciato con quel verso di Virgilio: *O decus Italiae virgo, quas dicere grates,* ec, e dopo aver detto quanto sia cosa ammirabile che una fanciulla in sì tenera età sia giunta a saper tanto, così continua (*l.* 3, *ep.* 17). "Tu scrivi, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza, d'ingegno, e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letta ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa e piena di gran talento. Nè ti manca l'arte di arringare improvvisamente, al che non giungon talvolta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella filosofia e nella dialettica sei inoltrata per modo, che, e avvolgi altri in gravissime difficoltà e sciogli con felicità ammirabile quelle che a tutti eran sembrate insolubili, e che difendi, o combatti, secondo il bisogno, le proposte quistioni, e fanciulla qual sei non temi di venir a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno. E mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi, e ti

umili per modo, che abbassando a terra i verginali sguardi, sembri che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. Oh chi mi conduce costà, perchè io possa, o Cassandra, conoscerti di presenza, e rimirare il tuo portamento, il tuo abito, i tuoi gesti, e udir le parole che a te sembrano dettar le Muse"! Così continua il Poliziano ad esaltarla con somme lodi, e finisce augurandole un tal marito che sia degno di lei, e sempre più la renda felice. Abbiamo ancora una lettera a lei scritta da Matteo Bosso canonico regolare, in cui esortandola a sofferir con coraggio i mali che la travagliavano, ne loda insieme non solo il raro talento nel disputare, nel verseggiare, nello scrivere, ma ancora l'illibata verginità e l'innocenza de' costumi (*Epist. famil. sec. ep. ult.*). Battista Fregoso da noi mentovato altrove, che vivea a que' medesimi tempi, mentre Cassandra non era ancora data a marito, l'annovera egli ancora tra le donne più illustri, e dice ch'ella era rimirata come un prodigio; che scriveva elegantissimi versi latini e dolcemente accompagnavali col suon della cetera; che in Padova avea ottenuta gran lode disputando in pubblico, e rispondendo

a qualunque dotta quistione le venisse proposta; e aggiugne che avea pubblicato un libro intorno all'ordine delle scienze, il quale debb'esser perito (*De dict. et fact. memorab. l.* 8, *c.* 3). Alcuni affermano che nell'università di Padova ella tenesse pubblica scuola. Ma di ciò nulla abbiamo ne' monumenti di quello Studio, e troviam solo che, come in più occasioni ella fu destinata a parlare pubblicamente, così fra le altre l'an. 1487 recitò un'orazione in occasion della laurea che ivi prese Bertuccio Lamberti canonico di Concordia suo parente (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 16). Ed ella attendeva ivi in que' tempi agli studj delle scienze, nei quali sappiamo ch'ella ebbe a suo maestro Gasparino Borro veneziano dell'Ordine dei Servi di Maria Vergine (*Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 601). La fama sparsa del sapere di Cassandra fece che ella fosse cercata con grandi premure dal pontef. Leone X, da Luigi XII, re di Francia, e da più altri principi, tra' quali la reina di Spagna dovette farle più calde istanze, perciocchè abbiamo tra le Poesie dell'Augurello un'ode con cui la esorta ad intraprender quel viaggio: *Ad Cassandram Fidelem Venetam, ut se ad Hispaniarum Reginam libenter conferat*

(*Carm. l.* 2, *od.* 11); anzi le Lettere di Cassandra ci mostrano ch'ella fosse disposta a recarsi a quella corte (*ep.* 11, 12, ec.); ma la Repubblica veneta troppo gelosa di conservare un sì pregevole suo ornamento, non le permise di accettare le lor proferte. Fu data in moglie a Giammaria Mapelli medico vicentino, il quale destinato essendo dalla repubblica a passare in Candia per esercitarvi la medicina, Cassandra il seguì; e nel tornar poscia con lui a Venezia, furono travagliati da una pericolosa tempesta, per cui perduta parte de' loro averi, furono essi ancora esposti a gran pericolo di morte. Perdette il marito, da cui non ebbe figliuoli l'an. 1521. Il Tommasini e il p. Niceron dicono ch'ella in età di 90 anni fu eletta superiora delle Spedaliere di s. Domenico in Venezia, che governò quella casa per 12 anni; e che morì avendone 102 di età verso il 1567. Ma nell'epoca della morte di questa illustre matrona essi han preso errore. Il chiariss. senatore Flaminio Cornaro ne ha rinvenuto l'anno e il giorno preciso nel Necrologio del Convento di s. Domenico di Castello della stessa città in queste parole *Anno* 1558. 26. *Martii sepulta fuit D.*

Scrittori di poemi gravi.

Cassandra Fidelis in prima parte Claustri prope sepulturam de Alberghetis (*Eccl. ven. t.* 7, *p.* 345). Quindi o ella non giunse a 93 anni di età, se era nata nel 1465, o se ella arrivò veramente a 102 anni, convien dir che nascesse circa il 1456. Le Lettere e le Orazioni latine scritte non senza eleganza sono il sol monumento che del saper di Cassandra ci è rimasto, ed esse insieme ci mostrano che quasi tutti i principi e gli uomini dotti di quell'età godevano di aver con lei frequente commercio di lettere. Ch'ella coltivasse la poesia italiana, non trovo chi lo affermi. Non è però verisimile che, avendo ella rivolto l'animo ad ogni sorta di studj, questo solo fosse da lei trascurato.

XXIV. Le poetesse e i poeti finor mentovati non eransi occupati comunemente che o in cantare d'amore, o in altri generi di poesia. Niuno avea ancora ardito di accingersi a più grande impresa, cioè a quella di un poema epico. E se questo nome si voglia intendere nel rigoroso suo senso, ci converrà aspet-

tare fino al secol seguente a trovarne il primo esempio. Ben si videro a questa età alcuni poemi di varj generi per lo più non molto felici; ma che pur furono i primi passi che si diedero, per giugner poscia a cose migliori. Tra essi possiamo annoverare il Viridario e il Fedele di Gianfiloteo Achillini, poemi scientifici e morali in ottava rima (*Quadrio t.* 6, *p.* 28), la Sfera del Mondo attribuita a Goro di Staggio Dati fiorentino colle giunte di f. Giovanmaria da Colle domenicano, nel medesimo metro (*ib. p.* 41), la Geografia del Berlinghieri, da noi già rammentata, come pure alcuni, de' quali abbiamo veduto che scrissero storie in versi, l'opera *De Honore Mulierum* in terza rima di Benedetto di Cesena, che dicesi coronato poeta da Niccolò V. (*ib. p.* 211), la Città di Vita di Matteo Palmieri, di cui altrove si è detto, e altre opere somiglianti ch'è inutile l'annoverare. I poemi ne' quali si prese a cantare qualche eroe da romanzo, furon quelli che più dappresso accostaronsi a' poemi epici. E di questi ebbe il secol presente gran copia. Il romanzo de' due Amanti di Gasparo Visconti, alcuni de' poemi di Battista Fregoso, i Reali dell'Altissimo, de' quali tutti si è già fatta parola, il Philogine di Andrea

Luigi Pulci autor del Morgante.

Baiardi (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 68), il Buovo d'Antona stampato per la prima volta in Venezia nel 1489 (*Quadr. l. c. p.* 541), il Troiano e l'Alessandreide di Jacopo di Carlo fiorentino, il primo stampato la prima volta in Milano nel 1518, il secondo in Venezia nel 1521, ed altri moltissimi poemi di tal natura, poco felici per l'invenzione non meno che per lo stile, appartengono a questo genere. Noi lasciando tutti gli altri in disparte, direm di tre soli che ottennero allor maggior nome, e anche al presente non l'hanno interamente perduto; cioè del Morgante maggiore del Pulci, dell'Orlando Innamorato del co. Boiardo, e del Mambriano di Francesco Cieco da Ferrara.

XXV. Tre fratelli della nobil famiglia de' Pulci ebbe sul fine di questo secolo la città di Firenze. Bernardo uno dei primi scrittori di poesie pastorali, le cui Eglo-ghe insieme con quelle di Jacopo Buoninsegni, di Francesco Arrocchi e di Girolamo Benivieni furono stampate in Firenze nel 1484, pubblicò ancora la versione della Buccolica di Virgilio nel 1494, oltre più

altre poesie. Luca, oltre le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici, e oltre l'Epistole in terza rima stampate in Firenze nel 1491, ed altre poesie, fu autore ancora del Driadeo d'Amore, nella prima edizione del 1489 attribuito per errore a Luigi di lui fratello, e del Ciriffo Calvaneo, amendue poemi romanzeschi in ottava rima; il secondo però de' quali fu in parte opera di Luigi (*ib. t.* 6, *p.* 584, ec). Questi nell'edizion del Morgante fatta in Napoli nel 1732 si dice nato ai 15 di Agosto del 1432. Ma negli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1) con autentici monumenti si prova ch'ei nacque a' 3 di dicembre del 1431. Poco per altro sappiamo della vita da lui condotta, che fu del tutto privata, e sol rivolta agli studj. Fu amicissimo di Angiolo Poliziano e di Lorenzo de' Medici, e ad istanza di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo, com'ei medesimo afferma (*c.* 28, *st.* 131) si accinse al lavoro del suo Morgante, ch'è uno de' paladini celebri ne' romanzi composti sopra le imprese di Carlo Magno. Alcuni hanno creduto che vi avesse gran parte Marsiglio Ficino; e altri ancora ne han fatto autore il suddetto Angiolo Poliziano. Ma chi ha così giudicato, convien dire che non avesse mai lette le

opere di questi autori; altrimenti ei non avrebbe portata sì strana opinione. Bernardo Tasso racconta (*Lettere t.* 1, *p.* 147; t. 2, *p.* 307 *ed. comin.*) *che* Luigi solea leggerne i canti di mano in mano alla tavola di Lorenzo. Ciò ch'è più leggiadro sono i diversi giudizi che di questo poema si recano da diversi scrittori. Alcuni il pongon tra' serj, altri tra' burleschi; alcuni ne parlano con disprezzo, altri non temon di anteporlo al Furioso dell'Ariosto. Il che altro non prova, se non che non v'ha alcuna follia, che non sia stata scritta e adottata da alcuno. Basta aver qualche poco di senso comune e di buon gusto, per ravvisar nel Morgante un poema burlesco, in cui si vede invenzione e fantasia poetica, e purezza di stile per ciò che appartiene a' proverbj e ai motti toscani, de' quali si legge ivi gran copia. Ma la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso, la bassezza dell'espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. Inoltre dee biasimarsi l'abuso di volgere in ridicolo le cose ancora più sacre e i testi medesimi della sacra Scrittura, difetto però comune allora a non pochi tra' poeti burleschi. Alessandro Zilioli, nella sua Storia inedita de' Poeti italiani citata da Apostolo Zeno

Matteo Maria Boiardo; suo Orlando innamorato.

(*Nota al Fontan. t.* 1, *p.* 260, ec), racconta che il Pulci morì miseramente in Padova, e che per l'empietà da lui scritte fu privo dell'ecclesiastica sepoltura. Ma egli è il solo che narri tal cosa; e non è autore a cui si debba gran fede; e il tempo non meno che le circostanze della morte del Pulci sono del tutto incerte [24]. Delle diverse edizioni del Morgante veggasi il Quadrio (*t.* 6, *p.* 563), a cui deesi aggiugnere la più recente e vaghissima fatta in Parigi colla data di Londra nel 1768. Altre Poesie di Luigi Pulci si hanno alle stampe, e fra le altre i Sonetti corsi tra lui e Matteo Franco poeta fiorentino anch'esso, nei quali questi due poeti, benchè tra loro amicissimi, si dileggian però e si mordon l'un l'altro rabbiosamente; di che veggasi il sopraccitato Quadrio (*t.* 2, *p.* 566).

XXVI. Di Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano,

[24]Prima del Zilioli avea narrato le stesse cose del Pulci lo Scardeone, la cui autorità è alquanto maggiore (*De Antiq. Urb. Patav. p.* 323).

dopo le belle ed erudite notizie che ne ha date al pubblico il cav. Antonio Vallisnieri (*Calogerà Racc. t.* 3. *p.* 351, ec.), ha parlato con molta esattezza il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec.), e poco rimane ad aggiugnere a ciò ch'essi ne han detto. Ei nacque dal co. Gasparo e da Cornelia degli Apj circa il 1430 alla Fratta presso Ferrara [25]. Gli scrittori ferraresi citati da' mentovati autori lo dicono scolaro

[25]Il ch. dott. Barotti si è steso assai a lungo in provare che il co. Matteo Maria Boiardo fu ferrarese e non reggiano (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 59, ec.). Su questo punto noi tornerem forse a parlare, ma più in breve, nella biblioteca degli Scrittori modenesi, che ci apparecchiamo a dare alla luce. Qui frattanto ritratteremo l'errore in cui ci ha tratti l'autorità del co. Mazzucchelli e di altri scrittori, e confesserem volentieri che Matteo Maria non fu già figlio del co. Gasparo e di Cornelia degli Api, ma del Co. Giovanni e di Lucia Strozzi sorella del celebre Tito, e che non vi ha pruova a mostrare ch'ei nascesse alla Fratta. Egli non crede che il Boiardo fosse scolaro del medico filosofo Soccino Benzi; e noi pure non abbiamo osato di affermarlo. Ma ciò ch'egli aggiugne parlando di Soccino cioè che *forse non fu mai*, ci sembra contrario ai troppo autorevoli monumenti citati dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1436, ec.) e singolarmente a una lettera del card.

Jacopo Ammanati scritta a lui stesso nell'an. 1464 (*Jac. Papiens, Epist. p.* 39, *ep.* 51). Segue presso il Barotti una lunghissima digressione contro ciò di che il Muratori avea sospettato, e che da noi pure si è a suo luogo creduto non improbabile (*t.* 4, *p.* 302), che la Cronaca imperiale di Riccobaldo, che il Boiardo ci diede come da lui tradotta in lingua italiana, fosse cosa dal Boiardo stesso composta, e spacciata sotto il nome di quell'antico scrittore. Noi non vogliam trattenerci nel disputarne più oltre. Si leggano le ragioni del Muratori; si leggano le risposte del Barotti; e si decida qual delle due opinioni sia la più verisimile. L'epoca della morte del co. Matteo Maria si dee fissare non ai venti di febbraio come noi, seguendo altri scrittori, abbiamo affermato, ma al mese di dicembre, come lo stesso dott. Barotti ha dimostrato. Egli confessa ch'è incerto il luogo ov'ei fu sepolto, e crede probabile che fosse in Reggio. Io so che citasi un ms. in cui si narra da quel sacerdote medesimo, che ne accompagnò il cadavero, che questo fu condotto a Scandiano, e deposto nella Rocca, onde poscia dal clero fu trasportato alla chiesa maggiore, e di magnifiche esequie onorato. Ma per quante istanze abbia io fatte per vedere un tal ms., non l'ho potuto ottenere. Io aggiugnerò per ultimo che in questo ducale archivio si conservano molte lettere del Bojardo al duca Ercole I le quali però non ci offron notizie molto importanti.

"Si può ora vedere ampiamente esaminato nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 287, ec.; *t.* 6, *p.* 35) ciò che appartiene alla

nell'università di Ferrara di Socino Benzi filosofo a que' tempi illustre, e ivi laureato in legge e in filosofia. Il che benchè sia verisimile, non se ne adduce però da essi sicura pruova. Certo egli abitò lungamente in Ferrara; e la prima memoria ch'io ne ho trovata, è all'an. 1461. Perciocchè negli Atti di questa computisteria di Ferrara da me più volte citati si trova un passaporto a lui accordato dal duca Borso agli 8 d'ottobre del detto anno, nel quale si esprime che il co. Matteo Maria dovea allora venire ad abitare in quella città *spectabilis et generosi Matthaei Mariae de Bojardis venturi de proximo ad habitandum Ferrariae.* Nel 1469 fu tra coloro che andarono incontro all'imp. Federigo III, quando recandosi a Roma passò per Ferrara (*Diar. Ferrar. Script. ital. vol.* 24, *p.* 217). Ei fu carissimo non meno al suddetto duca Borso, che ad Ercole I, di lui successore, e come accompagnò il primo nel viaggio che fece a Roma nel 1471, così dal

---

patria, alla vita e alle opere del Boiardo. E ivi si è anche detto che par veramente certo che il cadavero ne fosse trasportato a Scandiano, e sepolto in quella chiesa maggiore".

secondo fu destinato l'an. 1472 ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d'Aragona. Negli Atti sopraccitati abbiamo un decreto di questo duca a favore di Matteo Maria, in cui lo appella *Clarissimum et insignem virum Matthaeum Mariam Bojardum Comitem Scandiani et consocium nostrum fidissimum et dilectissimum.* Fra le altre onorevoli cariche, a cui da Ercole I fu sollevato, ebbe nel 1478 quella di governatore di Reggio, nel 1481 quella di capitano in Modena, e di nuovo quella di governatore di Reggio, ove anche finì di vivere a' 20 di febbraio dell'an. 1494, e il corpo ne fu poi trasportato, secondo alcuni, alla cattedral di Ferrara. Egli fu uno de' più colti uomini e de' più leggiadri ingegni di quell'età. Dotto nelle lingue greca e latina, tradusse dalla prima in lingua volgare la Storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asino d'oro d'Apuleio, e la Cronaca di Ricobaldo, intorno alla quale però veggasi ciò che altrove abbiam detto (*t.* 4, *p.* 323). Ne abbiamo ancora molte poesie italiane e latine, delle quali e di altre opere da lui composte leggasi il sopraccitato co. Mazzucchelli, a cui io debbo aggiugnere, che X Egloghe la-

tine molto eleganti ne ha questa biblioteca estense assai vagamente scritte, e dedicate al duca Ercole I. Noi, riservandoci a dir tra poco del suo Timone, parleremo qui brevemente dell'Orlando Innamorato, ch'è l'opera che ne ha renduto più celebre il nome. La morte non gli permise di condurlo a fine, e ciò che ne abbiamo, non oltrepassa il canto IX del libro III. Ed è probabile che, s'egli avesse avuta più lunga vita, l'avrebbe anche limato e corretto con più attenzione. Ma ancor qual esso è, ci scuopre abbastanza il talento poetico e la fervida fantasia del Boiardo, che anche in uno stile non molto colto e in versi spesse volte duri e stentati, piace nondimeno e diletta. In fatti oltre le molte edizioni che ne furono pubblicate nelle lingue francese e spagnuola, Niccolò degli Agostini, non forlivese, come ha creduto il Quadrio (*t.* 6, *p.* 555) con altri, nè ferrarese, come è detto da molti, ma veneziano come dimostra Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 257), al principio del secol seguente vi aggiunse tre libri divisi in XXXIII canti. Quindi verso la metà del medesimo secolo e quasi al tempo medesimo Lodovico Domenichi e Francesco Berni si fecero a ripulirlo e a correggerlo. Ma le fatiche del

Francesco Cieco; suo poema.

primo non ebber successo molto felice. Al contrario l'Orlando Innamorato rifatto dal Berni fu accolto con grande applauso, ed è riputato tuttora un de' migliori tra' poemi epici romanzeschi. Così non ne avesse egli offuscati i pregi co' motti e co' racconti troppo liberi ed empj che vi ha inseriti. Del ritratto del co. Matteo Maria e di altri di sua famiglia, che già vedeansi in un gabinetto della Rocca di Scandiano, diremo nella storia del secol seguente, ove parleremo di Niccolò dell'Abate autore di quel ritratto, e delle altre vaghissime dipinture rappresentanti l'Eneide di Virgilio, che adornavano quel gabinetto; le quali staccate poi destramente da quelle mura, sono state di fresco trasportate a questa capitale per ordine del duca Francesco III, e con somma felicità incastrate nella gran sala di questa sua corte.

XXVII. Dell'ultimo de' tre mentovati poeti, cioè di Francesco Cieco da Ferrara sappiamo assai poco. E certo che Cieco fu soprannome ch'egli ebbe per la sua cecità, non cognome proprio di famiglia. Il Quadrio

afferma (*t.* 6, *p.* 567) ch'ei fu della famiglia Bello; e che ciò ricavasi dai Discorsi da me non veduti di Francesco Buonamici in difesa d'Aristotele. Aggiugne ch'ei visse quasi sempre in Mantova in assai povero stato, e che ivi morì circa il 1490. Ma in ciò ei commette certamente non pochi falli. Eliseo Conosciuti ferrarese, il quale l'anno 1509 pubblicò la prima volta il Mambriano del Cieco, nella lettera dedicatoria al card. Ippolito da Este, lo prega che "sotto il suo auspizio Mambriano del servitore suo venga impresso, e per sua solita benignitade non neghi alla memoria d'esso Francesco quel favore, da che vivendo lui quelle tante volte gli fu liberalissima". Le quali espressioni a me sembra che non possano convenire nè a un uomo che fosse quasi sempre vissuto fuor de' dominj de' duchi di Ferrara, nè a un uomo che fosse vissuto e morto assai povero. È falso ancora, ch'ei morisse circa il 1490; perciocchè come osserva Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 259), egli scriveva il suo poema al tempo della venuta di Carlo VIII in Italia, cioè nel 1495. Il Borsetti poi osservando che il Conosciuti nella lettera sopraccitata chiama il Cieco *suo parente,* ne trae come probabile

Scrittori di altri generi di poesie.

conseguenza (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 341) ch'ei fosse della stessa famiglia; il qual argomento però ognun vede che non è di gran forza. Checchè sia di ciò, il Mambriano, nome di un re dell'Asia a' tempi di Carlo Magno, poema da lui composto e diviso in XLV canti, può stare al paro cogli altri due da noi or mentovati; perciocchè lo stile, a parere ancora di Apostolo Zeno, non è punto inferiore a quel del Boiardo, e l'invenzion ancora e la disposizion della favola non è affatto spregevole. Ma esso, benchè fosse allora lodato da molti (*Barotti Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 3), non ha avuta la sorte di ritrovare chi lo continuasse, e lo rifacesse; e perciò è rimasto meno famoso [26].

XXVIII. Nè trascurati furono gli altri generi di poesia; anzi di alcuni di essi videro in questo secolo i

[26]Oltre questo Francesco Cieco ferrarese, un altro Francesco Cieco fiorentino fu in questi tempi medesimi, di cui alcune poesie stampate si accennano nel Catalogo della Libreria Capponi (*p.* 120, ec.).

primi saggi. Già abbiamo veduto che una specie di ditirambo ci diede Angiolo Poliziano nel suo Coro delle Baccanti. Alcuni componimenti satirici di Antonio Vinciguerra [27] segretario della Repubblica veneta furono pubblicati verso la fine questo secolo (*Quadrio t.* 2, *p.* 545), e a questo genere si possono riferire le poesie del Burchiello e de' suoi seguaci, e i Sonetti di Luigi Pulci e di Matteo Franco da noi già mentovati. Abbiamo ancora osservato i principj della pastoral poesia nell'egloghe di Jacopo di Buoninsegni e d'altri poeti. Lorenzo de' Medici fu il primo, come osserva il Quadrio (*t.* 3, *p.* 321), a scriver canzoni in varj metri per adattarle alla musica. Alcune novelle descritte in versi nel corso di questo secolo si annoverano dallo stesso scrittore (*t.* 2, *p.* 361). E in prosa ancora scrissero a questi tempi novelle Masuccio Salernitano, di cui il Pontano ci ha lasciato l'epitafio (*Carm. p.* 71), e Giovanni Subbadino degli

[27]Oltre le Satire stampate, alcune altre inedite del Vinciguerra si conservano nella libreria Farsetti (*Bibl. mss. Fars. p.* 256).

Arienti bolognese, che alle sue diede il titolo di Porretane [28]. Di questo secondo scrittore si ha in questa biblioteca estense un'altra opera inedita; cioè un Trattato di consolazione scritto in prosa italiana ad Egano Lambertini lontan dalla patria [29]. Possiam qui ancora accennare il Peregrino, romanzo in prosa di Jacopo Caviceo parmigiano di patria, e morto in Montecchio l'anno 1511. Il soggiorno per alcuni anni da lui fatto in Pordenone nel Friuli, ove tenne pubblica scuola di belle lettere, ha data occasione al sig. Liruti di annoverarlo tra gli scrittori friulani, e si possono presso lui

[28]Un'altra opera di Giovanni Sabbadino degli Arienti conservasi ms. e un bel codice ne ha la libreria de' pp. Carmelitani di Parma, ed è intitolata: "Opera nominata Ginevra delle Clare Donne composta per Joanne Sabadino degli Arienti ad la Illustre Madonna Ginevra Sphorza dei Bentivogli"; sul qual argomento scrisse circa il tempo medesimo f. Jacopo Filippo da Bergamo, e al principio del secolo susseguente Luigi Dardano veneziano, benchè l'opera di questo secondo non venisse alla luce che nel 1554.

[29]Il sig. co. Fantuzzi ci ha date più copiose notizie della vita e delle opere dell'Arienti (*t.* 1, *p.* 283).

vedere più copiose notizie intorno a questo scrittore, e ad altre opere da lui composte (*Dei Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 422, ec.) [30]. Ma niuna opera più capricciosa vide in questo secol l'Italia uscire alla luce, che l'*Hypnerotomachia Poliphili* stampata la prima volta da Aldo l'an. 1499. Polifilo è nome finto dell'autore, che

[30]Alcune particolari notizie della vita e dell'opere di Jacopo Caviceo ci dà Angelo Edovari da Erba nel suo Compendio storico ms. di Parma. "Fu Giacomo de' Cavicei venerando Sacerdote, non manco di divine, che di umane, Canoniche, e Civili Leggi eruditissimo Dottore, quale fu Vicario del Vescovo in Rimino, dell'Arcivescovo di Ravenna in Ferrara, Pretore in Siena, e Fiorenza, e da Federico III. Imperadore ornato di amplissimi privilegj e dignità, favorito da Guido Rossi Conte di Corniglio, e scrisse latinamente in versi Eroici la Lupa, opera amorosa, et in prosa un Dialogo dell'esilio di Cupido, un Dialogo della restituzion del medesimo, alcuni Dialoghi delle miserie et infelicità dei Cortigiani, la vita di Pietro Maria primo de' Rossi, il conflitto fatto dai Germani del Campo Veneziano a Rovereto, li editti d'alcune Città per Massimiliano I. Imperadore, una regola del ben confessar de' commessi errori, e comentò le epistole d'Ovidio, e nella lingua volgare scrisse un libro del naufragio della vita umana, dove intese di se medesimo, intitolato il Peregrino".

vuol dire Amante di Polia, e *Hypnerotomachia* significa pugna di amore in sogno; e ivi infatti descrivesi un sogno amoroso. Felice, non dirò già chi giugne ad intenderla, ma solo chi si sa dire in che lingua essa sia! Così vedesi in essa un miscuglio di favole, di storie, di architettura, di antichità, di matematica e di ogni altra cosa; e uno stranissimo accozzamento di voci greche, latine, lombarde, ebraiche, arabiche, e caldee, e perciò appunto alcuni che tanto più ammirano i libri, quanto meno gl'intendono, hanno creduto che fosse racchiuso in quest'opera quanto si può al mondo sapere. L'autore ne fu Francesco Colonna veneziano di patria, e religioso domenicano, morto in Venezia nel convento de' ss. Giovanni e Paolo l'an. 1527 in età di oltre ad ottant'anni, come con certissimi documenti dimostra Apostolo Zeno, il quale di quest'opera e dell'autore di essa ci ha date bellissime notizie (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 164, ec.). Il Colonna prima di rendersi religioso, come congettura il detto scrittore, innamoratosi di Lucrezia Lelia, nipote di Teodoro Lelio vescovo allor di Trevigi, scrisse in onor di essa quest'opera, ch'è tutta in prosa, e che

nondimeno per riguardo al suo argomento doveva essere qui rammentata. E a me basta l'averne qui dato un cenno. Più altre notizie se ne potranno avere, non dirò già presso i pp. Quetif ed Echard, che appena hanno conosciuto questo loro scrittore (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 35), ma presso il suddetto Apostolo Zeno, e presso il Marchand, se pur saravvi chi abbia sofferenza di leggere le venti intere colonne *in folio*, che ci ha egli date intorno al Colonna (*Dict. art. Colonna*) [31]. Noi frattanto passiamo all'altro argomento di questo capo, che appartiene in gran parte alla poesia italiana, benchè, la latina ancora vi fosse non rare volte impiegata, cioè alla poesia teatrale.

[31] Alcune belle ed esatte notizie intorno a Francesco Colonna ci ha date dopo la pubblicazione di questo tomo della mia Storia il ch. sig. Tommaso Temanza, il quale ancora esaminandone minutamente l'opera qui accennata, dimostra ch'essa contiene molti e pregevolissimi monumenti di architettura, i quali ci danno a vedere quanto in essa fosse versato il Colonna (*Vite de più celebri Archit. e Scult. l.* 2, *p.* 1, ec.).

Diverse tragedie e commedie latine in questo secol composte.

XXIX. Abbiamo ne' precedenti tomi osservato quai fossero i principj del risorgimento della poesia teatrale in Italia. Le rappresentazioni de' sacri Misterj ne diedero la prima idea. Ma o fosse ch'esse altro non fossero che scene mute, o fosse che gli attori ragionasser tra loro, come allora veniva lor sulla bocca, o fosse finalmente che niuno allora si prendesse pensiero di conservare a' posteri cotali poesie, è certo che dopo la decadenza della letteratura fino al sec. XIV non abbiamo alcuna sorta di poesia teatrale composta in Italia, che sia fino a noi pervenuta. Le Tragedie di Albertino Mussato son le più antiche che si abbiano alle stampe, e noi ne abbiamo altrove parlato (*t.* 5, *p.* 576), accennandone ancora un'altra composta nello stesso sec. XIV da Giovanni Manzini, e alcune Commedie di Francesco Petrarca. Tutti questi componimenti drammatici sono in latino; e pare che la lingua italiana non fosse ancor creduta opportuna al teatro. In fatti anche ne' primi anni del sec. XV si continuò a usare nelle poesie drammatiche della lingua latina. Pierpaolo Vergerio in età ancor giovanile scrisse una commedia intitolata: *Paulus Comoedia ad juvenum*

mores corrigendos (*Zeno Diss. voss. t.* 1, *p.* 59), la qual conservasi manoscritta nella biblioteca ambrosiana. Gregorio Corraro patrizio veneto, da noi mentovato altre volte destinato a regger più chiese, ma non giunto mai ad ottenerne alcuna, e morto nel 1464, compose in età di soli 18 anni una tragedia in versi latini intitolata *Progne*, la quale fu poscia stampata per la prima volta in Venezia nell'anno 1558, e che il Domenichi tradusse in italiano spacciandola qual cosa sua. Del Corraro e di altre opere da lui composte ragiona esattamente il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 108, ec.), a cui io aggiugnerò solo che due magnifici elogi abbiamo di questo dotto ed elegante scrittore nella Vita di Vittorino da Feltre di lui maestro, scritta dal Prendilacqua (*Vita Vict. feltr. p.* 54), e in due lettere di Girolamo Agliotti abate benedettino (*l.* 2, *ep.* 4, 5) [32]. Abbiam già altrove parlato

[32]Anche Giammichele Alberto da Carrara, altrove ricordato, scrisse una latina commedia intitolata *Armiranda* divisa in atti e scene, nel cui titolo si dice che fu recitata *Ludis Megalensibus Calixto III. Sacerdote Max. Friderico III. Caesare, Francisco Foscareno Venet. Duce, Benedicto Victurio et Leanardo Contareno Patavii Praetoribus.* Essa conservasi in Bergamo in un codice altre

della commedia che Leonbattista Alberti scrisse in prosa latina, intitolata *Philodoxeos*, e che fu per lungo tempo creduta opera di antico scrittore, e di quella che col titolo di Polissena compose Leonardo Bruni. Un'altra latina commedia intitolata *Philogenia* fu pubblicata circa il tempo medesimo da Ugolino da Parma della famiglia Pisani. Il Ludewig ha data in luce un'Orazione recitata da un anonimo nel 1437 in occasion della laurea conferita ad Ugolino (*Reliquiae MSS. t. 5, p.* 274), e in essa fra le molte lodi che gli si danno, oltre gli studj di poesia d'eloquenza, di storia e di più altre scienze, si rammentano ancor le Commedie da lui composte: *Comoedias edidit ornatas, dulces, et jucundissimas.* Ma della sola *Philogenia* ci è rimasta memoria. Io non saprei indicarne alcuna edizione; perchè non trovo chi la rammenti. Una co-

volte da me indicato presso il sig Giuseppe Beltramelli, ove notasi ancora che ne fu correttore quel Francesco Occa, di cui altrove diremo.

pia manoscritta, ma senza nome d'autore, ne ha questa biblioteca estense [33]. Ella è in prosa, ma in uno stile, come detto abbiam dell'Alberti, che ha alquanto di quello dei comici antichi. Io dubito però ancora, che ella sia stata stampata; perciocchè veggo che Alberto da Eyb ce ne ha dato un estratto (*Margarita poet. pars* 2, *t.* 5, *c.* 17) [34]. Secco Polentone, da noi

[33]Un codice ms. della *Philogenia* conservasi nella biblioteca dell'imperial monastero di s. Ambrogio in Milano, come ha osservato il ch. p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 140), il quale non avendovi veduto indicato l'autore, e avendola trovata unita ad alcune opere di Francesco Filelfo, ha creduto che questi ne fosse l'autore.

[34]La *Philogenia* di Ugolino da Parma è veramente stampata, come io avea dubitato, e il sig. Mercier da me altre volte lodato mi ha avvertito di averne veduta un'antica edizion senza data in caratteri gotici in 4°, al fin della quale si legge: *Alphius recensuit. Amen. Et sic est finis.* "Di Ugolino da Parma, che fu della famiglia Pisani, parla più stesamente il diligentiss. p. Affò (*Scrit. parmig. t.* 2, *p.* 169, ec.), il quale anche osserva che Angelo Decembrio fa veramente menzione di un'accademia letteraria nel suo palazzo raccolta dal march. Leonello d'Este, del che io avea dubitato. Un altro scrittor di commedie diede Parma a quel tempo per nome Antonio, di cui ignoriamo il

nominato altrove, scrisse egli ancora una commedia in prosa latina, intitolata *Lusus Ebriorum,* che fu poi stampata, tradotta in prosa italiana, e intitolata Catinia, l'an. 1482 in Trento: di che veggasi Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 358), il quale pensa che sia questa la più antica commedia in prosa volgare, che si abbia alle stampe. Una tragedia latina in versi jambici divisa in cinque atti, dedicata al duca Borso, e intitolata *De Captivitate Ducis Jacobi,* abbiamo manoscritta in questa biblioteca estense. L'argomento di essa sono le vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'an. 1464 fatto improvvisamente arrestare da Ferdinando re di Napoli, fu poscia per ordine dello stesso re ucciso, ed è questa perciò la prima tragedia in cui si vegga trattato argomento

---

cognome. Una commedia latina intitolata *Frandiphila* ne rammenta l'ab. Zaccaria (*Excursum litter. c.* 8, *p.* 152). Ed essa ora conservasi in questa ducal biblioteca di Modena. L'autore è Antonio Tridentone, di cui poi ha parlato colla consueta sua esattezza il ch. p. Affò (*l. c. p.* 219)".

recente e non favoloso [35]. L'autore ne è un certo Laudivio *veranense;* e il march. Maffei dubita (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 202.) che forse nel codice latino in vece di *Veranensis* debba leggersi *veronensis*. Vi è anche Verano terra della diocesi di Milano. Ma mi sembra più probabile che s'indichi qui un luogo del regno di Napoli, e della Terra di Lavoro, ove in fatti troviamo presso Biondo Flavio un luogo detto *Varianum* (*Ital. illustr. reg.* 13). In fatti in un altro codice di questa biblioteca, in cui si contiene la traduzione in latino fatta dallo stesso Laudivio delle Lettere attribuite a Maometto II, nella prefazione egli dice: *Cum mei gratia colligendi Cicianum Campaniae oppidum secessissem*; il che ci mostra che Laudivio abitava in quella provincia [36]. In questo codice egli è detto ca-

[35]Quando ho qui affermato che la tragedia di Laudivio *De captivitate Ducis Jacobi* era la prima che si trovasse scritta su argomento recente, non mi è sovvenuto che io medesimo parlando nel t. V di Albertino Mussato avea rammentata la tragedia da lui composta sul celebre Ezzelin da Romano.

[36]Io mi sono affaticato in ricercare la patria del cavaliere e poeta

Laudivio, e io potea risparmiarmi tal pena, se avessi avvertito ciò che mi ha fatto riflettere il ch. sig. d. Jacopo Morelli, cioè che tra le Lettere del card. Jacopo Ammanati stampate in Milatto nel 1506, una ne ha a pag. 310 a questo autore, il quale ivi si dice. *Landivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosilymitanus;* e che il p. Oldoino nel suo Ateneo ligustico annovera Laudivio dicendolo natio di Vezzana nella Lunigiana, e della famiglia Zacchia. Nella stessa lettera egli accenna una sua opera sulla Geografia delle Isole, ch'egli avea composta, e che ora, come si nota nel margine, è perduta. Debbo aggiungere ancora che della pretesa traduzion da lui fatta delle Lettere di Maometto, le quali probabilmente furon da lui stesso composte, si ha un'antica edizione, la quale dalle lettere G. F. T. raccoglie il detto sig. Morelli, che sia stata fatta in Trevigi da Gherardo Fiammingo, e dietro ad essa più altre ne furon poi ripetute. "Di qualche altra antica edizione delle supposte Lettere di Maometto fatta per opera del cav. Laudivio veggasi il p. Audifredi (*Catal. rom. Edit. saec.* XV, *p.* 144, 406, 441), il quale ragiona ancora di una Vita di s. Girolamo da lui composta, e due volte stampata in Roma nel secolo XV (*ib. p.* 200, 334, 438). Il Clement si stupisce (*Bibl. curieuse t.* 1, *p.* 390) che niuno abbia avvertito che al fine dell'edizione delle Lettere di Laudivio, che ha la marca G. F. T, si trova l'*Hermaphroditus* del Panormita, creduto finora inedito. Ma è più da stupire che il Clement abbia scritta tal cosa; perciocchè al fine di quella edizione non leggesi più l'opera del Panormita, ch'è divisa in

valiere gerosolimitano. Un'elegia a lui indirizzata abbiam tra quelle di Battista Guarino (*Carm. p.* 80), in cui lo loda come valoroso poeta:

Laudivi celebres inter numerande Poetas,
Quos sacra Cyrrhei nutriit unda lacus.

Quindi continua in essa a dirgli che ha ricevuta la lettera da lui scrittagli, accenna che Laudivio avea abbandonata Ferrara costretto dalla sua povertà, lo esorta a sperar da' suoi versi fortuna migliore, e lo consiglia per ultimo a rispettare in essi Guarino il padre, di cui forse Laudivio non mostrava di aver molta stima. Ma null'altro di lui sappiamo. Di lui parla anche il Pontano, come di un tra coloro che componevano l'accademia del Panormita; il che sempre più conferma ch'ei fosse natio del regno di Napoli. Ma egli ce lo descrive come uomo vanaglorioso e gonfio del suo sapere, e poeta di assai poco valore: *inanissimi simul hominis et inertissimi Poetae* (*De Serm. l.*

---

due libri, ma un solo epigramma di dieci versi, il quale non è pure del Panormita, come mi ha avvertito il soprallodato sig. d. Jacopo Morelli".

Si esaminano alcuni pretesi drammi italiani più antichi.

6, *p.* 103 *ed. Flor.* 1520). Finalmente il sopraccitato march. Maffei parla (*l. c.*) di una tragedia latina di Bernardino sulla Passione di Cristo da lui dedicata al pontef. Sisto IV [37].

XXX. Tutti questi componimenti drammatici furono scritti in latino, e di niuno possiam affermar con certezza che fosse pubblicamente rappresentato. Assai più tardi si cominciò a scrivere cose teatrali in lingua italiana. Il Quadrio, dopo altri scrittori, rammenta la

---

[37] Il ch. sig. co. can. Avogaro da me più volte lodato mi ha comunicati due epigrammi inediti di Girolamo Bologni, ne' quali loda come scrittor di tragedie Tommaso da Prato cittadino Trivigiano; e in uno singolarmente afferma ch'egli prima di ogni altro avea ardito di calzare il coturno e di scrivere una tragedia sopra la Passione del Redentore (*Promiscuor. l.* 6, *c.* 16):

Nemo Sophocleos ausus tentare cothurnos
Colchica per proprios detulit acta pedes.
Divinam sobolem crudeli caede peremptam
Tu, canis, et Judae Pontificumque nephas.

Ma di questa tragedia, che dovette essere scritta verso la fine del secolo XV, non abbiamo nè l'epoca precisa, nè più distinta contezza.

Floriana (*t.* 5, *p.* 62), commedia, o farsa in terza rima di sconosciuto autore, ch'egli crede vissuto al principio del XV secolo, o fors'anche prima. Essa però non fu stampata che nel 1523, e io non so se vi sia argomento a provarla sì antica, come si afferma. Molto meno fondato mi sembra ciò che egli aggiugne sulla fede di altri scrittori, cioè che Giovanna di Fiore da Fabbriano al principio del XV secolo scrisse due commedie in versi italiani, una intitolata *Le Fatiche amorose,* l'altra *la Fede,* e che Ferdinando Silva cremonese compose una commedia in versi italiani in occasion delle nozze di Bianca Maria Visconti col co. Francesco Sforza, intitolata *L'Amante Fedele,* e ch'ella fu in quella occasione rappresentata. Di tali commedie e di tali rappresentazioni non v'ha, ch'io sappia, memoria negli scrittori di que' tempi, e quelli che dal Quadrio si allegano, non son così autorevoli che basti la lor parola a farcene certa fede. Lo stesso Quadrio poi rigetta come del tutto favoloso (*t.* 4, *p.* 62) ciò che delle Tragedie composte in lingua italiana da Fabricio da Bologna nel sec. XIII racconta il Bumaldi. I primi, benchè assai rozzi saggi di poesia drammatica italiana sono le rappresentazioni

poc'anzi mentovate de' sacri Misteri. Fra essi abbiamo "La rappresentazione del Nostro Signor Gesù Cristo, la quale se rappresenta nel Colliseo di Roma il Venerdì Santo con la sua SS. Resurrezione istoriata stampata più volte, e opera di Giuliano Dati fiorentino, di Bernardo di mastro Antonio romano e di Mariano Particappa (*ib.*). Il Dati, secondo il Quadrio, fioriva circa il 1444. Ma come egli viveva ancora non solo alla fine di questo secolo, quando pubblicò tradotta in versi italiani la lettera del Colombo sullo scoprimento dell'America (*ib.* t, 6. *p.* 48), ma visse ancora fino al primo di gennaio del 1524 (*ib. p.* 148), così non possiamo accertare quando quella sacra farsa fosse da lui composta [38]. Antiche son certamente quelle di Feo Belcari; perciocchè *l'Abramo e l'Isacco* da lui composta in ottava rima fu la prima

[38]Di Giuliano Dati si hanno ancora alcuni poemetti italiani in assai rozzo stile stampati negli ultimi anni di questo secolo a Roma, de' quali fa menzione il p. m. Audifredi (*Catal. rom. Edit. sec. XV*, *p.* 322, 327, 328, 329, 421).

volta recitata in Firenze nella chiesa di s. Maria Maddalena l'an. 1449 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 621). Ma queste ed altre simili rappresentazioni, che vennero appresso, come quella di *Barlaam Josafat* di Bernardo Pulci, da altri attribuita a Socci Porretano, e quella di Antonia moglie del sudd. Bernardo, e quella di Lorenzo de' Medici intitolata *De' ss.Giovanni e Paolo* (*Quadr. t.* 4, *p.* 63), e quella di Antonio Alemanni intitolata *La Conversione di s. Maria Maddalena* (*Mazzuch. l. c. t.* 1, *par.* 1, *p.* 242), e quella *De' Miracoli di s. Geminiano,* che, come leggesi negli antichi Annali de' Modenesi, fu fatta sulla piazza di questa città l'an. 1494 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 85) ed altre molte di questo genere, benchè fossero rappresentate con pompa e con superbo apparato, non par nondimeno che si potessero dir veramente rappresentazioni teatrali [39]. E ciò mi si rende

[39]Alcune buffonesche e ridicole farse composte da Pietro Antonio Cavacciolo, e rappresentate in Napoli a' tempi del re Ferdinando I, si descrivono dal ch. sig. d. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie tom.* 3, *p.* 364, ec.).

Rinnuovazione dei teatri in Roma.

probabile al vedere che in Roma, ove pure cotali rappresentazioni erano in uso da lungo tempo, la gloria però di aver rinnovato il teatro si dà a Pomponio Leto, come ora vedremo [40].

XXXI. Marcantonio Sabellico nella Vita di questo celebre letterato da me altre volte citata a lui espressamente attribuisce la lode di aver renduto a Roma il

[40]L'ingegnoso sig. ab. Arteaga trova i primi abbozzi dell'opera in musica nella *Conversion di s. Paolo, Dramma,* dic'egli, *messo non so il perchè, dal Cav. Planelli trai componimenti profani,* rappresentato in Roma nel 1480 per ordine del card. Riario, e in una farsa del Sannazaro, che nel 1492 fu recitata in Castel-Capoano (*Rivoluz. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 219 *sec. ed.*). Ma in primo luogo il Planelli nel passo da lui citato non nomina pure la Conversion di s. Paolo (*Dell'Opera in Musica t.* 1, *p.* 5), della qual rappresentazione io non ho trovata notizia presso alcun altro scrittore. In secondo luogo la farsa del Sannazzaro, come ha a lungo mostrato il sig. Napoli Signorelli (*Vic. delle Colt. nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 171, ec.), non può in alcun modo essere considerata come opera musicale: perciocchè fu essa ben interrotta da sinfonie e da canti, ma niuna parte di essa fu posta in musica.

teatro, di cui ella da sì gran tempo era priva, e di aver cominciato a fare ivi rappresentare ne' cortili de' più illustri prelati le Commedie di Terenzio e di Plauto, e anche de' poeti moderni: "Pari studio veterem spectandi consuetudinem desuetae civitati restituit, primorum Antistitum atriis pro theatro usus, in quibus Plauti, Terentii, recentiorum etiam quaedam agerentur fabulae, quas ipse honestos adolescentes et docuit, et agencibus praefuit". In fatti Paolo Cortese rammenta la recita dell'*Asinaria* di Plauto fatta a' suoi tempi sul Colle Quirinale (*De Card. l.* 2, *p.* 98 *vers.*), e Jacopo Volterrano, nel suo Diario pubblicato dal Muratori, parla di un dramma intorno alla vita di Costantino rappresentato in Roma innanzi al pontefice e ai cardinali nel carnovale dell'an. 1484: "Bacchanalium die, qui Carnisprivium nuncupatur, acta est Historia Constantini Caesaris in Pontifîcis atrio, ubi Cardinales in Curiam venientes ab equis descendunt. Pontifex e superioribus fenestris laetus spectavit. Huic Scenae praefectus erat Genuensis quidam Constantinopoli natus et educatus, et in Pontificis familiam ascitus. Hic quum Constantini personam sustineret, ex eo die Imperatoris nomen accipiens usque

ad mortem secum illud honorifice detulit (*Script. rer. ital. vol.* 23, *p.* 193)". Somiglianti a queste, ma assai più magnifiche, dovettero essere le rappresentazioni che il card. Pietro Riario fece vedere ai Romani all'occasion del passaggio di Eleonora d'Aragona, che andava sposa ad Ercole I, duca di Ferrara l'an. 1473. "Lo Cardinale di Santo Sisto, detto Frate Pietro, così nel Diario di Stefano Infessura (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1143, ec.), nel detto tempo fece coprire la piazza de' Santi Apostoli, e fece certi tavolati intorno alla detta piazza con panni di arazzo, e tavole a modo di una loggia, e corritore, et anche sopra lo porticale di detta Chiesa fece un'altra bella loggia tutta ornata, et in que' tavolati fu fatta per li Fiorentini la festa di Santo....". Qui non si esprime il nome del santo, la cui vita fu rappresentata; ma fu per avventura la storia di Susanna, come si narra dal Corio (*Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi descritte le altre feste di sovrana magnificenza, date alla duchessa dal cardinale, così continua l'Infessura: "E dopo lo Martedì fu fatta l'altra divozione del Corpo di Cristo, e nello Mercordì fu fatta l'altra di S. Giovanni Battista, e di San Jacopo.... Item nel penultimo dì di Giugno

fece un'altra rappresentazione nobilissima, e fu lo tributo, che veniva ai Romani, quando signoreggiavano lo mondo, dove stettero settanta muli carichi tutti copertati con la coperta di panno l'arma sua.... e dinanti a questa fece certe altre rappresentazioni della Natività di Gesù Cristo coi Magi, e della Risurrezione di Cristo, quando spogliò l'Inferno, ec." Nondimeno non al card. Pietro, ma al card. Rafaello Riario, si attribuisce la gloria di aver rinnovata in Roma l'idea delle vere rappresentazioni teatrali. Il Quadrio accenna (*t.* 5, *p.* 57) una lettera da me non veduta di Giovanni Sulpizio da Veroli al medesimo cardinale [41]

[41]La lettera di Sulpizio da Veroli al card. Rafaello Riario qui accennata va innanzi a un'antica edizion di Vitruvio fatta sulla fine del secolo XV, ma senza data; e sì belle son le notizie che della magnificenza di quel celebre cardinale nelle cose teatrali ivi si dicono, che sarà, spero, cosa grata a chi legge, che io qui ne riferisca qualche tratto. "Tu enim primus Tragoediae, quam nos juventutem excitandi gratia et agere et cantare primi hoc aevo docuimus; (nam eius actionem jam multis saeculis Roma non viderat) in medio foro pulpitum ad quinque pedum altitudinem erectum pulcherrime exornasti eamdemque postquam in Hadriani mole Divo innocentio spectante est acta, rersus intra tuos penates, tamquam in media

in cui, dopo avere a sè stesso attribuita lode di aver il primo istruita la gioventù romana a rappresentare e a cantar le commedie, dice che quel cardinale avea più volte condotti gli accademici di Pomponio Leto a far le loro rappresentazioni ora in Castel s. Angelo, or in mezzo del foro, or in sua propria casa; che lo stesso pontef. Innocenzo VIII vi era intervenuto; e che Roma sperava che dal card. Riario dovesse finalmente ricever un nuovo e perfetto teatro. Non sembra però, che il desiderio di Roma fosse in ciò soddisfatto. Certo nel 1492 non era ancora in quella città uno stabil teatro. Perciocchè giunta la nuova della espugnazion di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, fra le molte feste che perciò celebraronsi in Roma Carlo Verardi da Cesena arcidiacono nella sua

---

Circi cavea, toto consessu umbraculis tecto, admisso popolo, et pluribus tui ordinis spectatoribus htonorifice excepisti. Tu etim primus picturatae scenae faciem, quum Foamponiani. Comoediam agerent, nostro saeculo ostendisti. Quare a te quoque Theatrum novum tota Urbs magnis votis axpectat. Videt enim liberalitem ingenui tui, qua ut uti possit, deus et fortuna concessit ec"

patria, e cameriere e segretario de' Brevi di Paolo II, di Sisto IV, d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI composta avendo una specie di rappresentazion drammatica su tale argomento, il card. Riario, fatto prontamente formare un teatro in sua casa, ivi la fece rappresentare: "Eam igitur, dice lo stesso Verardi nella dedicatoria della sua opera al card. Raffaello, cum tu magnopere probasses, confestim temporario in tuis magnificentissimis aedibus excitato theatro recenseri agique curasti. Tanto autem patrum ac populi silentio et attentione excepta est, tantusque favor ac plausus subsecutus, ut jamdudum nihil aeque gratum ac jucundum auribus oculisque suis oblatum fuisse omnes faterentur". Quest'opera, di cui si hanno più edizioni, è scritta in prosa latina, trattone l'argomento e il prologo, che sono in versi jambici. Non ha divisione di atti, e si può anzi dire una union di dialogi, scritti con qualche eleganza, che un'azione drammatica. Di somigliante argomento è un altro dramma latino intitolato *Fernandus Servatus,* che lo stesso Verardi ideò, e fece poi distendere in versi esametri latini da Marcellino suo nipote all'occasione dell'attentato di un sicario contro la persona del medesimo re Ferdinando

lo stesso an. 1492. Esso ancora fu solennemente rappresentato in Roma, ed esso ancora fu dato alle stampe, di che veggasi Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 271) [42].

[42]Il ch. p. Ireneo Affò tante volte da me lodato mi ha indicata la prima edizione del *Fernandus Servatus* di Carlo Verardi, sconosciuta ad Apostolo Zeno, che cita sol quella del 1513. Essa è unita all'*Historia Boetica* del medesimo autore e della medesima stampa romana d'Euchario Silber nel 1493 in 4°. Anche l'*Historia Boetica* è una rappresentazione scenica, ma in prosa, tranne l'argomento e il prologo. In fine si legge: *Acta indis Romanis Innocentio VIII. in solio Petri sedente anno a Natali Salvatoris MCCCCXCII. undicesimo Kalendas Maii.* Seguono alcuni componimenti in verso di Marcellino Verardi, indi una ballata che comincia: *Viva il gran Re Fernando* con le note musicali per cantarla. Il *Fernandus Servatus* può star solo, e non ha data tipografica, ma il carattere, la carta e la forma lo manifesta bastevolmente stampato al tempo medesimo, come è pure l'Epistola di Michele Ferno a Jacopo Antiquario intorno alle Legazioni italiche al pontef. Alessandro VI, che alle altre cose è congiunta. Di Marcellino Verardi, e di alcuni altri della stessa famiglia, cioè di Camillo cavalier pontificio, di Sigismondo e di Lattanzio conservansi alcune Poesie latine in un codice a penna scritto sulla fine dei sec. XV nella libreria di s. Salvatore in Bologna.

Magnificenza del teatro ferrarese.

XXXII. L'esempio di Roma risvegliò in più altri il desiderio d'imitazione [43].

---

[43]Il sig. co. commmendatore Gio. Rinaldo Carli, il cui nome solo equivale a qualunque elogio, nella bella sua *Dissertazione dell'Indole del Teatro tragico antico e moderno,* stampata prima nel t. XXXV della raccolta calogeriana, poscia assai più accresciuta e corretta nel t. XVII delle sue Opere, e il sig. ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro music. t.* 1, *p.* 814, ec.) ed altri, annoveran tra le più antiche opere drammatiche, anzi come il primo saggio del melodramma, la magnifica festa data da Bergonzo Botta in Tortona l'an. 1489 quando vi passò Isabella d'Aragona sposa di Giangaleazzo Sforza, duca di Milano (*Carli Op. t.* 17, *p.* 21), la quale minutamente descrivesi da Tristano Calchi (*Calchi Residua mediol. Hist. 1644 p.* 76 ec.). Ma io dubito primieramente se questa possa veramente chiamarsi azion teatrale, quando questo nome non voglia darsi a qualunque dialogo scritto in versi. Perciocchè qual titolo direm noi, o qual diremo che sia l'argomento di questa rappresentazione, in cui cominciano a comparire Orfeo, gli Amori e le Grazie, la Fede coniugale, Mercurio, e la Fama; vengono appresso Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra; poi succedono Penelope, Lucrezia, Tomiri, Giuditta, Porzia, e Sulpizia: e Sileno dà compimento alla festa? Anzi la descrizione che il Calchi ce ne ha lasciata (il quale non la divide in atti, come

sembra indicare il co. Carli), appena ci offre ombra di dialogo; trattone allor quando la Fede conjugale obbliga le disoneste donne a tacersi, e le fa volgere in fuga. Ma ancorchè vogliasi riconoscere questa come azion teatrale, essa appartiene, come si è detto, all'an. 1489 e il *Cefalo* di Niccolò da Correggio era stato rappresentato, come si dirà fin dal 1487. Ben sarebbe alle azioni teatrali di Ferrara e di Roma, anteriore la rappresentazione intitolata *SS. Giovanni e Paolo* composta da Lorenzo de' Medici, se potesse provarsi ch'essa fosse rappresentata l'an 1471 in occasion del viaggio fatto a Firenze dal Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza colla duchessa Bona sua moglie, come lo stesso co. Carli afferma (*ivi p.* 20). Ma a me non sembra che vi abbia argomento che basti a provarlo. E l'Ammirato nomina bensì tre spettacoli sacri, ma certo non drammatici, che il pubblico di Firenze diede allora a que' principi, cioè *L'Annunciazion della Vergine, L'Ascensione di Cristo e La Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli* (*Stor. fior. l.* 23). Ma di quest'altra non fa parola. Anche quella solennissima rappresentazione della *Resurrezione di Cristo*, che un frate francescano, come narra Donato Bossi nella sua Cronaca all'an. 1475, fece in Milano in una radunanza, se possiam crederlo, di oltre ad ottanta mila uomini, non par certo che fosse cosa drammatica. E perciò a me sembra che si debbano ancora considerare le azioni teatrali ferraresi come le più anche fra le italiane, trattone solo *l'Orfeo,* di cui diremo tra poco.

Ma niuno vi ebbe, che nella pompa di tali spettacoli andasse tant'oltre, quanto Ercole I, duca di Ferrara, principe veramente magnifico al pari di qualunque più possente sovrano. Nell'antico Diario ferrarese troviam menzione di molti teatrali spettacoli da lui dati con regia magnificenza; e il primo che ivi si accenni, è dei 25 di gennaio del 1486 (giacchè io non veggo pruova di ciò che dal Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 402) si afferma, che questo duca aprisse il teatro fin dal 1484). "Il Duca Ercole da Este (*Script. rer. ital. t.* 24, *p.* 278) fece fare una festa in lo suo Cortile, fu una facezia di Plauto, che si chiamava il Menechio. Erano dui fratelli, che si assomiliavano, che si acconosceano uno de l'altro; e fu fatta suso uno Tribunale di legname con case V. merlade con una finestra, uscio per ciascuna; poi venne una fusta di verso le caneve, cusine, traversò il cortile con dieci persone dentro con remi et vela del naturale, qui si attrovonno li fratelli l'uno con l'altro li quali erano stati gran tempo, che non si aveano visti, e la spesa di dicta fe-

sta venne più di Ducati 1000". Della qual festa un'altra descrizione di autor parimente contemporaneo si può vedere presso il Zeno (*l. c. p.* 403). Poscia al 21 di gennaio dell'anno seguente: "Il Duca Hercole fece fare una festa in lo Cortile con uno Tribunale che pareva uno Castello, che tenea da uno muro all'altro, fu una facezia di Plauto, chiamata Cefalo, la quale fu bella, e di grande spesa (*Script. rer. ital. l. c. p.* 279). Indi a' 26 dello stesso mese (*ib.*). Il Duca Hercole fece fare in dicto Cortile a tempo di notte la festa di Amphitrione et di Sosia con uno Paradiso con stelle, et altre rode, che fu una bella cosa; ma non si potè finire, perchè cominciò a piovere, bisognò lasciare stare a hore V. di notte, dovea durare fino a le IX. ghe era il Marchese di Mantua messer Annibale dei Bentivoli fiolo di Messer Zoanne de' Bentivioli di Bologna con una grande compagnia, li quali, erano venuti a tuorre la Sposa fiola del Duca Hercole per dicto Messer Annibale. Così pure all'occasion delle feste che in Ferrara si celebraron nel 1491 a' 12 di febbraio per le nozze di Alfonso figliolo di Ercole con Anna Sforza: Dopoi feceno una bella festa, nella quale ghe era assai Gentildonne: in meggio della Sala ghe era

uno Paradiso, e dopoi dicta festa feceno la Commedia di Amphitrione. Adi XIII era Domenica, feceno una bellissima festa suso la predicta Sala, dopoi un'altra bella Commedia (*ib. p.* 282)". Di commedie parimente par che debbasi intendere ciò che ivi si narra al 1493 in occasione della venuta a Ferrara di Lodovico il Moro: *Marti* (cioè a' 21 di maggio) *si fece una bella festa in lo Giardino, et ghe furono tutti li predicti Signori: Mercori. Si fece un'altra festa di Menecemio, et li furono tutti li predicti Signori* (*ib. p.* 283). Nè ciò solamente. Ma il medesimo duca con tutta la sua corte andossene nell'agosto dello stesso anno a Milano per certe commedie che ivi doveansi rappresentare: *A dì XV.* (d'agosto) *Il Duca Hercole, Don Alphonso, et molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, et per fare certe Commedie* (*ib. p.* 285). Veggiamo in fatti che Lodovico Sforza, fra le altre cose da lui operate a pro delle lettere, fece aprire in Milano un teatro, e ne abbiamo in prova un epigramma di Lancino Corti poeta di questi tempi.

Saecula temporibus priscis tua, maxi Princeps
Fama loquax chartis praeferat atque decus.
Quando magis Latiae licuit sperare Camoenae

Quando plus tetricae commeruere Deae?
Pulchrius aut Sophiae sub quo duce cura theatri?
Nam quae cura ducis dulcior esse potest?
Musarum postquam sublimia tecta renasci
More jubes, ingens jura cothurnus habet.
(Epigr. l. 2, *p.* 21).

Finalmente all'an. 1499 a' 10 di febbraio: "Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala grande la festa seu Commedia di Sosia di Terenzio in dimostrazione; e al dì seguente: Il Duca Hercole fece ballare, et la sera fare una Commedia di Plauto, che durò fino a hore tre di notte (*l. c. p.* 360)". Di alcune altre commedie rappresentate nell'anno e nel mese stesso ragiona il Bembo, che ivi allor ritrovavasi in una sua lettera ad Angiolo Gabbrielli. "Non fuit tanti comitiis et foro interesse, ut ludis nostris careres: tres fabulae actae sunt per hos dies, Plautinae duae, Trinummus et Penulus, et una Terentii, Eunuchus; quae quidem ita placuit, ut etiam secundo et tertio sit relata"; e aggiugne poscia che molti da Venezia eran venuti a Ferrara per goder di tali spettacoli (*l.* 1 *Famil. ep.* 18, *calend. Mart.* 1499).

Autori de' drammi ivi rappresentati.

XXXIII. Abbiamo fin qui vedute di seguito le diverse commedie che nella corte di Ferrara furono rappresentate a' tempi di Ercole I. Or ci convien ricercare de' traduttori e degli autori delle medesime; poichè non è a dubitare che esse non fossero recite a più facile intelligenza di tutti in lingua italiana. L'Anfitrione fu opera di Pandolfo Collenucci da Pesaro che fu per qualche anno in Ferrara come altrove si è detto; e si ha in fatti alle stampe questa commedia da lui tradotta in terza rima, e stampata poscia in Venezia nel 1530 (*Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 3 *p.* 288; *Fontan. Bibl. colle note del Zeno t.* 1, *p.* 202); e ad istanza parimente di Ercole I scrisse il Collenuccio la sua commedia o a dir meglio tragedia, intitolata *Joseph,* che fu poscia stampata nell'an. 1564 (*Quadr. t.* 4 *p.* 65). Abbiamo ancora la *Cassina* e la *Mostellaria* di Plauto tradotte in terza rima da Girolamo Berardo ferrarese, e stampate in Venezia nel suddetto anno; ed è probabile ch'esse fosser da lui tradotte per comando del medesimo duca (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 914). A istanza parimente di Ercole scrisse il co. Matteo Maria Boiardo il suo *Timone*, come si legge nel titolo

di questa commedia (*ivi par.* 3, *p.* 1443), ch'è tratta da un dialogo di Luciano, divisa in cinque atti, e scritta in terza rima; ed essa dovette certamente esser composta prima del 1494, nel qual anno il Boiardo finì di vivere. Antonio da Pistoia ancora due drammi scrisse ad uso di questo teatro (*Quadr. t.* 4, *p.* 64). Lo stesso duca Ercole non isdegnossi di porre mano alla traduzion de' *Menecmi* di Plauto, che fu la prima fra le commedie in Ferrara rappresentate [44]. Così accenna Apostolo Zeno di aver appreso dall'eruditiss. sig. Giannandrea Barotti (*Lettere t.* 3, *p.* 190), il quale ciò aveva raccolto da non so quale epigramma di

[44]Il sig. Barotti cambiò poi sentimento, e nelle sue Memorie dei Letterati ferraresi affermò che il duca Ercole era bensì splendido protettore, ma non già coltivatore delle lettere, e ch'egli al par di Borso nulla sapea di latino. Forse egli vide che l'epigramma dell'Amadio da lui già citato potevasi intendere anche in altro senso, e forse ancora trovò documenti di questa ignoranza del duca. Abbiam nondimeno qualche altra pruova ch'ei sapesse pur qualche cosa di latino, del che diremo altrove.

Francesco Amadio scrittor di que' tempi, ch'è probabilmente quel Gianfrancesco Amadio poeta cieco, a cui scrive due elegie Bartolommeo Prigniani Paganelli poeta modenese di questa età (*l.* 3, *el.* 6, 7). Alcune delle Commedie di Plauto furono in tal occasione tradotte da Battista Guarino [45]; perciocchè nelle Lettere di monsig. Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, che si conservano nell'archivio segreto di Guastalla, ve n'ha una de' 5 di marzo del 1501, in cui scrive al poeta Timoteo Bendedei: *vorrei, che usastive omne diligentia per farmi havere due de le Comedie di Plauto, traducte per M. Baptista Guarino.* Della qual notizia io son debitore all'erudito p. Ireneo Affò min. osservante che ha diligentemente esaminato il detto archivio. La Storia degli Scrittori ferraresi, che aspettiamo con impazienza, ci darà pro-

[45]Della traduzione di alcune Commedie di Plauto, ch'egli avea fatta, parla lo stesso Battista Guarino in una sua lettera al duca Ercole I dei 18 febbraio 1497, la quale insieme con alcune altre di esso al medesimo duca si conserva in questo ducale archivio.

babilmente su tutto ciò lumi più accertati. Io osserverò solamente che la rappresentazion de' *Menecemi,* o fosse per la novità della cosa, o per la magnificenza dello spettacolo, riscosse l'ammirazione di tutta l'Italia. Il suddetto Guarino, ch'era allora in Ferrara, ce ne lasciò memoria in una elegia che si legge tra le altre sue Poesie latine stampate in Modena nel 1496. Rechiamone alcuni versi, ne' quali descrive la regal pompa di quella rappresentazione e il gran concorso che da ogni parte ad essa fece.

Et remis puppim, et velo sine fluctibus actam
Vidimus in portus nare Epidamne tuos.
Vidimus effictam celsis cum moenibus urbem
Structaque per latas tecta superba vias.
Ardua creverunt gradibus spectacula multis,
Velaruntque omnes stragula picta foros.
Graecia vix tales habuit vel Roma paratus,
Dum regerent longis finibus imperium.
Venit et ad magnos populosa Bononia ludos,
Et cum finitimis Mantua Principibus.
Euganeis junctae properarunt collibus urbes,
Quique bibunt lymphas, Arne vadose, tuas.
Hinc plebs, hinc equites plauserunt, inde Senatus,
Hinc cum Virgineo nupta caterva choro (Carm. l. 4).

Notizie di Niccolò da Correggio.

XXXIV. Il *Cefalo*, che fu la seconda delle commedie rappresentate in Ferrara, e fu recitata, come si è detto, a' 21 di gennaio del 1487, fu opera di Niccolò da Correggio dell'antichissima e nobilissima casa de' signori di Correggio, da noi mentovata nel precedente tomo (*t.* 5 *p.* 34, ec.); uomo in lettere non men che in armi famoso a que' tempi; e di cui perciò ci conviene ricercare le notizie con qualche maggior diligenza, che finor non si è fatto. Egli era figlio di Niccolò da Correggio e di Beatrice d'Este Sorella del march. Leonello, nata a' 9 d'aprile del 1427 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096), e sposata a' 7 di ottobre del 1448 (*ib. vol.* 24, *p.* 196). Niccolò il padre morì secondo il Sansovino (*Orig. delle Case ill. d'Ital. p.* 277) agli 11 di luglio dell'anno seguente, lasciando incinta la moglie, al cui figlio di fatto veggiamo dato il soprannome di Niccolò Postumo. Egli passò in gran parte i suoi giorni alla corte di Ferrara. L'an. 1469 tra quelli che andarono incontro all'imp. Federigo III, quando venne a Ferrara, troviam nominato "Messer Nicolò da Correggio figliolo

che fu del Signor Nicolò da Correzo, fiolo della illustre Madonna Beatrice da Este sorella del prefacto Duca Borso, moglie al presente dell'illustre Messer Tristano Sforza, fiolo che fu del Conte Francesco già Duca de Milano, il quale Messer Niccolò habita et stà in Ferrara con il prefacto Duca (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 216)". Ed egli pure accompagnò l'an. 1471 il duca Borso nel viaggio che fece a Roma (*ib. vol.* 15, *p.* 542). Nella guerra che i Veneziani mossero al duca Ercole I l'an. 1482, Niccolò diede pruove di non ordinario valore singolarmente nell'assedio di Figarolo (*ib. col.* 24, *p.* 259). In un fatto d'arme del 1 di novembre dello stesso anno fu fatto prigione da' Veneziani (*ib. p.* 263); ma fra poco tempo, cambiati i prigioni (*ib. p.* 264), egli ancora ebbe la libertà. Nel 1457, se crediamo all'Azzari, egli era governatore di Reggio (*Comp. stor. di Regg.*) [46]. Quando Lodovico

[46]Non fu Niccolò signor di Correggio, ma Gio. Niccolò Correggi reggiano, che nel 1487 fu governatore di Reggio. Niccolò da Correggio fu veramente ambasciadore del duca Ludovico Sforza al nuovo pontefice Alessandro VI nel 1492, benchè allora non fosse ancora passato a stabilirsi in Milano, il che accadde probabilmente dopo il giugno del 1493. Intorno a

Sforza nel maggio del 1493 portossi a Ferrara, tra le feste che in tal occasione si celebrarono, fu una solenne giostra in cui Niccolò ebbe parte (*Script. rer. ital. l. c. p.* 284). Egli passò poscia a Milano, ed ivi si trattenne più anni. Quando lasciata la corte di Ferrara si trasferisse a quella degli Sforzeschi, e qual ne fosse il motivo, non abbiamo indicio a conoscerlo. Il Sassi racconta (*Hist. typogr. mediol. p.* 358) che quando fu eletto pontefice Alessandro VI, cioè nell'agosto del 1492, Niccolò fu uno degli ambasciatori di Lodovico Sforza inviati a complimentarlo; e ne cita in pruova un opuscolo di Michel Ferno stampato in Roma l'anno seguente. Ma come poteva egli essere alla corte di Lodovico sulla fine del 1492, se nel maggio dell'anno seguente era ancora, come si è provato, in Ferrara? A ciò nondimeno si può rispondere che forse Niccolò era già veramente passato nel detto anno a

---

che si può vedere la Biblioteca modenese, nella quale di Niccolò si è parlato assai più ampiamente ed esattamente (*t.* 2, *p.* 103).

Milano, e che nel seguente venne a Ferrara accompagnando il medesimo Lodovico. Certo egli era già stabilito da qualche tempo in Milano fino dal 1497; perciocchè nel più volte citato Diario ferrarese a' 29 di novembre del detto anno leggiamo: "si have lettere in Ferrara da Milano, come era morta lì in Milano la illustre Madonna Beatrice da Este sorella naturale del Duca Hercole Estense, già maritata in lo Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, de' quali ne nacqe il Magnifico Messer Niccolò da Correzzo, che vive e stà in Milano per condottiere del Duca Lodovico Sforza di Milano, e poi fu rimaritata in lo Illustr. Messer Tristano Sforza già fratello naturale del prefato Duca di Milano" (*l. c. p.* 350). Ei fu ivi carissimo a Lodovico, da cui fu conceduto a lui non meno che a Giangaleazzo di lui figliuolo il privilegio di unir alle sue arme quella de' Visconti, come affermasi dal Sansovino. In fatti Gasparo Visconti dedicando a lui le sue Poesie italiane, gli dà amendue i cognomi (*Sax. l. c.*). Avea Gasparo grande stima dell'ingegno e del sapere di Niccolò, come raccogliesi da alcuni versi che sono stati dati alla luce nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *fogl.* 51), ove fra le altre cose dice:

Con gran lode ne parla ancora Pier Candido Decembrio in alcune sue lettere citate dal medesimo Sassi, per l'eleganza con cui egli scriveva in versi non men che in prosa. E ne abbiamo di fatti, per ciò che appartiene alla prosa, alcune lettere latine tra quelle del suddetto Decembrio. Dopo le avverse vicende del Moro, Niccolò fece ritorno a Ferrara ove egli giunse a' 6 di febbraio del 1499. *Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca de la Mirandola, il Magnifico Messer Nicolò da Correzo, che vennero a vedere le feste del Duca Hercole* (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 361). Quindi veggiamo ch'ei fu tra' destinati dal duca Ercole ad andare a Roma l'an. 1501 per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata moglie ad Alfonso primogenito di quel duca (*ib. p.* 398). A questo secondo soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara deesi riferire un'elegia di Ercole Strozzi scritta all'occasion della peste, da cui quegli era stato condotto a gran pericol di vita, e intitolata *Soteria pro Nicolao Corigia* (*Eleg. l.* 1 *p.* 65. *ed. ald.* 1513). In esse ringrazia dapprima il Cielo che col salvar Niccolò abbia salvato un uomo celebre ugualmente nelle lettere che

nell'armi.

En deploratum saeva modo peste litati
Nicoleon salvum restituere Dei;
Scilicet Etruscae ne deforet altera linguae
Gloria, neu Martis deforet alter honor,
Et simul una duas raperet mors improba laurus,
Deliciasque hominum, deliciasque Deum.

Quindi volgendosi a Lucrezia, la esorta a rallegrarsi ella pure della guarigione di Niccolò, per cui le rammenta quanta stima abbia ella sempre mostrato:

Te decet in primis, nostri nova gloria secli,
Borgia, pacati solvere vota Deis.
. . . . . .
Ille tuas cecinit victuro carmine dotes,
Quoque tuum potuit nomen ad astra tulit;
Et tibi laetitiae consors, consorsque dolorum
Idem, animum fato non variante, fuit.
Consiliis adhibes; Pylium nec Nestora tanti,
Nec tanti faceres terrae Ithacensis herum.

Del soggiorno fatto da Niccolò in Ferrara, della stima in cui egli era presso gli Estensi, e del coltivare insieme e favorire ch'ei faceva gli studj, abbiamo una bella testimonianza presso Celio Calcagnini che a lui dedicando un suo apologo intitolato *Gigantes,* così

conchiude: "Ceu tempestate nostra mactus omni laude, omnique praeconio celsior Nicolaus Princeps fortunae indulgentia clarus, avito stemmate clarior, sed suis virtutibus longe clarissimus. Cui nisi Corregium nuncupatione patria cognomentum dedisset, e meritis certe suis non aliud adoptasset. Hic litteris ac litteratis favet: hic bene ingeniatos allicit, exercitamenta ac voluntates heroicas magno Herculis haeredi conciliat, concertationem scilicet ad palum, palaestras, scenicos actus, Musarum denique ac Nympharum conciliabula. Hujus denique auspiciis bonae disciplinae caput exerunt, audentque promptius gemmatas alas explicare, quum adhuc videant in eo homine aliquas aurei saeculi reliquias superesse (*Op. p.* 623 *ed. Basil.* 1544)". Niccolò ebbe in sua moglie Cassandra figlia del celebre Generale Bartolommeo Colleone; la quale essendo sopravvissuta al marito, gli fece un elegante epitaffio in versi, che dal Sansovino si riferisce. Da esso raccogliesi ch'egli morì in Ferrara, e ciò accadde l'an. 1508, e si ha un frammento del testamento del medesimo Niccolò nell'archivio de' pp. Domenicani della suddetta città di Correggio, ch'è segnato *die* 9. *Januarii* 1508. Le opere

che di lui ci sono rimaste, sono il *Cefalo*, che non è veramente una traduzione di Plauto, come nel Diario ferrarese si afferma, ma una favola pastorale, di cui l'autore nel prologo dice ch'ei non l'appella nè commedia, nè tragedia, ma lascia che ognun le dia quel nome che più gli piace. È divisa in cinque atti e scritta in ottava rima, e furon fatte più edizioni, delle quali esattamente ragiona il sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corr. p.* 15, ec.), correggendo gli errori da altri commessi nel favellarne. Un'altra favola pastorale se ne ha alle stampe intitolata *Gli amori di Psiche e di Cupidine.* Questa però non è componimento teatrale, ma un poemetto romanzesco in 178 stanze e in ottava rima. Altre rime se ne leggono in alcune raccolte inedite di poesie italiane, e se ne trovano alcune stampate dopo i Sonetti del Molza. Intorno a che, e ad altre rime a lui non ben attribuite dal Guasco (*Stor. letter. di Reggio p.* 43), veggansi le diligenti osservazioni del suddetto sig. Colleoni. Egli fu in grande stima a' suoi tempi, come abbiamo veduto, e a lui Girolamo Benivieni dedicò le sue Stanze d'Amore (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 862), e di lui pure

Dell'*Orfeo* di Angelo Poliziano.

fece onorevol menzione il grande Ariosto annoverandolo tra' poeti che sostengono la fontana da lui descritta, e dicendo:

> Un Signor di Correggio di costui
> Con alto stil par che cantando scriva (*c.* 42, *st.* 92) [47].

XXXV. Dalle cose fin qui osservate è manifesto abbastanza che il teatro estense in Ferrara fu il più magnifico di quanti in questo secolo si vedesser tra noi; e che ivi prima che altrove rappresentaronsi commedie in rima; poichè l'*Amicizia* di Jacopo Nardi, che dal Fontanini si dice la più antica di tutte in tal genere, certamente fu posteriore di molti anni alle finor

[47] Alle più copiose e più esatte notizie, che di Niccolò da Correggio abbiam date nella Biblioteca modenese, vuolsi aggiugnere che tra le Poesie di Gio. Michele Alberto da Carrara, che si leggon nel codice altrove citato de' signori conti Carrara Beroa, due elegie si trovano da lui dirette a Niccolò piene di elogi di questo ottimo principe, in cui ne loda ugualmente e il valore nell'armi, e 1'eccellenza nelle lettere, e 1'onesta dei costumi.

mentovate, come ad evidenza ha mostrato Apostolo Zeno (*Bibl. t.* 1, *p.* 384). Abbiamo ancora in questa biblioteca estense una commedia latina in versi jambici sulla conversione di s. Agostino, scritta da Pietro Domizio [48] sacerdote, che teneva scuola in Ferrara, e dedicata al duca Ercole I. Essa, come raccogliesi dalla prefazione che l'autore vi ha premessa, fu composta ad istanza del celebre f. Mariano da Genazzano, che ivi allor predicava, e fu pubblicamente rappresentata innanzi a gran numero di religiosi agostiniani. Il detto f. Mariano predicò in Ferrara nell'an. 1491 e nel 1494 (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 288), onde a uno di questi due anni deesi assegnare la rappresentazione di questa commedia [49]. Prima però che in Ferrara, erasi veduto in Mantova un magnifico teatro, ed

[48]La Commedia qui accennata di Pietro Domizio dovette recitarsi in Ferrara nell'an. 1494, nel qual anno fu ivi tenuto il general capitolo degli Agostiniani.

[49]Un bel monumento intorno alle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera del duca Ercole I al marchese di Mantova Francesco Gonzaga scritta nel 1496, che conservasi in questo ducale, archivio, e spero che non dispiacerà a chi legge vederla qui riferita.

"Illustriss. et Excellentiss. Domino Genero et Fratri nostro dilectissimo

Domino Francisco Marchioni Mantuae Illustrissimi Dom. Venetor. Armor. Capit. Generali.

"Illustr. et Ex. Domino Gener et fr. nost. dilect. Havemo ricevuta la lettera de la S. V. per la quale la ne addimanda, che vogliamo mandarle quelle Commedie vulgari, che Nui già facessimo recitare. Et in risposta gli dicemo chel ne rincresce non poter satisfare al desiderio suo; che volemo che la sappia, che quando Nui facessimo recitare dicte Commedie, il fu dato la parte sua a cadaune di quelli, che li havevano ad intervenire, acciocch'imparassero li versi a mente, et dapoi che furono recitate, Nui non avessimo cura di farle ridurre altramente insieme, ne tenerne copia alcuna, et il volergele ridurre al presente seria quasi impossibile per ritrovarsi parte di quelle persone, ch'intervennero in dicte Commedie, in Franza, parte a Napoli, et alcuni a Modena et a Reggio, che sono uno Zacchagnino, et m. Scarlattino. Si che la S. V. ne haverà excusati, se non ge le mandemo. Lo è ben vero, che volendole Nui fare recitare a la Ill. M. Marchesana se la non se partiva, havevamo dato principio a volere fare rifare la parte de li predicti, che li manchano, cavandole dal testo delle Commedie di Plauto, che se ritrovamo aver traducte in prosa. Ma dopo la partita sua non vi havemo facto altro. Se la S. V. desiderarà mo de avere alcuna de dicte Commedie in prosa, ed ne advisi quale, Nui subito la faremo cavare dal libro vostro volantieri, et la manderemo a la V. S. a li beneplaciti de la quale ne offerimo paratissimi.

Ferrariae quinto Februarii 1496.

Hercules Dux Ferrariae."

Deesi qui avvertire che ove leggesi nella lettera, che alcuni degli attori trovavansi allora in Francia e in Napoli, nel margine della medesima si legge, *Francesco Ruino*, *Pignatta*, il primo de' quali era probabilmente in Francia, il secondo in Napoli; il che ci mostra che da Ferrara si sparsero in ogni parte cotali attori, e insegnarono alle altre provincie e alle altre città il

erasi ivi rappresentata un'azione a cui deesi per ogni riguardo il primato su tutti i componimenti drammatici in lingua italiana, che in questo secolo vennero a luce. Parlo dell'*Orfeo* di Angiolo Poliziano, che dal Quadrio viene annoverato tra le favole pastorali (*t.* 5 *p.* 397). E in fatti i pastori e le driadi, che vi s'introducono, possono meritargli tal nome. Nondimeno

---

modo di rappresentare commedie È ancor degno di osservazione ciò ch'egli dice delle Commedie di Plauto, *che si ritrovano aver traducte in prosa,* ove par che c'indichi traduzioni da lui medesimo fatte; ma potrebbe anche indicar solo, ch'egli avesse presso di sè quelle Commedie da altri tradotte.

Un'altra bella testimonianza in lode delle rappresentazioni teatrali della corte di Ferrara abbiamo in una lettera originale di d. Girolamo Beraldi priore del monastero di Nonantola, allora dell'Ordine di s. Benedetto, scritta al duca Ercole I ai 2 di ottobre del 1503, che conservasi nello stesso ducale archivio, in cui gli dice che avendo trovato in una cella di quel monastero *Certe rappresentazioni a stampa, le quali sì soleano recitare a Firenza,* ha consigliato ad inviargliele a Ferrara, *non perchè impari da' Fiorentini de ordinare et fare rappresentazione, ma più presto acciocché quella veda, quanta differentia è da le cose de V. S. e la loro, li quali tra le cose devote mischiano buffonerie, come in quello vederà V. S.*

l'argomento grave e patetico di questa azione può ancora in certo modo ottenerle il titolo di tragedia. E i cori che vi sono inseriti, ci offrono qualche rassomiglianza cogli antichi tragici greci e latini. Ch'essa fosse rappresentata in Mantova e che ivi nel solo spazio di due giorni il Poliziano la componesse ad istanza del card. Francesco Gonzaga, è certissimo. Alessandro Sarti, che l'an. 1494 ne fece fare in Bologna la prima edizione, nella dedica ad Antonio Galeazzo Bentivoglio protonotario apostolico e arcidiacono di Bologna dice: *la festa di Orpheo, quale già compose a Mantova quasi all'improviso.* E lo stesso Poliziano in una sua lettera a Carlo Canale, con cui gli manda il suo *Orfeo*, e che va annessa alla detta edizione e ad altre posteriori: *la fabula di Orpheo, la quale ad requisitione del nostro Reverendiss. cardinale Mantuano in tempo di duo giorni intra continui tumulti.... havevo composta.* Ma quando precisamente ciò avvenisse non è facile a stabilire. Il ch. sig. ab. Bettinelli crede probabile (*Delle Lett. e delle Arti mantov. p.* 34) che l'*Orfeo* fosse rappresentato nel 1471, quando, secondo gli storici mantovani, il cardinale fece il solenne ingresso in Mantova sua patria,

e seco condusse fra gli altri i due Pichi della Mirandola, Galeotto e Giovanni. Ma Giovanni Pico nato nel 1463 non avea allora che 9 anni di età, e non parmi perciò verisimile ch'ei venisse in quell'anno a Mantova. Innoltre il Poliziano allor non contava che 8 anni e comunque sia celebre il saper giovanile del Poliziano, appena sembra credibile che in sì tenera età ei potesse esser trascelto a comporre un'azion teatrale, e che sì felicemente vi riuscisse. Aggiungasi che il Sarti, nella dedica or mentovata, parlando delle Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici, dice che il Poliziano le scrisse *nella sua prima adolescentia,* il che non dice dell'*Orfeo.* E il Poliziano medesimo, nella lettera sopraccitata al Canale adduce bensì a scusare i difetti del suo componimento la fretta con cui lo scrisse, ma non l'età giovanile in cui allora egli fosse. Quindi io inclino a credere che di qualche anno debbasi differire l'epoca di questa azione, benchè a me non sia riuscito di trovarne il tempo preciso. È certo però, ch'essa non sì può ritardare oltre il 1483, in cui morì il card. Francesco Gonzaga; e perciò non avendo noi alcun'altra azione drammatica, dopo le rappresentazioni de' sacri Misteri, che non son degne

di questo nome, più antica di questa (poichè quelle rappresentate in Ferrara non comincian che al 1486), deesi a giusta ragione all'*Orfeo* del Poliziano la lode dì essere stata la prima rappresentazion teatrale, scritta non solo con eleganza, ma ancora con qualche idea di ben regolata azione, che si vedesse in Italia. Egli è vero che l'*Orfeo,* qual si è avuto finora alle stampe, è anzi una farsa disordinata e confusa, che un giusto componimento drammatico. Non vi si vedea division di atti e di scene; irregolare e mal intrecciato era il dialogo; e ridicolo sopra ogni cosa era l'uscire che faceva improvvisamente Orfeo a cantare un'ode saffica latina in lode del card. Gonzaga. Ma il Poliziano ha avuta la rea sorte comune a molti altri scrittori, che questo suo componimento sia stato da' copisti ignoranti corrotto e guasto; perciocchè esso non fu pubblicato, come ricavasi dalla prima edizione, che a' 9 di agosto del 1494, cioè 46 giorni soli prima ch'egli morisse; e perciò egli forse non vide, o certamente non potè emendare i gravissimi errori che vi eran corsi. Per buona sorte del Poliziano il poc'anzi citato ch. p. Ireneo Affò minor osservante, già noto al mondo per altri suoi libri assai eruditi che in questi

ultimi anni ha dati alle stampe, nella libreria del suo convento di S. Spirito in Reggio ha rinvenuto un antico codice in cui l'*Orfeo* ci si offre in forma molto migliore. Ed ei ce ne ha data di fresco una bella edizione corredata di osservazioni e di note. Ivi l'*Orfeo* è primieramente intitolato *tragedia*, e la tragedia, secondo le leggi, vedesi in cinque atti divisa, la qual divisione è annunciata al fine del prologo con questi due versi:

> Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
> Che cinque sono; e questo è l'argomento.

Il dialogo è assai più regolato, e lo stile ancora n'è spesso più elegante. L'inno scioccamente intruso in lode del card. Gonzaga qui non si vede; ed esso in fatti non dee vedersi che tra le poesie latine del Poliziano, fra le quali ancora è stampato. Vi si legge in vece un coro assai elegante a imitazione de' Greci; in cui le Driadi piangono la morte di Euridice. Vi si scorge l'ornamento e la disposizion del teatro, come al principio dell'atto IV, quando Orfeo giunge all'Inferno, ove nel codice reggiano si legge: *In questo atto si mostrano due Rappresentazioni,* cioè da una parte la soglia esterior dell'Inferno, ov'è Orfeo, e l'interno

di esso, che vedesi prima da lungi, e poscia si apre, perchè Orfeo vi entri. Queste ed altre simili riflessioni si potran vedere più ampiamente e con erudizione distese in questa nuova edizion dell'*Orfeo* dataci dal p. Affò, il quale con questa occasione ha rischiarati ancora più altri punti appartenenti alla storia della poesia drammatica; e ha mostrato fra le altre cose contro l'opinione di alcuni moderni scrittori che la division degli atti, la quale da essi si crede una invenzione di questi ultimi tempi, fu conosciuta ed usata non sol dagli antichi, ma ancor da coloro che al risorgere delle scienze e delle arti rinnovarono tra noi le rappresentazioni teatrali. Io non parlo qui della *Verità raminga,* che il soprallodato ab. Bettinelli (*Risorg. d'Ital. t.* 2, *p.* 189, ec.) crede essere il più antico dramma profano per musica, e afferma che fu cantato in teatro a Venezia nel 1485. Perciocchè io penso che ei sia stato in ciò ingannato da qualche citazione di altri scrittori, in cui sia corso errore di stampa. Il suddetto dramma, di cui egli ci dà l'analisi, è di Francesco Sbarra autore del secolo XVII, e fu stampato la

prima volta in Lucca nel 1654 [50].

[50]Il sig. conte Carli ha osservato (*Op. t.* 17, *p.* 32) che il primo ad assegnar per equivoco l'opera in musica dello Sbarra al secolo XV fu l'autor francese dell'*Histoire de la Musique*.

La poesia latina fu coltivata più felicemente che quella italiana.

CAPO IV.
Poesia latina.

I. Quelle ragioni medesime che non permisero alla poesia italiana il fare in questo secolo que' felici progressi che dall'ingegno e dallo studio di tanti uomini dotti si sarebbon potuti aspettare, fecero ancora che miglior fosse la sorte della poesia latina. Perciocchè essendo allora gli eruditi comunemente rivolti a diseppellire gli antichi scrittori latini, e ad illustrarli con comenti e con note, risvegliavasi naturalmente in molti il pensiero di seguir le loro vestigia, e di giugnere a quella gloria a cui li vedevano sollevati. L'onore della solenne corona conceduto nel secolo scorso al Petrarca e ad altri illustri poeti servì ancora a molti di stimolo per imitarne gli esempj. Egli è ben vero che il poetico alloro in questo secol medesimo fu comperato non rare volte col denaro e col raggiro più che coll'ingegno e collo studio, e ne vedremo le pruove nelle patenti di poeta coronato concedute singolarmente dall'imp. Federigo III ad uomini ch'eran ben lungi dall'esserne meritevoli. Ma

Notizie di Antonio Losco.

fra non molti poeti degni di tutt'altro che di corona, molti ancora ve n'ebbe a cui essa non fu che troppo tenue ricompensa del loro valore, e più ancora furono quelli che paghi di meritar quest'onore non si curarono di ottenerlo. Qui ancora però fra l'immenso numero di poeti latini, che ci si fa innanzi, ci convien ristringerci a dire principalmente di quelli che furono più illustri.

II. Fin dal principio del secolo era celebre nel poetare latinamente Antonio Losco vicentino. Il p. Angiolgabriello di S. Maria ne ha parlato assai lungamente (*Bibl. e Stor. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 222, ec.), ma con molti errori, come si è dimostrato nel Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 7, *p.* 19, ec.). Da queste due opere trarremo qui ciò che intorno al Losco è più importante a sapersi [51]. Questi, nato in Vicenza verso la fine del sec. XIV, passò a Milano, e dal duca

[51] Alcune altre notizie di Antonio Losco e di Francesco e di Niccolò di lui figli ci ha date il ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. p.* 137).

Giangaleazzo Visconti fu fatto suo cancelliere e segretario. Il che mostra abbastanza la falsità di ciò che il p. Angiolgabriello ha affermato, cioè ch'ei fosse scolaro di Vittorino da Feltre, di Cincio romano, di Bartolommeo da Montepulciano, di Poggio e di Manuello Grisolora; i quali tutti, trattone l'ultimo, erano o più giovani, o a un dipresso coetanei del Losco, e perciò solo il Grisolora gli potè esser maestro. Quando nel 1404 Vicenza divenne soggetta a' Veneziani, il Losco passò a' loro servigi, e due volte fu da essi inviato a Roma, la prima al pontef. Innocenzo VII nel 1406 per ottenere che si rimovesse dal vescovado di Verona Jacopo Rossi, e gli venisse sostituito Angiolo Barbarigo; l'altra nello stesso anno a complimentare il nuovo pontefice Gregorio XII. Questi conoscendo il talento del Losco, lo scelse a suo segretario, come si afferma da Bartolommeo Fazio (*De Viris ill. p.* 3), e dopo lui dal ch. monsig. Filippo Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 149 *ed.* 1770). Martino V, Eugenio IV e Niccolò V, lo ebbero ugualmente caro, e se ne valsero nel medesimo impiego; anzi dal primo di essi fu inviato a suo nunzio al duca di Milano (*Pogg. Hist. florent. l.* 5). E tale era la stima

di cui godeva Antonio, singolarmente per riguardo al talento poetico, che Lorenzo Valla fu accusato allo stesso pontefice Martino V, perchè aveva osato dire che Bartolommeo da Montepulciano era miglior poeta del Losco. Egli fu grande amico di Poggio, che lo introduce a parlare nel suo dialogo dell'Avarizia e in quello della Varietà della Fortuna, ossia delle rovine di Roma. E veramente grandi sono gli elogi che gli uomini eruditi di quella età ci han lasciato dell'ingegno e dell'eleganza di scrivere del Losco. Molti ne reca il p. Angiolgabriello, e ad essi può aggiugnersi quello ancor più magnifico di Giuseppe Brivio, che si è prodotto nel suddetto Giornale; ove ancora si è dimostrato che il Losco finì di vivere in età molto avanzata tra 'l 1447 e il 1450. Francesco Barbaro si adoperò con molta sollecitudine, perchè le poesie del Losco fosser raccolte e pubblicate, di che ei parla in una sua lettera a Francesco Losco di lui figliuolo (*Barb. ep.* 8, *p.* 106). Ma ciò non ostante è assai poco ciò che se ne ha alle stampe. Il p. Angiolgabriello ci dà un esatto ragguaglio, e qualche saggio ancora delle poesie latine sì stampate che inedite di questo

Di Giuseppe Brivio, di Matteo Ronto, ec.

allor sì famoso poeta; ed esse son tali, che ben si conosce che si era a que' tempi ancora ben lungi dall'eleganza e dal gusto degli antichi scrittori. Ne abbiamo ancora alle stampe un Comento sopra undici Orazioni di Cicerone; e alcune altre opere in prosa latina se ne conservano manoscritte, e fra esse un'invettiva contro de' Fiorentini, che il Losco scrisse in non so quale occasione. Di essa parla, e ce ne dà ancor qualche tratto l'ab. Mehus (*Vita. Ambr. camald. p.* 288, 298, ec.), il quale insieme ragiona della risposta che ad essa fece Coluccio Salutato.

III. Quel Giuseppe Brivio poc'anzi da noi rammentato fu egli ancora poeta a' suoi giorni famoso. Egli era probabilmente cognato del Losco, come nel sopraccennato Giornale si è dimostrato. Dopo essere stato lungamente in Milano sua patria, ov'era canonico ordinario della metropolitana, morì in Roma nel 1450 in età di 80 anni. L'Argelati (*Bibl. Script. med. t.* 1, *pars* 2, *p.* 230), il Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 339), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.*

2115) ci danno il catalogo di molte poesie latine che se ne conservano manoscritte nella biblioteca ambrosiana, fra le quali non si ha alle stampe che una lunga lettera in versi a Niccolò Niccoli pnbblicara dall'ab. Mehus (*praef. ad Epist. ambr. camald. p.* 79, ec.), la quale non ci muove alcun desiderio di vederne le altre alla luce [52]. Più rozzo ancora è lo stile di Matteo Ronto Oblato de' Monaci di Monte Oliveto, tra i quali visse più anni in Siena, ed ivi pure morì neI 1443. Egli ardì d'intraprendere la traduzione di Dante in versi latini, e di questo suo lavoro si conservano codici a penna in alcune biblioteche. Fra' quali è assai pregevole uno del sig. co. Pietro Trieste di Asola, una descrizione esatta del quale mi è stata comunicata dal sig. co. Giovanni Trieste canonico di Trivigi di lui

[52]Il co. Mazzucchelli ed altri scrittori da lui citati accennano un poemetto di Giuseppe Brivio in lode di s. Alessio, ma senza indicarci ove se ne abbia copia. Una ne ho io veduta in un codice ms. della libreria di s. Salvadore in Bologna, che ha per titolo: *Laudes S. Alexii edite per Jos. Brippium ejus devotum doctorem; edite Rome feliciter.* Al fine si legge: *Scripsit Johannes de Mediolano an.* 1441. *Rome.*

fratello, e al par di lui coltivatore de' buoni studj. Esso è scritto con lusso, e ornato di miniature che sembrano del principio del secolo XV. A ogni canto premettonsi gli argomenti in prosa italiana di Giovanni Boccaccio; e al fine di ciascuna delle tre parti vi ha un capitolo in terza rima, che ne contiene l'epilogo, e che forse è opera del Boccaccio medesimo, o di Jacopo figliuol di Dante; benchè non vi sia argomento che facciane certa fede. Ognuno può immaginarsi come riuscisse il Ronto in sì difficile impresa in un un tempo in cui appena vi era chi scrivesse con eleganza, anche ne' più facili e ne' più leggiadri argomenti. In fatti i saggi che ce ne han dato il sig. dott. Domenico Vandelli in una sua dissertazione inserita nelle Simbole Goriane stampate in Roma (*t.* 6, *p.* 141, ec.), il sig. ab. Zaccaria (*Stor. letter. d'Ital. t.* 6, *p.* 632; *t.* 9, *p.* 154), il sig. ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 173), e il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 611), son tali che ci fanno, non so se dica ammirare, o compatire il coraggio di chi si accinse a quest'opera. Quest'ultimo scrittore dimostra colle parole dello stesso Matteo, ch'egli era nato in Grecia da genitori di patria

veneziani; e annovera qualche altra opera da lui composta, alle quali deesi aggiugnere la Vita di Alessandro V, ch'egli scrisse assai rozzamente in prosa latina, e ch'è stata non ha molto data alla luce (*Miscell. di Lucca t.* 4, *p.* 257) [53]. Uguali a un dipresso e di valore e di età a' poeti or or mentovati furono Lodovico Merchenti veronese autor di un poemetto intitolato *Benacus*, in cui si descrive la vittoria che nel 1438 riportarono i Veneziani su Filippo Maria Visconti nel lago di Garda, intorno a cui veggansi il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 200), e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 127); e Girolamo Valle, di cui si ha alle stampe un poema sulla Passione di Cristo, oltre alcune altre opere, delle quali ragiona il medesimo Zeno (*ib. p.* 137), e più altri, di cui non giova il parlare distintamente.

[53] Alcune Poesie mss. latine di Matteo Ronto si conservano ancora nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 326).

Di Maffeo Vegio.

IV. Più celebre ancora fu a que' tempi il nome di Maffeo Vegio lodigiano, di cui ha scritta esattamente la Vita, traendola singolarmente dall'opere di lui stesso, il p. Corrado Gianningo della Comp. di Gesù (*Act. SS. Supplem.* 2 *jun. p.* 57), pubblicata poscia di nuovo dal ch. Sassi (*Hist Typogr. med. p.* 329, ec., 405, ec.). Era egli nato in Lodi l'an.1406, come dimostra il suddetto scrittore, da Belloro Vegio e da Caterina Lanteria, ed avea avuta la sorte di avere in Milano, ove fu mandato agli studj, ottimi precettori, i quali nelle lettere non meno che nella pietà gli fecer fare assai felici progressi. La poesia era quella di cui più che d'ogni altro studio si compiaceva. Nondimeno per ubbidire a suo padre coltivò ancora la giurisprudenza, la quale gli piacque bensì per la gravità e per l'eloquenza degli antichi giureconsulti, ma non potè mai indursi ad esercitarla nel foro. Molti scrittori appoggiati all'autorità di Rafaello Volterrano hanno affermato ch'ei fosse chiamato a Roma, e fatto datario dal pontef. Martino V [54]. Il p. Gianningo e il Sassi han provata con molti

[54]Nella Descrizione della Basilica vaticana pubblicata in Roma

argomenti la falsità di questa opinione; e il secondo singolarmente, producendo due lettere dello stesso Vegio, ha dimostrato che non solo l'an. 1431, in cui morì Martino V, ma ancora nel 1433 egli era in Pavia. Il Sassi pensa però, che il Vegio fosse in Pavia solo in qualità di scolaro. Io credo al contrario ch'ei vi fosse ancor professore prima di poesia, poi di giurisprudenza, e me ne persuade la lettera del Vegio a Bartolommeo Capra arcivescovo di Milano pubblicata dal Sassi, che così comincia: *Si forte admiraris, Praesul Sanctissime, quod ego, qui in studiis Poetarum versatus sum, nunc ad Legum traditionem me convertam,* ec. Le quali ultime parole mi sembra che intender si debbano di cattedra da lui sostenuta. In-

nell'an. 1750 da due eruditi beneficiati di essa Rafaello Sidone e Antonio Martinetti, si afferma di nuovo che Maffeo Vegio fu datario sotto Martino V e canonico di s. Pietro, e si promette di recarne le pruove in due bolle di Niccolò V nel t. 2 del Bollario della stessa Basilica. Io ho vedute le dette due bolle (*Bull. Basil. Vatic. t.* 2 *p.* 120, 126), ma in esse Maffeo è detto bensì canonico, ma non datario.

noltre il poeta Antonio d'Asti, che, come altrove abbiam detto, nel 1429 studiava in Pavia, parla del Vegio, come di professore dell'arte poetica. Rechiamo l'elogio ch'egli ne fa, poichè non l'hanno avvertito gli scrittori della Vita del Vegio (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 1013).

Hic erat et Vegius doctissimus ille Poeta,
Qui mihi non parvo junctus amore fuit.
Qui cum vidisset, quae dicto tempore ad ipsum
Ultro tam juvenis carmina pauca dedi,
Me fuit hortatus, monuit me motus amore,
Ut doctis operam versibus usque darem:
Cum fieri possem fama praestante Poeta,
Si Musas aliquo tempore prosequerer;
Ille meos animos tantum his hortatibus auxit,
Ut me scribendi ceperit acer amor,
Condendique modos. Posthaec idcirco modorum
Temporibus variis millia multa dedi;
Quae si quid laudis tribuerunt, si quid honoris,
Sique dedere umquam commoda grata mihi,
Confiteor, Vegio debenda est gratia Vati,
Prima poetandi qui mihi causa fuit.

Deesi però confessare che non se ne trova menzione negli Atti da me più volte citati di quella università.

A' tempi adunque soltanto di Eugenio IV fu il Vegio chiamato a Roma, ove ebbe le onorevoli cariche di segretario de' brevi, e poi di datario, e ove caro a quel pontefice non meno che a Niccolò V di lui successore, visse sino al primo anno di Pio II, cioè fino al 1458, in cui venuto a morte fu onorevolmente sepolto nella chiesa di s. Agostino e nella cappella di s. Monica, cui egli devotissimo dell'uno e dell'altra avea nobilmente ornata facendo innalzare un magnifico sepolcro alla santa, il cui corpo a' tempi di Martino V era stato trasportato a Roma. Tutto ciò veggasi più ampiamente disteso e provato da' suddetti scrittori, i quali ancora ci danno un esatto catalogo di tutte l'opere sì pubblicate che inedite di Maffeo, di cui pure ragionano il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 14 ec.) e l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2543, ec.). Molte di esse sono inserite nella Biblioteca de' Padri (*t.* 26 *ed. lugdun.*). Io non parlerò delle opere ascetiche e morali, tra le quali son molto pregevoli i libri *de Educatione Liberorum*, delle Vite di s. Bernardino da Siena, di s. Monica, di s. Agostino e di s. Pier Celestino, e di altri libri da lui scritti in prosa latina, nei quali egli usa di uno stile, per riguardo a que' tempi,

elegante e colto. Le opere poetiche debbon essere qui rammentate più distintamente. È celebre il libro da lui aggiunto all'Eneide di Virgilio, la qual per altro non abbisognava di tal supplemento. Ne abbiamo ancora un poemetto sulla morte di Astianatte, quattro sulla spedizione degli Argonauti, quattro della Vita di s. Antonio abate, oltre alcune altre poesie, e oltre quelle non poche, che si conservano manoscritte nella Laurenziana in Firenze, delle quali esattamente ragiona il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 179, 186, ec.). Esse non son per certo le più eleganti cose del mondo. Vi si scorge nondimeno una non ordinaria facilità nel verseggiare, e un talento che avrebbe dato frutti migliori assai, se avesse avuti più felici coltivatori. Oltre le opere che i citati scrittori ne rammentano, abbiamo ancora tra le Lettere dell'Agliotti una a lui scritta dal Vegio (*Aliotti Epist. t.* 2, *p.* 381) in risposta a due che scritte aveagli l'Agliotti l'anno 1445 (*ib. t.* 1, *p.* 122, 128), nelle quali gli dà il titolo di poeta chiarissimo.

Di Basinio da Parma.

V. Un altro poeta men conosciuto, ma forse più degli altri degno di goder della pubblica luce, vivea a' tempi medesimi, cioè Basinio da Parma. Appena potrei qui darne, notizia alcuna, se le sue opere stesse, parte da me vedute, parte additatemi da altri, non ce ne informassero bastevolmente. Della patria e della famiglia di questo poeta, e della moglie da lui menata in Rimini, troviam contezza nell'inventario della domestica di lui suppellettile, che ancor si conserva nel pubblico archivio di Rimini; e che comincia: "In Christi nomine, amen. Anno a nativitate ejusdem MillCCCCLVII. Indictione quinta tempore D. Callisti Papae III et die vigesima mensis Maii. Cum secundum formam statutorum Arimini quaelibet mulier remanens vidua suo marito teneatur facere inventarium, ideo nobilis Domina Domina Antonia quondam spectabilis viti Domini Petri de Gualdis, et uxor qu. Clarissimi Poetae D. Baxinii qu. Viari de Parma Civis Arimini et habitatoris". Ei nacque circa il 1421, o non molto dopo; perciocchè egli stesso nel suo poema astronomico, alludendo all'altro poema da sè composto sulle vittorie

di Sigismondo Malatesta contro Alfonso I, re di Napoli, e intitolato *Hesperidos,* dice di averlo composto in età di appena trent'anni.

> Quae simul ac cecini numeroso carmine bella,
> Vix mihi ter denos aetas data viderat annos.

Or le guerre suddette finirono nel 1450, e poco appresso dovette Basinio celebrarle col suo poema. In fatti l'altro poema, cioè l'astronomico, in cui fa menzione del primo, fu da lui composto tra 'l 1454 e 'l 1456, mentre Sigismondo fortificava Rimini (*Clementini Racc. t.* 2, *p.* 400), di che egli ivi ragiona. Ei fu scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova, e poscia del Gaza e di Guarino in Ferrara, dei quali suoi precettori ei parla in più luoghi delle sue opere. E in Ferrara egli ottenne tal nome, che di scolaro passò ad esser maestro. Il Borsetti, citando i monumenti di quell'università, afferma (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 30) che a' 25 di settembre del 1448 Basinio da Parma gramatico e uomo dottissimo fu destinato dal pubblico a istruire nella lingua latina la gioventù. Abbiamo in questa biblioteca estense un poemetto latino da lui composto sulla morte di Meleagro, al fine del quale si rivolge al march. Leonello che fu signor di Ferrara

dal 1441 fino al 1450. Rechiamone questi ultimi versi che ci daranno un saggio del valore di questo poeta; e da' quali ancora raccogliesi ch'egli era allora assai giovine.

Haec super Oenida cecini, quum prima juventae
Tempora tollebat studiis Ferraria nostris.
Illo nam juvenis, primoque Basinius aevo,
Tempore, dum dederat magni mihi carmen
Homeri Ocia, purpureo referebam diana cothurno.
Mox laudes, memorande, tuas, tua splendida quando
Major in Italia, neque te praestantior ullus
Justitia, Leonelle, canam, quo carmine vati
Cuncta mihi Parmae cantet Poeana juventus.

Questa maniera di favellare ci mostra che Basinio era allora scolaro e non professore; e tanto più è egli a lodarsi, ch'essendo sì giovine e a que' tempi in cui l'eleganza di scrivere era ancora sì rara, fosse nondimeno sì leggiadro poeta. Ed è probabile che in premio di questi versi avesse da Leonello la cattedra or mentovata. Ma ciò non ostante Basinio abbandonò presto Ferrara, qualunque ragion ne avesse; e ciò accadde o nel 1449, in cui veggiamo che Filippo da Castro ebbe la cattedra di belle lettere (*ib. t.* 1, *p.* 51), o

certamente nel 1450, nel qual anno non si vede Basinio nel catalogo de' professori di quella università, di cui io ho copia. Passò allora alla corte del Malatesta in Rimini, ove caro a quel principe, e amato da tutti gli uomini dotti che ivi viveano, soggiornò poscia fino alla morte. Questa dovette accadere pochi giorni prima de' 20 maggio del 1457, come è manifesto dall'Inventario poc'anzi accennato, di cui però non è rimasto che il primo foglio. Sigismondo gli fè dare sepoltura nel magnifico suo tempio di s. Francesco insiem cogli altri uomini dotti, le cui ceneri ivi raccolse; e si può veder l'iscrizione che gli fu posta, presso i due moderni scrittori che han trattato di quel tempio, da noi altrove accennati [55]. Molte sono le

[55]Il ch. p. Affò ci ha di fresco date assi più copiose notizie della vita e dell'opere di Basinio de' Basini da Parma (*Mem. de' Letter. parmig. t.* 2, *p.* 185), ed ha osservato fra le altre cose che nell'Inventario qui da me riportato qual mi fu trasmesso da Rimini, dee leggersi *die trigesima,* non *vigesima,* e *qu. Vincentii,* non *q. Viari.* Egli ha ancor provato che Basinio nacque nel 1425. Merita d'esser letto tutto ciò che questo indefesso scrittore ci ha scoperto del soggiorno di Basinio alle corti di Ferrara e di Rimini, alle controversie ch'egli ebbe col poeta Porcellio, benchè da lui beneficato, e con Tommaso Seneca, e

opere da lui composte,delle quali è a dolersi che si poche abbian vedute la luce; poichè egli è al certo uno dei più colti poeti di questo secolo, e forse tra' suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a sè stesso. Abbiam già accennato il poema in tre libri sulla morte di Meleagro, di cui, oltre la copia che ne ha questa biblioteca estense, uno ne ha la laurenziana (*Catal. l. c. p.* 117, ec.), e uno la real biblioteca di Parma, ove pure conservasi un'epistola al march. Leonello in versi esametri piena di lodi di quel magnanimo principe, e due opuscoli in prosa latina, uno intorno alle leggi dei versi, l'altro intorno a quelle dei ritmi. Una lettera in versi esametri a Sigismondo Malatesta ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti romani (*t.* 2. *p.* 401), in cui egli mostra la necessità e il vantaggio dello studio della lingua greca, e deride il poeta Porcellio che sapendo di greco riputava inutile quella lingua; sul quale ar-

alle molte opere da lui composte, delle quali ci fa sperare che siamo per avere tra poco un'edizione in Rimini.

gomento si ha pure ne' medesimi Aneddoti una lettera in prosa di Basinio a Roberto Orsi riminese (*ib. pag.* 300), in cui rammenta le contese che perciò avea avute col suddetto Porcellio, e mostra in quanti errori era questi caduto nel poetare, come anche Seneca da Camerino, appunto perchè erano ignoranti del greco. Più celebre è un'altra opera di Basinio intitolata *Isottaeus,* perchè composta in lode della celebre Isotta atrove da noi rammentata, concubina prima e poi moglie del Malatesta. Cristoforo Preudhomme nel 1540 pubblicò in Parigi la seguente raccolta: *Trium Poetarum elegantissimorum Porcellii, Basinii, et Trebanii, Opuscula nunc primum edita.* In essa contengonsi cinque libri, il primo de' quali è intitolato *De amore Jovis in Isottam,* gli altri, essi pur come il primo, in metro elegiaco, son tutti in lode d'Isotta. Benchè il titolo posto in fronte al libro dall'editore attribuisca quelle poesie a' tre mentovati scrittori, da lui creduti per error fiorentini, nondimeno il Zeno ne fa autore Porcellio (*Diss. voss. t.* 1*, p.* 18). Il co. Mazzucchelli più minutamente distingue i diversi autori, a cui esse si attribuiscono dal Preudhomme; e presso lui pure della maggior parte di esse si dà la gloria al Porcellio

(*Notiz. di Isotta da Rim. p.* 21). Alcuni codici a penna, che se ne hanno in diverse biblioteche, varian molto tra loro, e nel titol del libro, e nel numero delle elegie, e ne' nomi degli autori. Io non posso qui farne un minuto confronto. Ma non dee tacersi che un bellissimo codice di tai poesie intitolato *Isottaeus,* scritto, vivente ancora Basinio, nell'an. 1455, conservasi nella real biblioteca di Parma diviso in tre libri, ove quasi tutte si attribuiscono allo stesso Basino. E un codice sì antico oltre più altre ragioni che si potrebbono arrecare, è certamente di gran peso per dare a questo poeta l'onore de' mentovati componimenti. Nella stessa biblioteca conservansi parimente due poemetti di Basinio uno sulla guerra di Ascoli sostenuta da Sigismondo contro lo Sforza, e intitolato: *Epistola, in qua reliquus ager Picenus ad Asculum loquitur,* l'altro intitolato *Diosymposeos, sive de Jovis compotatione,* del quale pure ha copia la Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. riccard. p.* 63). Il più ampio poema che ci abbia lasciato Basinio, è quello intitolato *Hesperidos libri tredecim,* il cui originale conservasi nella libreria Gambalunga in Rimini (V. *Racc.*

milan. p. 1757), e di cui pure ha copia la real biblioteca di Parma. Esso comprende le vittorie de' Fiorentini condotti dal Malatesta contro Alfonso re d'Aragona. Due altri poemetti ci son rimasti di questo valoroso poeta, ciaschedun diviso in tre libri, uno intitolato *Astronomicon,* di cui si ha copia e nella suddetta biblioteca di Parma, e nella marucelliana e in altre; e il sig. can. Bandini ne ha pubblicati di fresco alcuni passi che sono di una singolare eleganza, e si crederebbono scritti a secol migliore; l'altro è sulla conquista degli Argonauti, e conservasi, ma imperfetto, nella libreria Gambalunga. Finalmente un'assai elegante epistola in versi scritta al Malatesta per esortarlo a prender l'armi, affin di sedare i tumulti d'Italia, ne conserva la più volte mentovata biblioteca di Parma, oltre alcuni altri opuscoli di minor conto, ch'io potrei qui accennare, se non temessi d'essermi omai troppo diffuso nel ragionar di questo poeta, il qual per altro per la singolar sua eleganza è degno di esser più celebre, che non è stato finora, ne' fasti dell'italiana letteratura.

Si accennano molti altri poeti di minor conto.

VI. Il poc'anzi mentovato Porcellio potrebbe aver luogo ancor tra' poeti. Ma già ne abbiamo parlato nel favellar degli storici. Perciò ancora noi lasciam di trattare di molti altri che dovrebbono essere annoverati tra' poeti latini di questa età, ma de' quali si è già fatta, o si farà altrove menzione. Tali sono Giammichele Alberto da Carrara, il pontef. Pio II, Leonardo Bruni, Bartolommeo Scala, Marcantonio Sabellico, Pier Candido Decembrio, Antonio d'Asti, Niccolò Burzio, Filippo Buonaccorsi, Pietro Crinito, Bonino Mombrizio, Ermolao Barbaro il giovine, Orazio romano, Gregorio da Città di Castello, Antonio Tebaldeo, Antonio Cornazzano, Cassandra Fedele, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Francesco e Giammario Filelfi, Gabbriello Paveri Fontana, Carlo Marsuppini, Antonio Urceo, Filippo Beroaldo, Piatino de' Piatti, Fausto Andrelini, tutti poeti quai più quai meno felici, ma che più che per poesia latina furon celebri per altri generi di letteratura. Io parimente non farò qui che accennare i nomi di alcuni altri poeti latini. Leonardo Dati fiorentino, segretario del card. Giordano degli Orsini, indi del card. Francesco de'

Condolmieri, poscia di quattro sommi pontefici, cioè di Callisto III, di Pio II, di Paolo II e di Sisto IV, finalmente vescovo di Massa, e morto in Roma nel 1472, fu autore di molte poesie latine, che giacciono inedite in diverse biblioteche [56]. Il can. Salvino Salvini ne ha scritta la Vita, che poi dall'ab. Mehus è stata data alla luce insiem colle Lettere del medesimo Leonardo (*Florentiae* 1743 *in* 8.). In essa si annoverano diligentemente tutte le opere di questo dotto prelato, e si recano insieme i magnifici elogi che di lui fecero a que' tempi tutti gli uomini più eruditi, co' quali era gli congiunto in amichevol corrispondenza "Molte poesie latine e molti epigrammi conservansi parimente nella Laurenziana di Alessandro Bracci fiorentino morto in Roma, mentre era ambasciadore della sua patria presso Alessandro VI, e molti saggi di esse ha pubblicati il ch. sig. can. Bandini che ne ha

[56]Leonardo Dati fu dichiarato vescovo di Massa a'17 di agosto del 1476, e pare che la morte se ne debba fissare alla fine dei 1471; perciocchè agli 8 di gennajo dell'anno seguente fu quella chiesa conferita a f. Bartolommeo dalla Rovere nipote di Sisto IV (*Marini Archiatri t.* 2, *p.* 176).

data insieme un'esatta notizia (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 774, ec.). Ei fu anche dotto nel greco, e ne abbiamo alcune traduzioni in lingua italiana (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4. *p.* 1493)". Di Leonardo Griffi milanese, che dopo esser vissuto più anni in patria fu nominato da Sisto IV l'an. 1478 al vescovado di Gubbio, poscia l'an. 1482 promosso all'arcivescovado di Benevento, e morì in età di 48 anni nel 1485 [57], si hanno molte poesie latine manoscritte nella biblioteca ambrosiana, delle quali parla l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 709, ec.). Fra esse abbiamo solo alle stampe la descrizione della sconfitta di Braccio Perugino presso l'Aquila, da lui descritta in versi esametri (*Script. rer. ital. vol.* 25. *p.* 465. ec.), il qual poemetto per vivacità d'immagini, per armonia di versi, per eleganza di stile è certa-

[57]Leonardo Griffi fu sepolto in Roma nella chiesa di s. Maria del Popolo, e ne recitò l'Orazione funebre Pomponio Leto, la qual conservasi manoscritta in un codice della Vaticana.

mente un de' migliori componimenti che in quel secolo si pubblicassero [58]. Lancino Corti e Giovanni Buffi milanesi amendue, vissuti verso la fine di questo secolo e ne' primi anni ancor del seguente, furono autori di un grandissimo numero di poesie latine, ma non molto felici, delle quali e delle loro edizioni si può vedere il suddetto Argelati (*l. c. p.* 155, 153). E quanto al Corti, è ancor da vedersi la critica che ne fa il Giraldi, il qual ne riprende la durezza, l'oscurità e l'affettazion d'ingegno (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). Un poema inedito in versi esametri di quel Tommaso Seneca da Camerino da me mentovato nella prima parte di questo tomo mi ha gentilmente mostrato il

[58]Di Leonardo Griffi conserva Milano una memoria alla pietà di esso gloriosa, cioè la picciola chiesa di s. Liberata, che credesi da alcuni disegnata da Bramante. Egli ne ordinò la fabbrica col suo testamento, e perciò nell'architrave di essa leggonsi questi due versi:

Quod Griffus statuit moriens Leonardus in Urbe,
Ecce pii fratres hoc posuere sacrum.

Di lui ha parlato con molta esattezza il Sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 216) il qual fissa l'elezion di esso al vescovado di Gubbio all'an. 1472.

ch. p. ab. Trombelli, che ha per titolo: *Historia Bononiensis Thome Senece: qualiter D. Galeacius Mariscotus Eques extraxit Magnificum Hannibalem Bentivolum de carcere, et reliquia preclara gesta per eos.* Esso è diviso in quattro libri; e vi si aggiungono poi tre componimenti poetici di quel Gasparo Tribraco modenese, di cui diremo in questo capo medesimo, e uno di Valerio Sennenacio precettore di s. Antonio in lode del suddetto Galeazzo Marescotti. Ugolino Verini fiorentino grande amico di Marsiglio Ficino (V. *Fic. Op. t.* 1, *p.* 625, 869,. 884) fu uno de' più fecondi poeti di questo secolo. I tre libri *de Illustratione Fiorentiae*, la Vita del re Mattia Corvino, e più altre opere, altre stampate, altre inedite che si rammentano dal p. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 520), e dal can. Bandini (*Specimen Litter. florent. t.* 1, *p.* 199), ci mostrano ch'egli avea una facilità non ordinaria nel verseggiare, alla qual facilità però non è sempre ugual l'eleganza. Il secondo di questi scrittori ci ha ancor data l'idea, e ha pubblicati alcuni passi di un poema da lui composto, e intitolato *Paradisus,* che conservasi nella Laurenziana in Firenze (*Cat. Codd. mss. lat. t.* 1, *p.* 773), e di più altri poetici componimenti

che ivi si ritrovano (*ib. t.* 2. *p.* 317, 326, 329). Michele di lui figliuolo, di cui abbiamo alle stampe i Distici su' costumi de' fanciulli, da lui composti in quell'età stessa, a cui istruzione scriveva, e molte lettere inedite, e morto nel più bel fior degli anni fu altamente lodato dagli scrittori di que' tempi, non solo per lo raro talento che in lui scorgevasi, ma più ancora per la singolare illibatezza dei suoi costumi, per cui volle anzi morire che usar di un rimedio con cui l'avrebbe macchiata Di lui veggansi i due suddetti scrittori (*Negri l. c.; Band. l. c. t.* 2, *p.* 143, ec., *t.* 3, *p.* 462, ec.) [59]. Domenico di Giovanni natìo di Corella nel territorio fiorentino, religioso dell'Ordine de' Predicatori, e morto nel 1483 in Firenze, di cui oltre gli scrittori fiorentini ragionano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 864), molto si esercitò nel poetare latinamente, e oltre più altre opere che se ne conservano manoscritte, quattro libri ne sono stati

[59]Molte lettere ancora di Michele Verini, e alcune pur di Ugolino, conservansi nella Laurenziana in Firenze, e alcune ne ha pubblicate il ch. sig. can Bandini (*Lett. t.* 3, *p.* 475).

pubblicati in versi elegiaci, da lui intitolati *Theotocon,* ne' primi due de' quali tratta della Vita della Madre di Dio, negli ultimi due de' Tempj in onor di essa innalzati. Questi ultimi erano già stati pubblicati dal dott. Lami, insieme col secondo libro di un altro poema latino da lui composto in lode di Cosimo de' Medici (*Delic. Eruditor.*), e poscia insieme co' primi due han di nuovo veduta la luce per opera dei p. Giambattista Maria Contarini domenicano, che gli ha illustrati con note (*Calog. Nuova Racc. t.* 17, 19) [60]. Abbiam finalmente un poema eroico diviso in quattro libri, ma non finito, sulla caduta di Costantinopoli, di Ubertino Pusculo bresciano (*Miscell. Lazzaroni l.* 1), di cui non ci è rimasta altra notizia[61].

[60]Fra le poesie inedite di Giovanni di Domenico deesi annoverare singolarmente un poema diviso in sei libri in lode della città di Firenze, che conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 864, ec).

[61]Alcune notizie intorno ad Ubertino Pusculo si posson vedere nel catalogo de MSS. della libreria Farsetti (*p.* 52). Un altro poemetto del Pusculo sul martirio del fanciullo s. Simone ucciso dagli Ebrei fu pubblicato in Augusta nell'an. 1511 (*Cat.*

La Corte di Ferrara abbonda di Poeti.

VII. Tutte queste poesie, se se ne traggano quelle di Basinio e il poema del Griffi, son più a lodarsi per la facilità che per l'eleganza, e dobbiam bensì commendare nei loro autori lo sforzo che fecero per ottenere il titolo di poeti, ma dobbiamo guardarci dal battere quel sentiero su cui essi si posero. Lode assai maggiore ottennero alcuni altri verso la fine di questo secolo, da' quali si può dir con ragione che le poesia latina fu ristorata e ricondotta, benchè a lenti passi, all'antica eleganza. E di essi, è giusto perciò, che ricerchiam le notizie con qualche maggior esattezza. La corte di Ferrara, di cui non ebbero in questo secol le Muse il più gradito e il più onorato ricovero ce ne offre alcuni che hanno diritto ad essere annoverati tra' primi. Guarin da Verona e Giovanni Aurispa, che ivi furono per più anni maestri di amena letteratura, non furono al certo poeti molto felici. Ma coll'accendere i lor discepoli allo studio degli antichi scrittori segnaron loro la via per giugnere a quell'eleganza di stile,

Bibl. bunav. t. 1, *vol.* 3, *p.* 2058, ec.).

Notizie di Tito Vespasiano Strozzi.

a cui essi invano sforzati si erano d'arrivare. Alquanto migliori sono le Poesie latine di Battista figliuol di Guarino, che furono stampate in Modena nel 1496, ma esse però non son ancora si terse, che non si vegga la rozzezza del secolo. I primi tra' Ferraresi, a cui possa con qualche ragione concedersi il titol di colti ed eleganti poeti, sono i due Strozzi, Tito Vespasiano il padre, ed Ercole il figlio, de' quali perciò ci conviene di far qui distinta menzione [62].

VIII. L'illustre famiglia degli Strozzi ferraresi discende da quella de' fiorentini; perciocchè Nanne o Giovanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, fu il primo di quella famiglia, che da Firenze passasse a

[62]Di Tito Vespasiano Strozzi ragiona a lungo e assai minutamente il ch. dott. Barotti (*t.* 1, *p.* 109, ec.), che annovera i diversi impieghi e le onorevoli cariche che a lui furono conferite, e ne fissa la morte o al fine d'agosto, o al principio di settembre del 1505. Alla Vita del padre soggiunge quella del figlio Ercole, di cui noi pure qui ragioniamo, e di lui ancora ci somministra esatte e distinte notizie.

Ferrara in età ancor tenera a' servigi del march. Niccolò III. Così ci assicura il medesimo Tito nell'elegia in lode della stessa città di Firenze (*Carm. p.* 115 *ed. ald.* 1513).

Hic tenero Nannes majorum haud degener actis
Vagitus primos edidit ore pater
. . . . . .
Atque in Ferrariam vix pubescentibus annis
Nicoleo Estensi regna tenente petit.

Leggiamo in fatti negli Annali del Delaito (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 963), che l'an. 1401 andando il march. Niccolò III a Milano seco condusse fra gli altri Nanne Strozzi. Ei fu uomo famoso in armi, e un bell'elogio ce ne han lasciato non meno Tito di lui figliuolo (*Carm. p.* 145), che Ercole di lui nipote (*Carm. p.* 40). Quattro figliuoli egli ebbe, Niccolò, Lorenzo [63], Roberto e Tiro, tutti, come dice Biondo

[63]Lorenzo Strozzi fu conte di Campo Galliano e di Castellarano, come si raccoglie da un diploma ad esso diretto dal duca Borso l'anno 1464 che conservasi nel segreto archivio estense.

Flavio (*Ital. illustr. reg.* 6), illustri per gli studj dell'amena letteratura. Ma il più celebre fra essi fu Tito che negli studj di poesia e d'eloquenza ebbe a maestro Guarino da Verona, com'egli stesso afferma (*Carm. p.* 48). Ebbe a sua moglie Damigella Rangona figlia del conte Guido, con cui si sposò circa il 1470, come raccogliam da' due elogi ch'ei per essa compose (*Carm. p.* 148), nel qual tempo medesimo dal duca Borso ebbe le onorevoli divise di cavaliere (*ib. p.* 140). Rammenta egli stesso le cariche a cui fu sollevato in Ferrara, e le imprese di guerra, nelle quali avea date pruove non dubbie del suo valore, e loda singolarmente la sua integrità nell'amministrar la giustizia.

> Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
> Foedavit, mundasque manus, dum munera curo
> Publica, servavi jam quinta messe Tribunus,
> Bissenisque caput Patribus, Princepsque senatus,
> (ib. p. 141).

Così egli ci dice le sue proprie lodi, di che però chiede scusa a chi legge, dicendo di essere a ciò stato sforzato dalla maldicenza, con cui di lui ragionava un

certo Gorello siciliano venuto a Ferrara [64]. Di alcuni degli onori conferiti a Tito si fa ancor memoria nel più volte citato Diario ferrarese. "Domenica a dì XI dicto (cioè di settembre del 1497) intrò con grandissimo onore, e forse maggiore che mai altro intrasse, Judice de' XII. Savj del Comune di Ferrara il Magnifico Messer Tito Strozza Cavaliero et Poeta" (*Script. rer. ital. vol.* 24 *p.* 347). Ma poscia nello stesso Diario si parla di lui in maniera troppo diversa da quella con cui lo abbiamo udito ragionar di sè stesso. Perciocchè a' 13 di marzo del 1500 si dice "Essendo Messer Tito Strozzo Cavaliero Judice de' XII. Savj di Ferrara per lui et per li Savj fu buttada la colta in Comune a sol. 39. Marchesani per denaro con grandissime grida del popolo, e malivolentia del popolo verso dicto Messer

[64] Tito Vespasiano Strozzi fu anche mandato dal duca Ercole I a Roma a congratularsi col nuovo pontefice Innocenzo VIII, eletto nel settembre del 1434, e l'Orazione da lui allor recitata fu allora stampata (*Audifredi Cat. rom. Edit. saec.* XV, *p.* 268, 273). Ed è anche stata nuovamente riprodotta (*Racc. ferrar. di Opusc. t.* 1, *p.* 10).

Tito universaliter odiato, et così li fioli, da ogni persona per il mangiare del popolo, et angarie imposte, per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, e di altri Magnati (*ib. p.* 381)". E al 1502: "Judice de' XII. Savj fu rifermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni et inimicizie universaliter di tutto il popolo, et ghe costò, carissimo" (*ib. p.* 400); e poco appresso parlando di un certo Teodosio Bruza, dice: "et è peggio voluto lui.... et Messer Tito Strozza dal popolo che non è il Diavolo" (*ib. p.* 401). Chi di questi due testimoni meriti maggior fede, se il poeta stesso, o l'autor del Diario, io lascio che ognuno il decida per sè medesimo. Certo è nondimeno che l'odio popolare non è sempre argomento bastante a provare alcuno colpevole. Da altre poesie di Tito raccogliesi ch'ei fu ambasciadore del duca Ercole a Roma, non so per quale occasione; e che tornandone passò per Firenze, ove era stato ancora dodici anni prima (*Carm. p.* 115); che due volte almeno fu alle sponde del lago di Garda (*ib. p.* 131); ch'egli era stato in età giovanile a Venezia, ove avea ricevute molte dimostrazioni di affetto da Jacopo Antonio Marcello (*ib. p.* 108). Io non ho trovata sicura memoria del

Sue poesie.

tempo in cui egli morisse; ma certo ei morì prima di Ercole suo figlio, perciò al più tardi ne' primi mesi del 1508.

IX. Molte sono le poesie di Tito, e di genere tra loro diverse, altre amorose, altre gravi, altre satiriche. Oltre quelle che sono stampate, alcune altre inedite se ne conservano in questa biblioteca estense, come quella *De situ ruris Pelosellae* indirizzata al march. Leonello [65], e quella intitolata *Ponerolycos,* ossia il *Lupo malvagio,* in cui sembra descrivere la caduta di Buonvicino dalle Carte fattor generale del duca Ercole I, che l'an. 1475 fu per la rea sua amministrazione spogliato d'ogni onore e cacciato in esilio

[65] Alcune delle poesie inedite di Tito Vespasiano Strozzi, e quella singolarmente *De situ ruris Pelosellae*, e insieme la *Prefazione sopra il libro della vita solitaria di Missere Francesco Petrarca traducto de Latino in vulgare ad istantia et nome del Magnifico Conte Lorenzo suo fratello*, sono state pubblicate di fresco dal p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Michel. Venet. p.* 1074).

(*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 250). Avea parimente intrapreso un poema in lode del duca Borso ma non potè comporne che dieci libri, e morendo commise ad Ercole suo figlio di condurlo a fine; ma questi rapito da immatura morte non potè eseguire i paterni comandi. Innoltre in un codice, in cui si contengono cinque libri delle Poesie latine di Tito, come molte vi mancan di quelle stampate da Aldo, così molte ancora ve ne ha inedite; ed alcune fra le altre assai più eleganti di quelle che han veduta la luce. Queste ancora però son degne di molta lode, e vi si scorge non solo molta facilità, ma ancora un'eleganza che verso la metà del secolo XV, quando Tito cominciò ad essere celebre, era propria di assai pochi. Quindi il veggiamo esaltato a gara con somme lodi da tutti gli scrittori di que' tempi. Lascio in disparte il bell'epicedio di Ercole di lui figliuolo (*Carm. p.* 39), che può sembrare dettato da figlial tenerezza. Celio Calcagnini nell'Orazion funebre di Ercole figliuol di Tito, di cui ora diremo, fra le altre lodi del padre annovera questa ancora, che alla nobiltà del sangue e allo splendor delle cariche congiunse l'ornamento della

Di Ercole Strozzi di lui figlio.

letteratura, e lasciò ai posteri felici pruove del suo sapere. Ei fu amicissimo di Battista Guarino, fra le cui Poesie abbiam tre elegie a lui indirizzate (*Carm. p.* 26, 28, 85), che mostran non meno il vicendevole affetto, che la stima in cui il Guarino avea l'ingegno di Tito. Il Filelfo ancora, di cui abbiamo due lettere scritte a Niccolò fratello di Tiro (*l.* 11, *ep.* 8, 20), dà al secondo il titolo di eloquentissimo. Egli è per ultimo annoverato tra i migliori poeti di quell'età dal Giraldi (*Op. t.* 2, *p.* 535), benchè questi aggiunga, e non senza ragione, ch'ei fu poi superato da Ercole suo figliuolo.

X. Ecco l'elogio che fa di Tito e di Ercole questo scrittore "Nè picciola lode nel poetare hanno ottenuto i due nostri concittadini, Tito Strozzi ed Ercole di lui figliuolo, e, per quanto a me sembra, assai più colto del padre. Amendue furono illustri e per la nobiltà della loro famiglia, e per la dignità di giudici, e per l'eleganza del poetare. Ma se le insidie, per non dire la crudeltà, de' sicarj, avesser conceduta ad Ercole più lunga vita, egli ci avrebbe date cose molto migliori

che quelle di suo padre: perciocchè in lui scorgevasi ingegno e saggio discernimento, benchè talvolta le pubbliche cure lo distogliessero dagli studj. Molte poesie ci han lasciate amendue, alcune delle quali sono state pubblicate da Aldo, e leggonsi con piacere. Evvi ancora la Borseide di Tito ch'egli scrisse, ma non divolgò in lode del duca Borso". Assai più magnifico è l'elogio che di Ercole fa Celio Calcagnini nell'Orazion funebre detta nell'esequie di esso (*Op. p.* 505 *ed. Basil.* 1544). Ei cel descrive come scrittore ammirabile in prosa non men che in versi, e in ogni genere di poesia latina sì elegante e sì dolce, ch'era invidiato da molti, ma da pochi assai pareggiato; sì felice inoltre nella poesia italiana, che a giudizio del Tibaldeo non v'era chi meglio in ciò riuscisse; dotto ancora nel greco, nella qual lingua avea preso a descrivere la guerra de' Giganti, imitando con maraviglioso successo la gravità e l'armonia d'Omero; dotato di sì grande memoria, che qualunque cosa avesse letta una volta, ei ripetevala anche con ordin retrogado, senza mai esitare; amico per ultimo di tutti i dotti, ch'ei favoriva e accarezzava in ogni maniera, animandoli colla lode a intraprendere cose sempre

maggiori. A questi pregi propri d'un valoroso coltivator degli studj, aggiugne il Calcagnini ancor quello d'ottimo cittadino e d'uom giusto, magnanimo e pio, e fornito di tutte quelle virtù che dovean renderne dolcissima a' Ferraresi la ricordanza. Paolo Giovio ancora ne ha inserito l'elogio tra quelli degli uomini illustri (*Elog. p.* 33), in cui dice fra le altre cose, che di lui valeasi singolarmente il duca Ercole I per disporre i teatrali spettacoli, de' quali, come abbiamo veduto, egli assai compiacevasi. Era lo Strozzi grande amico del Bembo, come raccogliesi e da qualche lettera a lui scritta (*Op. t.* 3, *p.* 189), e dalle Prose, nelle quali il Bembo lo introduce tra' ragionatori in que' dialogi, ove si cerca di persuadergli che oltre la poesia latina da lui sopra ogni cosa amata non lasci di coltivare ancor l'italiana, come in fatti egli fece. Il Giovio medesimo ci racconta qual fosse l'origine della immatura e crudel morte di questo poeta; cioè che avendo egli presa in moglie Barbara Torella [66] un

[66]Barbara Torella moglie di Ercole Strozzi fu essa pur coltivatrice della volgar poesia, e nella morte del suo infelice marito, con cui non era vissuta che pochi giorni, scrisse un elegante sonetto, che si ha alle stampe nella raccolta dei Poeti ferraresi,

personaggio di alto affare, il quale aspirava a tai nozze, di ciò sdegnato, il fece uccidere di notte tempo, mentre su una mula tornavasene a casa. Abbiam l'epoca e le circostanze di questa morte negli Annali manoscritti di Ferrara di Filippo Rodi, che si conservano in questa biblioteca estense, ove all'an. 1508 così si legge: "A dì 6. Giugno la notte fu ammazzato il C. Ercole Strozzi Poeta et Gentiluomo molto letterato, et fu trovato morto a S. Francesco nel mezzo della strada involto nel suo mantello.... et ad un'hora di giorno non era ancora stato levato il corpo di quel luogo, per non sapere i suoi di casa alcuna cosa di questo fatto; et haveva ventidue ferite, et in specie le havevano tagliato le canne della gola, nè si seppe mai, chi avesse commesso questo omicidio". Le Poesie di Ercole son certamente più colte e più eleganti di quelle del padre, e alcune singolarmente possono a buon diritto essere annoverate tra le migliori di questo secolo. Rechiamone sei soli versi, ne' quali sembra predire la vicina sua morte.

---

e altrove.

Altri poeti alla corte medesima.

Sed jam summa venit fatis urgentibus hora:
Ah! nec amica mihi, nec mihi mater adest.
Altera ut ore legat propriae suspiria vitae,
Altera uti condat lumina et ossa rogo.
Defletam mihi jam toties tegit urna parentem:
Cara premar quantis nescit amica malis (Carm. p. 69).

Alcune rime ancor se ne leggono nelle raccolte de' poeti italiani (V. *Quadrio t.* 2, *p.* 354; *Crescimbeni* (*t.* 1, *par.* 2, *p.* 198). Nè è piccola lode di questo poeta, che il grande Ariosto gli desse luogo tra' più illustri (*Orl. c.* 42).

XI. Lodovico Carro e Girolamo Castelli, amendue già da noi nominati nel parlare de' medici, furono ancora non infelici poeti. Del primo abbiamo nell'estense biblioteca un poemetto latino al duca Ercole I scritto con molta eleganza. Il secondo, che dal Giraldi dicesi ferrarese di patria, e non bolognese, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 34), dal suddetto scrittore (*l. c. p.* 536) è lodato non solo come medico, ma ancora come oratore e poeta eccellente, ma amante così della lima, che nel suo testamento

vietò che niuna delle sue cose si pubblicasse. Egli aggiugne però di averne lette alcune poesie scritte non senza eleganza. Il co. Matteo Maria Boiardo fu come nella italiana, così ancora nella latina poesia, tra' migliori di quell'età, e le sue Egloghe singolarmente altrove da noi rammentate son piene d'eleganza e di grazia. Il Tibaldeo ancora fu più felice verseggiatore nella lingua latina che nella italiana. Lodovico Carbone scolaro di Teodoro Gaza è annoverato dal Giraldi (*l. c. p.* 576) tra' poeti ch'ebber nome a' tempi di Leonello e di Borsa; e da lui vien detto autore di molti componimenti in prosa e in verso scritti con uno stile fiorito ma umile. Il Borsetti lo registra tra i professori dell'università di Ferrara (*Hyst. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 38, ec.), e accenna il decreto con cui l'an. 1456 ei fu destinato a tener pubblica scuola di eloquentia e di poesia. In fatti abbiamo negli Atti di questa computisteria di Ferrara un decreto del duca Borso del 1458, in cui si afferma che gli erano state assegnate 100 annue lire di stipendio, e si determina ch'esse sieno a proporzione detratte dagli stipendj degli altri professori. Aggiugne il Borsetti, che nel 1465 il Carbone passò a Bologna, e che di là fece ritorno a Ferrara, ma non

dice in qual anno. Noi però ne abbiamo l'epoca in un altro decreto del medesimo duca Borso del dicembre del 1466, in cui si accordano certe esenzioni a favore *Clarissimi Oratoris et eximii Artium Doctoris D. Magistri Ludovici Carboni redeuntis ex Bononia ad Studim Ferrariae.* Egli morì, come affermasi dal Giraldi, l'anno 1482. Tito Vespasiano Strozzi lo esalta con somme lodi in un epigramma a lui indirizzato, in cui fra le altre cose gli dice (*Carm. p.* 49):

Doctus es, et culti placido sermonis ab ore
Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
Nec minus Orator, quam vates optimus, idem
Nunc patriae linguam tradis utramque tuae;
Barbarus est, quicumque capi virtutibus istis
Se negat, et tantum non probat ingenium.

Il Borsetti ne annovera parecchie opere scritte in prosa e in verso niuna delle quali si ha alle stampe, trattane quella ch'ei gli attribuisce: *De Elocutione oratoria.* Questa però, come avverte il Baruffaldi (*Suppl. ad Hist. ferr. Gymn. t.* 2, *pars* 2, *p.* 17), è d'un altro Lodovico Carbone da Costacciaro vissuto un secol più tardi. Il medesimo Baruffaldi rammenta al-

cune altre opere del vecchio Carbone; alle quali innoltre deesi aggiugnere l'Orazione in morte di Lodovico Casella, che si conserva in questa biblioteca estense. Due medaglie coniate in onor di esso si accennano dallo stesso scrittore (*ib. p.* 128); dalle quali sembra raccogliersi ch'ei fosse poeta laureato, e questo onor del Carbone confermasi con più certezza dal Diario ferrarese, ove parlando dell'Orazion da lui recitata ne' funerali del duca Borso, così si dice: "Mastro Ludovico de' Carboni Poeta Laureato in Pergolo fece una oratione ad laude del Signore Hercole, e del Duca Borso morto, che molto al popolo piacette" (*Script. rer. ital. vol.* 24, *p.* 236). Il Guasco, che non so su qual fondamento il dice reggiano di patria (*Stor. letter. p.* 14), mentre i versi dello Strozzi poc'anzi citati cel mostrano ferrarese, ci ha dato un saggio delle poesie latine del Carbone, che si conservavano in un codice a penna presso i Minori Osservanti di Reggio. In esse ei ci si scuopre più facile ch'elegante poeta, ed è leggiadra cosa a vedere com'ei per piacere alla sua amata si va lodando magnificamente; e fra le altre cose rammenta che da una ambasciata fatta al pontefice riportato avea il titolo di conte:

Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui comitis titulum jussit inesse mihi [67].

[67] Altre notizie intorno a Lodovico Carbone si posson vedere nelle Memorie degl'illustri Ferraresi del ch. dott. Barotti (*t.* 1, *p.* 35), il quale ne ha ancor pubblicate alcune poesie. Ma assai più copiose ancora sì intorno alla vita, che intorno alle opere del Carbone, son quelle che l'eruditiss. p. Verani mi ha gentilmente dirette, e che sono state inserite nel t. XVII di questo Giornale modanese, ove fra le altre cose con nuovi monumenti confermasi ciò che il Barotti ha rivocato in dubbio, cioè che il Carbone fosse anche professore in Bologna; il che pure affermasi dall'Alidosi (*Dott. forest. di Teol.,* ec. *p.* 128). Lo stesso p. Verani, che avea prima dubitato di ciò che dal Giraldi si afferma, cioè che il Carbone morisse di peste nel 1482, m'ha poi avvertito che narrandosi dal Borsetti sulle memorie di que' tempi, che anche Lodovico Sandeo morì di peste nell'anno medesimo, potè ciò avvenire ancor del Carbone: purchè concedasi ciò ch'egli ha dimostrato, cioè che a' 24 di dicembre del detto anno ei recitò l'Orazione nella venuta a Ferrara del card. Francesco Gonzaga. A ciò io aggiugnerò solamente che dell'Orazion funebre del Carbone in lode del duca Borso trovasi copia anche presso il ch. sig. d. Jacopo Morelli, e ch'essa è seguita da un'ode latina del medesimo in lode del duca Ercole, *quam,* dic'egli parlando col detto duca, *praestantissimis Musicis tuis notandam concinnendamque*

Tra essi si parla singolarmente di Tribraco modenese.

XII. Alla corte medesima di Ferrara fiorirono circa lo stesso tempo due altri poeti, modenese il primo, l'altro reggiano, cioè Tribraco, e Lucio o Luca Riva i quali son qui nominati dal Giraldi tra' poeti migliori di questa età (*l. c.*). Appena vi ha chi parli del primo, di cui pure ci son rimaste non poche poesie. Altro nome non gli vien comunemente dato che quel di Tribraco modenese; ma in alcuni luoghi gli si aggiugne il prenome di Gasparo; il che vedesi singolarmente ne' versi di Bartolommeo Paganelli altro poeta modenese, di cui diremo tra poco. Ei tenne per qualche tempo scuola in Modena, ed ivi ebbe fra gli altri a suo scolaro il celebre Antonio Urceo come narra il Bianchini nella Vita del medesimo Urceo, di cui altrove ragioneremo. Il suddetto Paganelli in una sua elegia (*l.* 3, *el.* 5) descrive il luogo ove abitava Tribraco in Modena, dicendo a' suoi versi, che quando sien giunti in città alla piazza, ove è la statua detta *della Bonissima*, volgan verso levante, e quindi

tradidi.

entrando nella contrada, che pochi passi appresso si apre alla destra, si avanzino circa venti passi, e ivi troveran la casa di Tribraco, di cui fa un magnifico elogio.

Bis denis Tribrachi non distat passibus illinc
Sedes Castaliis pervia numinibus
Alta patet; triplices illustrant limina valvae;
Huc vatum omne frequens itque reditque genus.
Quam bene cum noris sacros ingressa penates,
Haec vati referas nomina pauca meo
Tribrache Gorgenei cultor studiose liquoris,
Tribrache Pierii spesque decusque chori,
Tam bene cui rerum causae, coelique meatus,
Cui terrae tractus, cui patet unda maris,
Quem veteres ullo non vincunt numine vates,
Seu mater Musa est, seu ait Apollo parens,
Cui tres Dircaei concedunt laude poetae,
Alcaeus pariter, Moeoniusque senex,
Qui facis haec priscis non cedat vatibus actas,
Seu Latium, sive hos Graecia prima tulit, ec.

Da Modena passò poscia a Ferrara, ove era fin dal 1461, e ove provò più volte la munificenza e la liberalità del duca Borso, come veggiamo da' monumenti

che si conservan nei più volte citati Atti della Computisteria di Ferrara. In un decreto del detto duca de' 3 di ottobre del 1461 si ordina che si paghino dieci lire di marchesini *Litterato viro Tribracho Matinensi... in subsidium eundi Venetias, et inde in Graeciam pro litteris Graecis perdiscendis.* Ma questo viaggio in Grecia non par che seguisse; perciocchè abbiamo un altro decreto del medesimo Borso del gennaio del 1462, con cui comanda che si paghino cento lire *doctissimo et litteratissimo viro Tribraco Mutinensi... in praemium virtutis. et doctrinae suae.* E in un altro de' 4 gennaio del 1463; ordina che si diano due forini d'oro *eruditissimo viro Tribracho Mutinensi... pro expensis faciendis per eum pro eundo Mutinam et inde redeundo.* Anzi veggiamo ch'egli aveva ivi un fisso stipendio; perciocchè in un altro decreto de' 22 di dicembre del 1467 ordina il duca stesso, che si dia *Tribracho Mutinensi viro egregio et erudito suam pagam Novembris proxime elapsi.* Il lungo soggiorno in Ferrara gli diede occasione di stringersi in amicizia con altri uomini dotti de' quali era ivi gran numero, e singolarmente con Tito Vespasiano Strozzi, di cui abbiamo un'elegia

scritta al nostro Tribraco, invitandolo a venir seco in una sua villa. Eccone i primi versi pieni di encomj al nostro poeta (*Carm. p.* 46).

Tribrache, divinum quis te neget esse Poetam,
Cum tibi tale sacro carmen ab ore fluat?
Namque modo ostendit tua nobis scripta Metellus,
Quem fratri comitem rura dedere meo.
Illis quid potuit numeris ornatius esse
Quae vis, ingenii gratia quanta tui?
Sic ego Nasonem, sic te, jucunde Properti,
Sic quoque te video, culte Tibulle, loqui;
Ecce novum per te Latio decus additur, et jam
Vate suo tollit se Mutinensis ager.

Pare che Tribraco morisse prima del duca Borso, cioè verso l'an. 1471; perciocchè tra le molte poesie che di lui son rimaste, non ve n'ha alcuna in cui parli o della morte di quel gran principe, o di Ercole I come di duca di Ferrara. Delle suddette poesie però non se n'ha alcuna alle stampe. In questa biblioteca estense trovasi un poemetto in lode di Borso, intitolato *Divi Ducis Borsi Estensis triumphus per Tribrachum Mutinensem.* Rechiamone il principio per saggio della vena di questo poeta:

E di Luca Riva reggiano.

Rursus ab Ausonio venientes vertice Divae
Estensem memorate Ducem, qui fortibus armis
Pacifer imperium Latia producit in ora,
Hespeniasque tuetur opes, qui saecula priscis
Temporibus meliora facit, ec.

Un altro poemetto sul furore di Ercole conservasi nella Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. ricc. p.* 369). Più altri componimenti che se ne hanno in due codici ferraresi, uno del march. Cristino Bevilacqua, l'altro del dott Giannandrea Barotti, si annoverano distintamente dal ch. ab. Zaccaria (*Ann. letter. d'Ital. t.* 3, *p.* 670, ec.). Alcuni altri se ne veggono indicati nella Biblioteca di Konigsberg (V. *Bessellii Miscell. praef. p.* 13), per tacere di qualche altra cosa di minor conto [68].

XIII. Il Riva, che or veggiamo nominato Luca, or Lucio, or Lucceio, fu grande amico di Tito Strozzi, di cui abbiamo una satira (*Carm. p.* 132) e un'elegia (*ib. p.* 77) a lui indirizzate. In questa seconda grandi sono

[68] Del Tribraco e degli altri poeti modenesi qui mentovati si è parlato anche più stesamente nella biblioteca modenese.

le lodi che Tito dice del Riva, di cui oltre le molte virtù esalta il sapere e lo studio e la perizia nelle lingue greca e latina.

Cui magia est Latiae nitor et facundia linguae
Cognita? Quis Grajo doctior eloquio?
Quis juvenum tanto moderari examine gentes
Novit, et ingenuis artibus imbuere?

Queste parole ci mostrano che il Riva era professore di belle lettere in Ferrara. In fatti il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 47) accennando i monumenti di quell'università, afferma che l'an. 1468 fu colà chiamato a professor di gramatica, e che fu poscia promosso alla cattedra di poesia. Ercole Strozzi figliuol di Tito fu nel numero degli scolari del Riva; ed essendo questi caduto infermo, e poi riavutosi, Ercole ne festeggiò la guarigione con una elegante elegia (*Carm. p.* 60). Il Giraldi ancora ebbelo a suo maestro, com'egli stesso racconta (*l. c.*), aggiugnendo che Luca era principalmente diligentissimo osservatore della misura e dell'armonia delle sillabe, sicchè veniva detto talvolta il maestro delle sillabe. Ebbe inoltre tra' suoi amici Battista Guarino, tra le cui Poesie latine si legge un'elegia a lui scritta in occasion

Altri poeti nelle altre città estensi.

delle nozze del medesimo Luca (*Carm. p.* 76). Ei vivea ancora nel 1507, come raccogliesi dalla dedica che il Giraldi in quell'anno gli fece del suo Trattato intorno alle Muse. Di questo valoroso Reggiano niuna menzione fa il Guasco nella sua Storia letteraria di quella città, e nondimeno non doveva egli esser passato sotto silenzio, benchè niuna cosa, ch'io sappia, ce ne sia rimasta.

XIV. Siegue poscia il Giraldi annoverando più altri poeti che in Ferrara e nelle altre città degli Estensi ebber fama di eleganti poeti. E prima ei nomina Lodovico Bigo Pittori ferrarese "poco lontan di tempo, dic'egli, dai poeti or mentovati, di cui ci restano moltissime poesie. Tra esse le giovanili e le amatorie sono le più pregiate; perciocchè, quando egli si volse a coltivar la pietà e a scriver di cose sacre, ne fu migliore la vita, ma più infelici i versi". Molte in fatti sono le poesie latine che abbiam del Pittori, delle quali si può vedere il catalogo presso il Borsetti (*l. c.*

p. 329). Anzi egli stesso nell'ultimo libro de' suoi Epigrammi si vanta del molto numero de' suoi versi:

Tres et viginti panxit mea Musa libellos,
Praeter in Angelicas scriptum opus excubias

Un'elegia da Battista Guarino a lui scritta sembra indicarci ch'egli avesse a suo scolaro il Pittori; e ci mostra ancora la stima che il maestro faceane (*Carm. p.* 131). Le poesie nondimeno non ne son troppo eleganti, e forse la molta facilità ch'egli avea nel comporre, non gli permise di renderle più colte e più terse. Ei visse fino a' tempi di Leon X, come raccogliesi da alcuni de' suoi epigrammi, ma non abbiam notizia dell'anno in cui finisse di vivere. Nomina quindi il Giraldi Antonio Urceo saprannomato Codro, di cui direm tra' grammatici, poi Bartolommeo Prignani, di cui fa questo elogio. "Fiorì al medesimo tempo in Modena Bartolommeo Prignani, di cui abbiam molti versi, per lo più elegiaci, i quali non mi sembrano inferiori a que' de' poeti finor nominati. Ebbe tra' suoi scolari Dionigi Tribraco, e Francesco Rocciolo (o anzi Rococciolo) a voi ben noti". Il Prignani, che con altro nome chiamasi ancor Paganelli,

è stato ammesso dal Vedriani nella sua Storia dei Letterati modenesi, e dal Guasco in quella dei reggiani. Di lui io ho veduti quattro libri elegiaci intitolati *De imperio Cupidinis,* dedicati ad Alfonso d'Este figliuolo del duca Ercole I, e stampati in Modena nel 1492, ne' quali introduce l'Amore a vantarsi delle vittorie che in ogni luogo, e sopra ogni ordine di persone riporta, e nomina non solo le città, ma i personaggi ancora più ragguardevoli che al suo impero egli avea soggiogati; un poemetto elegiaco intitolato *De vita quieta* stampato in Reggio nell'an. 1497, e da lui scritto a difendersi dal rimproverarlo che alcuni faceano, perchè non avesse accettate le cariche offertegli nella curia romana, e tre libri di Elegie stampati in Modena nel 1488. Egli era natio di Prignano, luogo nella diocesi di Reggio, come raccogliesi da una delle sue elegie (*l.* 3, *el.* 3) scritta a Niccolò da Lucca vescovo di Modena, in cui introduce la sua stessa Elegia a così parlare al vescovo.

Me tuus huc Vates Prignanis mittit ab arvis,
Et dixit; castos incole casta lares.
Te colit absentem: patriae non ulla voluta,
Ex animo potuit te pepulisse suo.

Egli però avea de' poderi in Campogalliano sul modenese dicendo egli stesso:

Cum raris ego sub dumis prope fluminis undam,
Qua mea Cajanus praedia campus habet.
(*De imper. Cupid. l.* 1).

Tenne scuola in Modena, come abbiamo udito affermarsi dal Giraldi, e come accenna lo stesso Prignani in più luoghi. Fu assai caro al co. Giovanni Boiardo, presso il quale trattenevasi spesso nel feudo di Scandiano. Pare ch'ei non vivesse oltre il secolo XV, o almeno non abbiam monumento che cel mostri vivo anche nel secol seguente. Dello stile da lui usato abbiam dato un saggio ne' versi or ora recati, e ne daremo altri qui sotto, ne' quali si vede molta facilità, ma non uguale eleganza, difetto ordinario ne' poeti di questi tempi. A lui dobbiam la notizia di molti altri che allor godevano in Modena del nome di valorosi poeti. Oltre quel Dionigi Tribraco, di cui direm tra poco, troviam da lui nominato un suo fratello detto Girolamo, e Jacopo Bianchi. Perciocchè egli introduce Gasparo Tribraco a parlare a lui stesso in tal modo:

Hic est Prignanus, nuper mihi cognitus alter,
Qui tibi jam frater, discipulusque fuit,
Quem, donec caneret divos, mors atra coegit
Corpus in Illyricis limquere littoribus.
. . . . . .
Novimus et Blanco cultum de sanguine vatem,
Qui fuit Aonia te duce sparsus aqua (*l. c. l.* 4).

Al qual luogo si aggiugne in margine nell'accennata antica edizione: *Hieronymus Paganellus. Jacobus Blancus.* E poco appresso si nomina Ugo Scandiano:

Scandianus Musis veniet comitantibus Hugo,
Unde novos poteris semper habere sales.

Più altri ne annovera altrove, così dicendo al suo libro.

Te leget ingenuus juvenis Discalcia proles,
Qui natat Aonia tam bene lotus aqua;
Te leget et Tribracho genitus de sanguine vates
Vignolae cupida corripiere manu,
Pro te dimittet sacros Fontana libellos;
Dimittet fasces Curtius ipse suos;
Sylvius hos, Crispusque simul, Picusque sequentur,
Staterius docto te leget ore puer.

(*l. 2 Eleg. Prooem.*) [69].

I quali Personaggi più distintamente sono indicati nelle note marginali: *Zaccarias Discalcius, Dionisius Tribrachus, Petrus Vignola, Daniel Fontana, Joannes Curtius, Sylvius Milanus, Bernadinus Crispus, Joannes Baptista Picus, Andreas Staterius.* Continua poscia dicendo che se mai due poeti della nobil famiglia de' Forni (i quali in margine sono indicati co' lor nomi *D. Albertus et D. Thomas*) il manderanno a Ferrara insieme co' loro versi, entri in quella città con timore, atteso il gran numero che ivi è di poeti:

At si Ferrariam Furnorum clara propago
Te veheret sociis forte datura suis,

[69]Bartolommeo Prignano Paganelli finì di vivere nel 1493, come si è provato nella Biblioteca modenese, ove di lui e delle molte poesie da lui composte si è detto più lungamente (*t.* 3, *p.* 425, ec.). Ivi ancora si son prodotte più copiose notizie della vita e delle opere degli altri due poeti Modenesi, che poco appresso rammento, cioè di Dionigi Tribraco (*t.* 5, *p.* 287, ec.) e di Francesco Rococciolo (*t.* 4, *p.* 381 ec.); e del reggiano Luca Riva nominato poc'anzi (*t.* 4, *p.* 364).

Tra essi Dionigi Tribraco e Francesco Rococciolo.

Providus hic caveas; nam tot Ferraria vates,
Quot ranas tellus Ferrariensis habet.

E ne nomina singolarmente Luca Riva, Tito Strozzi e Battista Guarini. Di quasi tutti questi Modenesi, che dovean essere allora famosi ne' poetici studj, non abbiamo altre memorie, onde raccogliere qual ne fosse il valore.

XV. De' due scolari che il Giraldi dà al Prignani, cioè di Dionigi Tribraco, e di Francesco Rococciolo, possiam dir qualche cosa più accertata. Del primo parla più volte il Prignani nelle sue Elegie (*De imper. Cupid. l.* 4, ec.), tra le quali ve n'ha una a lui indirizzata (*l.* 2, *el.* 4), in cui lo invita a venire alle sue colline di Prignano. Essa è intitolata: *ad Dionysium Tribrachum adolescentem et vatem Mutinensem;* e comincia con questo elogio di questo giovin poeta.

Curarum praesens solamen dulce mearum,
Absens pectoribus maxima cura meis,
Tribrache, cui merito faciles tribuere Camoenae
A cito condendis nomina carminibus,
Tribrache Pegasei nomen fatale liquoris,
Et morum et vitae semper imago meae,

Quem mecum oblectant vitae praecepta quietae,
Quique soles nostro primus inesse choro, ec.

Di questo Tribraco assai men vantaggioso concetto avea il Bembo, che scrivendo a Dante III Alighieri in Verona di un professore di belle lettere, che i Veronesi cercavano dice: "De Tribacho nescio quo illo Mutinensi, quem audio istic circumire singulos, vos videritis. Ego quidem isto nomine doctum esse aliquem nesciebam usquam gentium" (*l.* 4 *Famil. ep.* 12). Questa lettera è scritta nel 1506, e in tal anno perciò convien dire ch'ei si fosse recato a Verona per ottener quella cattedra, la qual però non troviamo che fossegli conceduta. Pare ch'ei sia lo stesso che quel Dionigi Trimbocco [70], di cui fa un lungo elogio Tommasino Lancillotto, che n'era stato scolaro, nella Cronaca di Modena, che conservasi manoscritta in questa biblioteca estense, donde l'ha copiato il Vedrani

[70]Dionigi Trimbocco veniva probabilmente da un di quelli di cui si ha menzione in un decreto de' 3 di luglio del 1450 del march. Leonello, in cui si nomina Antonio de' Trimbocchi cittadin modenese già morto, e i figli da lui lasciati, cioè Giovanni, Bartolommeo, Geminiano, Gaspare e Dionigi.

(*Dott. moden. p.* 34). In esso fra le altre cose racconta ch'egli era in Modena professore di belle lettere stipendiato dalla comunità; che interpretava singolarmente le Opere di Cicerone, di Dante e del Petrarca; che era versatissimo in ogni genere di letteratura e di scienza; che ricusò amplissime offerte fattegli da molti principi, antiponendone a tutti la patria; e ch'essendo morto in età di 60 anni nel 1526, gli furon celebrate a spese del pubblico solennissime esequie. Aggiugne ch'ei gloriavasi di esser del sangue del celebre Tribraco. Il che, benchè sia assai probabile, può forse nondimeno cadere in dubbio al riflettere che il Prignani, il quale nomina più volte amen due, non mai li dice parenti. Anzi quando finge che Gasparo già trapassato a lui ragioni, così gli fa dire di Dionigi:

Huc etiam ille tuus venit Dionysius olim,
Contabitque modos, et leget historias
(*De imper. Cupid. l.* 4).

Col che sembra indicarci che Dionigi avesse maggior relazione al Prignani che a Gasparo stesso. Il Vedriani afferma ch'egli scrisse più opere latine che sono perite, e singolarmente un Panegirico in lode del co. Giovanni Boiardo, e che non se ne ha alle stampe

che un'opera: *Dell'origine, e dignità della Cavalleria.* Francesco Rococcioli sopravvisse due anni a Dionigi Tribraco, e morì in Modena ove parimente teneva scuola, nel dicembre dell'an. 1528, come racconta il sopraccitato Lancellotto, che ne descrive ancora il magnifico funerale. In questa biblioteca estense ne abbiamo un poemetto in versi esametri in lode di Alfonso I, duca di Ferrara, intitolato perciò *Alphonsias.* Esso è dedicato da Paolo figliuol di Francesco, e medico di professione, al duca Ercole II; e la lettera dedicatoria è scritta da Viadana a' 30 di aprile del 1549. Il nome del poeta è espresso così nel titolo; *Pub. Francisci Rococioli Mut, Poetae laureati;* e questo ne è il principio, che parmi, a dir vero, avere alquanto dello stil di Lucano.

> Desuetos quiqumque jubes me visere colles,
> Pieridumque choros, et inermem scribere Martem,
> Excute torporem mentis; turpemque veternum
> Disiice. Jam nimias resides in pectore curae
> Protraxere moras: agitandum turbine magno
> Pectus, et insani replendum numine Phoebi.

Nella sopraddetta lettera dedicatoria si fa menzione di un altro poema del Rococciolo in lode di Modena,

Valore dell'improvvisare di Panfilo Sassi; sue poesie.

intitolato *Multineis,* il quale diviso in dodici libri conservasi manoscritto nella biblioteca dell'Istituto di Bologna, insieme con una selva intitolata *De statu Matinae an.* 1501. Il Cinelli innoltre (*Bibl. volante t.* 4, *p.* 163) ne rammenta un'Orazione sopra la poesia stampata da Domenico di lui fratello nell'an. 1504. Finalmente in alcune note marginali a penna aggiunte all'opera poc'anzi citata del Vedriani (il quale parla solo di Domenico lo stampatore (*l. c. p.* 78) e passa sotto silenzio il poeta) si dice che se ne ha alle stampe una Satira con alcuni altri versi latini.

XVI. Noi ci siamo avanzati alquanto entro il sec. XVI nel ragionare di questi due scolari di Bartolommeo Prignani, anche perchè essi cominciarono ad aver gran nome nel secolo di cui scriviamo. Per la stessa ragione dobbiam qui parlare di un altro celebre modenese, cioè di Panfilo Sassi, benchè egli pure toccasse, anzi vivesse ancor molti anni del secol seguente. Molti ne fanno encomj ma niuno ce ne ha

data la Vita; ed è assai difficile il raccoglierne le epoche e le circostanze [71]. Ei nacque verso il 1455; poichè egli stesso scrivendo nel 1493 a Cassandra Fedele dice che allora avea circa 38 anni di età. Poco tempo io credo che vivesse in Modena sua patria. In fatti nella suddetta lettera, ch'è scritta da Verona, dice il Sassi ch'ei soleva abitare in una terra del veronese detta Rasa, e nel 1494, quando Matteo Bosso canonico regolare andando da Verona a Ravenna trovollo in Erbeto, luogo tra Verona e Mantova, ed ivi pranzò con lui, avea iI Sassi fissata in quelle parti la sua dimora. Ne parla con somme lodi Matteo in due sue lettere (*Epist. famil. sec. ep.* 78, 83); e io non posso a meno di non recar qui l'elogio che ne fa nella seconda di esse, poichè insieme ci dà alcune notizie che non abbiamo altronde. "Io mi son sempre ricordato di Panfilo Sassi, scrive egli ad Adeodato Broilo, e di

[71] Anche di Panfilo Sassi si è ragionato più a lungo nella Biblioteca modenese, e se ne sono prodotte più copiose notizie (*t.* 5, *p.* 22).

quel giorno in cui ebbi la sorte di goder di quel giovane all'occasione del pranzo che tu mi desti in Erbeto. Io non so di alcun altro che in tale età abbia mostrata sì gran dottrina, sì vivo ingegno, e, ciò ch'è in lui più ammirabile, sì gran coraggio nel verseggiare all'improvviso, e sì rara memoria, se pur tali non sono stati Giovanni Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro patrizio veneto, e Lippo fiorentino il cieco. Dio immortale! di quante cose parlò e disputò egli con noi e in tempo del pranzo e levate le mense! e con qual eleganza, e con qual gravità e con qual grazia, con quale ingegno, con quale eloquenza per ultimo e con qual senno! Nè solo della sacra letteratura e de' divini misteri, ma ancor di qualunque scienza profana. Ma ciò che reconne maggior piacere, e che ci parve più ammirabile, fu il vedere con qual felicità di memoria ei ripetesse non sol le cose che gli eran più famigliari e più note, ma quelle ancora che una volta sola avea lette. Che dirò io della vita ch'ei conduce? Secondo l'esempio di molti antichi, fuggendo dallo strepito e dalla turba, si è procacciato un piacevol ritiro in una solitaria villa, ove dimenticate tutte le altre cose tutto

il tempo da lui si impiega con somma fatica allo studio della filosofia e all'intelligenza delle cose divine; il che appena è mai che si vegga in un giovane. Con una non più udita facilità, improvvisa in versi al suon della cetera così in italiano come in latino a qualunque argomento gli venga proposto. Finalmente, com'ei medesimo amichevolmente mi disse, invitato da alcuni principi con ampie promesse alle lor corti, ha rigettate le loro offerte, parendogli cosa vile ed indegna, che chi ama la filosofia si renda schiavo, ec." Poichè il Bosso fu tornato a Verona, gli scrisse nel 1497 pregandolo istantemente che, se mai potesse portarsi alla città, venisse a trovarlo nel suo monastero (*ib. ep.* 190); il che ci mostra che il Sassi soggiornava ancora nella sua villa presso Verona. In fatti di questa città ei parla spesso nelle sue poesie, tra le quali abbiamo ancora una lunga elegia in lode della medesima, ove nomina gli uomini illustri per lettere, che ivi allora fiorivano, e da cui si potrebbe ricavar più notizie da aggiugnersi alla Verona illustrata del march. Maffei. Ei fu ancora per qualche tempo in Brescia, ove il condusse Girolamo Donato, quando

verso il 1495 ne fu eletto podestà (*Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 209). E un leggiadro fatto racontasi dal Castelvetro ivi accaduto (*Op. critiche p.* 82) [72]; poichè avendo un cotale recitato un epigramma da sè composto in lode del podestà, il Sassi, che ivi era presente, fingendosi sdegnato, esclamò che colui era un plagiario, e che aveagli involato quell'epigramma; e in pruova prese a recitarlo con tal prontezza e velocità, che fece credere a tutti ben fondata la sua accusa; finchè egli stesso scoprì l'inganno, e rendette al poeta la lode pel suo epigramma dovutagli. Ove e quando morisse, non trovo indicio certo a conoscerlo. Il Quadrio dice (*t.* 2, *p.* 217) che all'edizione delle poesie italiane del Sassi fatta in Venezia nel 1519 si aggiugne un sonetto di Filippo da Pellenera professore in Padova, in cui ne piange la fresca morte. Ma questo sonetto medesimo vedesi aggiunto alla edizione delle

[72]Non in Brescia, ma in Verona narrasi dal Castelvetro accaduto il piacevol fatto di Panfilo Sassi in casa del podestà Girolamo Donato, di cui qui abbiam fatta menzione; ma realmente dovette esso accadere in Brescia, nella qual città sola fu podestà il Donato.

stesse poesie fatta in Venezia nell'an. 1504, che si ha in questa biblioteca estense; il che potrebbe persuaderci ch'ei fin d'allor fosse morto. A me par nondimeno che il Giraldi, il quale suppone il suo dialogo tenuto a' tempi di Leone X, ne parli come d'uomo ancor vivo. Ecco le parole dello stesso autore, dalle quali raccogliesi che il Sassi fu tra coloro ne' quali il frutto non corrisponde alle concepute speranze: "Pamphilus etiam Sassius, dic'egli (*l. c. p.* 541), Mutinensis extemporalis Poeta, qui, ut inter loquendum celerrime verba volvit, ita in faciendis versibus promptissimus. Variarum disciplinarum studium Sassium non ea facere permisit, quae primis, ut ait ipsemet, annis pollicebatur, paratus ad omnia. Illi memoria pene divina non in poetis modo sed et caeteris in omni facultate scriptoribus. Sed nae in eo verissimum illud esse videtur, quod est ab Aristotile proditum, quod qui memoria excellunt, plerumque in genio, ac judicio deficiunt. Minus enim omnino Sassio judicii ac limae". In fatti è certissimo che Panfilo visse fin dopo il 1515. Perciocchè tra le Lettere del card. Gregorio Cortese ne abbiamo una a lui scritta da Panfilo, colla risposta fattagli da Gregorio (*Cort. Op. t.* 2, *p.*

43, ec.). Esse non hanno data. Ma ragionasi in esso de' versi che il Cortese allor monaco avea fatti in lode del suo monastero di Lerins, e a questo monastero egli non si trasferì che nel 1515 (*Vita del card. Cort. ib. t.* 1, *p.* 19). Anzi io credo ch'ei non morisse che dopo il 1525. Perciocchè il Casio, che in quell'anno pubblicò gli Epitaffj degli Uomini illustri già morti, di lui ivi non parla; ma bensì nel supplemento, ove annovera i morti tra 'l 1525 e 'l 1528 (*Epit. p.* 70); e par che c'indichi ch'ei morisse in età di oltre ad ottant'anni dicendo:

> Stette ottant'anni pel Parnaso colle.

E io credo innoltre ch'ei venisse a finire i suoi giorni in questa sua patria; perciocchè vedremo che alcuni letterati modenesi, che vissero circa la metà del secol seguente, si vantarono di averlo avuto a maestro, mentre egli in sua casa leggeva or uno, or l'altro degli antichi scrittori. Ma per diligenze ch'io abbia fatte, non mi è avvenuto di trovarne accertata testimonianza. Quindi il mentovato sonetto del Pellenera dovette esser composto su qualche falsa voce della

morte del Sassi, come altre volte è avvenuto [73]. Moltissime sono le poesie sì italiane che latine, che ne abbiamo alle stampe. La prima edizione delle italiane fu fatta in Venezia nel 1500, e più altre poscia ne vennero appresso, oltre alcune altre rime che sono state separatamente stampate. Le poesie latine furon pubblicate in Brescia nel 1499. Altre poscia ne uscirono, e quelle singolarmente in lode de' conti della Somaglia stampate nella stessa città l'an. 1502. Di qual merito esse sieno l'abbiam poc'anzi udito dal sopraccitato Giraldi; il quale giustamente riflette che molto son esse lontane da quella eleganza che da un poeta di tanto ingegno sembrava doversi aspettare. Dalle

[73]Le mie congetture intorno alla morte di Panfilo Sassi non sono state fallaci; non così quella del luogo della sua morte; perciocchè egli morì nel settembre del 1527, non in Modena, ma in Longiano nella Romagna, ove era podestà pel co. Guido Rangone signor di quel luogo. Così narra Tommasino Lancellotto scrittor di quei tempi nella sua Cronaca ms. di Modena, e il passo in cui si narra tal morte, era già stato pubblicato dal ch. dott. Barotti nelle sue note alla Secchia Rapita (*c.* 3, *st.* 61); ma io non l'avea per anco avvertito.

Si esamina se il duca Ercole I sapesse di latino; il che da alcuni si nega.

due lettere poc'anzi citate raccogliesi che il Sassi avea ancora scritta la Vita di s. Geminiano, che dal Cortese è celebrata con molte lodi; ma convien dire ch'essa siasi smarrita.

XVII. Sembrerà forse ch'io mi sia trattenuto più che non facea d'uopo nel ragionar de' poeti che vissero in Ferrara e in Modena, e in altre città de' dominj estensi. Ma spero che niuno mi ascriverà a delitto, se più volentieri ragiono di ciò che la riconoscenza e l'ossequio mi dee rendere più caro. Or questo gran numero di poeti latini, che noi ritroviamo in queste provincie, la maggior parte dei quali vissero a' tempi del duca Ercole I, e molti provarono gli effetti della liberalità di esso, può aver qualche forza, s'io mal non avviso, a rendere almeno dubbioso ciò che abbiamo udito narrarsi da Paolo Giovio nel ragionare del Collenuccio, cioè ch'Ercole non sapea di latino. Perciocchè non è in alcun modo probabile che tanti gli offerissero le lor latine poesie, se conoscevano ch'ei non poteva provarne diletto; e non è pur verisimile ch'ei

fosse così benefico verso coloro che gli faceano doni, de' quali non conosceva il valore [74]. La poesia italiana avrebbe allora avuto il primato in Ferrara, e la latina per poco non sarebbe stata dimenticata. Or veggiamo al contrario che assai maggior copia di poeti latini, che non d'italiani ebbe allora questa città, e che più felici furono i progressi della poesia latina, che non quelli della italiana. Aggiungasi che Francesco Negri veneziano nella Orazion funebre in lode di Ercole,

[74]Un'altra pruova che ha qualche forza a distruggere la comune opinione, adottata per altro ancora dal ch. dott. Barotti (*Memor. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 87), che il duca Ercole I non sapesse punto di latino, ci vien somministrata da alcune lettere latine che il giovinetto principe Alfonso di lui figliuolo gl'indirizzava per dargli saggio del suo progresso ne' buoni studj; le quali tuttor si conservano in questo ducale archivio, ove io le ho vedute. Argomento ancora più forte ci somministra su ciò l'Orazion funebre di Lodovico Carbone in lode del duca Borso rammentata nel capo II del libro I, ove l'autore parlando del duca Ercole loda fra le altre cose in lui la lettura degli Storici e de' filosofi, e la *traduzione di tanti buoni scrittori.*

Si accennano molti altri poeti.

che conservasi in un codice a penna di questa biblioteca estense [75], fra le altre pruove del favore di questo principe verso gli studj, reca l'aver fatti tradurre di greco in latino più di mille volumi greci: *Taceo mille et amplius Graecos codices, quos ad communem studentium usum Latinos fieri mandavit.* E perciò possiamo giustamente inferirne che Ercole I, se non sapea di latino quanto un Poliziano, o un Pontano, tanto almen ne intendeva, quanto era bastante a conoscere il valor di coloro che verseggiavano, o scrivevano in quella lingua.

XVIII. Or ritornando ai poeti, molti altri ne annovera nel suo dialogo il Giraldi (*l. c. p.* 531, ec.), de' quali parla con lode, e de' quali nondimeno poco, o nulla è

[75] L'Orazion funebre di Francesco Negri in lode di Ercole I, duca di Ferrara, che io ho creduta inedita, è stampata; e ne ha copia il più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli. Non vi è segnata 1'edizione; ma chiaramente si conosce ch'ella fu fatta circa il tempo medesimo in cui fu detta.

fino a noi pervenuto. Qualche fama, secondo questo scrittore, ottenne Pietro da Monopoli poeta e orator non oscuro, che fu professore in Roma ne' primi anni di Pomponio Leto, il quale ancora gli fu per qualche tempo scolaro. Cinzio da Ceneda fu scrittor di elegie, nelle quali si ammira una singolare facilità, ma manca del tutto l'energia e la forza. Francesco Ottavio, detto ancora Cleofilo, natio di Fano visse lungo tempo in Ferrara, indi in Roma. Tre libri in verso eroico intorno alla guerra di Fano ne furono pubblicati in Roma nell'an. 1490, nel qual anno l'autore morì in Civitavecchia. Le Poesie amatorie ne furono pubblicate l'an. 1610 in Francfort dal Goldasto sotto nome di Bernardo Cillenio, e poi rendute al lor vero autore nella Raccolta de' poeti latini (*Delic. Poet. ital. t.* 2, *p.* 136). Il Giraldi afferma che si leggono con piacere, e nomina ancora un altro poema da lui composto e intitolato *Anthropotheomachia,* il quale non so se sia uscito alla luce. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 150) che accenna innoltre la Vita che di questo poeta ha scritto

Francesco Poliardi da Fano [76]. Angiolo Sabino, continua a dire il Giraldi, scrisse un poema sulla guerra di Fiandra, che non è ancor divolgato, ma può leggersi in Roma. Esso è ampolloso e sonante secondo il costume di quell'età. Fu amico di Niccolò Perotti uom dotto ed eloquente, e da lui fu ajutato nelle contese ch'ebbe con Domizio Calderini, che al Sabino solea dare il nome di *Fidentino,* al Perotti quello di *Broteo*. Il sopraccennato poema è poi stato dato alla luce dal p. Martene col titolo *Angeli de Curibus Sabinis poema de excidio Civitatis Leodiensis* (*Collect. ampliss. t.* 4). Ed ei debb'essere quel medesimo che col nome di A. Sabino poeta laureato [77] si legge nel

[76]Di Francesco Cleofilo fa menzione ancora Pietro Valeriano, il quale racconta ch'ei fu col veleno ucciso dal suo suocero, il quale volle in tal modo scansare il pagamento che doveagli per la dote della sua figlia (*De infelic. Litter. p.* 80). *L'Antrhopotheomachia* di esso fu stampata in Fano da Girolamo Soncino nel 1516 insieme coll'altro poema delle Guerre di Fano, come mi ha avvertito il sig. Mercier.

[77]Angiolo Sabino in una lettera da lui aggiunta all'edizion di Lat-

titolo della prima edizione di Ammiano Marcellino fatta in Roma nel 1474. Il Giraldi ne accenna innoltre i Comenti da esso scritti sopra le Satire di Giovenale [78]. Niccolò Lelio Cosmico padovano fu poeta, secondo lo stesso scrittore, la cui fama fu maggiore mentre vivea, che poichè fu morto. Egli avealo conosciuto in Ferrara, ove avea il Cosmico fatto lungo soggiorno, e ove era da alcuni ammirato per modo, che quasi a tutti l'antiponevano. Alcune poesie latine

---

tanzio fatta in Roma nel 1474 si nomina *Angelus Cneus Sabinus,* come ha osservato il ch. p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 150), il quale ragiona ancora dell'edizione di Ammiano Marcellino da lui fatta, e dei Paradossi sopra Giovenale da lui pubblicati con tre lettere al Perotti lo stesso an. 1574 (*ib. p.* 158, 159), e di due edizioni di Terenzio da lui pur procurate (*ib. p.* 412, 413).

[78]I Comenti del Sabino su Giovenale, da lui intitolati *Paradoxa,* furono stampati in Roma nel 1474 colla dedica a Luigi Donato vescovo di Bergamo. Il Sabino è ancora autore di tre lettere stampate in versi latini in risposta a tre delle Eroidi di Ovidio; ed egli ancora fu l'editore del Lattanzio e dell'Ammiano Marcellino stampati in Roma nell'an. 1474.

aveane vedute il Giraldi, il quale le dice ingegnose ma dure, e riprende l'autore come poeta mordace e insofferente delle altrui lodi. Delle poesie italiane del Cosmico due edizioni abbiamo, fatte nei secolo XV (*Quadr. t.* 2, *p.* 207). Delle latine non so se alcuna abbia veduta la luce. Egli ci vien descritto da alcuni come uom discolo e libertino; e convien dire ch'ei desse qualche occasione d'esser creduto tale, poichè nel 1489 fu accusato all'inquisitore di Mantova, che prese a formarne processo. Così raccogliam da due lettere inedite di monsig. Lodovico Gonzaga, da me altre volte citate; nella prima delle quali scrive a Bonifacio de' Pichi, perchè rappresenti all'inquisitore, che non può credersi reo di delitto Cosmico, il quale essendo stato più anni servidor del mach. Federigo suo padre, e poi suo, non avea mai dato indicio di malvagi costumi; nell'altra raccomanda il medesimo Cosmico ad Antonia da Balzo sua cognata, e lo dice *homo virtuoso ed existimato per tutta Italia.* Di Marino Filezio [79], che il Giraldi nomina appresso come

[79]Filettico dee scriversi e non Filezio, di cui e delle opere da lui composte. ha parlato con molta esattezza il sig. ab. Marini

poeta mediocre, e di Rafaello Giovenzoni, di cui loda singolarmente alcuni componimenti lirici [80], non so se abbiasi cosa alcuna stampata. Di Sigismondo da Foligno della famiglia de' Conti, che giunse a' tempi di Giulio II di cui fu segretario, ha pubblicato un epigramma il ch. ab. Gianfrancesco Lancellotti, che di lui ancora ci ha date diverse notizie (*Mem. di Ang. Colocci p.* 68) [81]. Di Pacifico Massimo abbiamo un gran numero di poesie, insieme con altri opuscoli, stampate prima in Firenze nel 1489, indi in Fano nel

(*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 208); e parecchie notizie ce ne ha ancor date il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. Saec. XV. p.* 401, 411).

[80]Alcune poesie di Rafaello Giovenzoni o Zovenzoni si leggon nell'ultimo tomo della raccolta stampata in Firenze col titolo *Carmina illustrium Poetarum.*

[81]Di Sigismondo da Foligno altre notizia ci ha date il sig. ab. Marini, che ne ha anche pubblicata una lettera (*t.* 1, *p.* 202; *t.* 2, *p.* 254).

1506 [82], poscia in Camerino nel 1523, e finalmente in Parma nel 1691; dalla quale edizione furon tolte alcune oscene poesie. Ed ei certo ebbe tempo di scriver molto, poichè giunse all'anno centesimo di età, come si prova nella breve Vita di esso premessa a qualche edizione; ove si aggiugne che ei morì in Fano verso il 1500. Si vede in esse molta facilità, ma non molta eleganza; e alcuni scrittori, che l'hanno paragonato ad Ovidio, non hanno avvertito che non basta essere ubertoso e facondo, per potersi paragonare al poeta

[82]Nella copia dell'edizione delle Poesie di Pacifico fatta in Fano nel 1506, che ha questa ducal biblioteca, si annunciano nel frontespizio molte opere di esso; ma non ve n'ha che due, cioè i due libri elegiaci sopra Lucrezia, e gli altri due sopra Virginia; e sembra ciò non ostante che la copia sia intera. Di questo poeta e delle opere da lui composte si hanno notizie nelle Memorie per la Vita di Angelo Colocci raccolte dal Sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti, e premesse alle Poesie del medesimo stampate in Jesi nel 1772 (*p.* 113, ec). Veggansi ancora le Lettere pittoriche perugine del ch. sig. Annibale Mariotti, il quale afferma di averne veduto un bel codice di poesie latine da lui scritte, mentre stava nel collegio della Sapienza vecchia di Perugia (*p.* 203).

di Sulmona, ma conviene imitarne ancora quella leggiadrissima fantasia e quell'ammirabile naturalezza che ne è il principale ornamento. Parla innoltre con lode il Giraldi di Paolo da Piscina soprannomato Marso di cui dice uomo assai erudito e di facilità ammirabile nel verseggiare, e ne accenna, oltre altre poesie, il Genetliaco di Roma e i Comenti sopra i Fasti di Ovidio, delle quali opere niuna a mia notizia ha veduta la luce [83]. Di Paolo e di Pietro Marso di lui

[83]I Comenti di Paolo Marso sui Fasti d'Ovidio furono più volte stampati, cioè in Venezia nel 1485 e nel 1492 e nel 1520 e in Tusculano sul lago di Garda nel 1527, aggiuntevi ancor le note di Antonio Costanzo da Fano, e ch'è quell'Antonio Volsco da Fano, cui loda il Marso nella sua prefazione, e di cui abbiam pure i Comenti sopra le Eroidi stampati in Parma nel 1481. Marso nella prefazione medesima narra di esser partito da Vinegia dieci anni addietro per Roma, d'onde era poscia tornato; accenna i Comenti, che sui Fasti aveano scritti Pomponio Leto, o un certo Anacliterio in Perugia, e dice di avere ancora interpretata la Farsaglia e l'Arte rettorica. Di Pietro Marso ancora abbiamo i Comenti sul poema di Silio Italico stampati in Venezia nel 1492 nella prefazione a quali rifletto ch'eransi prima di lui accinti in Roma comentar quel poeta Pietro Monopolista, Pomponio Leto e Domizio Calderino

fratello, e uomo anch'esso erudito, parla a lungo il Corsignani (*De Viris ill. Marsor. p.* 208). Del primo fa onorevol menzion Erasmo (*Epist. t.* 1), dicendo che il vide in Roma circa il 1506 uomo in età di quasi 80 anni, e nondimeno vegeto e laborioso per modo, che stava allor comentando il dialogo della Vecchiezza, e alcuni altri libri di Tullio. Di Paolo fa ancor

---

da lui detti suoi predecessori. Veggasi il Fabricio che annovera diverse opere di amendue (*Bibl. lat. med. et inf. aet. t.* 6, *p.* 226). Il sig. Mercier, più volte da me lodato, mi ha indicata ancora un'edizione delle Poesie di Domizio Palladio da Sora senza data, fatta al principio del secolo XVI, e un libro di Epigrammi di Bartolommeo Cantalicio stampato in Venezia nel 1493, ch'è forse lo stesso che ne conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 141, ec.). Di molte opere di Pietro e di Paolo Marso più esatte notizie ci ha poi date il p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec XV, p.* 307, 427, 428, 390, 392, 395, 396, 399). Di Giambattista Centalicio, che fu poi vescovo di Arti e Penna, e morì nel 1513, e delle opere da lui composte si posson vedere diligenti notizie nell'opera più altre volte lodata dagli Storici napoletani del Soria (*t.* 1, *p.* 114, ec.).

menzione Bartolommeo Prignani, da cui raccogliamo che egli era venuto a Modena per osservarne le antichità:

Interea aspicio vatem cognomine Marsum,
Inter mortales qui modo clarus erat.
Venerat et Mutinam, priscae quo signa ruinae
Cerneret et veterum grammata Pyramidum
(De imper. Cupid. l. 4).

Di Pietro Barozzi vescovo di Padova rammenta il Giraldi la Vita di Cristo da lui distesa in versi; intorno al qual autore più ampie notizie si posson leggere nell'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 418). Finalmente accenna il Giraldi i nomi di Domizio Palladio da Sora, del Cantalicio e di Francesco Zambeccari, poeti anch'essi di qualche nome. L'averli questo dotto scrittore creduti degni di esser nominati tra' poeti famosi di questa età non ci ha permesso di passarli sotto silenzio. Molti altri potrebbon fra essi aver luogo; ma sono men conosciuti perchè le lor poesie non hanno avuta la sorte di venire alla pubblica luce. Tra essi Bartolommeo Pagello cavalier vicentino fu al par d'ogni altro elegante poeta, come

ben si raccoglie e da alcuni frammenti che ne ha pubblicati il p. Angiolgabriello da noi mentovato altre volte (*Scritt. vicent. t.* 2 *par.* 1, *p.* 262), tratti dalle molte poesie inedite che se ne conservano in Vicenza, e da' grandi elogi con cui di lui ragionano alcuni de' migliori scrittori di que' tempi; fra' quali il Parrasio non teme di affermare ch'ei non saprebbe decidere a chi si dovesse la preferenza tra lui e Tibullo e Properzio (*Quaesit. per Epist. p.* 22 *ed. Neap.* 1771). Molti epigrammi di Nicodemo Folengo mantovano conservansi nella Laurenziana (*Band. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 223), de' quali quattro soltanto in lode di Lorenzo de' Medici han veduta la luce (*Carm. ill. poet. ital. t.* 4, *p.* 419). Di Matteo Chironio faentino conservasi in Ravenna tra' libri dell'eruditiss. p. ab. Ginanni un poemetto manoscritto fatto in occasione del passaggio, che per Ravenna fece l'imp. Federico III. Io ne ho avuta copia per gentilezza dell'ornatiss. sig. co. Antonio Severoli arcidiacono di Faenza "ed ora degnissimo vescovo di Fano"; ed esso parmi per riguardo a que' tempi, colto ed elegante assai. Il p. Mittarelli (*Script. favent.*) ne rammenta ancora un Comento sopra Dante, di cui non ho alcuna notizia. Al

mentovato poemetto premettesi un'elegia di Marco Aldegati mantovano che, come ivi si legge, nel 1483 era professor di poesia in Ravenna, il qual autore è stato omesso dal co. Mazzucchelli [84]. Ma ci basti l'aver fatta di questi breve menzione; e passiamo a dire

[84]Di Marco o anzi di Marcantonio Aldegati poeta mantovano, oltre l'elegia da me qui accennata, conservasi in Mantova presso il sig. march, Ferdinando Aldegati un codice membranaceo, ma in più parti mutilato, che contiene un poema latino in XII libri da lui composto col titolo di *Gigantomachia*. Esso fu scritto dopo il 1495; perciocchè vi si lodano le imprese al Taro di Francesco Gonzaga marchese di Mantova; e prima del 1511, poichè vi si loda Lodovico Gonzaga eletto di Mantova, e morto al 19 di gennaio del detto anno. Rechiamone un saggio in alcuni versi sulla fine dell'ultimo libro.

Mantua Musarum domus inclita, Mantua cantu
Andino aetherei sedes etata Tonantis,
Quae mihi si dabitur, nec erunt crudelia fata,
Carminibus celebrata meis ab origine prima
Qualiscusmque sui non carmina spernet alumni,
At famulum Aldegathum dignabitur esse Maroni.
Tunc majore tuba, tua tunc majore cocthurno
Inclita gesta canam.

Di questo stesso poeta conservavasi in Modena presso il Sig. dott. Giambattista Morelli il cominciamento di un altro poema in lode dell'antico Ercole dedicato ad Ercole I, duca di Ferrara, intitolato *Herculeidos*. Non che 28 versi, poichè il

restante forse è perito, e comincia:

Herculis arma cano, duros et in orbe labores,
Quos tulit immerito saeva (sic) *insidiante noverca.*
Irarum causas odiique aperite furorem
Pierides, ec.

E accenna qui l'altro già indicato poema sopra i Giganti.

Bella impia cantu
Terrigenum cecini vestro, et cum munere vestro, ec.

Io credo che da questo poeta non sia diverso quel Marcantonio Aldageto mantovano, di cui nella Biblioteca de' MSS. di s. Michel di Murano si è pubblicata un'elegia in morte di Galeotto signor di Faenza, la quale avvenne nell'anno 1488 (*Bibl. MSS. s. mich. p.* 16, ec.). Quattro libri finalmente di Elegie dell'Aldegati si conservano nella Laurenziana in Firenze, e una relazion diligente con diversi saggi delle medesime ce ne ha data nel suo catalogo di que' MSS. il ch. sig. can. Bandini (*t.* 3, *p.* 829, ec.). Alle poesie di Marcantonio Aldegati mantovano, qui accennate, più altre se ne possono aggiugnere che mi sono state cortesemente indicate dal fu ch. sig. march. Carlo Valenti mantovano. Tre libri di Elegie amorose in lode di una cotal sua Cinzia conservansi in un codice presso il sig. ab. Matteo Luigi Canonici in Venezia, a' quali va innanzi una lettera dedicatoria del medesimo, parimente in versi elegiaci, al card. Francesco Gonzaga legato di Bologna, e al fine dell'ultimo libro si legge:

Mantua me genuit, fecit me Cyntia vatem:

Giannantonio Campano.

più stesamente di alcuni altri, cui si farebbe ingiuria col nominarli sol di passaggio.

XIX. Giannantonio Campano merita d'aver luogo tra i primi. Michel Ferno milanese scrittore contemporaneo ne ha distesa la Vita che si vede premessa alla prima edizione delle opere di questo scrittore fatta in Roma nel 1495. Da essa principalmente han tratte le lor notizie que' molti moderni che di lui han ragionato, benchè comunemente con molti errori; fra' quali il Bayle ne ha commessi non pochi. Assai più esatto è ciò che ne ha scritto Apostolo Zeno (*Diss.*

Aldegattorum gloria dicar ego.

Un'altra elegia ancora ne ha ritrovata in Ravenna di fresco il sig. march. Camillo Spreti, che da lui fa presentata al Sig. card. Luigi Valenti legato degnissimo di quella provincia. Essa fu composta dall'Aldegati nel 1488, quando ivi trovaronsi gli Statuti municipali di quella città, ch'erano stati per lungo tempo smarriti, ed ha per titolo: *Marci Aldegatthi Mantuani Ravennae poesim publice profitentis anno MCCCCLXXXVII pro inventione Municipalium Elegia.*

voss. t. 2, *p.* 196, ec.); e io perciò delle osservazioni da esso fatte e della Vita di Ferno varrommi singolarmente per dirne qui in breve. Ei fu di famiglia sì oscura che non ne sappiamo il nome; perciocchè quel di Campano gli venne dalla provincia della Campagna, ossia di Terra di Lavoro ove nacque circa il 1427 [85] in un villaggio detto Cavelli. Destinato a pascere le pecore, cadde per buona sua sorte sotto lo sguardo di un prete che scorgendo nel giovine pastorello indicj di gran talento, sel trasse in casa e istruitolo ne' primi elementi, inviollo a Napoli, ove continuò i suoi studj, ed ebbe fra gli altri a suo maestro Lorenzo Valla. Risolutosi di passare in Toscana; nel viaggio cadde ne' ladri, dai quali spogliato a gran pena salvossi in Perugia. Ivi accolto amorevolmente da Niccolò di Sulmona che già avealo conosciuto in Napoli si avanzò felicemente nell'intrapresa carriera, ed essendo in età

[85]La nascita del Campano si dee più giustamente fissare circa il 1429. Nella prefazione alla Vita di Braccio ei dice che questi morì cinque anni prima che egli nascesse: *Qui annum quintum ante me natum mortuus est.* Or questi finì di vivere al principio di giugno dell'an. 1424. (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*)

di 23 anni si diede allo studio della lingua greca come altrove abbiam dimostrato. Scelto a professor di eloquenza nella stessa città, vi tenne l'an. 1455 l'orazione di cui in altro luogo si è detto (*l.* 1, *c.* 3), e proseguì in quell'impiego fino al 1459 quando avvenutosi a passar per Perugia il pontef. Pio II nell'atto di andarsene al concilio di Mantova, Jacopo degli Ammanati, che fu poi cardinale, ed era allora segretario del papa, indusse il Campano a seguir la corte romana. Ei divenne in fatti carissimo a quel pontefice che il nominò prima vescovo di Crotone, poscia di Teramo. Non meno accetto egli fu a Paolo II, successore di Pio, da cui l'an. 1471 fu inviato al congresso di Ratisbona per trattar della lega de' principi cristiani contro de' Turchi. Il soggiorno d'Alemagna o per la natura del clima, o pe' costumi degli abitanti, o per altra qualche si fosse ragione, fu al Campano sommamente spiacevole, e perciò in più lettere sfogò il suo mal umore contro i Tedeschi. Sisto IV succeduto a Paolo, e che aveva già avuto in Perugia a suo scolaro il Campano, il promosse successivamente a' governi di Todi, di Foligno e di Città di Castello. Mentre egli era nell'ultima di queste città, essa fu assediata dalle

truppe di Sisto sdegnato contro de' cittadini, perchè non avean voluto ricevere entro le mura le stesse truppe. Il Campano avendo pietà de' disastri a cui vedea esposto quel popolo, scrisse liberamente al pontefice, rappresentandogli i danni che dal suo sdegno contro di quei cittadini sarebbon venuti. Di che irritato Sisto non solo privò di quel governo il Campano, ma lo esiliò da tutto lo Stato ecclesiastico [86]. L'infelice prelato passato alla corte di Napoli con isperanza di onori e di premi, poichè si vide deluso, ritirossi al

[86]Nell'affermare che il Campano fu da Sisto esiliato da tutto lo Stato ecclesiastico, io ho seguito il compendio della Vita che ne scrisse il Ferno, premesso all'edizione di Lipsia del 1707. Ma il Ferno, a dir vero, non parla che di un esilio volontario, che il Campano volle sostenere per timor dello sdegno del Papa "Ita vir tantus exilium meditari coactus est. Cernebat vir prudentissimus ante oculos ejus Pontificis versari, in cujus compectum admitti imperatore non poterat, esse non aliud quam incendium irati animi suffovere, nec diuturnitate flecti, sed amplius ejus praesentia majori flamma provocatum iri. Itaque Neapolim ad Ferdinandum Regem, ec." Di questa osservazione son debitore al ch. p. Verani, che tante altre me ne ha cortesemente somministrate.

suo vescovado di Teramo, ove finì di vivere nel 1477, in età di 50 anni [87]. Abbiamo altrove parlato delle opere storiche da lui composte. Oltre di esse abbiamo alcuni trattati appartenenti a filosofia morale, alcune orazioni da lui dette in diverse occasioni, e nove libri di Lettere. A queste, che sono state di nuovo pubblicate da Gian Burcardo Menckenio in Lipsia nel 1707, si aggiungono otto libri di Poesie latine di varj metri e di diversi argomenti, e molte di esse più libere che al suo stato non conveniva. Il Zeno riferisce gli elogi e il carattere che han fatto di questo scrittore Paolo Cortese, il Sabellico, il Volterrano e il Giraldi, i quali tutti ne lodano l'ingegno raro e la singolare facilità; e solo si dolgono ch'ei non abbia limate con più attenzione le sue opere, difetto ordinario a coloro che scrivendo senza difficoltà non sanno sostener la fatica che seco porta il correggere, e ritoccar ciò ch'è scritto.

[87]Il Campano non morì in Teramo, ma in Siena, ove egli erasi trasportato, dopo essere stato più anni in Teramo, e fu in quella cattedrale sepolto coll'iscrizione che riportasi dall'Ughelli.

Battista Mantovano.

Delle opere del Campano ci han dati ancora esatti catalogi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2679), e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 326); ed io perciò ho creduto di potermi spedir brevemente nel ragionarne.

XX. Non men famoso per la facilità di far versi fu a' suoi tempi Battista mantovano, così detto dalla sua patria. Egli era della famiglia Spagnuoli, ma nato, se crediamo al Giovio (*in Elog.*), d'illegittima nascita [88].

[88]La Vita di Battista mantovano scritta con molta erudizione dal p. Florido Ambrosi carmelitano, e stampata in Torino nel 1785, e alcune altre notizie gentilmente comunicatemi dal ch. sig. Avv. Leopoldo Cammillo Volta mi danno il mezzo a correggere e ad aggiugnere alcune cose a questo articolo. Le Memorie del soppresso convento del Carmine in Mantova pruovano ch'ei nacque a 17 di aprile del 1448. L'illegitimità della nascita è una favola troppo facilmente adottata dal Giovio. La madre di Battista fu Costanza de' Maggi gentildonna bresciana, e moglie di Pietro di lui padre; e come tale più volte ei la nomina (*Op. t.* 3, *p.* 302; *t.* 1, *p.* 139). Il nome della famiglia Spagnuola di origine era Modover, come ci mostra l'iscrizione sepolcrale a lui posta, che tuttor vedesi nel chio-

Lo stesso Battista in una elegia, in cui dà un piccol ristretto della sua vita, confessa che fin da' primi anni avea amata la poesia:

A teneris colui Musas: mihi semper ad artes
Ingenuas calcar cura paterna fuit:

Entrato nell'Ordine de' Carmelitani continuò in esso i suoi studj in varie città e sotto diversi maestri, come egli stesso racconta nella citata elegia; ove ancora aggiugne che fu onorato di ragguardevoli cariche; che intraprese non pochi viaggi, e che ebbe a sofferire molti disagi. I suoi meriti io innalzarono nel 1513 alla suprema dignità di general del suo Ordine, alla quale

---

stro del detto convento. Ch'ei deponesse il governo dell'Ordine, è cosa almeno dubbiosa assai. Ed è poi falso certamente che Federigo Gonzaga gli facesse innalzare una statua di marmo. A questo errore di molti scrittori ha data forse occasione un busto di terra cotta di Francesco Gonzaga padre di Federigo, che vedesi in Mantova in mezzo a due busti di Virgilio e di Battista con quel celebre verso: *Argumentum utrique ingens, si secla coissent.* Finalmente deesi ammetter per certo, come ha provato l'autor della Vita, che il Mantovano fu assai ben versato nello studio della lingua ebraica.

però ei rinunciò spontaneamente tre anni appresso, per vivere in riposo nella sua patria. Ma pochi mesi dopo ai 20 di marzo dell'an. 1516 finì di vivere in età secondo il Giovio, di oltre ad 80 anni onorata di magnifiche esequie, e di una statua di marmo coronata d'alloro, che da Federigo Gonzaga marchese di Mantova gli fu fatta innalzare. Moltissime ne sono le opere, e quasi tutte di poesia latina. Nè io ne tesserò il catalogo che può vedersi presso molti scrittori, e singolarmente presso il Warthon nella sua Appendice al Cave (*p.* 238). Un'orazion manoscritta detta l'an. 1488 innanzi al pontef. Innocenzo VIII ne avea presso di sè l'arcipr. Baruffaldi (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 26, *p.* 174). Diversi sono i giudizi che di questo poeta han recato diversi scrittori, alcuni de' quali non han dubitato di porlo a fianco a Virgilio; e io mi stupisco ch'Erasmo, giudice per altro sì rigoroso, si lasciasse in tal modo sedurre da non so qual favorevole prevenzione riguarda a questo poeta, che non temesse di dire che sarebbe, credeva egli, venuto un giorno in cui Battista si riputasse di poco inferiore all'antico suo concittadino (*Epist.* 2, *ep.* 395). A me

sembra che più giustamente di tutti ne abbia ragionato il Giraldi, che così ne dice (*l. c. p.* 534). "Io lodo il pensiero e l'ottima intenzion di Battista; ma ei fu poeta pronto più che maturo. Quasi innumerabili sono i versi da lui scritti, co' quali tanta fama ottenne presso de' rozzi e del volgo, ch'egli era quasi creduto il solo poeta che allor vivesse, e un altro Virgilio. Ma, Dio immortale! qual diversità fra l'uno e l'altro! Virgilio è in ogni sua parte perfetto. Questi al contrario ha usato continuamente d'un'eccessiva, e direi quasi temeraria libertà nel verseggiare; nella quale anzi egli è sempre andato crescendo. E così suole avvenire che coloro che hanno minor discernimento e più si compiacciono di lor medesimi, si veggan venir meno ogni giorno, e in vecchiezza mancar del tutto; perciocchè l'ingegno va scemando ogni giorno. Ne' primi anni ei fu più lodevol poeta, ma dappoichè l'estro e il fervor giovanile cominciò a svanire, ei fu a guisa di un torbido fiume che uscendo fuor dalle sponde non può essere trattenuto da alcun riparo. Appena possiam leggere i versi da lui composti negli ultimi anni. Nè io così di lui vi ragiono per atterrare in certo modo le statue che i Mantovani gli hanno innalzate, ma per

avvertirvi qual conto dobbiate farne". Il Giovio aggiugne che Battista coltivò ancora la lingua ebraica, e a questo studio attribuisce in gran parte la negligenza da lui usata nel limare i suoi versi. Io non trovo però, che del profitto da lui fatto nello studio di questa lingua ci abbia egli lasciato alcun saggio. Ma ch'ei fosse amante ancora e coltivatore de' gravi studj, ci è argomento per crederlo l'amicizia ch'egli ebbe col celebre Giovanni Pico della Mirandola (V. *Pici Op. p.* 356, 368, 386). Nè dee tacersi un altro poeta mantovano, cioè Giampietro Arrivabene, scolaro di Francesco Filelfo, di cui abbiamo un poema intitolato *Gonzagidos,* che tratta singolarmente delle lodi del march. Lodovico Gonzaga [89]. Esso è stato pubblicato

[89]Di Giampietro Arrivabene, e di altri letterati di questa illustre famiglia più diligenti notizie ci ha date il suddetto sig. avv. Leopoldo Cammillo Volta prefetto della real biblioteca di Mantova (*Racc. ferrar. d'Opusc. t.* 9, *p.* 83); e possiamo da lui sperarle anche più ampie, quando ei pubblicherà, come desideriamo ch'ei faccia, ciò che intorno alla storia letteraria della sua patria egli ha raccolto, o va tuttora raccogliendo studiosamente.

Giovanni Aurelio Augurello.

dal Meuschenio, e intorno all'autore si possono vedere esatte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1138), e nel primo de' due eruditi ed eleganti discorsi del ch. ab. Bettinelli sulla Letteratura mantovana [90].

XXI. Due assai migliori poeti ebbe la città di Trivigi, uno che nato altrove fissò ivi per più anni la sua dimora, e n'ebbe la cittadinanza; l'altro nato e vissuto nella detta città. Il primo è Giovanni Aurelio Augurello, intorno al quale due dotti scrittori si sono al tempo medesimo affaticati, senza saper l'un dell'altro, in ricercarne diligentemente le notizie, e quasi al

[90] Tra' poeti per la loro fecondità rinomati deesi aggiugnere ancora Antonio Baratella da Camposanpiero sul padovano, che visse al principio del secolo XV. Oltre le notizie che delle molte poesie da lui scritte ci dà dopo altri scrittori il co. Mazzucchelli, parecchie epistole in versi a più uomini illustri di quell'età me ne ha indicate il sig. ab. Giambattista Rossi cancelliere vescovile di Trevigi.

tempo medesimo le han pubblicate; il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 1251), e il co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 6, *p.* 155). Essi son talvolta tra lor discordi; ma il secondo ristrettosi a parlare soltanto dell'Augurello, ha potuto esaminare ciò che a lui appartiene, con più attenzione che il primo, a cui l'ampiezza sterminata della sua opera non permetteva sempre l'entrare in minute ricerche. Del secondo dunque ci varrem noi a questo luogo, riducendo in poche linee ciò ch'egli ha ampiamente steso e provato con pregevoli documenti. Giovanni Aurelio nato di nobil famiglia in Rimini verso il 1441 passò in età di circa 17 anni a Padova, ove fatti gli studj legali, sembra probabile ch'ei tenesse per qualche tempo scuola di belle lettere, poichè il Trissino gli dà la lode (*Dial. del Castellano*) di aver osservate prima di ogni altro le regole della lingua del Petrarca. L'amicizia da lui ivi contratta con Niccolò Franco vescovo di Trevigi gli ottenne la stima e la protezione di questo prelato, e gli fece stabilire il soggiorno nella stessa città, di cui, come si è detto, ebbe ancora la cittadinanza. Dopo la morte del Franco, seguita nel 1499, l'Augurello cambiò stanza più volte,

e cercò ancora, ma inutilmente, di avere in Venezia la cattedra di eloquenza vacante per la morte di Giorgio Valla. Nel 1503 fu richiamato a Trevigi, e nominato pubblico professore di lettere umane, nel qual impiego continuò fino al 1509, quando la guerra della famosa lega di Cambrai rendendo i tempi poco favorevoli alle Muse, lasciato Trevigi, passò l'Augurello a Venezia. Tornò poi nondimeno finita la guerra all'usato soggiorno, ove ebbe ancora un canonicato, e vi finì i suoi giorni circa i 14 di ottobre del 1524. Dopo aver esposta la vita menata dall'Augurello, passa l'erudito scrittore a ragionar delle doti e delle virtù non ordinarie che in lui si videro, e il difende dalla taccia che il Giovio gli ha apposta, di essere andato pazzamente perduto dietro l'alchimia, alla qual voce ha data probabilmente origine la *Chrysopoeia* poema da lui composto, in cui insegna l'arte di fare l'oro; ma in cui si protesta egli stesso di parlar per ischerzo, e di non fare alcun conto di quella pretesa arte. A cose troppo migliori avea l'Augurello rivolto il pensiero. Oltre lo studio della poesia, coltivò molto la lingua greca, le antichità, la storia e ancor la filosofia, di che

Girolamo Bologni trivigiano.

il mentovato autore adduce ottime pruove. Egli annovera poscia le opere dell'Augurello, di cui si hanno alle stampe, oltre il sopraccennato poema, molte poesie latine; che consistono in odi, in satire e jambi, e sì dell'une che delle altre si son fatte più edizioni. Le rime italiane di esso sono state la prima volta pubblicate in Trevigi nel 1765. Alcuni epigrammi latini inediti se ne conservan tuttora nella Laurenziana in Firenze (*Band. Cat. Cod. lat. t.* 2, *p.* 162). Ei riporta per ultimo gli onorevoli elogi con cui dell'Augurello han parlato molti scrittori di quei tempi, altri venuti appresso, e ribatte le accuse che gli hanno dato il Balzac e Giulio Cesare Scaligero. E certo chiunque ha qualche idea di eleganza e di gusto non può negare che l'Augurello non sia un de' più colti poeti latini di questo secolo, e uno de' più felici imitatori degli antichi. Delle quali cose a me basti l'aver fatto un sol cenno, per non ripetere senza alcun frutto ciò che da altri è già stato egregiamente illustrato.

XXII. Del Bologni ancor non fa d'uopo ch'io ragioni

qui lungamente. Il can. Leoni (*Suppl. al Giorn. de' Letter. d'ital. t.* 2, *p.* 131) e il sopraccitato co. Mazzucchelli (*l. c. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1487) ci han date intorno a lui le più esatte notizie. Nato in Trivigi nel 1454, si volse principalmente agli studj legali, da' quali ancora fu sollevato ad alcuni onorevoli impieghi. Ma altri studj eran più conformi all'inclinazion del Bologni. Già abbiamo altrove osservato ch'ei fu un dei primi a far raccolta di antichità ed iscrizioni, e il primo per avventura che al raccoglierle unisse ancor lo spiegarle. Il suo *Antiquario,* che conservasi manoscritto presso il sig. Lodovico Burchelati in Trivigi, è frutto delle fatiche da lui perciò sostenute. Viaggiò molto a tal fine, e del viaggio fatto a Milano ci ha lasciata ei medesimo la descrizione che fu poi pubblicata nel 1626. Egli attese inoltre all'edizione di varj libri che a que' tempi si pubblicarono in Trevigi, e a quella di Plinio fatta nel 1479 premise un'apologia di quel dotto scrittore. Più d'ogni cosa però sembra ch'ei si dilettasse di poesia latina, di che ci fan fede i venti libri di versi di varie maniere, che si conservano manoscritti presso la famiglia Soderini patrizia veneziana, e dei quali solo qualche piccola parte ha veduta

Emiliano Cimbriaco.

la luce. Il saggio che ne abbiamo, cel mostra poeta men colto dell'Augurello, di cui era amicissimo. E nondimeno egli ottenne dall'imp. Federigo III l'onore della corona d'alloro; il qual non troviamo che all'Augurello venisse conferito. Ei fu esposto a diverse vicende, ed ebbe a soffrire non pochi disastri, annoverato perciò da Pierio Valeriano tra' letterati infelici. Morì finalmente in Trevigi a' 23 di settembre del 1517; e si posson vedere presso i detti scrittori così le iscrizioni che ne furono poste al sepolcro, come più altre notizie intorno a questo poeta, e all'opere da lui composte [91].

XXIII. Lo stesso onore della corona poetica ebbe Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, col qual nome secondo il costume di quell'età volle esser chiamato

[91] Molte esatte e minute notizie intorno alle vite e alle opere di Girolamo Bologni e di Bernardino di lui fratello, e di Giulio e di Ottavio figliuoli di Girolamo, che furon parimente poeti, si posson vedere nel Catalogo de' MSS. di s. Michele di Murano, ove assai lungamente se ne ragiona (*p.* 156, ec.).

Giovanni Stefano Emiliano natio di Vicenza. Il ch. sig. Liruti, il quale pel lungo soggiorno dal Cimbriaco fatto nel Friuli gli ha dato luogo tra gli scrittori di quella provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 382), sospetta ch'ei fosse figlio di Pietro Emiliano veneziano vescovo di Vicenza. Ma oltre che troppo debole mi par l'argomento a cui egli si appoggia, cioè il titol di *sacre*, che da il Cimbriaco alle ceneri di suo padre, egli stesso distrugge la sua opinione; perciocchè afferma che quel vescovo morì nell'an. 1431, o nel 1433, e che Giovanni Stefano nacque probabilmente circa il 1449 [92]. Chiunque fosse il padre del

[92]Molti errori dal sig. Liruti commessi nel ragionare del Cimbriaco ha rilevati l'esattiss. sig. ab. Domenico Ongaro nelle Memorie comunicatemi sulla Storia letteraria del Friuli. Io mi ristringerò solo alle cose che qui ne ho dette, ove ei mi ha additato di che correggerle e ampliarle. Oltre l'argomento da me recato a provare cha il Cimbriaco non potè esser figlio di Pietro Emiliano vescovo di Vicenza, egli osserva che in un dei documenti dallo stesso sig. Liruti prodotti, Cimbriaco è detto figliuol di un Giovanni: *Egregius Vir Magìster Johannes Stephanus qu. Johannis de Vicentia Rector Scholarum.* Egli ha anche osservato che in un documento del 1472, rogato in Gemona a' 23 di gennaio, egli è detto con nuovo nome *Egregius*

nostro poeta, questi in età ancor giovanile passò nel Friuli; e in Sacile, in Pordenone, in s. Daniello, in Gemona, in Cividal del Friuli tenne per più anni scuola di belle lettere. Nel 1469 passando l'imp. Federigo per Pordenone conobbe il Cimbriaco, ne ammirò il talento poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro e la dignità di conte palatino, i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano re de' Romani in Lintz l'an. 1489. Di questa sua doppia corona parla il Cimbriaco nelle sue Poesie, e dice ch'ei non avea ancora compiti i vent'anni, quando ne fu la prima volta onorato:

Si tua Daphnaeis cinxit mea tempora ramis,

Magister Julianus Cimbriacus Vicentinus. In s. Daniello ei fu maestro nel 1470, e sul finir dell'anno passò a Gemona; nel 1458 era in Sacile, donde passò a Pordenone, e per ultimo a Cividale. L'anno della morte di questo poeta è incerto. Solo veggiamo ch'ei vivea certamente nel 1494; e vi è qualche indicio ch'ei morisse prima del patriarca Donato, la cui morte accadde a' 3 di settembre del 1497. Del Cimbriaco ha parlato a lungo anche il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 3, *p.* 54, ec.).

Et me Palladio quondam manus induit auro,
Annorum lustris nondum mihi quatuor actis
(*Encomiast. ad Frid. Imp.*).

Al sig. Liruti non sembra probabile che in età sì giovanile fosse il Cimbriaco creduto degno di tanto onore, e sembra che quelle parole si debbano intendere dell'intervallo che passò fra l'una e l'altra coronazione. Ma in primo luogo egli qui parla dell'imp. Federigo, e rammenta l'onore da lui stesso ottenuto; e inoltre ei chiaramente afferma nei versi seguenti riferiti dal medesimo sig. Liruti ch'ebbe la corona poetica in Pordenone; mentre la seconda volta gli fu questo onore, come confessa lo stesso dotto scrittore, conferito in Lintz. È dunque certo che non avea ancora vent'anni il Cimbriaco, quando fu la prima volta coronato poeta. Il che sarebbe indubitabile pruova del molto ch'egli valeva nel poetare, se non sapessimo che questo onore fu conceduto talvolta più al denaro che al merito. Per ciò nondimeno che appartiene al Cimbriaco, ei può aver luogo tra' migliori poeti di questo secolo; ed è stato perciò lodato dal Sabellico e dal Giraldi, i cui elogi fatti a questo poeta si posson vedere presso il sopraccitato sig. Liruti. Alle stampe

si hanno cinque Panegirici in verso eroico da lui scritti in onore degl'imperadori Federigo III e Massimiliano I. Ma più altre poesie inedite e alcune lettere ancora se ne conservano manoscritte, delle quali parla il suddetto scrittore, il quale innoltre avverte che son del Cimbriaco alcune poesie attribuite al Sabellico. Non si sa fin quando egli continuasse a vivere. Il sig. Liruti congettura ch'ei morisse in età giovanile sul finire di questo secolo. Certo il Giraldi, il cui primo dialogo, come si è detto, si suppone tenuto a' tempi di Leon X, ne parla come d'uomo già trapassato (*l. c. p.* 531), e si duole che per altrui invidia ne rimangan soppresse le poesie.

Poesie di Angelo Poliziano e di Alessandro Cortese.

XXIV. Come nell'italiana così ancora nella latina poesia fu uno de' più felici Angiolo Poliziano, di cui diremo più a lungo nel trattare de' professori di belle lettere. Il lungo e diligente studio ch'ei fece sugli antichi scrittori greci e latini, e 'l consueto suo esercizio di notare in essi le cose più degne di riflessione, gli rendette più agevole l'imitarne lo stile. Nè è già ch'ei

possa dirsi perfetto modello di poesia latina, il che forse gli fu vietato dal congiunger insieme che ei fece gli studj della seria e della piacevole letteratura, onde nè negli uni nè negli altri potè giungere alla meta, attesa singolarmente la breve vita ch'egli ebbe. Saggiamente perciò ne ha giudicato il Giraldi, il quale dopo aver detto (*ib. p.* 535) che il Poliziano fu uomo di grande e vivace ingegno, di varia e non volgare dottrina, e di vastissima erudizione, aggiugne che nelle poesie di esso si scorge l'estro più che non l'artificio, e che la scelta delle espressioni e l'eleganza dello stile non è qual vorrebbesi in un perfetto poeta; che le quattro Selve latine che ne abbiamo, intitolate *Nutricia, Rusticus, Ambra, Manto,* sembran dapprima tali a cui non manchi alcun pregio, ma che, se pongansi al confronto colle poesie del Pontano, questi pare un Entello, quegli un Darete. Maggior lode per avventura deesi al Poliziano pe' suoi greci epigrammi, che vanno aggiunti a molti epigrammi latini da lui composti, nel che deesi ancor più ammirarne l'ingegno e lo studio, perchè alcuni di essi furono scritti mentre ei non contava che diciassette o diciotto anni di età, come dal titolo ad essi premesso raccogliesi. Amico

del Poliziano, e da lui molto pregiato pel suo talento poetico, fu Alessandro Cortese fratello di Paolo, di cui abbiamo a lungo parlato in questo tomo medesimo. Un'ode dal Poliziano a lui scritta, perchè Alessandro venuto a Firenze per rivederlo l'aveva trovato assente, ci mostra quanto tenera fosse la loro amicizia (*Polit. Carm. p.* 310 *ed. lugd.* 1537). Della vita da lui condotta sappiamo assai poco. Jacopo Volterrano nel suo Diario ci ha lasciata memoria che Alessandro, allora giovane, nel 1483 recitò un'orazione nella basilica vaticana in Roma nel giorno della Epifania: *Alexander Cortesius modestus et eruditus juvenis orationem habuit* (*Script. rer. Ital. vol.* 23, *p.* 183) [93]. Egli era maggior di Paolo suo fratello; e questi dice di se medesimo, ch'essendo ancora fanciullo, Alessandro solea condurlo a' più ragguardevoli personaggi di

[93]L'Orazione di Alessandro Cortese, colla lettera del medesimo al vescovo di Segni, e la risposta del vescovo scritta a' 25 di gennaio fu stampata in quell'anno medesimo in Roma, e ne fa menzione il p. Audifredi (*Cat. rom. Ed. saec. XV, p.* 257). E una copia ms. conservasene anche nell'Ambrosiana di Milano.

Roma, dell'amicizia de' quali egli godeva (*De Homin. doctis. p.* 44). Egli ancora racconta (*De Cardinal. p.* 25) che dopo la morte di Alessandro avendo preso a esaminarne le carte, vi trovò tre predizioni di astrologi, nelle quali gli veniva predetto l'onor della porpora, a cui sarebbe, arrivato. "Ma nulla di ciò è avvenuto, dic'egli (*ib. p.* 190); perciocchè egli è morto nella più fresca sua gioventù non già cardinale ma segretario apostolico, nè egli ha avuto agio ad accrescere la sua fortuna, e a coltivare il suo talento poetico, mentre per altro non era difficile ad avvenire che per la fama del suo ingegno e del suo sapere fosse fatto un dì cardinale". Il Coppi alla carica di segretario apostolico aggiugne quella di segretario de' brevi, e dice (*Ann. di Sangimign.*) ch'ei fu ancora nuncio apostolico, e che morì in età di 30 anni nel 1494. Ma io penso che debba differirsene di qualche anno la morte. Tra le Poesie manoscritte di Alessandro, che si conservano presso questo sig. march. Giambattista Cortese da me nominato altre volte, molte ve ne ha scritte *ad Lodovicum Francorum Regem.* Or esse sembrano certamente scritte non a Luigi XI morto nel 1483, quando troppo giovine era il Cortese per aver

coraggio d'indirizzare le sue Poesie a sì potente monarca, ma a Luigi XII che cominciò a regnare nel 1497. In fatti in una di esse nomina gl'immediati predecessori di questo re, cioè Carlo VIII e Luigi XI.

> Occurratque recens aetas: hinc pectoris alti
> Carolus armipotens, illinc dignissimus astris,
> Et mundi Ludovicus amor, ec.

Se fosse vero ciò che dallo stesso Coppi si afferma, che Alessandro fosse nuncio apostolico, potrebbe credersi che con tal carattere ei fosse mandato in Francia. Ma dal suddetto componimento sembra raccogliersi ch'ei non vi andasse che per desiderio di conoscere quel sovrano:

> Nam me aurea tantum
> Impulit ausonias volitans tua fama per oras,
> Jussit et Italiam patriosque relinquere fines.

Questi versi ci mostrano ch'ei certamente fu in Francia il che ancora comprovasi da altre sue poesie. Anzi da esse mi sembra che possa raccogliersi congetturando ch'ei morisse o nello stesso anno 1498, o nel seguente prima che Luigi XII scendesse armato in Italia; perciocchè di questa spedizione in tutte le poesie da lui fatte in lode di quel sovrano ei non fa mai

Notizie di Aurelio Brandolini.

alcun cenno. Oltre le suddette Poesie manoscritte si ha alle stampe un Panegirico in versi eroici da lui scritto in lode delle imprese di guerra del re Mattia Corvino; e da esso raccogliesi ch'ei pensava di farne un altro per celebrar gli alti pregi di cui era adorno quel principe. Ma forse la morte non gli permise di eseguire il suo disegno. Alcuni componimenti ne sono stampati nelle raccolte dei poeti latini di patria italiani, ed esse cel mostrano fornito di molta facilità nel verseggiare congiunta con qualche eleganza, che, se non l'uguaglia a' migliori poeti, lo fa precedere però alla maggior parte di quelli che gli furono contemporanei.

XXV. Abbiam già annoverati non pochi tra poeti di questo secolo, che non sol nello scrivere, ma nell'improvvisare ancor poetando, ottennero molta lode. Serafino Aquilano, Bernardo Accolti, l'Altissimo, Panfilo Sassi, e più altri riscossero per ciò grandi applausi. Ma non v'ebbe forse chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuol ragione

che trattiam qui con qualche particolar diligenza, benchè già ne abbia assai esattamente parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2013, ec.). Ei fu figliuolo di Matteo di Giorgio Brandolini di nobilissima famiglia fiorentina; ed ebbe la sventura di perdere in età ancor fanciullesca la vista. Il soprannome di Lippo, che gli vien dato comunemente, potrebbe farci credere ch'ei non fosse del tutto cieco, ma sol di occhi deboli e lagrimosi. Ma tutti gli scrittori di que' tempi lo dicon cieco, e basti qui accennare Matteo Bosso, di cui parleremo tra poco, il qual lo dice *a primis ferme vitae cunabulis oculorum luminibus captum;* e f. Jacopo Filippo da Bergamo che lo conferma con queste parole: *a nativitate quasi semper caecus* (*Suppl. Chron. ad an.* 1490). Non sappiamo quando ei nascesse. Un sonetto da lui indirizzato a Lorenzo de' Medici, e riportato dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 189), ce lo rappresenta allora nella sua giovinezza:

> Risguarda alla mia cieca adolescenza,
> Che in tenebrosa vita piango e scrivo,
> Com'uom, che per via luce l'abbandona.

Il qual sonetto essendo scritto probabilmente dacchè

Lorenzo nel 1469 cominciò a goder del primato nella repubblica dopo la morte di Pietro suo padre, converrebbe credere che allora Aurelio contasse circa 20 anni di età. Il co. Mazzucchelli cita una lettera a lui scritta da Poggio che morì nel 1459, in cui lo esalta come oratore e scrittore perfetto, e ne parla come di uom già maturo. Ma a dir vero la lettera di Poggio è indirizzata *Lippo suo,* senz'altro nome; e perciò non è ancor ben provato ch'ella si debba credere scritta al nostro Aurelio. Fino da' primi anni fu soggetto a gravi e continue traversie, com'egli stesso racconta nella prefazione a' suoi libri *De ratione scribendi,* ove così dice di sè medesimo. "Nam quum ab ineunte aetate sim in maximis semper angustiis ac laboribus corporis animique versatus, cum ob naufragium rei familiaris nostrae, tum ob hanc, quae totum corpus aggravat, caecitatem, unum hoc literarum praesidium, unum hoc solarium semper habui, quo calamitates omnes et praesentes costantissime toleravi, et adventantes fortissime repuli. Hodie quoque quum nihilominus, atque haud scio, an etiam magis, fortunae procellis exagiter, amissa ob temporum perversitatem quiescendi spe, ab hoc uno literarum studio et vitae

praesidia et animi rilaxationem peto". La fama sparsa in ogni parte del singolar talento di Aurelio giunse all'orecchie del re Mattia Corvino, il quale avido di radunar nel suo regno quanti più potesse aver uomini dotti, principalmente italiani, gli fece istanza perchè colà si recasse. Non sappiamo quando precisamente egli intraprendesse quel viaggio. Ma certo egli era ancora in Roma nel 1482, quando, come altrove abbiamo osservato (*t.* 6, *par.* 1), si celebrò l'anniversario del Platina; e vedremo innoltre tra poco, che spesso ei mostrò il suo raro talento d'improvvisare innanzi al pontef. Sisto IV. Sembra dunque probabile ch'ei partisse da Roma, e si recasse in Ungheria, dappoichè il re Mattia fondò una nuova università in Buda, poco dopo il detto anno 1482; intorno alla quale università degna è d'esser letta una assai erudita dissertazione del p. Sisto Schier agostiniano stampata in Vienna nel 1774, e intitolata *Memoria Academiae Histropolitanae seu Posoniensis.* In essa fra le altre cose egli osserva che si trova memoria d'Aurelio negli Atti di quella università all'occasione di alcuni libri che il re gli fece prestare dalla sua biblioteca; e aggiugne che,

Vita da lui condotta dopo aver preso l'abito di s. Agostino.

morto nel 1490 il re Mattia, Aurelio ne recitò l'orazion funebre e tornossene poscia in Italia. Apostolo Zeno, non so su qual fondamento, aggiugne (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 193) che prima di passare alla corte del re Mattia, ei sosteneva la stessa cattedra in Firenze coll'annuo stipendio di 125 scudi. Dopo la morte del re tornò, come si è detto, a Firenze sua patria, e nell'anno stesso entrò nella Congregazione di Lombardia dell'Ordine Agostiniano nel convento di s. Maria a s. Gallo nella suddetta città; e il p. Calvi nelle sue Memorie storiche dello stesso Ordine riferisce parecchi decreti assai onorevoli ad Aurelio fatti ne' capitoli di quella congregazione dal 1494 fino al 1497.

XXVI. Il nuovo genere di vita intrapreso da Aurelio gli diè occasione di esecitar dal pergamo quella eloquenza che finallora insegnata avea dalla cattedra. Benchè cieco, molte città d'Italia furon da lui onorate colla sua predicazione, e con quale applauso il dimostrano le molte testimonianze degli scrittori di que'

tempi riferite, o accennate dal co. Mazzucchelli. Il più luminoso tra tutti gli elogi è quello che ne ha fatto Matteo Bosso canonico regolare in una sua lettera, la quale non sarà, io spero, discaro a chi legge ch'io qui rechi distesamente tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè in essa si parla a lungo del raro talento di Aurelio nell'improvvisare. "Io ti racconterò, scriv'egli a Girolamo Campagnola cittadino padovano (*Epist. famil. l.* 2, *ep.* 75), cosa non più udita, e che ti desterà maraviglia e stupore. Abbiam qui in Verona udito di fresco profetare dal pergamo Lippo fiorentino religioso dell'Ordine dei Romitani di s. Agostino, e cieco quasi fin dalla nascita, con sì grande ammirazione de' magistrati della città e degli uomini eruditi, che non è possibile parlando, o scrivendo, spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmente la sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quell'antica filosofia, grave, soda ed ornata, che ci è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Platone, Aristotile e Teofrasto. Taccio i monumenti

di tutte le storie, e quanto v'ha nei poeti e negli oratori di più grande e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed Anfione. E a' più famosi poeti ancora ei va innanzi perciò, che que' versi ch'essi facevano con lungo studio, egli all'improvviso li compone e li canta. Nel che ei dà a vedere una sì pronta, sì fertile, e sì ferma memoria, e una sì grande felicità d'ingegno e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta, o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cinea, che venuto a Roma ambasciatore di Pirro, il secondo giorno appellò coi nomi lor proprj i senatori e i cavalieri tutti di quella città; di Mitridate, ch'essendo signore di ventidue nazioni, a tutti parlava nella lor lingua, e grandi cose ancora si narrano della memoria di Seneca. Ma il nostro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, e innanzi al podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l'espose tosto in ogni sorta di poetico

metro. Invitato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare, o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore della nostra città. Ma ciò ch'è più ammirabile, si è ch'egli espose all'improvviso in elegantissimi versi tutta la Storia naturale di Plinio divisa in trentasette libri scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa che degna fosse d'osservazione. Questo trattenimento è sempre stato a lui famigliare e frequentissimo, singolarmente presso il pontef. Sisto IV, quando o si celebrava la solennità di alcun santo, o qualche altro argomento gli veniva improvvisamente proposto. Perciocchè egli di qual si fosse materia ragionava sul campo in maniera che non lasciava in disparte cosa, la qual fosse o necessaria a sapere, o piacevole a udire. Quando poi predicando viene al costume e parla popolarmente dal pulpito, sembra che benchè cieco ei vegga tutto ciò che da lui o si esalta, o si biasima. Io ho voluto formarti questo primo abbozzo d'un uom sì raro, ch'io spero che tu leggerai con piacere; e ciò ancora io ho fatto,

Sue opere.

perchè venendo egli costà tu possa udirlo, ec.". Al qual elogio son conformi più altri, benchè più brevi, di altri scrittori di quel secolo che si posson vedere uniti insieme e premessi alla nuova edizione fatta in Roma l'an. 1735 de' libri di Lippo *De ratione scribendi.*

XXVII. Così rendutosi Aurelio famoso in tutta l'Italia, ottenne la grazia e la stima de' più dotti uomini e de' più gran principi di quella età. Ei fu singolarmente per qualche tempo in Napoli a' tempi del re Ferdinando II, e passato da Napoli a Roma, ebbe come affermasi dagli scrittori agostiniani citati dal co. Mazzucchelli, a suo scolaro Giammaria del Monte, che fu poi Papa Giulio III [94]; e ivi pure finì di vivere nell'ottobre del 1497 come pruova il p. Gandolfi (*De* CC

[94]Il p. lettor Verani mi ha fatto riflettere ch'essendo Giammaria del Monte, che fu poi Giulio III, nato nell'an. 1487, ed essendo il Brandolini morto nel 1497, questi non gli potè esser maestro se non ne' primi rudimenti; il che anche per altre ragioni non è probabile. Forse ciò doveasi dire di Rafaello Brandolini che visse in Roma almeno fino al 1514.

Script. augustin. p. 86). Molte e di diversi argomenti sono le opere che ne abbiamo alle stampe, nè si può a meno di non istupire al reflettere che un cieco potesse giungere a sapere e a scriver tanto. L'opera fra tutte a mio parere la più pregevole è quella *De ratione scribendi* scritta con singolare eleganza, e in cui si espongono i precetti intorno allo scrivere con metodo e con precisione superiore a quel secolo, degna perciò delle molte lodi di cui onorolla Sebastiano Corrado, quando ne offrì la dedica alla città di Reggio, ove allora teneva scuola. Se ne hanno ancora i Paradossi cristiani e un Dialogo della condizione della vita umana e del soffrire le infermità, due Orazioni, una sulla Passione del Redentore, lodata sommamente da Aldo Manuzio il giovine, che la ristampò, l'altra in lode di s. Tommaso d'Aquino [95], tutte in latino; e alcune poesie latine e italiane, delle quali

[95]L'Orazione in lode di s. Tommaso, che fu allora stampata, e nel cui titolo si legge solo *Lippi Brandolini,* senza l'aggiunto *Ord. Eremit.,* ec. pare che debba attribuirsi a Rafaello Brandolini, di cui ora diremo.

opere veggasi l'esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli. Delle due poc'anzi citate Orazioni io ho veduta solo la prima che oltre la prima edizione va aggiunta alle Lettere di Giano Nicio Eritreo: e benchè non sia essa del tutto esente da' pregiudizi del secolo è nondimeno la miglior cosa che in genere di eloquenza sacra latina si vedesse a que' tempi; scelte espressioni, sintassi armonica, varietà di affetti, quasi tutte in somma si veggono in essa le doti di un valente oratore che si è formato sul modello del padre della romana eloquenza. A queste opere il co. Mazzucchelli ne aggiugne altre in numero ancor maggiore che son tuttora inedite, fra le quali son degne principalmente della pubblica luce i tre libri *De comparatione Reipublicae et Regni* da lui indirizzati a Lorenzo de' Medici, e più ancora la Storia sacra degli Ebrei da lui formata sull'autorità della Bibbia, di Giuseppe Ebreo, e di altri antichi scrittori, e illustrata con erudite ricerche. Questa insieme con una generale raccolta di tutte l'opere sì edite che inedite di Aurelio possiamo sperare di veder pubblicata un giorno dal p. Giacinto della Torre agostiniano da me altre volte mentovato con lode, il quale ha rivolto l'animo a questa edizione,

Di Rafaello Brandolino.

che ornata di documenti e di note recherà gran vantaggio alle lettere e alle scienze, e farà sempre più chiaramente conoscere il singolar talento e la vasta erudizione del Brandolini.

XXVIII. Aurelio ebbe un fratel minore, o, secondo altri, cugino, di nome Rafaello, che avendo avuta la stessa sventura di perder la vista, n'ebbe lo stesso soprannome di Lippo. Il dubbio, s'ei fosse fratello, o cugino d'Aurelio, nasce dalla voce *germanus,* che il primo usa nel favellar del secondo; perciocchè essendo essa usata non rare volte, singolarmente dagli scrittori di que' tempi, a spiegare un cugino, pare che qui ancora si debba intendere in questo senso. Se nondimeno è appoggiato ad autorevoli documenti l'albero genealogico premesso alla Vita di Rafaello, di cui diremo tra poco, è certo che questi due ciechi furon fratelli, ma Rafaello più giovin di Aurelio. Di lui ragiona il Pontano che il conobbe in Napoli, ove Rafaello visse più anni. "Lippus Florentinus, dic'egli (*De Fortitud. l.* 2, *c. de Caecitate,* ec.), puer vidit; nunc adolescens, quamquam utroque oculo captus,

non minus tamen assidue rhetorum ac philosophorum auditoria frequentat. Mirum illi studium rerum antiquarum, mira cura latini sermonis, mira etiam in amicorum congressibus jucunditas, et cum paupertate simul et caecitate laboret licet adolescens, quae aetas minime apta est patientiae, utrumque malum ea aequitate fert, ut neutrum sentire videatur". Ove è a riflettere, che il Pontano scriveva questo trattato, come pruova il co. Mazzucchelli (*Scritt. Ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2018), circa il 1481, e non può perciò questo passo convenire ad Aurelio, il qual certamente a quel tempo non era più giovane. In Napoli, secondo gli scrittori napoletani citati dallo stesso co. Mazzucchelli, ei recitò un panegirico in lode del re Carlo VIII, quando questi s'impadronì di quel regno nel 1495. E premio di questa orazione fu un diploma del re medesimo pubblicato da' detti scrittori, con cui assegnò a Rafaello una pensione annua di 100 ducati. Da Napoli passò poscia a Roma, ove ei tenne scuola di belle lettere. Giannantonio Flaminio gli raccomandò il celebre Marcantonio suo figlio, e di lui parlò spesso con grandi elogi in alcune sue lettere, dalle quali raccogliesi innoltre che Rafaello volle

aver seco nelle medesime stanze, di cui godeva al Vaticano, il giovane Marcantonio, e che era sommamente caro al pontef. Leon X (*l.* 5, *ep.* 11, 17, 18). Egli ancora era improvvisatore famoso, e ancor celebre oratore, e vien perciò dal Giraldi unito ad Aurelio (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *p.* 540). Questi però ne loda bensì la felicità singolare nel ragionare all'improvviso in verso non men che in prosa; ma avverte insieme che correva fama tra molti, che egli avesse le orazioni venali, e che le componesse secondo il prezzo che venivagli offerto; e aggiugne che avendo voluto Leon X porlo a confronto con Andrea Marone celebre improvvisatore anch'esso, Rafaello in questo cimento rimase vinto. Non sappiamo fin quando ei vivesse. Certo ei vivea ancora nell'an. 1514, in cui sono scritte le lettere or mentovate. Altro di lui non si ha alle stampe che un latino elegante dialogo intitolato *Leo*, perchè tratta delle lodi di Leon X e della famiglia dei Medici. Esso fu pubblicato la prima volta in Parma l'an. 1753 dal ch. dott. Francesco Fogliazzi, che vi ha aggiunta qualche lettera di Rafaello, e ha corredata quest'opera di erudite annotazioni, premessavi ancora una esatta e diligente Vita dell'autore

di essa [96]. Altre lettere e altre orazioni se ne conservano manoscritte, e se ne può vedere il catalogo presso il più volte citato co. Mazzucchelli, il quale ancora ha rilevato, e ad evidenza confutato l'errore del Toppi, seguito poi dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 356), che ha creduto Rafaello napoletano di patria e oriundo dall'isola di Procida.

---

[96] Tre orazioni di Raffaello si hanno alle stampe, una in lode di s. Tommaso, che abbiam detto poc'anzi attribuirsi per errore ad Aurelio, e che fu detta, secondo il Diario del Burcardo, nel 1498, un'altra ne' funerali di Guglielmo Perrerio primo auditore delle cause apostoliche detta nel 1501, di cui si ha copia nella Chigiana in Roma. Molte altre Orazioni dette da Raffaello in occasione delle cappelle papali si accennano ne' loro Diarj da Burcardo e da Paride Grassi, e l'ultima è de' 30 di giugno del 1515 (il che ci mostra Raffaello vivo ancora in quell'anno) in morte di Concessina sorella di Giulio II maritata in un Ridolfi. Burcardo parlando di una di esse, ch'ei tenne nel 1497, dice : *Orationem post Evangelium fecit Raphael caecus germanus frater Lippi etiam caeci professi S. Augustini praedicti, quem me super pulpitum ducente ruit scala, et ambo cecidimus ad terram absque tamen aliqua lesione, Deo nobis propitio.* Di queste notizie son debitore al più volte lodato p. Verani agostiniano.

Poeti in Napoli: principj di Gioviano Pontano.

XXIX. Il soggiorno in Napoli fatto da questi due valorosi poeti non poco dovette concorrere ad animar sempre più il fervore e l'impegno con cui ivi coltivavasi la poesia latina. E veramente convien rendere a questa città una lode troppo giustamente dovutale, cioè che da essa prima che d'altronde uscirono tali poesie latine, per cui si potè vantare l'Italia di essere, per quanto era possibile, ritornata al secolo di Augusto. Il gran Pontano fu il primo a cui si potesse a giusta ragione conceder la gloria di aver felicemente ritratta in sè stesso l'eleganza e la grazia degli antichi poeti; ed egli col suo esempio formò più altri, e additò a' posteri il sentiero che doveasi da essi tenere. Se Pier Summonte, ch'eragli stato amicissimo, ne avesse scritta, come pensava di fare, la Vita, noi ne sapremmo le circostanze ancor più minute. Ma o egli non eseguì il meditato lavoro, o questo è miseramente perito. Molte notizie ce ne ha date coll'ordinaria sua esattezza Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 172, ec.), a cui nondimeno possiamo aggiugnerne alcune altre tratte dall'opere dello stesso Pontano. Questi, come pruova il

suddetto scrittore, nacque nel dicembre dell'an. 1426, ed ebbe a patria non già Spello, come da molti si dice, ma Cereto nella diocesi di Spoleti nell'Umbria. Giovanni ne fu il nome proprio, che cambiò poscia secondo l'usanza di quell'età in quello di Gioviano. Di Jacopo e di Cristiana suoi genitori ci ha lasciata egli stesso onorevol memoria nelle sue Poesie facendo al sepolcro loro epitaffi (*Tumul. l.* 2, *p.* 79, *ed. ald.* 1418); e della madre singolarmente rammenta l'amorosa sollecitudine con cui destramente venivalo animando a' primi suoi studj (*De Serm. l.* 6, *p.* 102, *ed. flor.* 1520). Ma non ugualmente onorevoli sono gli elogi da lui fatti a' tre gramatici, ch'egli ebbe a maestri ne' primi anni, detti Pasquale, Melchiorre e Cataldo, i quali da lui si descrivono come l'un più dell'altro ignoranti (*ib. p.* 178). Le turbolenze della sua patria il costrinsero a partirne in età ancor tenera; e per qualche tempo visse tra' soldati e tra l'armi, finchè passò ad abitare in Napoli.

Me quondam (*Amor. l.* 2, *p.* 23) patriae casus nil triste timentem
Cogit longinquas ire repente vias.
Castra peto, tenerisque virum confessus ab annis,

Sue dignità e vicende alla corte.

Thyrrenas didici sub Jove ferre nives.
Mox ubi composito redierunt ocia bello,
Et repetit patrios Martia turba lares,
Excepit Rhodio quondam fundata colono
Parthenope studiis semper amata meis.

Era allora in Napoli Antonio Panormita, che scorgendo l'ingegno di cui era dotato il giovin Pontano prese a coltivarlo studiosamente, e così si compiacque in vederne i felici progressi, che quando alcuno chiedevagli la spiegazione di qualche difficil passo de' poeti, o degli oratori antichi, modestamente solea rimetterlo al Pontano, come questi racconta (*De Serm. l.* 6, *p.* 102 *ed. flor.* 1520). Egli innoltre fu debitore al Panormita delle cariche e degli onori a cui videsi sollevato dal re Ferdinando I, da cui, oltre più altri ragguardevoli impieghi, fu destinato ad istruir nelle lettere Alfonso II, suo figliuolo, del quale ancora fu segretario, come già era stato di Ferdinando I, e il fu poscia di Ferdinando II.

XXX. Così rendutosi il Pontano caro ed accetto a quei principi, fu loro indivisibil compagno in tutte le spedizioni, trovossi presente a molte battaglie, cadde

ancora talvolta in man de' nemici, ma sempre rispettato da tutti, e udito con applauso grandissimo, quando prendeva a ragionare pubblicamente. Egli accenna in più luoghi queste sue vicende, ma senza indicarcene le circostanze. "Et nos, dic'egli (*De Obedient. l.* 5), apud Principes viros magnam saepe habuimus audientiam, ut nonnumquam spectante instructo exercitu auditi fuerimus. Licet in hoc gloriari, quod cum aliquando in hostis manus incidissemus, honorati et donati ab illo dimissi sumus". Ricorda altrove l'onore che gli fece Alfonso figliuolo del re Ferdinando I, quando entrato il Pontano nel padiglione, ove il principe con tutti i suoi generali si stava assiso, Alfonso levossi in piedi, e imponendo a tutti silenzio, ecco, disse, il maestro (*De Serm. l.* 6, *p.* 89). In altro luogo ancora ragiona de' viaggi che avea dovuto intraprendere, e delle guerre alle quali era intervenuto. "Cum interim, dice parlando de' tre anni precedenti a quello in cui scrisse i libri *De Aspiratione* che non sappiam bene qual fosse, omnis mihi vita sit acta aut in castris aut in peregrinationibus procul non modo a libris sed a litteratis omnibus" (*De Aspirat. l.* 2 *init.*). Niuna cosa però fu così al Pontano onorevole, come

l'ambasciata affidatagli dal re Ferdinando I al pontef. Innocenzo VIII per ottenere la pace l'an. 1486. Molto gli costò essa di fatiche e di stenti. "Miserati saepe sumus, così il Pontano introduce a ragionare il Sannazaro, senem languenti corpore, mediis diebus, ardentissimo sole, per frequentissimos latrones, quibus itinera circumsessa erant, nunc ex urbe ad Alphonsum in castra, nunc e castris ad Innocentium Romam properare, ut qui illum sequebamur, de senis vita actum jam in singulas propehoras nobiscum ipsi dolentes quereremur" (*Asinus Dial.*). E ben diede allora a vedere il pontefice quanto stimasse il Pontano. Perciocchè essendo già conclusi gli articoli della pace, e avvertendolo alcuni a non fidarsi troppo del re Ferdinando, egli, come narra lo stesso Pontano "ad neutiquam, rispose loro, falsos non habuerit Jovianus Pontanus, quicum de concordia agitur; neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse numquam veritatem deseruerit aut fidem" (*De Serm. l.* 2, *p.* 30). Vuolsi che il Pontano si lusingasse di salire in tal occasione per mezzo del principe Alfonso suo scolaro al primo grado di autorità e d'onore presso re Ferdi-

nando; e che vedendosi in ciò deluso, scrivesse il leggiadro dialogo intitolato *Asinus,* in cui rappresenta sè stesso pazzamente impegnato nell'accarezzare in ogni possibil maniera un asino che al suo benefattore si mostra grato soltanto con morsicature e con calci [97]. Ma lo stesso Pontano non diè gran pruove in sè

[97]Quando io scrivea questo tomo della mia Storia, non avea ancora veduta la Vita che del Pontano ha scritta elegantemente in latino, e stampata in Napoli nell'an. 1761 il p. Roberto da Sarno della Congr. dell'Oratorio. Da essa io raccolgo che il Pontano fece in Perugia i primi suoi studj, e che v'ebbe a suo maestro un certo Guido Trasimeno, che il Pontano dice uomo assai colto. Ma il p. de Sarno non fa menzione degli altri 3 maestri che ebbe il Pontano, e de' quali non ebbe egli stima. Dalla stessa Vita raccogliesi che il Pontano dalla sua patria passò al campo del re Alfonso, che allora combatteva coi Fiorentini, e ciò dovette accadere nel 1447, e che col re medesimo passò poscia a Napoli; e che il motivo, che indusse il Pontano a scrivere il satirico dialogo intitolato *Asinus,* non fu già il non essere stato sollevato dal re Ferdinando al primo grado d'autorità, che anzi allora veramente l'ottenne ma il non avere ottenuta una signoria ch'egli chiedeva. Più altre circostanze intorno alla vita, a' costumi e alle opere del Pontano si possono ivi vedere minutamente spiegate, sulle quali a me non è lecito di trattenermi. Al fin del libro egli ha pubblicata

stesso di quella riconoscenza che desiderava in altri. Perciocchè avendo il re Carlo VIII occupato il regno di Napoli, e prese solennemente le insegne reali, fece in quell'incontro un pubblico ragionamento il Pontano "alle laudi del quale, dice il Guicciardini (*Stor. d'Ital. l.* 2), molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili dette quest'anno non picciola nota, perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, parve, che o per salvare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella riputazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione e quei precetti, co' quali egli ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di

---

una breve e non intera Vita, che già ne scrisse lo storico Tristano Caraccioli in questo tomo medesimo rammentato. Si può ancora vedere l'articolo che intorno al Pontano ci ha poi dato l'erudito sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t.* 2, *p.* 490, ec.)"

Sue opere.

dottrina maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli uomini″. Non sappiamo se egli, partiti i Francesi da Napoli, e rientrativi gli Aragonesi, ricuperasse presso di loro l'antico grado di confidenza e d'onore. Egli finì di vivere in età di 77 anni nel 1503 come pruova Apostolo Zeno, presso il quale si posson vedere altre notizie appartenenti al Pontano, ad Adriana Sassonia di lui moglie, a' figli che n'ebbe, cioè un maschio, la cui morte egli pianse con una elegia (*Eridanor. l.* 2, *p.* 134), e due femmine, le cui nozze celebrò pur co' suoi versi (*De Amor. conjug. l.* 3, *p.* 59, 61).

XXXI. Abbiamo altrove parlato delle opere storiche e filosofiche di questo dotto ed elegante scrittore. Quanto alle poesie latine grande ne è il numero, e grande non meno la varietà degli argomenti: poesie amorose, epitaffi e iscrizion sepolcrali, endecasillabi, egloghe, inni ed altri componimenti di più diverse maniere. Egli andò ancora più oltre, e ardì con felice successo di darci un poema in cinque libri diviso in-

torno all'astronomia, intitolato *Urania;* un altro intorno alle meteore; e un altro intorno alla coltivazion degli agrumi. In tutti egli è poeta elegante, colto e grazioso; degno perciò degli elogi di cui l'hanno onorato tutti gli scrittori di que' tempi. Paolo Cortese gli attribuisce la lode di aver rinnovata la gravità e l'armonia del metro, e lo antipone a tutti i poeti di quell'età (*De Homin. doctis. p.* 34). Rafaello Volterrano, benchè lodi in lui più l'arte che l'ingegno, dice però, che le poesie ne son così eleganti, che niun potea andargli del pari (*Comm. urbana l.* 38, *p.* 457, *ed. Basil.* 1530). Ma più ancor luminoso è l'elogio che ne ha fatto il Giraldi, benchè insieme ne rilevi giustamente qualche difetto. "Le poesie, dic'egli, e le prose del Pontano fanno che nella serie degli uomini illustri io l'annoveri fra i primi, e che lo paragoni a quasi tutti gli antichi. Egli, è vero, non è sempre uguale a sè stesso, par che talvolta trascorra troppo oltre, nè sempre osserva le leggi: il che non dee sembrare strano a chi sappia ch'ei fu involto ne' più gravi affari della corte, e che dovette attender non meno alla guerra e alla pace, che ad Apolline e alle Muse. E nondimeno chi più di lui ha scritto, chi con più dottrina, con più

eleganza, con più finezza? Benchè alcuni al presente cerchino di sminuirne la gloria, io non seguirò il loro parere, finchè essi non mi mostrin cose migliori scritte da essi, o da altri; il che non veggo che alcun finora abbia fatto" (*De Poet. suor. temp. p.* 528). Così avesse egli nelle sue poesie amorose usato di uno stil più modesto! Ma egli bramoso di ritrarre in sè stesso l'eleganza degli antichi poeti ne ritrasse ancora le oscenità. E ch'ei fosse uomo di non troppo onesti costumi, ne abbiamo ancora in pruova uno de' suoi dialogi, in cui egli introduce il suo figliuolino Lucio, che avendo udita sua madre confessarsi a un sacerdote, e invece delle sue colpe raccontargli le infedeltà usatele dal marito, con fanciullesca semplicità le riferisce ad altri (*Antonius Dial.*). Oltre queste opere ne abbiamo ancora i sei libri *De Sermone* da lui composti in età di 73 anni, e i due *De Aspiratione,* cinque Dialogi in prosa latina, in alcun dei quali ancora egli scrive con più libertà, che ad uomo onesto non si convenga. Delle quali opere ci han dato un esatto catalogo il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 4, ec.), e in parte il Zeno, il quale ancora ne accenna i Comenti sopra Catullo non mai pubblicati, e l'edizione

Diversi poeti dell'accademia del Panormita.

da lui procurata della Gramatica di Remnio Palemone, e il codice che prima d'ogni altro ei trovò, dell'intera sposizion di Donato sopra la Eneide di Virgilio.

XXXII. Al Pontano dovette Napoli la famosa sua accademia, che già fondata dal Panormita, fu da lui sostenuta e condotta a stato sempre migliore. Ne abbiam già parlato a suo luogo; e si può vedere l'illustre catalogo di quegli accademici, che ha pubblicato il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 28, *c.* 3). Quindi questa accademia vien dal Giraldi paragonata al cavallo di Troia (*l. c. p.* 529) a cagione de' dottissimi uomini e degli eleganti poeti che n'erano usciti. Tra essi ei nomina in primo luogo il Sannazzaro, di cui ci riserbiamo a dire nel tomo seguente. Fa poscia menzione di Michele Marullo e di Manilio Rallo, "amendue, dic'egli, nati da genitori greci, ma allevati in Italia, meglio però versati nella lingua latina, amici tra loro, e amendue scrittori di Epigrammi; il Marullo più ingegnoso del Rallo; ma il Rallo più del Marullo felice; perciocchè negli scorsi mesi è stato fatto da Leon X

vescovo in Creta. Si hanno di amendue parecchi Epigrammi di vario genere, e di Marullo innoltre certi Inni detti Naturali; ne' quali ho udito, e io lo dico solo per altrui relazione, ch'ei sia stato molto aiutato da Pico suo zio. Per questi Inni egli è salito presso alcuni in sì alta stima, che lo antipongono a tutti. Io non sono del parere di un certo Zoilo, di cui non vuò dire il nome, il quale scorge in ogni cosa del Marullo una cotal leggerezza greca, e crede che in esso vi sia molto a troncare. Ma confesso però, che vedesi in lui qualche arroganza. Non migliori sono le sue Istituzioni, ch'ei non ha finite, e alle quali ha dato il nome di Principali. In qualche tratto però egli è eccellente, e imita assai bene Lucrezio, cui si era prefisso a modello. Uomo non degno veramente della morte che ha incontrato sommerso in Toscana nel fiume Cecina, come ne' suoi versi afferma il nostro Tibaldeo". Questa morte dell'infelice Marullo si rammenta ancora da Rafaello Volterrano (*Comm. urbana p.* 457), che la dice avvenuta in quel giorno stesso, in cui egli era partito dalla casa di lui medesimo, ove abitava. Abbiam veduto altrove le nimicizie ch'egli ebbe col Poliziano per cagione di Alessandra Scala, che fu poi

sua moglie. Ma di lui e del Rallo, che solo per abitazione furono italiani, basti l'aver qui detto in breve. Soggiugne il Giraldi Gabriello Altilio, di cui dice di aver lette sol poche cose, ma che nell'Epitalamio da lui composto nelle nozze d'Isabella d'Aragona mostra dottrina ed eloquenza non ordinaria, benchè talvolta congiunta con affettazione, e che morì vescovo di Policastro. Dell'Altilio più copiose notizie si troveranno presso il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *p.* 294; t. 3, *par.* 4, *p.* 349), e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 535, ec.), i quali accennano gli elogi che molti scrittori di que' tempi, e il Pontano principalmente, ne han fatto, e pruovan ch'egli verisimilmente morì non nell'an. 1484, come ha creduto l'Ughelli, ma circa il 1501, e annoverano le Poesie latine che se ne hanno alle stampe [98]. Gli ultimi due, che dal Giraldi qui si rammentano, sono Pietro Gravina e Gi-

[98]Più esatte notizie intorno all'Altilio ci ha poi date il ch. p. d'Afflitto, il quale conferma l'opinione qui accennata, ch'ei morisse circa il 1501 (*Mem. degli scritt. Napol. l.* 1, *p.* 246, ec.).

rolamo Carbone. Del primo dice che fu di patria siciliano; che visse lungamente alla corte de' re di Napoli; che scrisse molte poesie, delle quali alcune ancor si leggevano; che fu uomo assai colto della persona e di singolar robustezza; e che morì in età di 74 anni. Di lui parla più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula t.* 2, *p.* 140, ec.), il qual ancor ne annovera le opere e le loro edizioni. Le Lettere latine, le quali per altro non sono molto eleganti, ne sono state di nuovo stampate in Napoli nel 1748, alla quale edizione sarebbe stato opportuno il premettere una diligente Vita del loro autore. Del Carbone parla il Giraldi come d'uomo ancor vivo, ma dice solo che ne correvano per le mani di molti alcune poesie. Il Pontano ne fa menzione più volte, e lo dice uomo di soavissimo ingegno (*De Serm. l.* 4, *c.* 10) [99]. Membro della stessa accademia fu Elisio Calenzio natio della Puglia, di

[99]Di Girolamo Carbone e di Pietro Gravina ragiona con molta lode il Valeriano, e narra la loro morte seguita circa il tempo medesimo in Napoli all'occasion della peste che l'esercito di Carlo V passato in quel regno dopo il sacco di Roma vi sparse (*De infelic. Litter. p.* 19).

cui il Giraldi fa in altro luogo menzione (*dial.* 2, *p.* 563), dicendolo uomo assai ben disposto alla poesia, ma avvolto in amori, amico del Pontano, dell'Altilio, del Sannazzaro, e povero di sostanze. Oltre ciò che ne scrive il Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 396; *par.* 5, *p.* 343), il dotto p. Lyron maurino, avendone vedute le opere stampate in Roma nel 1503, ci ha date alcune più minute notizie intorno a questo poeta (*Singular. hist. t.* 3, *p.* 415), il quale fu maestro del principe Federigo, che fu poi re di Napoli. Le dette opere sono per lo più poesie latine, alle quali si aggiungono tre libri di Lettere al detto principe, da lui appellato Jaraco, ed altri. A questi poeti dell'accademia del Pontano, de' quali ha fatta memoria il Giraldi, possiamo aggiugnere i nomi di alcuni altri che dallo stesso Pontano veggiam nominati. Tali sono Marino Tomaselli, Piero Summonte, Francesco Pucci (*De Serm. l.* 4, *c.* 3) [100], Giovanni Pardo (*ib. l.*

[100] Alcune eleganti poesie latine di Francesco Pucci sono state pubblicate dopo quelle non meno eleganti del sig. Vito Maria Giovenazzi stampate in Napoli nel 1786.

5, *c.* 1), Francesco Elio, Pietro da Fondi, Soardino Soardi bergamasco (*ib. l.* 6, *c.* 2), Francesco Poderico (*Ægidius Dial.*), il Cariteo già da noi mentovato, Angiolo Colocci, di cui diremo nel secolo seguente, e più altri, a molti de' quali il Pontano medesimo fece in versi il funebre epitaffio, come all'Elio, al Poderico, al Marullo, al Tomaselli, all'Altilio (*Carm. p.* 67, ec.). Io potrei stendermi a dire più lungamente di ciascheduno di essi. Ma l'ampiezza della materia mi sforza a ristringermi, e ciò che ne ho detto quasi in compendio, pruova abbastanza che non v'ebbe forse in questo secolo alcuna accademia di belle lettere, che colla napoletana potesse venire al confronto [101].

[101] Tra' poeti che sulla fine del secolo fioriron nel regno di Napoli, possiamo annoverare un vescovo di Acerno. Nella libreria di s. Salvatore in Bologna conservasi un codice che ha per titolo: *Fusci Paracleti Cornetani Episcopi Acernensis Trentina feliciter incipit*; ed è un poema in verso eroico, al cui fine si legge: *Scripsit Joannes Rimaldus Surrentinus anno d.* 1465. Tra' vescovi di Acerno di questi tempi col nome di Paraclito io non trovo presso l'Ughelli (*Ital. sacra t.* 7, *p.* 448), che Paraclito Malvezzi bolognese eletto nel 1460, e morto nel 1487. Ma se il poeta era natio di Corneto, come potea egli essere bolognese e della

Di Pietro Apollonio Collatio.

XXXIII. Tra' più colti poeti di questo secolo deesi ancor nominare Pietro Apollonio Collatio, o, come altri scrivono Collatino prete novarese [102]. Così egli s'intitola innanzi alle sue opere, forse per seguire il costume dei letterati di questo secolo di cambiar nome. Chi egli fosse, niuno cel dice; e della vita da lui condotta nulla ci è giunto a notizia. Il Cotta afferma ch'ei fu della nobil famiglia novarese cattanea, ma non ne reca alcuna pruova (*Museo novar. p.* 245, ec.). Chiunque egli fosse, ei fu poeta elegante, come ben ci dimostrano e il poema intitolato *Hierosolyma,* in cui tratta dello sterminio di

famiglia Malvezzi? Io confesso che non ho lumi a sciogliere questo enimma.

[102]Presso il ch. sig. ab. Giò. Cristofano Amaduzzi conservansi in un codice ms. in pergamena cinque Lettere elegiache *ad Pium II Pontificem Maximum de exhoertatione in Turchos scritte a p. Maximo Collatino.* E benchè il nome di Massimo non veggasi, ch'io sappia, altrove dato al Collatino, par certo non di meno ch'esse siano opere del medesimo autore.

quella città, che fu stampato la prima volta in Milano nel 1481, e il libro dei Fasti stampato nella stessa città l'an. 1492 tessuto di ode e di elegie, e il poemetto sul Combattimento di Davide con Golia insiem con altri epigrammi stampato pure in Milano nel 1692. Que' nomi di Appollonio Collatio fecer creder ad alcuni, ch'ei fosse un autore vissuto circa il VII secolo; e perciò il primo de' mentovati poemi fu inserito nella Biblioteca de' Padri. Ma la sola eleganza, con cui esso è scritto, bastar poteva a provare ch'egli era ben lungi da que' barbari secoli. Infatti, oltre mille altre pruove, egli all'ultima delle opere mentovate premise la dedica a Lorenzo de' Medici, e i Fasti furon da lui dedicati al card. Ardicino della Porta onorato della porpora nel 1489. Alcuni altri più brevi componimenti di questo poeta si accennan dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 232), il quale, come pure il Cotta, rammenta altre edizioni che delle Poesie del medesimo furon poi fatte.

Di Pontico Virunio.

XXXIV. Poniam fine alle serie de' poeti latini col ragionare di uno, il quale per

varietà di vicende e per estension di sapere non fu inferior ad alcun de' suoi tempi; ma le cui opere appena note a pochissimi ne han quasi fatto cadere in dimenticanza il nome. Parlo di Pontico Virunio, intorno al quale io non ho molto ad affaticarmi, perchè ne ha già illustrata la vita con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 293, ec.) valendosi di quella che già ne scrisse Andrea Ubaldo reggiano fratello della moglie del medesimo Pontico. Io dunque non farò che accennare ciò ch'ei narra distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove che quel dotto scrittore ne adduce. Lodovico Pontico, ossia da Ponte, oriundo da Mendrisio nel contado di Como, ma nato circa l'an. 1467 in Belluno, ove i suoi maggiori eransi ritirati, con altro nome non volle esser chiamato che di Pontico Virunio, alludendo alla tradizion di que' tempi, or rigettata che Belluno fosse l'antico Viruno. Ebbe a sua madre Cattinia figlia di Radichio principe di Macedonia, e da essa, e poi da Niccolò da S. Maura, uno de' Greci rifugiati in Italia, apprese la lingua greca; nella latina fu istruito da Giorgio Valla in Venezia, e da Battista Guarino in

Ferrara, la cui scuola fu per dieci anni da lui frequentata. Altri celebri professori in ogni sorta di scienza furono ivi uditi dal Pontico, il quale poi prese a tenere scuola egli stesso, e in molte città d'Italia insegnò con applauso. Chiamato a Milano per ammaestrare i figliuoli del duca Lodovico il Moro, nelle disgrazie di questo principe fu egli ancora esposto a pericoli e campò a gran pena, cambiando abito, dalle mani de' vincitori Francesi. Trasferitosi a Reggio, nella sala del consiglio prese pubblicamente a spiegar Claudiano, concorrendo ad udirlo grandissimo numero di cittadini. Ma quanti eran gli applausi ch'ei riscoteva col suo sapere, altrettanti erano ancora i motteggi co' quali egli udivasi dileggiare pei suoi poco onesti costumi. Il matrimonio che ivi strinse con Gerantina Ubalda sorella del detto Andrea, fece cessare alquanto le dicerie. Partito poscia da Reggio affin di vedere i paesi da' poeti descritti, fu trattenuto in Forlì a insegnare le lingue greca e latina. Ma poco appresso caduto in sospetto a chi governava quella città in nome del papa, fu stretto in carcere l'an. 1506. Liberatone ad istanza del card. Ippolito da Este, dopo es-

sere stato cinque mesi in Bagnacavallo, tornò a Reggio, ove, comperati torchi e caratteri greci e latini, cominciò a stampare alcune delle sue opere. Quando, venuta a Reggio la duchessa di Ferrara insiem col suo medico Lodovico Bonaccioli, questi con grandi promesse il trasse a Ferrara, ed involatigli i caratteri e torchi, raggirò ancora le cose per modo, che l'infelice Pontico, non potendo dir sue ragioni, ritirossi a Lugo. Ivi condotto a tener pubblica scuola con ampio stipendio, scrisse un libro d'Invettive contro il Bonaccioni. Ma caduto infermo, e ridotto a stato assai infelice, passò a Bologna, indi a Jesi, e poscia a Macerata, ove il cardinal legato Sigismondo Gonzaga gli diè ad istruire nell'astronomia e nel greco il march. Federico suo nipote. Finalmente, se crediamo a Leandro Alberti, morì in Bologna nel 1520, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco. Passa indi il Zeno a tessere un diligente catalogo di tutte l'opere del Pontico; avvertendo però, che l'edizioni di esse sono rarissime a segno tale che non si può accertare, trattene alcune poche, quali sieno le stampate, quali le inedite. Comenti sopra moltissimi autori greci e latini, opuscoli

Si annoverano molti poeti coronati.

gramaticali, trattati di antichità e di filologia, orazioni, dialogi, invettive, storie, traduzioni di molti antichi scrittori greci, e altre opere scritte nella medesima lingua, elegie, epigrammi, due libri in verso eroico sulla miseria de' letterati, quattro delle lodi di Beatrice moglie di Lodovico il Moro, ed altre non poche poesie latine, libri in somma di ogni genere, e in numero tale che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo che visse soli 53 anni, ed in continue traversie. A me basta accennar queste opere di passaggio, anche perchè, non avendone veduta alcuna, non posso per me stesso decidere qual ne sia il pregio. Oltrecchè nulla ci lascia a bramare su questo punto il sopraccitato scrittore, il quale ancora ragiona delle medaglie coniate in onor del Pontico, e di altre testimonianze di stima, ch'egli ebbe da' principi e da' letterati di quella età, le quali sempre più ad evidenza ci pruovano ch'ei giunse ad ottener nome non ordinario fra' dotti.

XXXV. Nel tessere fin qui la serie degli scrittori di

poesia latina ne abbiamo incontrati non pochi a' quali fu conceduto l'onore della corona. Ma or ci conviene per ultimo unirli insieme, e schierar quasi in buon ordine tutti i poeti cinti d'alloro. Il che gioverà a mostrarci, come si è già accennato, che questo onore degenerò presto dalla prima sua istituzione, e che fu conceduto non rare volte più che al merito de' poeti alle lor brighe, e anche al loro denaro; benchè pure se ne incontrino alcuni a cui la corona fu troppo tenue ricompensa de' lor talenti, e de' loro studj. Sigismondo fu il primo tra gl'imperadori di questo secolo, che la concedesse ad alcuni. Antonio Panormita e Tommaso Cambiatore da Reggio, già da noi nominati, tra gli storici il primo, il secondo tra' poeti italiani, ebbero da lui questo onore nel 1432, come abbiamo già detto. E il Cambiatore è il primo a cui esso si vegga accordato pel valore nella poesia italiana, in cui pure non era molto eccellente; poichè non sappiamo ch'ei coltivasse mai la latina. Federigo III fu ancora più liberale nel donare il poetico alloro. L'an. 1442 ei lo accordò a Enea Silvio Piccolomini, come si è detto parlando di questo scrittore, e a Niccolò Pe-

rotti nel 1452, come vedremo nel trattar de' gramatici. Lo stesso onore fu da lui conceduto ad Agostino Geronimiano udinese, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, professore di belle lettere in Trieste e poscia in Udine, intorno a cui, e alle poesie latine da lui composte, delle quali assai poche si hanno alle stampe, ragiona eruditamente il ch. sig. Liruti (*De Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 397); a Quinzio Emiliano Cimbriaco e a Girolamo Bologni, de' quali abbiam detto in questo capo medesimo, e, secondo alcuni, ad Ermolao Barbaro il giovane, da noi rammentato nel parlare de' coltivatori della lingua greca, e ad Antonio Tibaldeo, intorno al quale però abbiamo veduto, trattando de' poeti italiani, che vi son ragioni di non leggier peso per dubitarne. L'eruditiss. sig. co. can. Rambaldo degli Azzoni Avogaro fa menzione di un cotal Rolandello poeta trivigiano, che dal medesimo imp. Federigo riportò la corona (*Mem. del b. Enrico par.* 1, *p.* 99) [103]. Gregorio e Girolamo fratelli Ama-

[103]Di Francesco Rolandello poeta coronato abbiam fatta menzione in queste Giunte medesime, rammentando lo studio

sei, padre il primo, il secondo zio del celebre Romolo, ebbero lo stesso onore dal sovrano medesimo a' 2 di settembre del 1489 in Duino terra posta tra l'Istria e il Friuli, come pruovasi co' monumenti pubblicati dall'eruditissimo sig. ab. Flaminio Scarselli, ove ancora si potranno vedere più altre notizie di questi due fratelli, tra' quali Gregorio singolarmente ci lasciò non pochi saggi del suo sapere (*Vita Rom. p.* 4,

---

con cui egli si adoperò ad emendare e correggere l'edizioni che allor facevansi degli scrittori. Ei fu uomo ben istruito nel greco; e abbiamo alcune Orazioni di s. Basilio e di s. Giovanni Grisostomo da lui tradotte in latino, e stampate in Trevigi nel 1476. Ei fu ancora pubblico professore di belle lettere in Venezia; e la corona d'alloro non fu il solo titolo che avesse ad ottener qualche nome tra' coltivatori de' buoni studj. Molte poesie se ne conservano nelle librerie di s. Michel di Murano, nel cui catalogo se n'è dato ancor qualche saggio (*p.* 1014). Ei fu veramente natio di Asolo, ma passò poi ad abitare in Trevigi; e più copiose notizie ce ne ha poi date il ch. Sig. co. Pietro Trieste de' Pellegrini nel suo saggio di memorie degli Uomini illustri di Asolo (*p.* 103, ec.).

166, 174, ec.) [104]. Di essi parla ancora il co. Mazzucchelli, a cui però non è stata nota la loro coronazione

[104]Di Gregorio Amaseo, e della scuola da lui per qualche tempo tenuta in Udine, io ho alla mano alcuni pregevoli documenti trasmessimi dal più volte mentovato signor ab. Ongaro. Ei fu eletto a maestro di grammatica in Udine l'an. 1483 quando ne partì il Sabellico, che gli era stato maestro, e sembra che l'Amaseo avesse non picciola parte nel fargli soffrir que' disgusti che finalmente lo costrinsero a partire. Benchè l'Amaseo ancora fosse uomo dotto, era nondimeno accusato di non lieve trascuratezza nell'esercizio del suo impiego e fu più volte sull'orlo di essere congedato. Ma sostenuto da personaggi potenti, tenne la cattedra, ivi finchè il delitto commesso con una monaca di Udine, che il fece padre di Romolo, obbligollo a fuggire. Romolo naque a' 24 di Giugno del 1489, e circa un mese prima dovea esser fuggito Gregorio; poichè a' 25 di maggio fu preso il partito per la condotta di un nuovo maestro, e il partito vedesi steso in maniera ambigua e confusa, come se si volesse occultare il vero motivo: *Qualiter prout omnibus notum est, et quia nostra Communitas et Terra indiget Magistro,* ec. Anzi da un altro Atto de' 12 di maggio del 1490 raccogliesi ch'ei fu condannato a pagar cento lire pel selciato della maggior chiesa di Udine in ammenda probabilmente del commesso delitto. E vuolsi qui riflettere che l'incoronazione poetica dell'Amaseo seguì a' 2 di settembre dell'anno stesso 1489, come se egli con quest'onore cercasse

(*Scritt. it. par.* 1, *t.* 1, *p.* 576). Da Federigo parimente fu l'onor medesimo conferito a Lodovico Lazzarelli nato nel 1450 in Sanseverino nella Marca, e morto a' 23 di giugno del 1500. Il ch. sig. ab. Gianfrancesco Lancellotti ne ha pubblicato nel 1765 colle stampe di Jesi un poema latino sul Baco da seta, il quale, benchè sia di molto inferiore a quello che sull'argomento medesimo scrisse poi il Vida, non è nondimeno senza qualche eleganza. L'erudito suo editore vi ha premessa la Vita del Lazzarelli, in cui con molta diligenza ha raccolte le più importanti notizie intorno ad esso e alle opere da lui composte, e tra queste dee ricordarsi singolarmente quella inedita dei *Fasti sacri,* di cui un bel codice io vidi già nella biblioteca, che i Gesuiti aveano nel loro collegio di Brera in Milano. Io non trovo nondimeno nel corso di questo secolo alcuna descrizion della pompa con cui soleano

---

di ricoprire l'infamia col suo reato contratta. Ei tornò poscia alcuni anni dopo a Udine per recitare l'Orazion funebre del patriarca Grimani, e nel secol seguente, cioè nel 1521, vi ebbe di nuovo la cattedra stessa, che con poco suo onore avea già abbandonata.

coronarsi i poeti, somigliante a quella con cui nel secolo precedente abbiam veduti cinti d'alloro il Petrarca, Zanobi da Strada, Albertino Mussato ed altri, trattane quella del Panteo, di cui ora diremo. Gli storici di questi tempi ci dicono semplicemente che il tale e tale altro poeta furono coronati; e non ce ne raccontano il modo. E forse talvolta senza cirimonie di sorta alcuna davasi la patente di poeta coronato; ed essa bastava per prender quel nome. Non furon però i soli Imperadori arbitri di questo onore. Francesco Filelfo, di cui direm tra' gramatici, lo ebbe da Alfonso I, re di Napoli; Giammario di lui figliuolo dal re Renato. Benedetto da Cesena, del quale abbiamo fatto un cenno parlando dei poeti italiani, vuolsi che il ricevesse dal pontef. Niccolò V; e da Lodovico il Moro raccontano alcuni ch'esso fosse conceduto a Bernardo Bellincioni; il che però, come nello stesso luogo abbiam detto, è assai dubbioso. Le città ancora onorarono in tal maniera coloro che ne furono creduti degni. Così abbiamo veduto che i Fiorentini coronaron d'alloro Ciriaco d'Ancona; e che la medesima distinzione usarono a Leonardo Bruni, benchè sol dopo morte. Solennissima fu la pompa con cui l'an. 1484

fu coronato in Verona Giovanni Panteo; ed essa venne descritta dal co. Jacopo Giuliari in un libro intitolato *Actio Panthea* stampato in quell'anno medesimo. Del Panteo uomo assai dotto in diverse materie, e versato anche nel greco, parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 210), a cui deesi aggiugnere ciò che ne ha scritto il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 243), il quale descrive un codice di poesie latine del Panteo non conosciuto dal suddetto scrittore. Anche l'accademia romana si attribuì il privilegio di conferire la corona d'alloro, come vedremo nel ragionare di Publio Fausto Andrelini, ove diremo dei professori di belle lettere. In Roma pure ebbe il medesimo onore Giammichele Pingonio, come raccogliesi da un codice della real biblioteca di Torino (*Cat. MSS. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 112), ove si contiene un poema da lui composto per le nozze da Filiberto Duca di Savoja celebrate l'an. 1501 con Margarita d'Austria. Al fine del qual codice si aggiungono alcune notizie intorno a questo poeta, cioè ch'egli era nato in Cambery nel 1451; che visse lungo tempo in Roma caro a molti pontefici e ad altri ragguardevoli

personaggi; che ottenne ivi la laurea e la romana cittadinanza; e che ivi morì nel 1505 [105]. In questa biblioteca estense abbiamo un codice di molte poesie latine di Giammichele Nagonio cittadino romano, e poeta laureato in lode di Ercole I, duca di Ferrara. L'identità de' due prenomi, la somiglianza del cognome i titoli ad esso aggiunti, e l'età di amendue, mi fan credere per certo ch'essi non sieno che un sol

[105]Nel Codice della biblioteca dell'università di Torino non è certamente corso errore nel nome del poeta Giammichele Pingone, perchè così chiamossi veramente, e fu di lui pronipote il celebre storico Emanuel Filiberto. Quindi se non è corso errore nel nome di quel Giammichele Nagonio, di cui si hanno le Poesie in questa biblioteca estense, convien dire che fossero due personaggi diversi. Nel codice torinese, oltre il Panegirico accennato ch'è diviso in cinque libri, i primi tra de' quali sono in verso eroico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono alcune altre poesie del Pingone, come mi ha avvertito il sig. bar. Vernazza, il quale ancora ha osservato che il codice non è autografo, ma è scritto di mano del sopraddetto Emanuel Filiberto, che vi aggiunse ancora le notizie intorno al poeta.

poeta, in un codice detto Pingonio, nell'altro Nagonio. Ma qual sia il vero cognome, e in qual de' due codici sia corso errore, non ho lumi a deciderlo. Poeta laureato ancora vien detto Lodovico Bruni astigiano, di cui si hanno alle stampe due poemi in lode dell'imp. Massimiliano (*Mazzucch. Scritt. it. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2219), ed è probabile che per ricompensa di essi ei ricevesse da Cesare l'onore della corona. Troviam per ultimo molti a' quali si dà dagli scrittori di que' tempi il nome di poeta laureato, senza sapersi onde e come l'avessero. Così abbiam veduti distinti con esso il Porcellio, Francesco Rococciolo, Angelo Sabino, Lodovico Carbone. In uno de' componimenti poetici di Gasparo Tribraco, accennati negli Annali letterarj d'Italia, veggiamo ch'ei dice poeta laureato Tito Strozzi (*t.* 3, *p.* 671). Francesco Brusoni da Legnago, di cui si ha alle stampe qualche componimento poetico, nel frontespizio di esso vien distinto col medesimo nome (*Maffei l. c. p.* 202). Di un altro poeta laureato io debbo la notizia al ch. sig. bar. Vernazza, versatissimo nella storia letteraria del Piemonte, il quale con singolar gentilezza ne ha meco comunicati quei

monumenti ch'egli con l'indefesso suo studio ha raccolti, e da' quali io spero che il pubblico trarrà un giorno copioso frutto. Egli è Filippo Vagnone de' signori di Castelvecchio, e maggiordomo della corte di Savoja, morto nel 1499 e sepolto nella chiesa de' Francescani in Moncalieri [106]. Una lunga elegia di 184 versi se ne ha nell'opera di Giovanni Nevizzano intitolata *Silva Nuptialis;* e un'altra tra le Lettere di Pietro Cara (*p.* 108 *ed. taurin.* 1520), ove ancora si

[106]A Piobese presso Torino trovasi ora l'urna in cui dicesi che fosser chiuse le ossa del poeta Filippo Vagnone, ed essa è presso i Minori riformati, che se ne servono a lavare i loro panni. In un lato si veggono scolpite le nove Muse e Apollo tra esse. Nell'altro si vede il combattimento di Perseo e di Medusa; indi Perseo a cavallo del Pegaso col teschio della Gorgone sullo scudo in atto di volare sopra il Parnaso: poscia lo stesso Perseo in atto d'impietrire il mostro marino che stava per divorare Andromeda, e Cefeo che in lontananza rimira il fatto. All'un de capi veggonsi le armi gentilizie; nell'altro leggevansi alcuni versi; ma esso è conficcato nel muro pel nobil uso a cui l'urna fu destinata. Di questa notizia io son debitore al più volte e non mai abbastanza da me lodato sig. bar. Vernazza.

legge una lettera del Vagnone al Cara medesimo (*ib. p.* 86). Frequente menzione di esso si fa in dette Lettere, e vi si parla singolarmente di un'opera in poesia, ch'ei pensava di pubblicare, intitolata *Deliciae,* di cui scrivendo il Cara a Domenico Macaneo, "Cura igitur, gli dice, ut hoc non triviale delitiarum opus per te recognitum in lucem veniat; quod ejus est salis, ejus elegantiae, et eruditionis, ut inventione, dispositione, elocutione elegiographos ipsos priscos Poetas non modo aequiparare, sed etiam superare videatur"; e siegue ancor lungamente con molti encomj a lodare l'eleganza di quel poema; il quale però non credo che sia stato stampato; ma il saggio de' talenti poetici del Vagnone, che abbia ne' citati componimenti, ci mostra ch'egli avea più facilità che eleganza. E così appunto ne giudicò Giorgio Floro in una sua lettera allo stesso Cara de' 20 di aprile del 1498. "Promptus sane est Philippus et facilis ad facienda carmina, sed laboris impatiens ad elimandum". Forse questa impazienza fu effetto de' pubblici affari ne' quali e in pace e in guerra fu continuamente occupato. Ch'ei fosse poeta laureato, raccogliesi da una Cronaca ms. di Giambernardo Miolo di Lombriasco, che conservasi

presso il suddetto sig. bar. Vernazza: "Anno 1531. 14. Aprilis Carlotta Ill. Philip. Vagnoni aureati equitis laureatique poetae filia unica, et olim Philippi de Valpergia uxor Ill. Henrico Valperge Domino Cercenasci desponsatur". Finalmente alcuni moderni scrittori, citati da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 228), affermano che in età di soli 22 anni ebbe l'onore della corona Antonio Geraldini natio di Amelia nell'Umbria, che mandato da Innocenzo VIII nunzio in Ispagna fu in gran favore presso que' principi, e ne riportò grandi testimonianze di onore e di stima, ma fu da morte immatura rapito in età di soli 32 anni nel 1489 in Marchena nell'Andaluzia. Il Zeno parla esattamente delle opere da lui composte, fra le quali si hanno alle stampe dodici Elegie sulla Vita di Cristo [107]. Ei reca ancora gli elogi che ce ne han lasciato gli

[107] Alle cose che Apostolo Zeno ha detto di Antonio Geraldini, conviene aggiugnere che l'opera intitolata *Bucolica Sacra* fu la prima volta stampata in Roma l'an. 1485, come dopo monsig. Mansi ha avvertito il p. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 269).

scrittori di que' tempi, e parla per ultimo di Alessandro di lui fratello, e delle opere di esso, fra le quali però appena vi è cosa che abbia veduta la luce. Questi sono i poeti a' quali leggiamo che fu conceduto l'onor dell'alloro; e la serie che ne abbiamo tessuta, ci fa vedere senz'altro, che avvenne della poetica laurea ciò che suole spesso avvenire di tutti i contrassegni di stima accordati al merito ed al talento; cioè, che la brama di ottenerli in quelli che non ne son meritevoli, ne avvilisca il pregio presso coloro che ne sarebbon più degni. In fatti non veggiamo che si curasser punto della corona nè il Poliziano, nè il Pontano, nè altri più eleganti poeti; e fin da' tempi di Federigo, che fu il più prodigo di questo onore, Mario Filelfo, benchè egli ancor laureato, se ne sdegnò per tal modo, che scrisse una lunga Satira in versi con questo titolo: "Jo. Marii Philelp. Artium et utriusque Juris Doctoris Equitis Aureati et Poetae Laureati, Satyra in vulgus Equitum auro notatorum, Doctorumque facultatum omnium, comitumque Palatinorum, et Poetarum laureatorum, quos paulo ante Imperator Federicus insignivit". Essa conservasi in un codice a penna della libreria Saibante in Verona, e mi è stato gentilmente

Carattere dei grammatici e dei retori di questo secolo.

conceduto di trarne copia. Io non ne produrrò che pochi de' primi versi, co' quali conchiuderò questo capo.

Thura litate Jovi pueri spargantur ubique
Laurea serta domi: decrescat laurus; et omnis
Porta coronetur festa sine murmure fronde.
Tempus adhuc nullis concessum Regibus aevo
Accidit ecce novo: Doctorum turba Poetas
Atque Equites sequitur, Comitumque (*sic*) quos aula Palati
Nominat, hos referunt turmatim lustra catervis.
Undique convenias plebejo sanguine cretos.
Horum alius remo pelagus sulcaverat acer,
Et secuit pontum longis modo navibus; illum
Et tabulis vidi longis componere silvas, ec.

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. Niun secolo ci si è ancora offerto, nè ci si offrirà, io credo, giammai, a cui sì giustamente convenga il titolo di secolo de' gramatici e de' retori, come quello di cui ora scriviamo. Benchè i gravi e serj studj della

teologia, della filosofia e della giurisprudenza avessero coltivatori in buon numero, sopra ogni cosa però aveasi in pregio lo Scrivere con eleganza nella greca lingua non meno che nella latina, e que' che n'eran maestri, venivano in ogni luogo considerati come uomini maravigliosi e degni di esser chiamati con assai lauti stipendj ad occupare le cattedre delle università più famose. Lo scoprimento di molti degli antichi scrittori, e il moltiplicarsi che se ne fecer le copie per mezzo della stampa, giovò non poco ad accrescere il favore e ad agevolare il successo di tali studj. E convien confessarlo a lode di questo secolo, che i gramatici in esso vissuti con maggior fama non eran già uomini che sapessero, o insegnassero solamente le nude leggi gramaticali e gli sterili precetti della rettorica; ma erano insieme interpreti e comentatori, per riguardo a' tempi loro, eruditi dei buoni autori, imitando in ciò l'esempio de' gramatici antichi di Roma. Abbiam già parlato de' maestri della lingua greca, ch'ebbe in questo secol l'Italia. Or dobbiamo ragionar de' latini, benchè molti di essi dell'una insieme e dell'altra lingua tenessero scuola. E io darò il primo

Studj di Guarino da Verona.

luogo a uno, di cui forse non v'ebbe chi più lungamente si esercitasse in questo faticoso impiego, e di cui grande era il nome fin dal cominciamento del secolo, dico del celebre Guarino veronese. Di lui, oltre altri scrittori, ha ragionato a lungo il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 131), e più esattamente ancora il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 213, ec.), alle ricerche de' quali mi lusingo di poter qui aggiugnere qualche nuova riflessione.

II. Il consenso unanime degli scrittori di que' tempi, che dicon Guarino morto nel 1460 in età di 90 anni, ci mostra ch'ei nacque l'an. 1370. Ebbe a patria Verona, e da essa sola prese il cognome, poichè in niun'altra maniera egli è mai nominato che Guarino da Verona. Se dobbiam credere a Giovian Pontano scrittore della medesima età (*De Aspirat. l.* 1), il nome di lui era propriamente Varino, e solo per adattarsi all'ordinaria maniera di favellare si appellò Guarino. Ch'ei fosse discepolo di Giovanni da Ravenna, si afferma da alcuni scrittori di questo secolo citati

dal march. Maffei, e l'ordin de' tempi cel rende probabile. Ma ei non fu pago di apprendere la lingua latina; e navigò in Costantinopoli par imparare la greca alla scuola del celebre Manuello Grisolora, di cui già abbiam favellato. Il che si afferma non sol da molti scrittori, ma dallo stesso Guarino in alcune sue lettere scritte in occasion della morte del suddetto Grisolora, e pubblicate dal p. Calogerà (*Racc. d'Opusc. t.* 25). Pontico Virunio, che scriveva al principio del secolo XVI, ci narra che solo in età già avanzata andossene Guarino in Grecia, e che dopo essersi ben istruito alla scuola di Manuello fece ritorno in Italia con due gran casse di libri greci da lui ivi raccolti; e ch'essendo una di esse perita per naufragio, Guarino ne fu afflitto per modo, che in una notte incanutì. Il march. Maffei taccia con ragione di favoloso cotal racconto, di cui non troviam cenno in altri scrittori più antichi, e pruova colla testimonianza di Angelo Decembrio, che Guarino era ancor giovinetto, quando navigò in Grecia. E a dir vero, s'egli era nato l'an. 1370, e se il Grisolora venne la prima volta, come si è provato, in Italia l'an. 1393 è evidente che Guarino non potè fare tal viaggio che in età di circa 20 anni.

Diverse cattedre da lui sostenute.

III. Ritornato in Italia, cominciò tosto Guarino a tenere pubblica scuola, e la tenne in non poche città. Giano Pannonio vescovo delle cinque Chiese in Ungheria, che per molti anni ne fu scolaro, in un Panegirico in versi, che scrisse in lode del suo maestro, le annovera tutte:

Tu mare froenantes Venetos, tu Antenoris alti
Instituis cives, tua te Verona legentem,
Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum;
Nec jam flumineum referens Florentia nomen,
Ac Phoebo quondam, nunc sacra Bononia Marti;
Tandem mensuram placida statione recepit,
Pacis et aligeri Ferraria mater amoris (Carm. p. 24).

Il Zeno pensa che in questi versi il poeta annoveri le città in cui tenne scuola Guarino, con quell'ordine stesso con cui egli dall'una passò all'altra, cioè Venezia, Padova, Verona, Trento, Firenze, Bologna e Ferrara. Ma dubito che il Pannonio non abbia qui tenuto altro ordine che quello che la comodità del verso gli ha permesso; perciocchè è certo, come ora vedremo che da Verona ei passò a Ferrara. Egli è nondimeno assai difficile a diffinire in quali anni precisamente

fosse Guarino nelle suddette città. Sembra che Firenze fosse la prima in cui egli fece mostra del suo sapere. Così si afferma in un'Orazione inedita di autore anonimo in lode di Guarino, scritta mentre questi era in Verona, che si conserva nell'Ambrosiana, come mi ha cortesemente avvertito il ch. sig. dott. Oltrocchi prefetto della medesima. E a questa gita di Guarino a Firenze allude probabilmente Leonardo Bruni in due lettere a Niccolò Piccoli, nella prima delle quali così scrive: "Joannes Graecus miles Bononiam venit ad XI. Kal. Martias. Secum habet Demetrium non Poliorcitam, et Guarinum Veronesem. Hic, ut gustare primo aspectu potui, juvenis est apprime doctus, et qui tibi placere non immerito possit" (*l.* 3, *ep.* 14). Poscia nella seguente gli scrive: "Guarinus tibi praesto aderit, quem praesentem intueri ac perspicere licebit". Queste lettere non han data, ma il dirsi nella prima che Guarino era giovine, basta a mostrarci ch'essa dovette essere scritta al più tardi su' primi anni del secolo XV. Innoltre al fine della medesima lettera dice il Bruni, che non si sa ove sia il Grisolora, ma che credesi ch'ei si trovi in Ispagna, il che ci rende probabile ch'essa fosse scritta tra 'l 1405 e 'l 1406,

verso il qual tempo abbiam già veduto che il Grisolora si andò aggirando per diverse corti d'Europa. Questo dunque fu il tempo probabilmente in cui Guarino fu chiamato a Firenze. Una sua lettera inedita, che conservasi in questa biblioteca estense, scritta da Firenze a' 26 di febbrajo del 1414, ci pruova che in quest'anno egli era nella stessa città. Ma io credo ch'egli non vi facesse stabil soggiorno, e che in alcuno di questi anni ei fosse in Padova e in Bologna, nelle quali città abbiam veduto affermarsi da Giano Pannonio, ch'ei tenne scuola. Breve però dovette essere in amendue il soggiorno di Guarino, poichè gli storici di quelle università non ne fanno alcuna menzione . La gloria di aver condotto Guarino a Firenze si attribuisce da Poggio a Niccolò Niccoli morto nel 1437 (*Orat. in fun. Nic. Nicol.*). Ma Leonardo Bruni in una sua feroce invettiva non mai pubblicata contro lo stesso Niccoli gli rimprovera fra le altre cose di aver poi per invidia maltrattato Guarino per modo, che questi determinossi ad abbandonare Firenze (*Mehus praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 32); il che pure affermasi da Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18). Veggiamo infatti che Guarino si lasciò trasportar

dallo sdegno contro il Niccoli per modo, che in una lettera a Biagio Guascone, rammentata e pubblicata in parte dal Mehus (*l. c. p.* 51, 60, 61), ce ne forma un carattere assai svantaggioso. Ma già abbiam più volte veduto che i letterati di questo secol furon troppo soggetti a lasciarsi travolgere dalla passione e dall'invidia contro i loro rivali per modo, che spesso non sappiamo a cui credere; e ci convien tenerci in guardia per non lasciarci sorprendere dalle accuse che si danno l'un l'altro. Deesi qui avvertire che abbiamo una lettera di Ambrogio camaldolese a Francesco Barbaro, in cui si tratta di chiamar Guarino professore a Firenze. "Scrivo ancora, dic'egli (*l.* 6, *ep.* 20), a Guarino una lettera ch'io ti prego a fargli tener prontamente, anzi a unirti meco in questo affare. Ecco la cosa di cui si tratta, la quale io spero che sia per riuscirgli d'onore e di vantaggio non ordinario. La nostra gioventù lo brama con tanto ardore, che non v'ha cosa a lui grata, ch'ella non sia disposta a fare. Innoltre il Magistrato a cui appartiene lo scegliere i professori a onore di questa nostra città, è disposto a invitarlo con quello stipendio che a lui piacerà. Ed è

Suo soggiorno in Venezia e in Verona.

cosa maravigliosa a vedere quanto sien bramosi d'averlo i più onorati e i più nobili tra questi giovani. A te appartiene il condurlo ad abbracciare questo a lui si onorevole ed opportuno partito, e a soddisfare al comun desiderio″. Questa lettera non ha data, ma essa non può intendersi del primo invito ch'ebbe Guarino a quella città, sì perchè niuna delle Lettere di Ambrogio appartiene a que' tempi, ma la più antica è del 1421, sì perchè in essa si nomina il cardinal di S. Angelo, cioè il Cesarini, che fu a quella dignità innalzato nel 1426; e deesi perciò credere che un'altra volta si trattasse di condurre Guarino a Firenze, ma senza effetto.

IV. Più certi monumenti abbiamo intorno al soggiorno di Guarino in Venezia e in Verona. Egli era certamente in Venezia nel 1415 quando Manuello Grisolora morì in Costanza, come raccogliesi dalla lettera che di colà egli scrisse a Giovanni di lui figliuolo, quando ne udì la morte (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 25, *p.* 297), e dalla Orazion funebre che ad

istanza di Guarino ivi ne disse Andrea Giuliano (*ib.; Agostini Scritt. venez. t.* 1, *p.* 264). Egli era pure in Venezia nel 1418, quando Leonardo Giustiniani di lui scolaro recitò l'Orazion funebre di Carlo Zeno (*Agost. l. c. p.* 141). Nè è piccola lode di questo celebre professore l'aver ivi avuti a suoi scolari i due suddetti Andrea Giuliano e Leonardo Giustiniani, e inoltre Marco Lippomano e Francesco Barbaro, il qual ultimo fa spesso grandissimi elogi del suo maestro, e confessa di essere a lui debitore di quanto sapeva singolarmente nella greca letteratura (*ib. t.* 2, *p.* 37, ec.). Da Venezia passò Guarino a Verona sua patria. In qual anno precisamente ciò avvenisse, non trovo indicio a stabilirlo; ma egli vi era l'an. 1422, perciocchè in quest'anno il b. Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori colà trasferissi, benchè già in età di 37 anni, per apprendere sotto sì valoroso maestro la lingua greca, come dalle Lettere di lui medesimo pruovano il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 137) e il p. degli Agostini (*l. c. t.* 1, *p.* 231). Il proemio da Guarino premesso agli Statuti di Vicenza compilati da Francesco Barbaro nel 1425, e una lettera da lui scritta a Giovanni da Spilimbergo l'an.

1428, ci mostrano che in questi due anni ancora ei soggiornava in Verona (*Quirini Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 200, 203) . Nella qual città fra gli altri scolari egli ebbe l'onor di istruire Ermolao Barbaro il vecchio, che ben mostrossi riconoscente al suo maestro; perciocchè nel proemio della traduzione da lui fatta di greco in latino nell'an. 1422 di alcune favole d'Esopo, e indirizzata ad Ambrogio camaldolese, così gli scrive (*Ambr. Camald. l.* 24, *ep.* 19). "Quod quum pro virili parte adsequi constituerim, Guarino patri et praeceptori meo me totum tradidi ut (quemadmodum ejus industria, et diligentia, et charitate adfectum est) a teneris, ut ajunt, unguiculis, Latinarum literarum, quidquid sunt, prudentiam et suavitatem degustarim, sic Graecam humanitatem ac disciplinam ab eo cognoscere queam, cognitamque proviribus percipere, perceptam ad bene vivendum jucundeque convertere". Questo passo ci mostra che Guarino era insieme maestro della lingua greca e della latina, e che a lui si dee in gran parte il rifiorire e risorgere all'antica eleganza che fecero in questo secolo l'una e l'altra in Italia, come vedremo fra poco accennando gli

È chiamato alla corte di Ferrara.

elogi de' quali egli è onorato. Verso questo tempo medesimo io penso che debbasi stabilire la scuola da lui tenuta in Trento, come abbiamo udito affermarsi da Giano Pannonio. In una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, dimorante allora in Venezia, pubblicata in parte dal card. Querini (*l. c. p.* 209), Guarino gli narra che a cagion della peste che travagliava Verona, egli erasi ritirato a Trento. Il suddetto eruditissimo cardinale pensa che questa lettera appartenga al 1430, nel qual anno, egli dice quella città ricevette gran danno dalla pestilenza. Ma nel 1430 Guarino era già a Ferrara, coma ora vedremo; e io credo che la detta lettera appartenga o alla fine del 1426, o al principio del seguente, nel qual tempo il Barbaro era in Venezia. Egli è adunque probabile che circa quel tempo ritiratosi Guarino a Trento per sottrarsi al contagio, fosse da que' cittadini pregato ad aprire ivi scuola, e ch'ei secondasse le loro brame; ma che poscia, cessata la peste, facesse ritorno a Verona.

V. L'ultimo e il più lungo soggiorno di questo celebre

professore fu nella città di Ferrara. Il Borsetti afferma che ei fuvvi chiamato dal march. Niccolò III l'an. 1436, perchè in quella università tenesse scuola di lingua greca e latina (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 39, ec. *t.* 2, *p.* 19). E in fatti egli ha pubblicato un decreto del Consiglio dei Savj di quella città fatto a' 22 di maggio del 1441, in cui, dopo aver lodato Guarino che già da cinque anni teneva ivi scuola con sommo plauso, egli è confermato nell'impiego medesimo e collo stesso stipendio di lire 400, che finallora avea avuto, per altri cinque anni. Ma è certo che più anni innanzi egli era stato chiamato a Ferrara, non già a professore di quello Studio, ma a maestro di Leonello d'Este allor giovinetto. Che questa fosse, la ragione per cui Guarino fu invitato a Ferrara, affermasi chiaramente dall'autore degli antichi Annali estensi pubblicati dal Muratori: "Marchio vir illustris (cioè il march. Niccolò III) Guarinum Veronensem virum profecto in utraque lingua Graeca et Latina callentem, alterum Italiae lumen.... gratia, benevolentia, donis illicere, quo Leonelli animum humanitatis studiis expoliret exornaretque, curavit" (*Script. rer. it. vol.* 20, *p.* 455). Il card. Querini però diligentissimo investigatore de'

monumenti letterarj di questo secolo da alcune lettere inedite di Guarino ha provato (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 373, ec.) che l'invidia e il mal talento di alcuni Veronesi contro Guarino lo indussero ad accettare allora le generose proferte del march. Niccolò, mentre dapprima per amor della patria avea rigettate quelle del marchese di Mantova. L'epoca poi del passaggio di Guarino a Ferrara trovasi espressa in due lettere inedite del medesimo che si conservano in questa biblioteca estense, in una delle quali scritta da Verona a' 31 di marzo del 1429 ei parla dell'invito che dal march. Niccolò avea ricevuto; l'altra è scritta da Argenta luogo del ferrarese al 1 di luglio dello stesso anno, e ci mostra con ciò, che Guarino erasi colà già trasferito. Ma poichè ebbe soddisfatto al desiderio del march. Niccolò nell'istruire il giovane principe, a cui poscia fu sempre carissimo, come ci pruovan più lettere da lui scritte allo stesso Leonello, e pubblicate dal p. Pez (*Cod. Diplom. Epist. t.* 5, *pars* 3, *p.* 154, ec.), ei fu eletto a professore di quella università l'an.

1436 [108], e in questo impiego confermato per altri cinque anni coll'accennato decreto del 1441. Il Corte storico veronese racconta (*Stor. di Veron. l.* 15) che l'an. 1451 i Veronesi riebbero alle loro scuole il Guarino collo stipendio di 200 scudi. E ch'ei pensasse di tornare a Verona, me ne fa sospettare una lettera d'Ambrogio camaldolese, in cui del Guarino scrive a Niccolò Niccoli (*t.* 8, *ep.* 47): *Veronam illum redituram et ipse percepi: rationem ex nostro Barbaro discessus sui nullam audivi, et explorare contendam.* Il Borsetti ha pubblicate innoltre due elegie (*l. c. t. 1. p.* 32, ec.), una scritta in nome di Verona a Guarino, in cui lo esorta a lasciar Ferrara per andare ad istruire i suoi concittadini; l'altra scritta da Guarino alla sua patria, in cui non si mostra lontano dal fare ad essa ritorno, e chiede sol qualche indugio, finchè cessin le guerre che allor desolavano quei paesi. Queste due

[108]Sotto lo stesso an. 1436 a' 2 d'agosto trovasi in questo ducale archivio segreto un ordine del marchese Niccolò III, perchè si diano sei moggia di fromento *Claro Viro D. Guarino Veronensi in subsidium rei suae familiaris.*

elegie non sappiamo quando fossero scritte. Ma la lettera d'Ambrogio è del 1433; e perciò se Guarino tornò a Verona; ciò non potè accadere che verso quel tempo. A me non sembra però probabile ch'ei vi tornasse, e ciò è sembrato inverisimile anche al card. Querini (*Diatr. ad Epist. Barbar. p.* 115), benchè egli pure da più monumenti compruovi che i Veronesi usarono d'ogni sforzo per allettarvelo. Certo egli era in Ferrara, quando vi si aprì il concilio; e il medesimo cardinale cita alcune lettere di Guarino (*ib. p.* 280), in cui questi racconta che la presenza de' Greci dava a lui ancora non picciola occupazione. Sembra ancor certo che all'occasion del trasporto che del concilio si fece da Ferrara a Firenze, egli parimente passasse a questa città, forse per servire d'interprete nelle conferenze tra' Greci e i Latini. Infatti una lettera scritta a' 14 d'ottobre del 1441 da Bernardo Giustiniani a Jacopo Zeno che allora era a quel concilio (*Leon. et Bern. Justin. Epist. et Orat. ep.* 15), ci mostra che ivi pure era Guarino; anzi di lui si parla in modo come se si fosse per tal maniera stabilito in Firenze, che non fosse possibile lo staccarnelo. Ciò non ostante è certo ch'ei ritornò a Ferrara, ov'egli era nel 1450. Se

Sua morte, ed elogi ad esso fatti.

ne vede segnato il nome nel catalogo de' professori di detto anno, ch'io tengo presso di me, ove ancora si aggiugne lo stipendio assegnatogli di 300 lire; stipendio, a dir vero, non proporzionato alla fama di sì grand'uomo, in confronto a quello assai maggiore di 700, di 900, di 1000 lire, che vedesi ad altri assegnato, e inferiore ancora a quello ch'egli avea avuto negli anni precedenti.

VI. Così continuò Guarino a istruire la gioventù nelle scuole, finchè a' 4 di dicembre del 1460 finì di vivere come abbiamo nelle Appendici agli Annali estensi del Delaito (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 1096). Un decreto del duca Borso de' 24 di gennaio del 1468, di cui tengo copia, nel qual rimette il dazio di dieci fiorini d'oro, che pagar doveasi pe' marmi che i figliuoli di Guarino avean fatto trasportar da Verona per formarne un onorevol sepolcro al padre, ci mostra che il decreto dallo stesso duca del 1461 pubblicato dal Borsetti (*l. c. p.* 59), in cui si ordina che a spese del pubblico gli sia eretto un maestoso sepolcro, non

ebbe effetto che più anni dopo, e che in non picciola parte esso fu fatto a spese de' figliuoli medesimi di Guarino. Questo sepolcro però fra le rovine del tempio di s. Paolo, in cui era posto, pel tremuoto del 1571; e solo se ne conserva memoria in un elogio in versi che ancor vi si legge, e che riportasi dal Borsetti. Gli encomj con cui parlano di Guarino gli scrittori di que' tempi son tali che niun altro di questo secolo ne ha avuti i più luminosi. Pio II lo dice maestro di quasi tutti coloro che ottennero allora nome di eleganti scrittori (*Comm. l.* 2), e aggiugne che ne fu pianta la morte da tutti gli scolari che a lui eran concorsi da ogni parte d'Europa per apprenderne la lingua greca e la latina (*ib. l.* 3). Il Tritemio lo chiama (*De Script. eccl. p.* 807) l'uomo forse il più dotto de' tempi suoi nella profana letteratura, e versato ancor nella sacra, e peritissimo nella greca e nella latina favella, e per cui opera risorsero a miglior vita gli studj delle belle arti avviliti prima, e quasi estinti. Bartolommeo Fazio, che gli era stato scolaro e che scrivea mentre era ancor vivo Guarino, ne fece questo magnifico elogio (*De Vir. ill. p.* 18): "Artem Rhetoricam profitetur, qua in re supra quinque et triginta annos se

exercuit. Ab hoc uno plures docti et eloquentes viri facti sunt, quam a ceteris omnibus hujus ordinis, ut non immerito quidam de eo dixerit, quod de Isocrate dictum ferunt, plures ex ejus schola viros eruditos, quam ex equo Trojano milites prodiisse. Quum ex Leonardo Aretino aliquando quaesitum esset, quaemnam nostrae tempestatis doctum virum existimasset, unum sibi Guarinum videri respondit. Ejus quoque praestantiae singulare testimonium est Epigramma hoc nobile Antonii Panormitae editum ab illo, quum vita functum audivisset".

> Quantum Romulidae sanctum videre Catonem,
> Quantum Cepheni volitantem Persea Coelo,
> Alcidem Thebe pacantem viribus orbem,
> Tantum laeta suum vidit Verona Guarinum.

"Nicolao Marchioni Estensi, ac Leonello ejus filio, quem Latinis ac Graecis literis erudivit, percarus ac perjucundus fuit". Nè però a lui mancarono, come a tutti i più dotti uomini di questa età, invidiosi e rivali. Già abbiam veduto che Niccolò Niccoli da amico gli divenne nemico, e diè occasione a Guarino di scrivere contro a lui un'amara invettiva. Francesco Filelfo, uomo nato a muovere e a sostener guerra contro

di tutti, avendo udito che Guarino avea in qualche parte disapprovata una sua orazione detta nelle nozze di Beatrice d'Este con Tristano Sforza, scrisse contro di lui una pungente lettera a Lodovico Casella ministro del duca Borso, in cui fra le altre cose con poco lodevol jattanza dice (*l.* 12, *ep.* 63): *Quid enim Guarinus novit, quod Philelphus ignoret?* Con Poggio ancora egli ebbe qualche contesa; perciocchè avendo questi fatto un confronto tra Scipione il maggiore e Cesare, e avendo data al primo la preferenza, Guarino gli scrisse contro, sostenendo che maggior lode si dovesse a Cesare; e Poggio perciò gli fece un'alquanto risentita risposta (V. *ejus. Op. ed. Basil.* 1538 *p.* 365). Ma questa discordia fu presto amichevolmente composta per mezzo di Francesco Barbaro, e amendue tornarono all'antica amicizia, come raccogliesi da una lettera di Poggio allo stesso Guarino (*ib. p.* 355; *etiam Quirin. Diatr. ad Epist. Barb. p.* 46). Finalmente egli ebbe a contendere con Giorgio da Trabisonda, che avendo pubblicato in Venezia un Trattato di Rettorica, nel quale parlava poco onorevolmente del metodo di Guarino, che pur gli era stato, benchè

Sue opere.

per poco tempo, maestro, costrinse questo a difendersi, e la difesa fu seguita da altri scritti che si accennano dal Zeno, il quale confessa che per l'una parte e per l'altra non si tenne quella moderazione che a' dotti conviene.

VII. Da Taddea Cendrata sua moglie ebbe almen dodici figli, due de' quali singolarmente furon celebri per sapere, e ne faremo tosto menzione. Ma prima che de' figli, dobbiam dire delle opere da lui lasciateci. Molto egli adoperossi nel traslatare in latino le opere degli antichi scrittori greci. A lui dobbiamo singolarmente la traduzione di molte Vite di Plutarco, e di altre opere dello stesso autore, come de' Paralelli minori, del libro *De liberis instituendis,* di quello *De differentia assentatoris et amici*. Per comando di Niccolò V recò dal greco in latino i primi dieci libri della Geografia di Strabone, mentre Gregorio di Tiferno, ossia da Città di Castello, traduceva gli altri sette. È certo però, che Guarino a' primi dieci aggiunse la traduzione degli altri libri. Il Zeno e il march. Maffei lo han provato coll'autorità di più codici, a' quali io

posso aggiugnerne uno assai elegante e magnifico che si conserva in questa biblioteca estense, e in cui tutta quell'opera vedesi da Guarino solo tradotta, benchè nelle edizioni che ne abbiamo, i soli primi dieci libri della sua traduzione sieno stati pubblicati, seguendosi negli altri quella di Gregorio. Convien però confessare, che la traduzioni di Guarino sembrarono ad alcuni dotti uomini di que' tempi non troppo felici, come pruova il Zeno colla testimonianza del card. Jacopo Ammanati e di Paolo Cortese. Lo stesso Zeno e il march. Maffei ci danno un esatto catalogo di tutte le altre opere sì pubblicate come inedite di Guarino. Esse sono parecchi trattatelli grammaticali per le lingue greca e latina, comenti sopra alcuni antichi autori di amendue le lingue, molte orazioni fatte in Verona, in Ferrara, e altrove, alcune poesie latine, e molte lettere, delle quali due codici si hanno in questa biblioteca estense, oltre più altre sparse qua e là in altri codici [109]. Io non entro a parlare minutamente di tali

[109] Alcune lettere inedite di Guarino da Verona sono state pubblicate di fresco per opera dell'eruditiss. p. ab. Mittarelli (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 479, ec.), coll'Orazion funebre da lui detta in lode di Gio. Niccolò Salerno, e colla notizia di più

opere, sì perchè ciò non è proprio di questa mia Storia, sì perchè i due suddetti scrittori e il Fabricio corretto da monsig. Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 119, ec.) nulla ci lasciano a bramare su questo argomento. Solo deesi aggiugnere che una Lettera, o anzi un'orazion panegirica da lui scritta l'an. 1447 da Ferrara ad Alfonso re di Napoli, mentre Girolamo suo figlio era al servigio di quel sovrano, e un'Orazione in lode di Niccolò III d'Este sono state non ha molto date alla luce (*Miscell. di varie Operette t.* 6, *Ven.* 1742, *p.* 47; *Miscell. Baluz. ed. luc. t.* 3, *p.* 196). A lui ancora dobbiamo le Poesie di Catullo, che o egli il primo disotterrò, o almeno corresse e ripulì per maniera che si potessero e leggere e intendere. Intorno a che è a vedere un enimmatico epigramma dello stesso Guarino riportato dal Zeno, e la spiegazione ch'egli ne dà, è più felice al certo di quelle date già da più altri. Havvi ancora chi gli attribuisce l'Orazion contro Carlo Malatesta pel rovesciamento della statua di

altre operette inedite che se ne conservano nella biblioteca di s. Michel di Murano.

Girolamo e Battista di lui figli.

Virgilio in Mantova; ma abbiam già mostrato esser quella opera di Pier Paolo Vergerio. Io conchiuderò ciò che appartiene a Guarino col bell'elogio che ne fece, mentre egli ancor vivea, Timoteo Maffei in un suo dialogo citato dal Zeno. "Guarinum nostrum, qui totam Italiam literis humanitatis ornavit, nunc jam grandaevum ornant duo potissimum; incredibilis memoria rerum, et indefessa lectitandi exercitatio, qua fit, ut vix edat, vix dormiat, vix exeat domo, cum tamen membra sensusque in eo juveniliter vigeant".

VIII. I due figliuoli di Guarino, che più felicemente ne seguirono le vestigia, furon Girolamo e Battista, nati amendue, come osserva il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 154), prima che il padre abbandonasse Verona, e che perciò da' Veronesi si annoverano a ragione tra' loro. Della educazione di Girolamo fu il padre singolarmente sollecito; perciocchè gli indirizzò un'Istruzione, che conservasi manoscritta nella biblioteca Tuana; e il figlio ben corrispose alle paterne sollecitudini. Il march. Maffei da una lettera inedita

di Guarino, ch'è probabilmente quella che noi abbiamo accennata poc'anzi, raccoglie che Girolamo fu al servigio del re di Napoli nell'impiego di segretario. Alla qual pruova un'altra ne aggiugnerò io tratta dalle Opere di Lorenzo Valla, il qual racconta che quando egli l'an. 1447, abbandonato il campo del re Alfonso in Toscana, sen venne a Napoli, e quindi a Roma, era con lui Girolamo, e assaltati presso Siena da una truppa di 160 nimici, questi insieme con alcuni altri fu fatto prigione, e benchè ancor giovinetto fu tormentato: "Hieronymus Regium Secretarium dignum Guarino patre juvenem cum aliquot aliis, qui praecedebant, exceperunt... Hieronymus, et si magis adolescens quam juvenis, tamen, ut postea mihi retulit, ab hostibus tortus est (*Antidot. in Pogg. l.* 4 *Op. p.* 354)". Le quali parole ci mostrano ancora che riebbe poscia la libertà. Ma fin quando, e dove vivesse egli poscia, niun cel dice. Nulla pure, ch'io sappia, se ne ha alle stampe; ma solo se ne conservano orazioni ed epistole e poesie manoscritte, come mostrano il suddetto march. Maffei e il Borsetti. Più celebre ancor fu Battista, professore in Ferrara di lettere greche e latine, e

maestro fra gli altri di Giglio Giraldi e di Aldo Manuzio, che gli dedicò la sua edizion di Teocrito, e di altri poeti greci nel 1495. Angiolo Poliziano il dice il più celebre professore della sua età (*Epist. l.* 1), e gli onori che gli furono conferiti, ci pruovano in quale stima egli fosse. Nell'iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa di s. Paolo in Ferrara si afferma che dal duca Borso fu inviato ambasciadore in Francia; che da lui pure ebbe doni e distinzioni non ordinarie; e che da Renato re di Napoli fu onorato del titolo di senatore. Negli Atti della Computisteria de' Duchi di Ferrara si ha un decreto del duca Borso del 1466, con cui gli si accresce di 10 lire al mese il consueto stipendio, e ciò *propter ejus praestantiam, et virtutem, quae efficiunt ipsum suae dominationi charissimum;* e un altro del duca Ercole I del 1478, con cui comanda che gli si faccia un dono di 25 agnelle [110]. Il

[110]Due altri decreti del duca Ercole I onorevolissimi a Battista Guarino conservansi in questo ducale archivio segreto. Nel primo, che è de' 15 di novembre del 1486, gli conferma il dono fattogli nove anni addietro di alcuni beni nel modenese; e dice: "Dignissimus enim Baptista ipse fuit ob singularem omnium liberalium artium cognitionem laudatissimosque

march. Maffei (*l. c. p.* 156, ec.), il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 42) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 3, *p.* 121) annoverano tutte le opere da lui composte, che sono principalmente poesie latine, delle quali abbiam quattro libri stampati in Modena nel 1496, orazioni e lettere parimente latine, comenti sopra Lucano, e sopra le Lettere di Cicerone (i quali

---

ejus mores et merita, ut non solum ipso munere, sed longe majore eum prosequeremur". Nel secondo, che è de' 23 di gennajo dell'anno seguente, gli concede alcune esecuzioni, e ne fa questo magnifico elogio. Numquam possemus tot tantisque beneficiis Baptistam nostrum Guarinum virum Cl. cumulare, quin pluribus et amplioribus dignus sit et abeatur; sive Oratorie sive aliarum quarumcumque artium eximiam doctrinam, quibus omnem fere hanc nostram civitatem illustravit, sive probatissimos mores sive integritatem, sive animi Religionem, quibus claret, in considerationem venimus (sic). Decrevimus igitur omnibus in rebus, quas per Facultates nostras liceat, ob tantarum virtutum, et singolarium erga nos cumulum commodis onorique suo semper consulere, ec." Qual piacere dovean provare i letterati del secolo XV nel servire ai principi che con sì graziose e onorevoli espressioni facevan conoscere in quanto pregio avessero i lor talenti e i loro studj.

però non so se esistano), e sopra Catullo, traduzioni dal greco di alcune Orazioni di Demostene, di Dione Grisostomo, e di s. Gregorio nazianzeno, e alcuni opuscoli di diverso argomento. Il Borsetti ne ha pubblicate alcune poesie latine, che non avevano ancor veduta la luce, e che non sono per altro le più eleganti cose del mondo. Il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 910) ne fa un magnifico elogio, e dice che l'an. 1494 in cui egli stava scrivendo la sua opera degli Scrittori ecclesiastici, erano già 33 anni che Battista tenea scuola in Ferrara. Degna ancor d'esser letta è un'elegia che a lui scrive Tito Vespasiano Strozzi (*Carm. p.* 48 *ed. ald.* 1513), in cui altamente ne loda il sapere e l'ingegno.

IX. Noi ci siamo allontanati alquanto dal principio del secolo, per non dividere i figli dal padre. Ma ora dobbiamo ritornare a quelli che ne' primi anni di esso ottennero maggior nome. Non v'ebbe forse mai due uomini fra' quali passasse conformità sì grande nella lunghezza della vita, nel genere degli studj, e nelle vicende, a cui furon soggetti, come Guarino veronese

e Giovanni Aurispa, nati e morti amendue quasi al medesimo tempo, e amendue professori della stessa arte e quasi nelle stesse città, amendue raccoglitori indefessi di codici, amendue recatisi in Grecia per apprendere quella lingua e per fornirsi di libri [111]. Giovanni Aurispa fu siciliano, e nacque in Noto nel 1369 un anno innanzi a Guarino; poichè vedremo che morì pure di 90 anni nel 1459. Il co. Mazzucchelli, che assai diligentemente ha trattato di questo gramatico (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 1277), afferma, sull'autorità di Rocco Pirro, ch'egli ebbe dapprima nella chiesa della sua patria la dignità di cantore; ma le parole del Pirro a me sembran anzi distruggere, che stabilire questa opinione; la quale però non è di tale importanza, che si debba qui disputarne [112]. Ove passasse i primi anni

[111]Giovanni Aurispa prima di viaggiare in Grecia fu professore di umanità in Savona nel 1415, come raccogliesi dal decreto su ciò fatto dagli anziani di quella città indicatomi dall'altre volte lodato sig. Giantommaso Belloro.

[112]L'Aurispa fu veramente cantore o *precettore* non in Noto, ma in Siracusa, la qual dignità però era sostenuta dalle rendite di alcune parrocchie di Noto, ed ebbe poscia più altri beneficj

di sua gioventù, e ove facesse i suoi studj, non v'ha chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo è certo ch'ei passò a Costantinopoli, e più anni vi si trattenne, per apprendervi la lingua greca, e per raccogliervi molti codici; il che quanto felicemente da lui si facesse, abbiamo altrove veduto. Quanto e in quali anni ei soggiornasse in Grecia, non si può accertare. Ma ben possiamo indicare quando ei ne tornasse, colla scorta di una lettera di Francesco Filelfo, ch'era al medesimo tempo in Costantinopoli (*l.* 2, *ep.* 5). In essa il Filelfo parla di due libri che lasciati avea all'Aurispa in Costantinopoli, mentre egli era sul dipartirne per andare ambasciadore dell'imperador greco a Sigismondo re de' Romani; e aggiugne che, quando tornò a Costantinopoli, trovò l'Aurispa partito già per l'Italia: "Memoriter nemini, cum essem triremem prope inscensurus, petiisse te, ut duos illos codices ad reditum usque meum ex Pannonia tuae fidei commendarem.... cum vero Costantinopolim revertissem, tu

ecclesiastici (*Marini degli archiatri pontif. t.* 2, *p.* 1439).

aberas in Italia". Or l'ambasciata del Filelfo a Sigismondo avvenne, come vedremo in questo Capo medesimo, nel 1423, e perciò era allora l'Aurispa in Costantinopoli, e ne partì poco appresso. Anzi io congetturo ch'egli nel tornare in Italia si unisse col giovane imperadore Giovanni Paleologo figliuolo dell'imp. Manuello ancor vivo e regnante, e da lui assunto fin dal 1419 all'imperial dignità. Che l'an. 1423 a' 15 di dicembre questo giovane principe, detto Calogiovanni, giugnesse a Venezia, ne abbiamo un'autentica testimonianza nella Storia di Marino Sanudo (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 971). Or al medesimo tempo troviamo in Venezia anche l'Aurispa. Perciocchè Ambrogio camaldolese in una sua lettera scritta al Niccoli verso questo tempo medesimo così gli dice: *Quae de Imperatore juniore Graecorum scribis et de Aurispa nostro, gratissime legi* (*l.* 8, *ep.* 3). E dopo aver detto che ha udito che quel principe sia venuto a chieder soccorso al suo vacillante impero, soggiugne di avere scritto a Venezia all'Aurispa invitandolo a venire a Firenze. E innoltre lo stesso Aurispa in una sua lettera de' 27 di agosto del 1424 a Ambrogio camaldolese, il quale pare che gli avesse chiesto

se fosse morto il vecchio imperador Manuello, gli scrive (*l.* 24) che, quando egli partì da Costantinopoli, egli vivea ancora, ma era infermo: *Senex ille Grecorum et Rex et columen vivebat adhuc, cum illinc discessimus, prae mala valetudine tamen jacebat,* e infatti l'imp. Manuello morì nell'anno 1425. Poichè dunque nello stesso an. 1423 troviam l'Aurispa prima in Costantinopoli e poscia in Venezia, è certo che in quell'anno appunto ei tornò in Italia; e poichè allo stesso tempo abbiam la venuta dell'imperador greco a Venezia, è assai probabile che con lui si unisse in un tal viaggio l'Aurispa; e vedremo in fatti che questi fu indivisibil compagno del giovane imperadore, finchè si trattenne in Italia.

Suoi viaggi, e diverse cattedre da lui sostenute.

X. Il cortese invito che Ambrogio camaldolese avea fatto all'Aurispa di recarsi a Firenze, fu allora privo d'effetto. Una lettera dell'Aurispa, pubblicata fra quelle di Ambrogio (*l.* 24, *ep.* 38), ci mostra che a' 15 di Febbrajo del 1424 egli era ancora in Venezia, e che il dì seguente dovea coll'imperadore partir per Milano:

Graecorum Rex oras hinc discedet, ut Mediolanum eat, et nos una secum. Se l'imperadore greco andasse veramente a Milano, e per quali altre città s'aggirasse, non saprei dirlo; poichè di questa venuta dell'imperador greco in Italia assai poco han parlato gli storici di que' tempi. Solo una lettera di Ambrogio, scritta in quest'anno a' 25 di maggio, ci mostra (*l.* 8, *ep.* 8) che non sapevasi allora ov'egli fosse, e che dicevasi andato coll'imperadore in Francia: *Audio illum in Gallias profectum cum Imperatore Graeco.* Ma da un'altra a' 25 di giugno dello stesso anno raccogliesi (*ib. ep.* 9) ch'egli erasi da lui distaccato, ed erasi portato a Bologna: *Aurispa noster, ut a certis auctoribus didici, dimisso Imperatore Graeculo se se Bononiam contulit.* I Bolognesi non furon lenti a conoscere che l'Aurispa avrebbe alla università loro accresciuto non poco onore; perciocchè questi in una lettera scritta ad Ambrogio a' 27 d'agosto dello stesso anno (*l.* 24, *ep.* 53) gli dice: *Credo equidem me huc conductum esse, si voluero, ad legendas literas Graecas.* Ma frattanto egli trovavasi assai male a denari, e perciò confidentemente chiese nella stessa lettera ad Ambrogio cinquanta fiorini, pei quali ei gli avrebbe mandati alcuni

libri greci. Ambrogio soddisfece prontamente alla richiesta dell'Aurispa, e con sua lettera del primo di settembre gli inviò poliza di cambio, con cui riscuotergli in Venezia (*l.* 5, *ep.* 34), e insieme si fece a istantemente pregarlo che invece di fissarsi in Bologna passasse a Firenze, ove sperava che fra non molto sarebbe stato scelto a pubblico professore con determinato stipendio, e ov'egli gli prometteva che avrebbe trovati giovani di egregio ingegno, i quali avendo già appresi gli elementi della lingua greca, bramavano sempre più di coltivarne lo studio. Scrisse al medesimo tempo Ambrogio a Niccolò Niccoli, perchè si adoperasse in questo affare medesimo, esponendogli il gran vantaggio che Firenze ne avrebbe avuto, e avvertendolo che i Bolognesi, il duca di Milano, i Veneziani ed altri cercavano di allettare con grandi premj un uomo sì dotto (*ib. ep.* 39). Ma frattanto l'Aurispa era stato fermato in Bologna, com'egli scrive ad Ambrogio a' 13 di settembre (*l.* 24, *ep.* 54). Come però non era ancora determinato il suo stipendio, egli era tuttavia dubbioso qual delle due città dovesse scegliere a preferenza. Finalmente de-

terminossi in favor di Bologna, anche perchè le circostanze de tempi non gli permettevano di passare a Firenze, e per un anno prese a tenere scuola di lingua greca. Ei confessa però, che ne' Bolognesi di quel tempo non trovava inclinazione alcuna allo studio della lingua greca e delle belle lettere, benchè per altro essi fosser cortesi al sommo e piacevoli. Così egli scrive a' 26 di ottobre (*ib. ep.* 55); nella qual lettera aggiugne che seguito avea il consiglio di Ambrogio di non accompagnare l'imperador greco fuor d'Italia; dal che raccogliamo che questo principe n'era di fresco partito. Trattennesi dunque circa un anno in Bologna l'Aurispa insegnando la lingua greca, e deesi perciò aggiugnere al catalogo di que' professori datoci dall'Alidosi; se pur ei non ha inteso di parlar dell'Aurispa, ov'ei nomina (*Dott. forest. di Teol.* ec. *p.* 32) *Giovanni di Sicilia nel* 1428. *lesse Filosofia Morale, e poi Naturale;* il che se fosse, egli avrebbe errato e nell'anno e nella cattedra dall'Aurispa tenuta. Due lettere da lui scritte da Bologna al medesimo Ambrogio camaldolese, una agli 11 di giugno, l'altra poco appresso (*l.* 24, *ep.* 51), che, benchè non abbiano data di anno, appartengono certamente al 1425,

ci mostran l'Aurispa disposto a passare nel vicino settembre a Firenze, ove già gli era apparecchiato l'alloggio presso i figli di Palla Strozzi, e ov'egli era invitato a tenere scuola, benchè non fosse ancora fissato con quale stipendio. E ch'egli veramente passasse a insegnare la lingua greca in Firenze in quell'anno medesimo, benchè non ne abbiamo autentico monumento, a me sembra certissimo; perciocchè vedremo che nell'an. 1428 l'Aurispa si adoperò *per ritornare* a Firenze. L'onore di averlo condotto a quella università, benchè si dovesse in gran parte ad Ambrogio camaldolese, fu però attribuito singolarmente a Niccolò Niccoli, il quale in fatti adoperossi in ciò assai caldamente, come raccogliesi dalle citate lettere dello stesso Ambrogio. Quindi Poggio nell'elogio che ci ha lasciato del suddetto Niccoli, il loda fra le altre cose per aver chiamato l'Aurispa a Firenze: *Accessit deinde vir praestans ingenio et doctrina Joannes Aurispa Nicolai procuratione* (*Poggi Op. ed. Basil.* 1538, *p.* 272). Ma se poi crediamo a Francesco Filelfo (*l.* 2, *ep.* 18), il Niccoli dopo averlo chiamato a Firenze, gli divenne nimico, e adoperossi

per modo, che l'Aurispa fu finalmente costretto a partirsene. Già abbiamo veduto che il Niccoli vien parimente accusato di avere per somigliante maniera maltrattati il Grisolora e Guarino veronese; e una lettera di Ambrogio camaldolese (*l.* 5, *ep.* 39) ci fa conoscere ch'egli era in fatti uom facile a inimicarsi con que' medesimi che prima gli eran amici. Ciò ch'è fuor di dubbio, si è che breve fu il soggiorno dell'Aurispa in Firenze; e che l'an. 1428 egli era in Ferrara. Io lo raccolgo da due lettere del Filelfo (*l.* 1, *ep.* 20, 24), una scritta da Venezia, a' 9, l'altra da Bologna a' 23 di febbraio dello stesso anno. Nella prima egli scrive a Leonardo Giustiniani di esser disposto ad imbarcarsi fra pochi giorni per andare per acqua a Bologna; nella seconda scritta all'Aurispa gli dà avviso di esser giunto a Bologna il terzo giorno, dacchè erasi da lui distaccato; il che ci mostra ch'egli andando per acqua da Venezia a Bologna era passato per Ferrara, e ivi veduto avea l'Aurispa, il quale probabilmente era stato colà chiamato l'autunno del 1427. Ma qualunque ragion se n'avesse, il soggiorno di Ferrara non piaceva troppo all'Aurispa; ed egli nello stesso an. 1428 trattava segretamente di tornare a Firenze. Ne

abbiamo in pruova una sua lettera a Ambrogio camaldolese (*l.* 24, *ep.* 62), in cui gli spiega il suo desiderio; dicendo ch'ei non avea lasciata Firenze, se non con intenzione e speranza di dovervi un dì ritornare: *Nosti, nulla alia ratione me istinc discessisse, nisi ut ita quandoque istuc redire possem*, ec. Aggiugne che ha inteso doversi aprire in Firenze una solenne università; ch'ei desidera di esservi invitato, ma che di grazia si tratti ciò occultamente, talchè non ne giunga nuova al principe cui serviva, cioè al marchese di Ferrara. Questa lettera non ha data, ma parmi evidente che la riforma dello Studio fiorentino, di cui qui si tratta, sia quella che fu opera di Palla Strozzi, di cui parlasi nell'antica Vita di questo celebre Fiorentino citata dall'ab. Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19). Ivi non si spiega in qual anno essa seguisse; ma si accenna solo che ciò accadde tra 'l 1422 e 'l 1423. Una lettera però del Filelfo scritta nel settembre del 1427 allo stesso Palla (*l.* 1, *ep.* 41), in cui accetta l'invito da lui fattogli di recarsi a tenere scuola in Firenze, ci fa vedere che in quell'anno medesimo avvenne la riforma di quella università. Ma è piacevol

Ultimi anni della sua vita.

cosa riflettere che lo stesso Aurispa, mentre maneggiavasi occultamente per esser chiamato a Firenze, cercava di distogliere il Filelfo dall'accettar l'invito a lui fatto, e di allettarlo invece a venire a Ferrara presso il march. Niccolò III, come ricaviam dalla lettera che il Filelfo gli scrisse in risposta (*ib. ep.* 48). E forse l'Aurispa destramente cercava per tal maniera e di sfuggire l'incontro di un fastidioso competitore in Firenze, e di agevolare a se stesso la via di partir da Ferrara, coll'invitarvi chi gli potesse succeder nel suo impiego.

XI. Le istanze fatte dall'Aurispa per esser chiamato a Firenze non ebbero effetto; poichè veggiam che il Filelfo, il quale vi si recò veramente, di colà gli scrisse a' 28 di luglio del 1428 (*l.* 2, *ep.* 2), ragguagliandolo del piacer ch'ei provava nel soggiornare in quella città. Quindi è probabile che l'Aurispa continuasse ad abitare in Ferrara. Quivi certamente egli era nel 1438 quando l'imperador greco Giovanni Paleologo venne la seconda volta in Italia per assistere al general con-

cilio cominciato ivi quest'anno, e trasportato poi a Firenze; perciocchè Francesco Barbaro nel marzo di quest'anno scrisse all'Aurispa (*Barb. ep.* 52), che rendesse in suo nome omaggio a quel principe, e presso lui lo scusasse, se non potea recarsi a Ferrara per renderglielo personalmente. Il co. Mazzucchelli crede che a questo tempo appartengano le lettere da noi già citate di Ambrogio camaldolese e dell'Aurispa, in cui si parla del seguire che questi facea l'imperador greco. Ma noi abbiam già mostrato ch'esse si debbon riferire alla prima venuta in Italia del medesimo principe. Il suddetto concilio diede verisimilmente occasione al pontef. Eugenio IV di conoscer 1'Aurispa [113], e effetto del conoscerlo fu lo stimarlo e quindi sceglierlo a suo segretario. Con tal nome lo veggiamo distinto da Ciriaco d'Ancona nel suo Itinerario (*p.* 7) scritto, come ha provato l'ab. Mehus (*praef. ad Itin.*

[113]Il sig. ab. Marini crede probabilmente che Eugenio IV conoscesse l'Aurispa quando quel papa venne a Bologna nel 1436. Certo egli era già segretario pontificio nel 1437, nel qual anno il papa mandollo nunzio al re di Castiglia: indi nel 1440 a Siena, e l'anno seguente a Venezia (*l. c.*).

Kiriac. p. 36), nell'an. 1441. Una bolla dello stesso pontefice del 1442, citata dal Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2 *p.* 36), ci mostra che in questo anno godeva l'Aurispa del medesimo impiego; e in esso fu confermato da Niccolò V, eletto pontefice l'an. 1447, come pruova il Pirro, il quale ancora rammenta (*Sicil. sacra t.* 1 *in Eccl. syr.*) le due abazie che gli furono da lui concedute, cioè quella di s. Filippo de' Grandi in Messina, e quella di s. Maria della Roccadia in Lentini; la qual seconda però non potè egli godere, essendo già stata dal re di Napoli Alfonso conferita ad altri (V. *Mazzucch. l. c.*). Ma mentre ancor vivea Niccolò V, l'Aurispa, abbandonata la corte romana, fece ritorno a Ferrara. Non trovo qual motivo a ciò lo spingesse. Ma una lettera scrittagli dal Filelfo a' 26 novembre del 1450 ci mostra (*l.* 7, *ep.* 51) che allora appunto era l'Aurispa colà tornato da Roma. In Ferrara ei passò gli ultimi anni di sua vita; e a questo tempo io credo che debbansi riferire le lettere a lui scritte dal celebre Antonio Panormita citate dal card. Querini (*Diatr. ad Epist. Fr. Barb. p.* 32) e dal co. Mazzucchelli. In esse egli il rimprovera scherzevol-

mente, perchè divenuto in Ferrara sacerdote e piovano, siasi stranamente ingrassato, e insieme lo esorta a ritirarsi in Napoli alla corte del re Alfonso che ardentemente bramavalo, e presso cui avrebbe piacevolmente passata la sua senile e omai decrepita età[114]. L'Aurispa fu insensibile a cotai lusinghevoli inviti, e continuò a soggiornare in Ferrara [115]. Il co.

[114]La lettera con cui il Panormita scherza coll'Aurispa ch'era divenuto prete e piovano, non appartiene al 1450, come io ho creduto, ma circa al 1430; perciocchè il Panormita medesimo scrivendo a un certo Santo gli dà la stessa nuova: *Aurispa noster Sacerdos est, et Plebanus designatur;* e poscia soggiugne: *Philelphus adhuc Florentiae: Gasparinus hic senio jam et invaletudine confectus* (*Epist. p.* 62 *ed. ven.* 1553). Or Francesco Filelfo recossi a Firenze nel 1429, e Gasparino Barzizza morì circa il 1431, come a suo luogo si è detto.

[115]Monsig. Fabbroni avverte che l'Aurispa nel 1454 fu in Firenze, e da Cosmo de' Medici venne amorevolmente accolto; e cita ancora una lettera da lui scritta, in cui dice di aver trovati in una libreria di Magonza il Panegirico di Plinio a Traiano, ed altri Panegirici antichi, i Comenti di Donato a Terenzio, ed altri antichi codici (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 227, ec.).

Mazzucchelli dice ch'ei morì in Roma nel 1459, e ne cita in pruova i Comentarj di Pio II. Ma questi al contrario racconta di se medesimo (*Comm. l.* 2, *p.* 57 *ed. Franc.* 1614) che, essendo venuto a Ferrara l'an. 1459, furono a lui mandati dal duca Borso Guarino e l'Aurispa, e aggiugne che questi poco dopo morì in età di 90 anni, le quali parole abbastanza ci pruovano che ei morì in Ferrara. Io credo però, che in senso alquanto più ampio si debba prendere quel *paullo post* usato da Pio II, e che l'Aurispa non morisse che verso la fine del 1460; perciocchè il Filelfo, in una lettera scritta a' 4 di gennaio del 1461 (*l.* 16, *ep.* 29) a Leonardo Sabbatino genero ed erede dell'Aurispa, parla della morte di questo, come di cosa avvenuta di fresco. Il veder qui rammentato il genero dell'Aurispa, ci mostra che questi prima di entrare nello stato ecclesiastico avea menata moglie, e avutane una figlia maritata poi al detto Leonardo [116].

[116]Il trovare una figlia dell'Aurispa mi ha fatto credere (e perchè dovea io pensare altrimente?) che egli avesse avuta moglie. Ma ei non l'ebbe veramente; e forse s'ei risorgesse, avrebbe a dolersi dell'ab. Marini, il quale ha scoperto e fatto sapere a

Sue opere.

XII. Le premure de' principi e delle città in chiamare alle loro scuole questo celebre professore, l'amicizia e la stima ch'ebber per lui Ambrogio camaldolese, Antonio Panormita, Francesco Filelfo ed altri celebri uomini di quel tempo, gli elogi ch'essi ne han fatto, alcuni de' quali sono stati da noi accennati, altri si arrecano dal co. Mazzucchelli, una medaglia in onor di esso coniata, che vedesi nel Museo di questo medesimo cavaliere, ci mostrano che l'Aurispa fu avuto a' suoi tempi in concetto di uno de' più valenti ristoratori di amendue le lingue. Alcuni aggiungono, ch'ei fosse ancora onorato della corona d'alloro. Ma essi sono scrittori vissuti troppo lontan da que' tempi per poterci far fede di cosa di cui non si trova vestigio alcuno negli autori contemporanei. Pochi però sono i saggi che del suo sapere ei ci

---

tutti, che non solo una, ma due figlie e un figlio ancora egli ebbe da una sua serva, come raccogliesi da un Breve dell'ottimo pontef. Niccolò V del 1453, da lui pubblicato, nel quale comanda ch'essi sieno considerati come se fosser nati di legittimo matrimonio (*l. c.*).

ha lasciati. Alcune traduzioni dal greco, che diligentemente si annoverano dal co. Mazzucchelli, e che ora non son molto pregiate, sono quasi gli unici frutti rimastici dei suoi studj. Tredici Lettere ne han pubblicato i pp. Martene e Durand (*Collect. Monum. t.* 3, *p.* 709), e poscia coll'aggiunta di alcune altre l'ab. Mehus (*Epist. Ambr. camald. l.* 24, *ep.* 47). Alcuni epigrammi se ne conservano manoscritti nella Laurenziana; e una breve elegia ne ha inserita nel suo Itinerario Ciriaco d'Ancona (*l. c.*). Il Giraldi, che de' versi dell'Aurispa scrisse con qualche disprezzo, rivolse contro di se medesimo lo sdegno di più scrittori siciliani. Io credo però, che questi non esigeranno da noi, che uguagliamo l'Aurispa a Virgilio e a Catullo, ma che saran paghi che ne lodiamo lo sforzo nell'imitare i migliori poeti. Di alcune altre opere di minor conto, e con minor certezza attribuite all'Aurispa, veggasi il soprallodato co. Mazzucchelli [117].

[117] Alcune altre opere dell'Aurispa si annoverano nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di s. Michele di Murano, ove anche ne è stata pubblicata qualche prefazione dall'autore ad esse premessa (*p.* 82, ec.); e una intitolata *De conquestu virtutis* trovasi

Elogio di Vittorino da Feltre e della scuola da lui tenuta in Mantova.

XIII. Più assai scarse notizie eransi finora avute di Vittorino da Feltre, uno de' più celebri professori di belle lettere, che in questo secolo fiorissero, e in ciò che appartiene all'arte di formare eccellenti discepoli superior di gran lunga a qualunque altro. Ma la Vita che ne scrisse Francesco Prendilacqua mantovano, che lo avea avuto a maestro, pubblicata di fresco dal ch. sig. Natale dalle Laste, e con belle annotazioni illustrata dal sig. d. Jacopo Morelli, non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo argomento [118]. Monumento più

ms. nella libreria di s. Salvatore in Bologna.

[118]Il p. maestro Vairani domenicano ha pubblicata di fresco la Vita di Vittorino scritta dal Platina (*Cremonens Monum. pars* 1, *p.* 14, ec.), in cui a un di presso si narrano le stesse cose che si leggono in quella del Prendilacqua, la quale però a me sembra molto migliore. Nel nome dei genitori discorda il Platina dal Prendilacqua; perciocchè egli gli dà per padre Bruto Romagno, non de' Rambaldoni, e per madre una Lucia. Ma a me sembra che l'autorità del Prendilacqua sia da preferirsi a quella del Platina, perciocchè il secondo non era stato, come

bello per l'eleganza dello stile al pari che per la scelteza delle notizie non si è forse mai pubblicato da più anni addietro; e chiunque il legge, non può a meno di non rimirar Vittorino come il più saggio e il più amabile fra tutti i professori di questo secolo. Io ne farò qui un brevissimo compendio, aggiungendo ancor qualche cosa tratta da altri scrittori di quel tempo. Egli ebbe a sua patria Feltre, da cui prese il cognome; ed ivi nacque circa il 1379 da Bruto de' Rambaldoni, e da una certa Monda, e fu di famiglia onorata, ma povera per tal modo, che spesso mancava ancor delle cose più necessarie. Inviato a Padova per gli studj, nella grammatica, nella dialettica, nella filosofia fece i più lieti progressi. Abbiamo altrove narrato ciò che gli avvenne con Biagio Pelacani ch'era ivi professore di matematica, e abbiam veduto che Vittorino ributtato dall'avarizia di quell'uomo per altro assai dotto, da se medesimo coltivò quella scienza, fino a destarne invidia e stupore nel Pela-

il primo, scolaro di Vittorino.

cani. Tornato frattanto dalla Grecia Guarin da Verona, Vittorino da lui apprese la lingua greca, e a lui si strinse per modo, che ed egli ebbelo sempre in conto di padre, e Guarino mandò poscia Gregorio uno de' suoi figliuoli alla scuola di Vittorino. Così rendutosi presto famoso in Padova pel suo sapere, fu destinato ad essere in quella università professore di rettorica e di filosofia. Ma appena ebbe egli per un anno sostenuto il nuovo suo impiego, che sdegnato pe' licenziosi costumi de' suoi discepoli (come narra Francesco da Castiglione che gli fu scolaro in Mantova, e ne scrisse un elogio pubblicato (*Vita Ambr. camald. p.* 408) in gran parte dall'ab. Mehus), abbandonata quella cattedra, passò a Venezia, ed ivi pur tenne scuola, e vi ebbe fra gli altri a discepolo Giorgio da Trabisonda. La cattedra di Vittorino in Padova si fissa dal Facciolati all'an. 1422 (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 53). Nel seguente anno perciò dovette ei passare a Venezia, e ivi trattenersi circa due anni; perciocchè circa il 1425 passò a Mantova, ove visse il rimanente de' giorni suoi. Gianfrancesco Gonzaga signor di quella città bramando di educar nelle lettere non meno che ne' costumi i suoi figli, e udite avendo

gran lodi di Vittorino, chiamollo a Mantova, e a lui confidolli; e già abbiamo altrove parlato (*par.* 1, *p.* 45) del lauto stipendio che assegnò al maestro, e della vaga e magnifica abitazione che per lui insieme e per gli scolari di esso fè fabbricare. Ivi i figliuoli di Gianfrancesco, e con loro più altri giovani vivean sotto la direzione di Vittorino, ch'era al tempo medesimo lor maestro e loro amantissimo padre. Il Prendilacqua si stende assai lungamente in descrivere la sollecitudine e l'impegno dell'ottimo professore nel formare alle lettere o alla virtù que' suoi cari alunni; le istruzioni che opportunamente veniva lor dando, il saggio congiungere ch'ei faceva del rigore colla dolcezza, le accorte maniere con cui gli scorgeva all'emendazione de' lor difetti, gli esempj che lor dava in se stesso d'ogni più bella virtù, e singolarmente d'una verginale modestia, di una continua vigilanza sopra i movimenti del suo animo, e di una sincera e fervente pietà, il severo contegno con cui sgridava e puniva coloro che lasciavansi trasportare a qualunque atto sconcio, o irreligioso, la bontà e l'affetto con cui provvedeva a tutti i loro bisogni, il giubilo che provava in vedere

Concorso ad essa, e valorosi allievi da lui formati.

i lieti loro progressi, fino a spargerne lagrime di tenerezza. Appena si crederebbe che in un secolo in cui i costumi erano ancora comunemente sì rozzi, si potesse trovare un sì perfetto modello di letteraria e di civile educazione; e se tutti coloro ai quali è confidato l'ammaestramento de' giovani, ad esso si confermassero, quanto lieti e copiosi frutti trarrebbono essi dalle loro fatiche!

XIV. La scuola di Vittorino divenne ben presto la più famosa che fosse a' que' tempi in Italia; e non solo dalle provincie di essa, ma ancor dalla Francia, dall'Alemagna e perfin dalla Grecia venivan molti a Mantova tratti dalla fama di sì valoroso e di sì amabil maestro. Ed essi vi trovavano ogni sorta di mezzi con cui istruirsi non sol nelle scienze, ma ancor nelle belle arti; perciocchè per opera di Vittorino a cui non veniva mai meno la magnificenza e la liberalità del march. Gianfrancesco, erano in quel collegio raccolti i migliori maestri di grammatica, di dialettica, di aritmetica, di musica, di scriver greco e latino, di pittura,

di ballo, di canto, di suono, dell'arte di cavalcare, i quali tutti senza esiger mercede tenevano scuola. Non è perciò a stupire se molti de' più gran personaggi, e de' più dotti uomini di quel tempo si vantassero di aver avuto a lor maestro Vittorino da Feltre. Molti ne annovera il Prendilacqua e tra essi alcuni degni di special ricordanza, quattro figliuoli del suddetto marchese, cioè Lodovico che poscia gli succedette, Carlo, Gianlucido e Alessandro, i quali tutti furon da lui istruiti a scrivere con eleganza in greco non men che in latino, e Cecilia loro sorella, istruita essa ancor nelle lettere; e che richiesta a sposa da molti, e singolarmente dal duca d'Urbino, volle anzi consacrarsi a Dio in un chiostro, e dopo grandi contrasti entrata in un monastero, ivi passò santamente tutti i suoi giorni; Giberto da Correggio che alla gloria delle lettere unì quella dell'armi, e fu poscia infelicemente ucciso in Siena all'occasione di un tumulto; Federigo di Montefeltro, poscia duca d'Urbino, carissimo al suo maestro da cui apprese ad amare e a protegger le scienze con quell'impegno che altrove abbiamo descritto; Gregorio Corraro che fu poi protonotario apostolico,

uomo assai dotto; e di cui si ha alle stampe un'eloquente lettera, ossia orazione da lui indirizzata alla suddetta Cecilia per confermarla nel suo disegno di consecrarsi a Dio (*Martene Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 829, ec.), e di cui parla a lungo il p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 108, ec.); Battista Pallavicino vescovo di Reggio di cui abbiam fatta menzione tra' poeti latini; Ognibene da Lonigo, di cui diremo in questo capo medesimo; Cosimo de' Migliorati, pronipote d'Innocenzo VII; Taddeo Manfredi de' signori di Faenza; Gabbriello da Cremona; Gianfrancesco Bianchi; Gianfrancesco Soardi bergamasco che fu poscia con sua gran lode podestà in moltissime città d'Italia, e singolarmente in Firenze e in Siena; Lodovico Torriano famoso giureconsulto; Antonio Beccaria veronese, di cui abbiamo parlato nel ragionar de' coltivatori della lingua greca; Jacopo Cassiani o da S. Cassiano cremonese e canonico regolare (come raccogliesi da una lettera del march. Lodovico a Niccolò V, scritta nel 1449, indicatami dal sig. avv. Volta), uomo, a detta del Prendilacqua, dottissimo in fisica, in dialettica e in mattematica, che fu nella scuola successore di Vittorino ed erede dei suoi libri, e chiamato

poscia a Roma da Niccolò V, tradusse più libri dal greco, e ivi poco appresso finì di vivere; le quali circostanze con alcune altre che qui si narrano dal Prendilacqua, sono state sconosciute all'Arisi nell'elogio che ci ha dato di Jacopo (*Crem. litter. t.* 1, *p.* 253); Sassuolo da Prato, che scrisse un magnifico elogio del suo maestro pubblicato dal p. Martene (*Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 843), uomo che di niuna cosa gloriavasi maggiormente che dell'estrema sua povertà, grande amico di Francesco Filelfo (V. *Philelph. Epist. l.* 2, *ep.* 45, *l.* 3, *ep.* 15, 31; *l.* 4, *ep.* 6, ec. ec.), e che dopo aver composta qualche operetta grammaticale, fece una morte poco degna di un saggio filosofo: perciocchè venendo da Roma ad Arezzo, ed essendogli stato negato in questa città l'alloggio, perchè era appestato, egli o per furore di frenesia o per violenza del male, corse a gittarsi in un vicin fiume, e, benchè trattone presto, morì il dì appresso; intorno a che è degna di esser letta una lettera dell'ab. Agliotti (*l.* 3. *ep.* 46). Francesco da Castiglione da noi mentovato poc'anzi, Giampietro da Lucca, Teodoro Gaza, Pietro Balbi da Pisa, che dal Prendilacqua si dice dot-

tissimo in astronomia, e ch'esercitossi ancora nel tradurre di greco in latino più opere annoverate dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 89, ec.) [119]; Giannandrea da Vigevano che fu poi vescovo di Aletta [120], Baldo Martorelli che fu poi maestro de' figli di Francesco Sforza, Gabbriello da Correggio e Pietro Manna professori di belle lettere, il primo in

[119]Alle opere tradotte dal greco da Pietro Balbo pisano, che si annoverano dal co. Mazzucchelli, deesi aggiugnere *Procli Theologia,* che al fine ha l'epoca de' 23 di marzo del 1462, e ch'è da lui dedicata a Ferdinando re di Napoli. Del codice che contiene quest'opera, mi ha data notizia il colto e mio benemerito amico sig. Giuseppe Beltramelli più altre volte da me lodato.

[120]Giannandrea da Vigevano qui nominato scrisse egli pure un breve, ma magnifico elogio del suo maestro Vittorino da Feltre, nella prefazione premessa alla sua edizione di Livio, in cui fra le altre cose osserva che fu Vittorino il primo tra' professori a spiegare pubblicamente quel grande storico. Anche la Vita che del medesimo Vittorino scrisse Francesco da Castiglione, è stata in parte pubblicata dal ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 415).

Lodi ad esso date da Ambrogio camaldolese.

Brescia, il secondo in Cremona; Bernardo Brenzone veronese celebre giureconsolto; e finalmente Niccolò Perotti, di cui diremo in questo capo medesimo. Questi sono i più illustri scolari di Vittorino, che dal Prendilacqua si annoverano; ed ei si protesta di averne tralasciati innumerabili altri cui pure avrebbe potuto nominare con lode. Gli elogi con cui parlano del lor maestro egli, e Francesco da Castiglione, e Sassuolo da Prato, potrebbon forse parer dettati, se non dall'adulazione, almen dalla riconoscenza. Ma un altro assai più autorevole testimonio dell'egregie virtù di Vittorino e del valore dei suoi discepoli, abbiam nelle Lettere di Ambrogio camaldolese.

XV. Due volte passò questi per Mantova, la prima nell'an. 1433, la seconda due anni appresso; e amedue le volte ammirò il sapere non meno che le virtù di questo celebre professore. "Son giunto a Mantova, scriv'egli nel primo viaggio (*l.* 8, *ep.* 49), e vi sono

stato accolto con affetto e con bontà singolare da Vittorino, ottimo uomo e mio amicissimo. Egli è sempre meco, per quanto gli permettono le gravi sue occupazioni; nè egli solo, ma la più parte ancora de' suoi discepoli son diligenti e assai bene istruiti. Alcuni tra essi sono sì avanzati nel greco, che han cominciato a tradurre in latino. Uno ha tradotta la Vita di Cammillo, alcune favole di Esopo, e qualche cosa del Grisostomo.... Io non temo di dire che non so di aver mai veduto uomo miglior di lui. Egli certo ti ama (scrive a Niccolò Niccoli), e ti rispetta moltissimo. Non si sa staccar dal mio fianco, se non con gran dispiacere; e nel parlare non sa trattenersi dal piangere per allegrezza; talchè ben si vede quanto teneramente ami i buoni, egli che tanto mi ama senza alcun mio merito. Mi fa continuamente doni assai pregevoli, e alla mia professione ben adattati, e non ommette a mio riguardo alcun atto di gentilezza." E nella seconda lettera: "Dopo avere scritta e sigillata la precedente, sono ito a riveder Vittorino, e a visitarne i libri greci. Egli ci è venuto incontro co' figliuoli del principe, due maschi e una fanciulla di sette anni. De' primi il maggiore ha undici anni, cinque il secondo. Sonovi

ancora due altri fanciulli di circa dieci anni, figliuoli di altri signori. Erano innoltre con lui altri scolari. Egli insegna la lingua greca a' figli e alla figlia del principe, tutti sanno già scrivere in greco. Son nove in tutto, che scrivono sì bene ch'io ne son rimasto attonito. Ho veduta la traduzione di qualche cosa del Grisostomo fatta da uno di essi; mi è piaciuta assai; tre altri più provetti fanno meravigliosi progressi. Sono stato più ore con lui; di più cose abbiamo insieme parlato, e ne ho ammirata la bontà non meno che la dottrina". Scrivendo poi del passaggio da lui fatto per Mantova nell'agosto del 1435: "Andammo, dice (*l.* 7, *ep.* 3), al castello di Goito lontano dodici miglia da Mantova, ove avea udito esser allor Vittorino co' figliuoli del principe. Arrivammo, mentre pranzavano. Vittorino ci venne incontro con tal allegrezza, che non potè trattenersi dal piangere. Gli dissi perchè fossi colà venuto, cioè per vedere non meno lui che tutti i suoi scolari, e abbracciai ben di cuore quell'uom sì cortese ed egli pure strettomisi al collo, non potevamo saziarci di vederci, e di parlarci a vicenda. Mi fece vedere Giovanni Lucido figliuolo di quel principe, giovinetto di quattordici anni da lui

educato ed istruito. Questi ci recitò allora dugento versi da sè composti, ne' quali si descrive la pompa con cui fu accolto in Mantova l'imperadore; e recitolli con tale grazia, ch'io ne stupii, e appena so credere che con maggior grazia recitasse Virgilio il sesto libro dell'Eneide innanzi ad Augusto. Bellissimi erano i versi, ma più belli ancora rendevali la dolcezza e l'eleganza del dicitore. Ei mostrommi ancora due proposizioni da lui aggiunte alla Geometria d'Euclide colle sue figure, le quali ci fan conoscere quanto ei sia per essere illustre in tali studj. Era ivi ancora una fanciulla figliuola del principe di circa dieci anni, che scrive sì bene in greco, ch'io mi vergognai riflettendo che di quanti io ne ho istruiti appena vi ha chi scriva sì leggiadramente. Eranvi ancora molti altri di lui scolari, e tra essi anche de' cavalieri, e tutti mi renderono grandi onori per comando di Vittorino, che diceva loro, ogni cosa tra noi esser comune. Voleva egli che ci trattenessimo ivi un giorno intero; ma allegando noi la necessità di continuare il viaggio, ci accompagnò col seguito di molti fino a sei miglia". Questi elogi medesimi di Vittorino ripete egli in altra sua lettera (*l.* 12 *ep.* 38), e più lungamente ancora

Sue opere.

nella descrizione di questo suo viaggio (*Hodaepor. p.* 34, 35).

XVI. Tale è il carattere di questo veramente ammirabile professore, che ci formano gli scrittori tutti di questi tempi; ed è cosa ancor degna di maraviglia, che in un secolo in cui gli uomini dotti si laceravano a gara gli uni gli altri, non si trovi pure uno che pargli di Vittorino con biasimo e con disprezzo. Narra bensì il Prendilacqua, che furonvi alcuni in Mantova, i quali ardirono di sparlarne e ancor d'insultarlo, e ch'egli fu sempre lungi da ogni pensier di vendetta, che anzi ricolmò di beneficj i suoi stessi nemici. Ma a me non è avvenuto di ritrovare un solo fra gli autori contemporanei a Vittorino, che ne formi un carattere svantaggioso o quanto al sapere, o quanto a' costumi. Ciò di che dobbiam dolerci, si è che di un uom sì famoso non ci sia rimasta opera alcuna. Il Prendilacqua e Francesco da Castiglione ne incolpano la modestia del medesimo Vittorino, che faceagli schivare ogni occasione di lode. Il Prendilacqua però ne accenna

alcune lettere famigliari, e alcune poesie italiane e latine da lui scritte in età giovenile. Di queste non ci rimane frammento alcuno. Il sig. d. Jacopo Morelli afferma di aver letta in un codice della libreria Nani una lettera di Vittorino ad Ambrogio camaldolese (*in Not. ad Vit. Victor. p.* 35) [121]; ed egli ha ancor pubblicate alcune poche parole di un'Orazione da lui detta (*ib. p.* 50) conservataci da Paolo Attavanti nella sua Storia inedita di Mantova. Ma quell'onore ch'ei non si curò d'ottenere colle sue opere egli lo ebbe quasi suo malgrado da' suoi discepoli che ne renderono eterna la memoria e il nome co' loro elogi. Egli morì, come narra il Prendilacqua a' due di febbraio del 1447 in età di 68 anni, e a pubbliche spese (poichè egli avvezzo a impiegare quanto avea di denaro in soccorso de' bisognosi, era vissuto al pari che morto in una estrema povertà) coll'intervento di tutta la città e de' principi fu con sommo onore sepolto nella

[121]La lettera di Vittorino da Feltre ad Ambrogio camaldolese è stata pubblicata nel catalogo de' MSS. di s. Michele di Murano (*p.* 1027, ec.).

chiesa di Santo Spirito, ma sul nudo terreno, com'egli stesso vivendo avea ordinato. Così il Prendilacqua, da cui ho tratte in gran parte le notizie intorno a Vittorino da Feltre, ommettendone però, per timor di soverchia lunghezza, moltissime che si potran leggere con piacere e con frutto nella Vita medesima. Io aggiugnerò solo che in un codice di questo monastero di s. Pietro di Modena de' Monaci Cassinesi, il qual fu già del celebre p. Bacchini, conservasi un'Orazione inedita del medesimo Prendilacqua da lui detta nella scuola di Vittorino, per ringraziare i suoi condiscepoli che salvato l'aveano dalla morte. Perciocchè un giorno sceso con essi a bagnarsi nelle vicine acque, ei fu a gran pericolo di rimanervi sommerso, se gli altri accorrendo con loro rischio non gli avesser recato pronto soccorso. E questa Orazione ancora è una nuova testimonianza della dolce ed amichevole unione con cui sapea Vittorino stringere a vicenda tra loro tutti i suoi discepoli.

Notizie di Gasparino Barzizza.

XVII. Gran nome ebbe ancora a que' tempi Gasparino Barzizza. Nel parlare di lui potremo più brevemente spedirci; poichè già ne ha scritta con somma esattezza la Vita il dottiss. card. Alessandro Furietti, che prima di ogni altro ha dato alla luce congiuntamente le Opere di Gasparino non meno che di Guiniforte di lui figliuolo (*Romae* 1723, 4); e innoltre un diligente articolo intorno a questo celebre professore abbiamo nell'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 498, ec.). Io perciò accennando in breve ciò ch'essi hanno affermato con certe pruove, mi tratterrò solo, secondo il mio costume, ove ci si offra qualche punto a esaminare. Gasparino figliuol di Bettino nacque verso il 1370 in Barzizza terra del bergamasco, onde trasse il cognome, ed ebbe un fratel maggiore di età, detto Jacopo, e benchè questi avesse menata moglie, e avutine più figliuoli, egli ancor nondimeno si unì in matrimonio con Lucrezia Agliardi. Ciò che degli studj da lui fatti in Bergamo, e della scuola da lui ivi tenuta per qualche tempo ci narra il card. Furietti, è

assai probabile, ma non veggo ch'egli ne accenni alcuna certa testimonianza [122]; e non è pure abbastanza provato, come avverte il co. Mazzucchelli, ch'ei fosse scolaro di Giovanni da Ravenna. Pavia è la prima università in cui si può affermare con sicurezza che Gasparino fu professore di belle lettere. Nel catalogo dei professori dell'università di Piacenza del 1399 quando colà era stata trasportata quella di Pavia, come altrove si è detto, non troviam menzione di Gasparino; e perciò dee credersi che solo al principio del sec. XV vi fosse chiamato. Ei vi era certamente nel 1404, come raccogliesi dagli Atti di quella università da me altre volte citati. Ivi ancora nel 1406 gli nacque

[122]È certo che Gasparino fu laureato in Padova, ove perciò convien dire ch'ei facesse almen per qualche tempo i suoi studj. E avea egli conseguito quest'onore fin dal 1393, come ricavasi da un documento del detto anno additatomi dal ch. sig. ab. Giuseppe Gennari; è degno anche di riflessione, perchè in esso il padre di Gasparino non è detto Bettino, come presso il card. Furietti, ma Pietrobuono: *Gasparinus qu. domini Petroboni qu. domini Bonomi de Barziziis civis Pergami in grammatica et rethorica doctoratus.*

Guiniforte suo figlio come mostra il co. Mazzucchelli (*ib. p.* 504); e ne abbiamo ancor pruova nel memoriale presentato da Gasparino al duca Filippo Maria Visconti, in cui parlando di Guiniforte dice: *huius vestri Papiensis studii atque Urbis, apud quam natus fuerat* (*Op. p.* 88). Dagli Atti suddetti raccogliesi che a' 12 di marzo del 1407 ei ne fu congedato: *Dimissio Magistri Gasparini et substitutio Joannis de Cremona cum scolario.* E allora ei dovette passare a Venezia ov'è certo che per qualche tempo ei si trattenne e vi ebbe a scolaro Francesco Barbaro allor fanciullo. Anzi ei fu alloggiato nella stessa casa del Barbaro; perciocchè questi in una sua lettera parlando di certi epigrammi di Marziale, dice di essi: *quae adhuc pueris nobis apud eloquentissimun Gasparinum Bergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt* (*ep.* 118, *p.* 158). Il Facciolati ci narra (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 119) che l'an 1407 (cioè probabilmente al finir di quell'anno) ei fu chiamato professor di rettorica a Padova; ch'egli a questa scuola volle ne' dì di vacanza congiungere quella ancora di filosofia morale; e che gli fu assegnato lo stipendio di 120 ducati. Questa università fu

Suo soggiorno in Milano e sue opere.

in fatti la sede ordinaria di Gasparino; perciocchè i due viaggi che il card. Furietti racconta fatti da lui nel 1411 e nel 1412 a Ferrara e a Venezia, non furono che di breve durata, e non mai veramente abbandonò la sua cattedra. Fu bensì richiesto dai Bolognesi; ma non parendogli vantaggiose abbastanza le condizioni offertegli, non volle partir da Padova. Ivi però per le sinistre vicende de' tempi e per l'incarico ch'egli pietosamente si addossò di sostentare otto figliuoli di Jacopo suo fratello morto nel 1410, ei venne in tal povertà, che con suo gran dispiacere fu costretto a vendere all'incanto i suoi libri, e opportuno perciò fu il soccorso che ottennegli Fantino Dandolo podestà di Padova nel 1412 col fargli accrescere di 40 ducati l'ordinario suo stipendio.

XVIII. Dopo aver per più anni esercitata in Padova la sua professione, fu Gasparino da Filippo Maria Visconti duca di Milano chiamato a quella città, perchè ivi tenesse scuola pubblica di eloquenza. Egli era an-

cora in Padova nel dicembre del 1417, come ci mostra una lettera da lui scritta a Lorenzo Bonzi (*Op. p.* 213). Ma nell'ottobre dell'anno seguente egli era già in Milano; perciocchè essendo venuto a quella città il pontef. Martino V, nel tornare dal concilio general di Costanza, Gasparino fu destinato a complimentarlo con una sua Orazione che abbiamo alle stampe (*ib. p.* 76) [123]. E qual fosse la stima che aveasi dell'eloquenza di Gasparino, da ciò ancor si raccoglie, che dovendo le università di Pavia e di Padova mandare oratori a complimentare lo stesso pontefice, egli fu incaricato di stendere le Orazioni che da' lor messi doveansi recitare e che abbiamo tuttora fra le opere di Gasparino (*ib. p.* 80, 82). In Milano passò egli il

[123]Par nondimeno che non fosse allora stabile il soggiorno del Barzizza in Milano, perciocchè due altri documenti padovani, accennatimi dal soprallodato ab. Gennari, cel mostrano in Padova nel 1420 e nel 1421. Alcuni pregevoli monumenti per la storia de' professori di quella università del secolo XIV mi ha egli gentilmente comunicati; ma per mia sventura troppo tardi mi sono arrivati per poterne far uso.

rimanente de' giorni suoi, caro però sempre ed accetto a quel duca, come afferma Guiniforte di lui figliuolo (*ib. p.* 13); e perciò a ragione Francesco Filelfo in una lettera scrittagli nel 1428 con lui congratulossi che avesse la sorte di esser presso del miglior principe che allor avesse il mondo (*l.* 1, *ep.* 32.). Ciò non ostante una lettera da lui scritta a' due suoi figli Guiniforte ed Agostino nel 1429 (*Op. p.* 219), ci accenna oscuramente alcune disgrazie ch'egli insiem con essi dovea soffrire. Il card. Furietti e il co. Mazzucchelli riflettendo al memoriale che Guiniforte offerì al duca Filippo Maria a' 18 di febbraio del 1431, in cui chiede di esser destinato alla cattedra d'eloquenza tenuta già da Gasparino suo padre (*ib. p.* 10), ne argomentano con assai probabile congettura che non molto innanzi avesse questi cessato di vivere; di che però non abbiamo monumento sicuro. Lo stesso co. Mazzucchelli ha in parte riferiti, e accennati in parte gli elogi de' quali egli è stato onorato dagli scrittori di que' tempi, i quali concordemente lo annoverano tra coloro che felicemente adoperaronsi in richiamare il buon gusto della lingua latina e dell'antica eloquenza; benchè pur vi abbia chi lo riprenda di

aver fatto più studio sull'eleganza delle parole che sulla forza dell'orazione. Abbiamo altrove veduto ch'egli ebbe ancora gran parte nello scoprire e nell'emendare i codici degli antichi autori. Finalmente il sopraccitato scrittore ci ha dato un esatto catalogo di tutte le opere sì stampate che inedite di Gasparino, le quali a quattro classi comunemente si posson ridurre, cioè ad alcuni brevi trattati appartenenti a grammatica e ad eloquenza, e parecchie orazioni da lui recitate in diverse occasioni, o composte per altri, a molte lettere scritte a suoi amici, ed altre di proposta e risposta da lui scritte ad esercizio e ad istruzione de' suoi discepoli. Tre altre lettere ne ha pubblicate monsig. Mansi (*Miscel. Baluz. t.* 3, *p.* 166, 432), e alcune se ne conservano in questa biblioteca estense [124].

[124]Presso i signori conti Carrara Beroa, altrove nominati, conservasi in Bergamo un codice ms. che contiene molte orazioni e molte lettere di Gasparino sconosciute al card. Furietti; e un'orazione fra le altre a un papa, cioè, come sembra, e Martino V, da cui potrebbe raccogliersi che il Barzizza fosse stato nominato dal papa suo cameriere. Ma è probabile che essa fosse bensì dal Barzizza composta, ma in nome di qualche

Di Guiniforte di lui figlio.

XIX. Più varie furono le vicende di Guiniforte di lui figliuolo, il quale se non giunse ad ottenere la fama del padre nell'eloquenza e nell'eleganza, il superò ne' gradi d'onore a cui fu sollevato. Intorno a lui ancora abbiamo un esattissimo articolo presso il co. Mazzucchelli (*l. c. p.* 504), di cui tesserò qui un breve compendio, rimettendo chi

altro, come veggiamo ch'ei fece altre volte. In una delle accennate lettere, ch'egli scrive a un suo figlio, fa menzione della laurea conferita in Pavia all'altro suo figlio Guiniforte, di cui qui ragioniamo; il che ci mostra che fu di fatto superato l'ostacolo che vi si era frapposto, e che quell'atto riuscì a sommo onore di Guiniforte: "Guinifortus frater tuus, gli scrive egli, licentiatus et doctoratus est in artibus. Non est cum Dei gratia auditum multis saeculis, quemquam ita mirifice se gessisse, aut qui tanto concursu ac frequentia hominum doctissimorum sit expeditus. Omnes enim divinissimum puerum dixerunt: alii ...alii Angelum. D. Christophorus de Casteliono omnibus audientibus dixit ei: Beatus venter, qui te portavit. Una die respondit mane de duabus difficillimis quaestionibus in philosophia, post prandium de duabus aliis, et de qualibet, de quo aliquis dubitare voluisset. Omnibus, stupentibus mirabiliter omnibus satisfecit, et id palam dictum est, cum etiam doctores famosos excessisse".

ne voglia più esatta contezza allo stesso scrittore, il quale conferma ogni cosa da sè asserita con certe pruove tratte principalmente dalle opere del medesimo Guiniforte. Nato in Pavia nel 1406, diede fin da fanciullo sì grandi pruove di ingegno, che mentre non avea che sette anni di età, suo padre solea chiamarlo divino. Fatti i suoi studj nell'università di Padova, e passato poscia a Pavia, vi chiese i consueti gradi d'onore; ma vi trovò ostacolo nella legge che vietava a chi ancor non avesse 20 anni il conseguirli. Quindi Gasparino porse un memoriale al duca Filippo Maria, in cui supplicò che non ostante tal legge potesse quell'onore concedersi a Guiniforte, cui in esso egli chiama istruito nelle lettere greche e latine, e in parte ancor ebraiche (*Op. p.* 88). Ed è certo che allora, o poscia i desiderj di Guiniforte furono secondati; perciocchè il troviam onorato del titolo di dottore non solo delle arti, ma ancor di legge. Poichè fu morto Gasparino, Guiniforte chiese, come si è detto, di succedere al padre nella cattedra d'eloquenza da lui tenuta in Milano; e benchè essa fosse stata conferita dal duca a frate Antonio da Ro dell'Ordine de' minori, ei lusingavasi nondimeno sì fattamente di ottennerla

per sè ancora, che cominciò da sè medesimo l'an. 1431 a tenere scuola, nel cui aprimento disse l'Orazione che abbiamo alle stampe (*ib. p.* 16). Ma deluso dalle sue speranze, fu costretto ad accettar l'invito che in quell'anno stesso gli venne fatto da Novaresi, di venire a spiegare nella lor città i libri di Cicerone *de Officiis,* e le Commedie di Terenzio, al che egli diede principio con sua prefazione recitata pubblicamente agli 8 di luglio. Ma assai breve fu il soggiorno di Guiniforte in Novara. Perciocchè per mezzo di Ugo da Villafranca insinuatosi nella grazia di Alfonso re di Aragona passò a quella corte, e con una Orazione innanzi a lui recitata in Barcellona a' 14 di marzo del 1432. (*ib. p.* 19) ne ottenne il favore, per modo che Alfonso dichiarollo suo consigliero. Quindi postosi in mare, navigò col re stesso alla spedizione contro l'isola di Gerbi su' lidi d'Africa occupata dal re di Tunisi, la cui conquista fu da lui stesso descritta (*ib. p.* 63). Di là tragittatosi in Sicilia e caduto infermo, per consiglio de' medici fece ritorno a Milano e ivi chiese supplichevolmente ed ottenne il suo congedo dal re Alfonso, a cui nondimeno proseguì ad esser assai caro. Il duca Filippo Maria onorollo del titolo di suo

vicario generale, la qual dignità non distolse però Guiniforte dall'accettare la cattedra di filosofia morale, che finalmente gli fu conceduta insieme con lauto stipendio al fine del 1434 (*Elench. Actuum Studii ticin. ad h. a.*). Più nondimeno che della scuola fu Guiniforte occupato ne' pubblici affari inviato ambasciadore dal duca al pontef. Eugenio IV, al re Alfonso e al pontef. Niccolò V. E negli Atti dell'Università di Pavia troviamo che l'an. 1441 fu dal duca ordinato che, benchè ei fosse assente gli si passasse il conceduto stipendio, e che questo gli fu accresciuto nel 1444. Dopo la morte di Filippo Maria, Guiniforte fu per qualche tempo al servigio del marchese di Monferrato e del duca Borso d'Este; ma poi da Francesco Sforza richiamato a Milano, e onorato col titolo di ducal segretario, ivi passò il rimanente di sua vita. Il co. Mazzucchelli confuta l'opinione d'alcuni scrittori che il dicon morto nel 1450, e da un'Orazione a Pio II da lui composta per Galeazzo Sforza figliuol del duca l'an. 1459 (*Op. p.* 57), mostra che fino a quell'anno almeno egli visse. Al che io aggiugnerò che nello stesso anno troviamo ch'egli accompagnò nel viaggio a Firenze il medesimo Galeazzo, e con lui

Si entra a parlare di Francesco Filelfo.

fu alloggiato in Bologna nel palazzo gregoriano (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 729). Dopo quest'anno però non veggiam più fatta menzione di Guiniforte; ed è probabile che poco oltre sopravvivesse. Il suddetto card. Furietti ne ha pubblicate le Opere, che sono per lo più epistole ed orazioni scritte in uno stile comunemente elegante e colto; oltre le quali alcune altre ne annovera il co. Mazzucchelli e singolarmente un Comento latino sulla Commedia di Dante, di cui però non ci è rimasto che il solo proemio (*Op. p.* 79).

XX. Materia più ampia di ragionare ci darà Francesco Filelfo, un de' più celebri professori di questa età; non perchè ei non abbia di già trovati diligenti illustratori della sua vita, ma perchè ei fu uomo per onori non meno che per inimicizie famoso, e esposto più che ogni altro a cambiamenti e a vicende. Ne' 37 libri di sue Lettere, che ci sono rimasti, nelle sue Satire, e in più altre sue opere spesso ei parla di sè medesimo, e spesso pure fanno di lui menzione quali in biasimo,

Suoi primi studj.

e quali in lode, molti scrittori di quei tempi; fra' quali Vespasiano fiorentino ne ha scritta una breve e troppo superficial Vita ch'è stata pubblicata in Roma nell'an. 1775. Fra' moderni il primo a scriverne stesamente la Vita fu Arrigo Foppio (*Miscell. lipsiens. t.* 5, *p.* 322), il quale però e ha ommesse più cose, e ha commessi più falli. Dopo lui una assai più stesa e più esatta Vita del Filelfo ci ha data m. Lancelot (*Mem. de l'Acad. des Inscr. t.* 10, *p.* 691), di cui si è singolarmente giovato il p. Niceron (*Mem. des Hom. ill. t.* 42, *p.* 230). Alle ricerche d'essi ha aggiunte più cose Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 275), e qualche altra notizia ce ne ha somministrata il dott. Sassi (*Hist. typogr. mediol.*). Noi dunque seguendo il nostro costume, direm brevemente ciò che questi illustri scrittori hanno stesamente provato, e ci tratterremo soltanto ove ci avvenga o di combattere le loro opinioni, o di aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche.

XXI. Francesco Filelfo nacque in Tolentino nella Marca d'Ancona a 25 di luglio del 1398; cosa da lui

ripetuta più volte nelle sue Lettere, quasi temesse che su ciò prendessimo errore. Ma nulla egli ci dice intorno alla qualità dei suoi genitori, e alla taccia che Poggio gli appose (*Op. p.* 176, *ed. Basil.* 1538; *in Invect.* 2 *in Phil. et in Facetiis p.* 470) di bastardo e di figliuolo di un prete. I sopraccitati scrittori di ciò non fanno alcun cenno. Ma io penso che questa sia una dell'imposture con cui Poggio cercò di oscurare la fama del Filelfo, e molto più che non veggo ciò affermarsi da alcun altro antico scrittore. Andossene a Padova ove alla scuola di Gasparino Barzizza fece gli studj dell'amena letteratura con sì felice successo che giovinetto di non ancora vent'anni vi fu destinato a professor d'eloquenza [125]. Se dovessimo credere a Poggio, non vi sarebbe infamia e delitto di sorta alcuna, di cui il Filelfo nei primi anni di sua gioventù bruttamente non si macchiasse. Egli cel rappresenta

[125]Constantino Lascari, nel passo altrove prodotto, annovera il Filelfo tra gli scolari del Grisolora in Firenze. Ma è impossibile il combinar ciò coll'epoche incontrastabili della nascita del Filelfo nel 1393, e della cattedra dal Grisolora tenuta in Firenze tra 'l 1399 e 'l 1402.

in reo commercio con un prete, a cui era stato affidato; poscia in Fano malconcio di pugni e di calci, e costretto a rifugiarsi in una bettola ed appiattarvisi sotto di un letto; quindi in Padova bastonato pubblicamente, cacciato dalla città per opera di uno il cui figlio egli avea sedotto, e finalmente in Venezia infamato per modo, che gli convenne fuggirsene in Grecia (*ib. p.* 177, 178). Il Filelfo ha rigettate cotali accuse in una sua lettera a Leodrisio Crivelli, negandole apertamente (*Epist. l.* 26); e benchè il negare sia cosa agevole a farsi, e non basti a provar l'innocenza dell'accusato, qui nondimeno a favor del Filelfo si aggiugne l'invito ch'egli ebbe a tenere scuola di eloquenza in Venezia, ove si trattenne dal 1417 al 1419, l'onore che vi ricevette della veneta cittadinanza, e il titolo di cancelliere che gli fu accordato, acciocchè con maggior decoro potesse andarsene a Costantinopoli; le quali onorevoli distinzioni non sarebbono state, per quanto sembra, concedute al Filelfo, s'ei fosse stato quell'uomo ribaldo e perduto che Poggio descrive. Anzi lo stesso Filelfo racconta ch'essendo in Venezia, pensò di rendersi monaco in s. Giorgio maggiore, ma ne fu sconsigliato da Bartolommeo

Fracanzano, il quale poscia fece egli stesso ciò che avea dissuaso al Filelfo (*l.* 1, *ep.* 43). La scuola dal Filelfo tenuta in Padova è certa pe' monumenti da noi accennati. Una lettera di Francesco Barbaro, già rammentata nel parlar che altrove abbiamo fatto di Giorgio da Trabisonda (*l.* 2, *c.* 2.), ci pruova che, quando egli era per navigare in Grecia faceva scuola in Vicenza. Il che come si possa combinare con ciò che abbiam detto non saprei congetturare, se non forse dicendo che da Padova ei passasse a Vicenza e dopo a Venezia per andarsene in Grecia, ma che fosse ivi trattenuto ad insegnare per qualche tempo. L'an. 1420 (non il 1419, come scrive il Lancelot; poichè è certo per testimonianza dello stesso Filelfo, ch'ei non fu assente da Venezia che sette anni e cinque mesi) tragittò a Costantinopoli, come si è accennato; ove sotto la direzione di Giovanni Grisolora figlio di Manuello, e di Giovanni Grisocroce fece grandi progressi nella lingua greca. Ivi ei prese in moglie Teodora figlia del suddetto Grisolora e di Manfredina Doria; e correggersi debbono gli scrittori che hanno affermato ch'ella era figlia di Manuello, ingannati da una non bene intesa iscrizione che riportasi dall'Argelati

(*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars.* 2, *p.* 2089), e che più correttamente è stata pubblicata dal ch. p. Allegranza (*De Sepulcr. Cristian.*). Questo matrimonio del Filelfo diede occasione a un'altra accusa di Poggio. Perciocchè questi gli rimproverò di averla presa a moglie dopo averla violata (*Invect. p.* 178). Io crederci volentieri, come ha asserito il Zeno, che questa ancora fosse una pretta calunnia. Ma confesso che mi tiene alquanto dubbioso una lettera di Ambrogio camaldolese scritta verso questo medesimo tempo, e assai prima che Poggio dichiarasse guerra al Filelfo in cui di queste nozze dice: "Nuper a Guarino accepi litteras, quibus vehementer in fortunam invehitur quod filiam Joannis Chrysolorae clarissimi viri is acceperit, exterus, qui quantum libet homo bono ingenio, longe tamen illis nuptiis impar esset, queriturque substomachans uxorem Chrysolorae venalem habuisse pudicitiam, moechumque ante habuisse quam socerum (*l.* 8, *ep.* 9,) [126]". Le quali parole sembrano accusare il Filelfo di delitto commesso, non colla figlia,

[126]Intorno a questo passo mi è stato fatto riflettere che se questo fosse il senso, sarebbesi dovuto dire *generum,* e non *socerum,*

Suo soggiorno in Venezia, in Bologna e in Firenze.

ma colla madre, e ci provano almeno che fin d'allora corsero intorno a un tal matrimonio voci non molto onorevoli al Filelfo. È certo però che questi seppe ivi ottener la grazia de' due imperadori Paleologi Manuello il padre, e Giovanni il figlio, da' quali fu inviato nel 1423 ambasciadore al Sultano Amurat II, e all'imperador Sigismondo; e in occasione di questo secondo viaggio, invitato da Ladislao re di Pollonia ad assistere alle reali sue nozze, vi si trovò presente in Cracovia l'an. 1424, e vi recitò un orazione alla presenza dell'imperadore e del re di Danimarca e di più altri principi.

XXII. L'an. 1427 partì da Costantinopoli, invitato con replicate preghiere da molti nobili veneziani; e a'

---

perchè il Filelfo veniva ad esser genero della madre. La riflessione è verissima, ma per una parte il testo di Ambrogio, qua1 si ha alle stampe, dice *socerum;* per l'altra io non saprei qual altro senso aver possano quelle parole: onde io lascio a sciogliere questo problema agli eruditi.

10 di ottobre giunse a Venezia, e ne diè parte con sue lettere a Leonardo Giustiniani e a Francesco Barbaro primari suoi protettori, e allora assenti da Venezia per timor della peste. Questi il lusingarono per qualche tempo colla speranza di onorevole stabilimento; ma il Filelfo veggendo che le parole non mai cambiavansi in fatti, annoiato finalmente se ne partì, e nel febbrajo del 1428 passò a Bologna. Che questa fosse la ragion vera della partenza del Filelfo, e non già i furti da lui fatti al Giustiniani e al Barbaro, come gli rinfaccia Poggio (*l. c. p.* 179), è abbastanza chiaro non solo dalle prime lettere dello stesso Filelfo (*l.* 1), nelle quali continuamente si lagna del non attenerglisi le fatte promesse, ma ancor dal riflettere che il Giustiniani ed il Barbaro furono sempre assenti, mentre il Filelfo si trattenne in Venezia, come le stesse lettere pruovano chiaramente. E ugual fede sembra che meriti un altro fatto che dal Poggio raccontasi, di certo vasellame d'argento dal Filelfo involato ad un frate, che per sua sventura gli si era dato a compagno nel viaggio da Venezia a Bologna. L'accoglimento ch'egli ebbe in Bologna, fu tale, che il più onorevole non potea bramarsi. Gli scolari e i professori tutti e

gran numero di cittadini furono subito a visitarlo, e il cardinal legato Lodovico Alemando vescovo d'Arles lo accolse con sommo onore; e tosto ei fu destinato a leggere eloquenza e filosofia morale coll'ampio stipendio di 450 scudi d'oro. Ma i tumulti che non molto dopo si sollevarono in Bologna, gli renderono spiacevole quel soggiorno; e adoperossi per modo, che fu da' Fiorentini invitato a tenere scuola nella loro città con promessa di 300 scudi d'oro pel primo anno, e di accrescimento di stipendio per gli anni seguenti. Superate non poche difficoltà che alla sua partenza si attraversarono, delle quali ei parla a lungo nelle sue lettere ad Ambrogio camaldolese (*Ambr. camald. Epist. l.* 24, *ep.* 29), passò finalmente a Firenze nell'aprile del 1429. Una lettera da lui scritta all'Aurispa a' 31 di luglio di quest'anno medesimo ci mostra quanto ei fosse lieto del suo nuovo soggiorno. "Firenze, dic'egli, mi piace al sommo; perciocchè ella è città a cui nulla manca, o si consideri la magnificenza e la bellezza degli edificj, o la nobiltà e lo splendore de' cittadini. Aggiugni che tutta la città a me solo è rivolta: tutti mi amano, mi onorano tutti, e mi lodano sommamente. Quando esco per la città, non solo i

primarj cittadini, ma le più nobili matrone ancora per onorarmj mi cedono il passo, e mi rispettan per modo, ch'io ne ho rossore. Ho ogni giorno quattrocento e più scolari, e questi la più parte uomini di alto affare, e dell'ordine senatorio (*l.* 2, *ep.* 2, ec.)". Egli era ivi destinato singolarmente alla lettura di Dante, come raccogliesi da un decreto del pubblico dei 12 marzo 1431 prodotto dal can. Salvino Salvini, in cui egli venne ascritto a quella cittadinanza (*Fasti consol. pref. p.* 18) [127]. Questo scrittor medesimo cita un decreto dell'an. 1455, da cui si trae che in quest'anno era il Filelfo in Firenze nello stesso impiego; ma tutte

[127]Monsig. Fabbroni ha prodotto un decreto del Comun di Firenze dei 10 di marzo di questo stesso anno 1431, in cui comanda che Francesco Filelfo interprete di Dante sia confinato a Roma per avere ingiuriosamente parlato della repubblica veneta (*Vita Cosm. Med. t.* 2. *p.* 69). Se dunque esiste il decreto dal Salvini pubblicato de' 12 dello stesso mese, convien dire che gli amici del Filelfo si maneggiasser per modo, che ottenesser la rivocazion della pena due giorni prima intimatagli. E certo ei continuò ancor qualche anno il soggiorno in Firenze.

le lettere da lui scritte in detto anno cel mostrano in Milano, e convien dire perciò, che sia corso in quel numero qualche errore. Ma in mezzo a sì grandi onori, soggiugne il Filelfo ch'ei ben si avvedeva di aver de' nemici. E nomina Niccolò Niccoli e Carlo aretino; e anche di Ambrogio camaldolese mostra di non fidarsi abbastanza. Da Cosimo de' Medici confessa di essere onorato ed amato. Ma poscia questi non men che Lorenzo fu da lui posto nel numero de' suoi nemici. E certo il Filelfo nelle sue lettere scritte ne' cinque anni ch'ei si trattenne in Firenze, ci parla assai spesso delle persecuzioni ch'ei vi ebbe a soffrire, e narra fra le altre cose il pericolo in cui trovossi un giorno che andando alla sua scuola fu assaltato colla spada alla mano da un sicario, e a gran pena camponne la vita (*l.* 3, *ep.* 4); e mostra di esser persuaso che il colpo venisse da' Medici o da' lor partigiani [128]. Or di queste sì calde e sì ostinate nimicizie

[128]Le nimicizie che il Filelfo ebbe in Firenze, giunsero a tale, che ei fu costretto a starsene in casa, ed ivi tenere le sue lezioni. Così raccogliamo da un'Orazione che ms. se ne conserva nella Laurenziana da lui detta nell'ottobre del 1431, e innanzi a cui si legge: *Oratio habita in principio publicae lectionis, quam*

qual crederem noi che fosse l'origine? Il Filelfo altra non ne riconosce che l'invidia contro di sè conceputa. Poggio al contrario l'attribuisce a' delitti e alla scostumatezza del Filelfo. Ma il primo è un reo che parla nella sua propria causa; il secondo è un dichiarato nimico che non debb'essere udito. Io trarrò qualche lume per rischiarar questo punto dalle Lettere di uno che, benchè fosse egli pure sospetto al Filelfo, parla nondimeno in maniera che si mostra giudice imparziale non meno che saggio in tali contese; cioè di Ambrogio camaldolese. Egli scrive assai lungamente di queste discordie in una sua lettera a Francesco Barbaro (*l.* 6, *ep.* 21), e dice che il Filelfo e il Niccoli (poichè questi per confession del Filelfo fu il principale tra' suoi nemici), eran dapprima stati amicissimi, ma che ora l'amicizia era cambiata in irreconciliabil discordia; che il Niccoli mostrava in addietro rispetto e deferenza sì grande verso il Filelfo, che potea sembrare soverchia; ma questi *più avido di ammassare*

---

domi legere aggressus est, quum per invidos pubblice nequiret (*Band. Cat. Codd. Bibl. laur. t.* 3, *p. 495).*

denaro, che di serbar l'amicizia, avea cominciato a cercar pretesti di romperla col Niccoli; e che avealo trovato nella libertà con cui questi, secondo il suo ordinario costume, non solo non approvava ogni parola che egli dicesse, ma riprendeva ciò che stimava degno di correzione; che di qua era nato lo sdegno del Filelfo contro il Niccoli, e ch'egli l'avea sfogato con una invettiva da lui scritta contro il preteso suo avversario, in cui rimproveravagli i più neri delitti, cosa, egli dice, che ha stomacati tutti coloro a' quali era ben nota la vita di Niccolò. "Nè crediate, aggiugne Ambrogio, ch'io parli così perchè non voglia riprendere in cosa alcuna il Niccoli, di cui io non approvo la soverchia libertà di parlare, benchè ella venga da animo schietto e sincero; ma pel rimanente so ch'egli è uomo dabbene." E in altra lettera a Leonardo Giustiniani così dipinge il Filelfo (*ib. ep.* 26). "Egli ha alquanto, o, a dir meglio, moltissimo, di leggerezza e vanità greca; mi viene a trovare, e anche troppo sovente, e promette di sè stesso gran cose. Ma presso coloro che ben s'intendono di cotai merci, meglio ei farebbe se parlasse più parcamente di sè medesimo; perciocchè la lode, ancorchè vera, in bocca

Altre cattedre da lui occupate.

propria suol riuscire spiacevole. Dio lo aiuti". Or un uomo che tanto presumeva di se medesimo (e di ciò abbiam pruove anche in molte sue lettere), non è maraviglia che si eccitasse contro lo sdegno e l'odio di molti, e che trovando nel Niccoli un libero e franco biasimatore delle sue cose, ei se ne risentisse per modo, che si venissero poscia formando quelle funeste discordie, che finalmente furon dannose al solo Filelfo.

XXIII. Perciocchè questi, quando vide che il partito dei Medici, abbattuto nel settembre del 1433, era risorto un anno appresso più forte che prima, credè saggio consiglio l'abbandonare Firenze, se pur ei non ne fu esiliato, come racconta Vespasiano fiorentino nella Vita del Filelfo da noi poc'anzi citata [129]; il quale

[129]Le lettere del Filelfo scritte nel 1473 a Lorenzo de' Medici, pubblicate da monsignor Fabbroni, e che citeremo più sotto, ci mostrano che ei fu veramente da Firenze esiliato come ribelle: "Considerato, dic'egli, la vostra legge contra di rubelli, tra' quali per opera della buona memoria di Carlo d'Arezzo e di Poggio con la loro sinagoga, io fui ingiustissimamente connumerato. E in un'altra: Quando ultimamente io leggeva

aggiugne che il Filelfo divenne nimico di Cosimo, perchè questi veggendo ch'ei s'impacciava ne' pubblici affari più che a lui non si conveniva, affin di abbassarlo, fece venire a Firenze a competer con lui Carlo aretino, la cui scuola rendette presto deserta quella del Filelfo. Ei recossi allora a Siena, ov'egli era al principio dell'an. 1435 collo stipendio di 350 scudi d'oro. Cosimo de' Medici, il quale se odiava i vizj del Filelfo, pregiavane però l'erudizione e il sapere, tentò di renderselo di nuovo amico, e gli fece a tal fine scrivere da Ambrogio camaldolese. Le due lettere con cui il Filelfo gli risponde, l'una del primo d'ottobre

---

a Firenze, haveva fiorini 351. l'anno..... la qual mia condotta fu per anni tre, et finì del 54." (è corso qui errore di stampa, e dee leggersi nel 34, come dalle cose qui dette è palese, e anche dall'epoca della morte del Niccoli, che accadde nel 1437) "nel qual anno del mese d'Agosto fui recondotto per altri tre anni a' fiorini 451 per ciascun anno, il che non ebbe luogo; perocchè facta la novità del mese di Septembre furono facti Officiali dello studio alchuni tucti a me contrarj e tra' quali era Niccolò Niccoli et Franco Sacchetti. Il perchè io presi partito, et andai a Siena".

del 1437, l'altra de' 9 di dicembre dello stesso anno, ci scuoprono sempre più l'animo indocile ed altiero di questo scrittore. Perciocchè nella prima, dopo aver rammentate le insidie tese alla sua vita per comando, com'ei credeva, di Cosimo, dice ad Ambrogio, che più non gli parli dell'amicizia di un tal uomo, *ed usi egli pure*, conchiude, *i pugnali ed i veleni*; *ed io userò l'ingegno e la penna* (*l.* 2, *ep.* 34). E nell'altra. *Io non voglio l'amicìzia di Cosimo, e ne disprezzo l'inimicizia* (*ib. ep.* 25). Un uomo di tal carattere non è maraviglia che avesse nimici, e provasse gli effetti del loro sdegno. Quello stesso sicario che avealo assalito in Firenze, venne a Siena per tentar nuovamente il colpo; ma scoperto e arrestato, ebbe troncata la destra, e sarebbe stato ucciso, se il Filelfo non si fosse per lui interposto. Di questo tradimento ancora egli incolpò Cosimo, ma senza poterne recar pruova di sorta alcuna; e a me pare che m. Lancelot abbia qui troppo facilmente adottato il pensar del Filelfo, e attribuito a Cosimo un delitto che non ha altra testimonianza che quella del Filelfo medesimo; dove al contrario le villanie e gli oltraggi, con cui egli cercò di

oscurar la fama di Cosimo, sono sotto gli occhi d'ognuno nelle Satire da lui scritte, nelle quali facendone latino il nome lo chiama Mondo[130]. Frattanto Filippo Maria Visconti duca di Milano, l'imperador greco Giovanni Paleologo, il pontefice Eugenio IV, e le università di Perugia e di Bologna lo invitarono a gara, come raccogliesi dalle lettere ch'ei lor rispose nell'agosto e nel settembre del 1438. Questi inviti però si può con ragione sospettare che da lui stesso fossero procurati per sottrarsi all'invidia de' suoi nimici; e certamente riguardo al duca di Milano, abbiam la lettera dal Filelfo scritta a Gianfrancesco Gallina (*l.* 2, *ep.* 29), con cui gli si raccomanda, perchè faccia in modo, che quel principe a sè lo chiami. Egli accettò

[130] Ma mentre il Filelfo dolevasi delle insidie a lui tese, tendevane egli ad altri; e prezzolò un sicario per uccidere in Firenze Carlo Marsuppini e un certo Girolamo da Imola, e un altro cittadino che non è nominato. Ma arrestato il sicario, gli furon tagliate amendue le mani nel settembre del 1436, e il Filelfo, se mai cadesse nelle forze della repubblica, fu condannato ad aver la lingua tagliata, e l'esilio (*Fabbron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *pars* 3, ec.).

l'invito de' Bolognesi per il primo semestre dell'anno seguente, dopo il quale diede parola al duca di Milano di andarsene a lui. Recatosi dunque a Bologna nel gennaio del 1439, vi riaprì la sua scuola; e per quel solo semestre con liberalità non più veduta, gli furono assegnati 450 ducati. Ma ei non seppe mantenere esattamente la fede data. Verso la fine di aprile sotto pretesto della fuga di suo figlio Giammario (la quale non senza fondamento sospetta m. Lancelot, che fosse concertata col padre) venuto a Piacenza, ed ivi trovatolo, da Pietro Piazza governatore di quella città pel duca di Milano fu istantemente pressato ad andarsene, poichè n'era sì poco da lungi, a rendere omaggio a quel principe, ove giunto, e accoltone con sommo onore, trovò pretesti bastevoli per non più dipartirne. Benchè m. Lancelot sembri dubitare, se il Filelfo tenesse ivi pubblica scuola, è certo nondimeno che ei veramente la tenne fin presso alla morte di quel duca accaduta nel 1447; perciocchè in una sua orazione detta in Milano nel 1471, allorchè ripigliò ivi gli scolastici esercizj, egli afferma che già da 25 anni aveagli interrotti: *Evocatur miles emeritus post quintum et vigesimum annum in aciem docendi.* Il

veggiamo in fatti nominato più volte negli Atti della università di Pavia, a cui era arrolato; ne' quali ai 20 di giugno del 1440 si fa menzione del salario che gli si dovea contare, senza però esprimere qual fosse; agli 8 di novembre dell'anno seguente si citan lettere ducali, colle quali si ordina che gli si paghino 700 fiorini; a' 19 d'agosto del 1446 troviamo che fu fatto decreto *pro cassatione stipendii D. Francisci Filelfi et assignatione D. Martino de Ferrariis;* senza che ne sappiam la ragione [131]. Egli però continuò a starsene in Milano. Mortagli frattanto la moglie Teodora

[131]Che il Filelfo anche in Pavia tenesse scuola, si era affermato solo da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 278), il qual però non ne avea recate le prove. Il sig. Siro Comi, altre volte da me lodato, è stato il primo a produrle (*Fr. Philelph. Archig. ticin. vindicatus p.* 178, ec.) da un passo dell'Orazion del Filelfo detta in Pavia nel 1446, quando fu eletto vescovo di quella città Jacopo Borromeo, in cui parlando a' Pavesi lor dice: *pristina illa vestra maximaque merita, quibus hic jampridem docens et publice sum a vobis et privatim ornatus.* Brevissimo però fu il tempo ch'egli passò in Pavia; perciocchè, come lo stesso autore osserva, esaminando la data delle lettere del Filelfo, vi giunse a' 10 di ottobre del 1439, e ne partì a' 3 di febbraio dell'anno seguente.

Onori da lui avuti in Napoli, in Roma e altrove; sua prigionia.

nel 1441, egli pensò di arrolarsi nel clero; ma poscia ad istanza del duca ne depose il pensiero, e prese in seconda moglie Orsetta o Orsina Osnaga nobile milanese, da cui pure, come prima da Teodora, ebbe più figli. Ma questa ancora gli morì sei anni appresso: ed egli allora cercò di nuovo di entrar nel clero, e chiese ed ottenne da Eugenio IV la dispensa che a lui perciò, come a bigamo, era necessaria: ma poscia qualche anno appresso cambiò di nuovo pensiero, e si unì in terzo matrimonio con Laura Maddalena de' Mazzorini, che il fece padre parimenti di non pochi figli.

XXIV. La morte del duca Filippo Maria privò il Filelfo d'un principe che amavalo e proteggevalo sommamente, e da cui avea ricevuti onori e donativi non piccoli. Ne' torbidi onde fu sconvolto lo Stato ne' tre anni seguenti, il Filelfo, dopo aver colle sue lettere sollecitati più principi a venire in soccorso de' Milanesi, gittossi finalmente al partito di Francesco

Sforza [132]; ed egli fu uno de' deputati della città a complimentarlo, allorquando l'an. 1450 Francesco ottenne di esserne riconosciuto signore e duca. Il nuovo principe assegnò al Filelfo onorevole stipendio, che però non sappiamo a qual somma montasse. Ma quanto fu facile il duca nell'accordarglielo, altrettanto difficili nel pagarglielo si mostravano i ministri; di che egli spesso si duole nelle sue lettere a Cicco Simonetta ducal segretario (*l.* 7, *ep.* 36, 37, 49, 52, 53; *l.* 9, *ep.* 9, 15, 42, 51, ec.). Questa difficoltà nel riscuotere le sue pensioni, e forse la inimicizia che in Milano passava tra lui e Pier Candido Decembrio pubblico professore [133], l'invogliarono di cambiar

[132]Nello stesso anno 1447 in cui morì il duca Filippo Maria, Francesco Sforza scrisse a Giovanni de' Medici figlio di Cosmo, che il Filelfo pentito delle ingiurie contro di Cosimo scritte desiderava di ottenerne il perdono, e per mezzo suo gliel chiedeva (*Fabron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 115). Non sappiam qual risposta ricevette.

[133]Il sig. Landi ha giustamente osservato (*t.* 2, *p.* 397, ec.) che il Decembrio, secondo ch'io stesso ho riferito di lui parlando, era allora probabilmente partito già da Milano, e ch'ei non

soggiorno e padrone; ed ei fissò gli occhi sopra Alfonso re di Napoli. Il matrimonio d'una sua figlia da lui immaginato, gli offrì il pretesto di chieder con sue lettere denaro a più principi; mezzo da lui usato più volte, e che sempre più ci discuopre l'animo non troppo nobile del Filelfo. Ma ei non ardì di chieder congedo al duca; il quale ancora a gran pena gli concedette il viaggio di quattro mesi, ch'egli finse di voler fare soltanto a Roma. Giunto a questa città a' 18 di luglio del 1453, udiamo che gli avvenisse coll'ottimo pontef. Niccolò V, come coll'usata sua semplicità racconta Vespasiano fiorentino (*Vita p.* 11): "Giunto a Roma nel tempo di Papa Nicola fece pensiere alla sua tornata di visitare la sua Santità. Inteso Papa Nicola come che era in Roma, subito mandò a dire, che l'andasse a visitare. Intesolo Messer Francesco subito andò alla Sua Santità, e le prime parole, che gli disse, furono: Messer Francesco noi ci maravigliamo di Voi, che passando di qui non ci abbiate visitato. Messer Francesco rispose, come egli faceva

era ivi stato pubblico professore, ma segretario ducale.

pensiere visitare il Re Alfonso, e poi venire alla Santità Sua. Papa Nicola, che era stato amatore sempre degli uomini Letterati, volle, che Messer Francesco conoscesse la sua gratitudine, e pigliò un legato di ducati cinquecento, e sì gli disse: Messer Francesco questi denari vi voglio io dare, perchè vi possiate fare le spese per la strada. Messer Francesco veduta tanta liberalità usatagli, ringraziò la Sua Santità infinite volte di tanta gratitudine usatagli [134]. Poteva egli sperare ancor maggiori vantaggi, ma la morte di Niccolò seguita due anni appresso, rovinò le speranze dell'infelice Filelfo. Nè minori furono gli onori ch'ebbe in Capova dal re Alfonso. Questi solennemente lo dichiarò cavaliere, gli diè il privilegio di usare le sue arme reali, e gli pose in capo la corona d'alloro, come ad insigne poeta. Caduta frattanto Costantino-

[134]Il Filelfo ebbe anche dal pontef. Niccolò V il titolo di segretario pontificio il 1 di settembre dello stesso anno 1453; ed ebbe poscia il medesimo onore da Pio II a' 12 di giugno del 1463 (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 159) oltre l'annua pensione che gli assegnò, come ho avvertito.

poli in mano dei Turchi, ebbe il Filelfo, tornato a Milano, la trista nuova che Manfredina Doria sua suocera con due sue figlie era stata condotta schiava. Il duca Francesco prese parte al dolor del Filelfo, e mandò due giovani a Costantinopoli, con una lettera e un'oda dello stesso Filelfo a Maometto II. Questo gran principe, che in mezzo al furore dell'armi pregiavasi di onorare i dotti, accolse favorevolmente le suppliche del Filelfo, e rimandò libere le sue schiave. Verso il medesimo tempo finalmente si ricongiunse in amicizia con Cosimo de' Medici, e d'allora in poi tennesi sempre unito a quella illustre famiglia. L'elezione di Pio II al sommo pontificato, seguita nel 1458, diede nuove speranze al Filelfo. Questi afferma di averlo avuto, come altrove abbiamo veduto, a suo scolaro in Firenze, la qual gloria però da altri gli venne allor contrastata: e a me sembra, a dir vero, che gli argomenti di dubitarne arrecati dal Sassi non sieno di leggier peso. È certo però, che Pio avea del Filelfo concetto e stima non ordinaria. In fatti il nuovo pontefice assegnò tosto al Filelfo una pensione annua di ducati 200; e il Filelfo, ottenutane dal duca la licenza,

andossene a Roma per ringraziarnelo; nel qual viaggio ricevette grandissimi onori da' principi tutti, per le cui terre ebbe a passare. Ma questa pensione non gli fu pagata che per il primo anno, dopo il quale parte per l'inimicizia che aveagli dichiarata Gregorio Lolli segretario del papa, parte per l'infelice stato dell'erario pontificio, ei non potè mai riscuoterla. Quindi ne venne il furore da cui il Filelfo si lasciò trasportare contro la corte di Roma, e contro il pontefice, e mentre ancor vivea, e poichè fu morto, fino ad accennare oscuramente che, se non veniagli pagata la pattuita pensione, ei sarebbesi gittato tra' Turchi. Una lettera del card. Jacopo Piccolomini, in cui a nome del collegio de' cardinali rende grazie al papa, che abbia fatto imprigionare il Filelfo insieme con Giammario suo figliuolo pe' loro scritti maledici contro Pio II di fresco defunto, ci mostra ch'ei fu veramente così punito de' suoi trasporti. Le ragioni per le quali m. Lancelot ha dubitato della sincerità di una tal lettera, e della verità di un tal fatto, sono sembrate poco probabili al Sassi (*l. c. praef. p.* 7); e certo difficilmente si può provare la supposizione di detta lettera conforme in ogni parte a' sentimenti e allo stile

Ultime vicende della sua vita.

di chi la scrive.

XXV. Non men che del papa doleasi il Filelfo del duca Francesco Sforza, o a dir meglio di coloro che non permetteangli di riscuotere lo stipendio da lui assegnatogli. Le lettere però da esso scritte verso gli ultimi anni della vita di quel gran principe ci mostrano che il Filelfo era allora assai più contento del proprio suo stato. Ma allora appunto ei perdette il suo protettore morto nel 1466. Galeazzo Maria figliuolo e successor di Francesco non ebbe men caro il Filelfo; ma questi si duol sovente che alle parole ei non facesse corrispondere i fatti; si lamenta della estrema sua povertà a cui era condotto; e scrive or agli uni, or agli altri chiedendo pietosamente soccorso. Ma come credere a tai querele, mentre veggiamo che in altre sue lettere scritte al tempo medesimo ei tratta di spendere non leggier somma di denaro per acquistar certi libri? Convien dire per certo o ch'egli non fosse mai sazio di ciò che veniagli liberalmente accordato, o che fosse troppo prodigo scialacquatore delle sue sostanze. Non lasciava egli in

fatti di cercar di continuo nuovo stabilimento; e l'avrebbe ottenuto, se il duca di Milano non gli avesse costantemente vietato di uscire da' suoi dominj. La traduzione della Ciropedia di Senofonte, ch'egli inviò nel 1469 al pontef. Paolo II [135], gli ottenne il dono di 400 ducati, nella qual occasione recatosi a Roma a rendergliene grazie, nel suo passaggio per Firenze fu con sommo onor ricevuto da Lorenzo de' Medici. Tornato a Milano, tornò alle antiche doglianze sul non pagarglisi le dovute pensioni, e agli antichi trattati per esser chiamato altrove con maggior suo vantaggio. Ma tutto inutilmente per la fermezza del duca in volerlo presso di se; anzi questi lo indusse l'an. 1471, benchè già in età di 73 anni, a ripigliare i faticosi esercizj scolastici, e a spiegare la Politica d'Aristotele [136]. Tre anni appresso, cioè nel 1474, ottenne

[135]La dedica a Paolo II della traduzione della Ciropedia di Senofonte fatta dal Filelfo è segnata ai 21 di settembre del 1467, come ha avvertito il p. Audifredi rammentando l'edizione fattane in Roma nel 1474 (*Cat. rom. Edit. saec. XV, pag.* 443).

[136]Quando Lorenzo det Medici fece risorgere l'università di Pisa, il Filelfo adoperossi per esser colà chiamato, e ottenne nel

finalmente di esser chiamato a Roma dal pontef. Sisto IV a tenervi scuola di filosofia morale, collo stipendio annuo di 500 ducati; nè il duca si oppose allora alla sua partenza. Venuto pertanto a Roma, prese a spiegare pubblicamente a grandissimo numero di scolari accorsi ad udirlo le Quistioni tusculane di Cicerone; ed ebbe fra gli altri a suo uditore il celebre

---

1473 da Cicco Simonetta una lettera di raccomandazione a Lorenzo, e a lui due volte in quell'anno scrisse perciò egli ancora. Queste lettere sono state pubblicate da Monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 74, ec.). In esse ei parla di se medesimo colla sua usata modestia: "Sapete, dice nella prima, non potere in questa etate havere un altro Philelpho." E nell'altra: "Voi sapete, che in questa etate niun altro se po mettere a comparatione mecho in la mia facholtà; chiede 500 fiorini l'anno, e dice che il suo impiego sarebbe leggere in eloquentia et philosophia morale così in Greco come in Latino, come leggeva in Firenze nel tempo antedecto, chel Dante io leggeva per mio piacere, e per far cosa grata alla vostra inclyta Città". Ma ei non ottenne ciò che bramava. Alcune altre lettere del Filelfo ha pubblicate monsig. Fabbroni; che confermano e rischiaran le cose che di lui abbiam dette (*ib. p.* 22, 381, ec.).

Alessandro d'Alessandro, che di lui lasciò ne' suoi libri onorevol menzione (*Dies genial. l.* 1, *c.* 23). Ma dove poteva mai il Filelfo abitar lungamente? Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, sperò egli per avventura d'incontrare più lieta sorte in Milano, e vi fece ritorno nel 1477, allegandone per motivo il desiderio di condurre a Roma la sua famiglia tutta. Le sue speranze nondimeno furono di bel nuovo deluse, ed egli, dopo aver perduti ivi i due figli e la terza sua moglie, fra non molto dovette tornarsene a Roma, e quindi un'altra volta a Milano, ove era nel 1481, nel qual anno stampò ivi alcune sue Orazioni con altre opere da lui dedicate a Lodovico Sforza soprannomato il Moro. In quest'anno medesimo offertagli da Lorenzo de' Medici la cattedra di lingua greca in Firenze, nella decrepita età di quasi 83 anni non temè di accettarla, e d'intraprendere quel viaggio, per cui però gli convenne ricorrere per denaro a Jacopo Antiquario, da cui ne fu provveduto liberamente, come afferma Francesco Puteolano nella lettera dedicatoria de' XII Panegirici antichi a lui indirizzati. Ma appena giunto a Firenze il Filelfo, sfinito dalle fatiche e dal caldo eccessivo della stagione, vi morì a 31 di luglio

Sue opere.

dell'anno stesso, ed ebbe sepoltura nella chiesa dell'Annunciata de' Servi di Maria. Cornelio Vitelli in un suo opuscolo contro Giorgio Merula scritto circa il tempo medesimo in cui morì il Filelfo, e di cui parleremo verso il fine di questo capo, rimprovera a Giorgio di aver cagionata la morte al Filelfo stato già suo maestro con alcune mordacissime satire contro lui divolgate; delle quali fu tanto afflitto il povero vecchio, che ne morì in tre giorni. Benchè una tale testimonianza sia assai autorevole, il veder però, che non v'ha altri che di ciò faccia motto, ci fa sospettare che il Vitelli abbia qui troppo facilmente adottato qualche popolare non ben fondato racconto.

XXVI. Più altre circostanze della vita del Filelfo io ho passate sotto silenzio sì per amor di brevità, sì per non trattenermi in ripetere quanto già hanno scritto gli autori da me citati. Ciò che ne ho detto, basta a mostrarci qual uomo egli fosse. Un'avidità insaziabile di denaro, per cui non temeva d'importunare con lettere or l'uno, or l'altro dei principi italiani e de' loro

ministri, e per cui lasciavasi trasportare a maldicenze e a villanie contro coloro che o gli negavan soccorso, o promesso non glielo attendeano; una certa incostanza che non l'avrebbe lasciato fermare stabilmente soggiorno in qual che fosse città, se il comando e la forza non l'avesse talvolta arrestato; un animo insofferente di riprensione, per cui dichiarava guerra a chiunque non approvasse le cose sue, furon per certo macchie non picciole che oscuraron di molto la fama di un uomo per altro sì dotto. Oltre più pruove che già ne abbiamo vedute, racconta Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 5, *c.* 1), che mentre predicava in Milano s. Bernardino da Siena, il Filelfo ardì di motteggiarlo per modo, che eccitò l'odio di tutti i Minori, non solo contro di se medesimo, ma, come suole avvenire, contro tutti i professori di belle lettere. Deesi confessar nondimeno a qualche scusa di lui, che comunemente ei fu assalito, non assalitore; e che vergognossi ei medesimo dei trasporti a cui avealo condotto la sua passione (*l.* 10, *ep.* 52). Ma checchessia de' difetti morali, ei fu uomo di grande ingegno e d'indefessa

applicazione allo studio, come ci pruovano le moltissime opere da lui composte [137]. Un esatto catalogo ce

[137]Benchè nè pochi fossero, nè leggieri i difetti che oscuraron la fama di Francesco Filelfo, non vuolsi però dissimulare che qualche pregio egli ebbe agli uomini di lettere non troppo comune. Giorgio Valla che l'aveva avuto a maestro, nella prefazione alla sua edizione di Columella, racconta che il Filelfo nella sua scuola non affermava mai cosa ch'ei non sapesse appoggiata all'autorità di gravi antichi scrittori; che se non venivagli tosto alla mente la spiegazione di qualche difficil passo, non si arrossiva di consultare gli autori da' quali potesse ricever lume, e che suggeriva a' discepoli chi potessero consultare; che se talvolta si fosse avveduto di aver preso errore spiegando, ritrattava modestamente ciò ch'avea detto; e che non permetteva giammai che i suoi scolari apparassero da lui tali cose, delle quali dovesse poi o vergognarsi, e pentirsi. Alcune Orazioni italiane dal Filelfo per la maggior parte composte in nome de' podestà di Firenze alla fine del lor reggimento, conservansi mss. nelle libreria Farsetti (*Bibl. ms. Fars. p.* 233), e alcune altre opere inedite sa ne hanno nella libreria di s. Michel di Murano, nel cui Catalogo ne è stata pubblicata qualche parte (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 833). I tre primi libri de' dieci da lui composti col titolo *de Exilio* conservansi nella Magliabechiana in Firenze; e sono pieni di amare e sanguinose invettive contro di Cosmo de' Medici e di Lorenzo di lui fratello (*Fabron. Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 10,

ne ha dato il da noi rammentato più volte Apostolo Zeno; e di molte tra esse abbiam già favellato, cioè di quelle che appartengano a filosofia morale e a storia, delle traduzioni ch'ei fece dal greco, e delle sue poesie. Qui voglionsi aggiugnere i due libri intitolati *Conviviorum,* ne' quali narra i discorsi tenuti in Milano in occasione di un solenne convito, e vi tratta parecchi punti di varia erudizione, misti però talvolta a qualche poco onesta quistione; molte Orazioni funebri, nuziali e di altri diversi argomenti, i trentasette libri di Epistole famigliari latine; alcune esercitazioni ad uso degli scolari, le quali opere tutte si hanno alle stampe; oltre più altre che si rammentano manoscritte, delle quali veggasi il suddetto Zeno [138]. Nell'eleganza dello stile egli è inferiore di molto ad altri scrittori del suo tempo; ma a niuno ei cede nella

155).

[138]Non poche opere mss. del Filelfo conservansi in più codici di diverse biblioteche in Milano, e una diligente ed esatta descrizion ce ne ha data il p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 139, ec.).

Notizie della vita e delle opere di Giammaria di lui figlio.

varia erudizione d'ogni maniera, e singolarmente in ciò che appartiene all'interpretazione dei classici autori, all'antica mitologia, e alla perizia nel greco. Le Lettere del Filelfo sono utilissime alla storia di questo secolo; ed è a dolersi che non ne abbiamo che edizioni poco corrette. Nel 1743 una nuova se ne intraprese in Firenze, ma fu presto interrotta per la immatura morte dell'editore, e non ne abbiamo che i primi quattro libri. Alcune lettere greche ne sono state pubblicate, non ha molt'anni, nella Raccolta milanese (*an.* 1756, *n.* 10, 19, 1757, *n.* 10).

XXVII. Tra' molti figli ch'ebbe il Filelfo, niuno ha più dritto ad aver luogo in questa Storia che Giammario il primo fra tutti, e che ritrasse in se stesso i pregi non meno che i difetti del padre. Lo ebbe Francesco in Constantinopoli dalla prima sua moglie Teodora l'an. 1426. Condottolo seco in Italia, ei medesimo venne instruendolo nella latina e nella greca letteratura, e compiacevasi nel vedere i lieti progressi che il giovinetto in essi faceva. La fuga di Giammario

da Bologna a Piacenza nel 1439, da noi già mentovata di sopra, abbiam veduto che fu probabilmente concertata col padre stesso, benchè da ciò che vedrem nel decorso, potrem conoscere ch'egli era di sua natura non poco portato a tali risoluzioni. Nel 1440 inviollo Francesco a Costantinopoli, donde l'imp. Giovanni Paleologo fin dall'an. 1418 gliel avea richiesto (*Philelph. l.* 2, *ep.* 37). Ma avendo saputo ch'egli vi gittava inutilmente il tempo, con sua lettera de' 31 di dicembre del 1441 (*ib. l.* 5, *ep.* 5) avvisatolo della morte di Teodora, e sgridatolo della sua negligenza, gli comandò di tornarsene in Italia. Per alcuni anni è probabile ch'egli stesse col padre in Milano. Quindi, non sappiamo in quale occasione, fattosi conoscere a Renato re di Napoli e signor di Provenza, fu da lui posto in magistrato a Marsiglia l'an. 1450, di che Francesco rendette grazie con sua lettera a quel sovrano (*l.* 8, *ep.* 1) [139]. Mentre il Filelfo era in Marsiglia, fu da quel re impiegato a formare la biblioteca

[139]Fra le molte città d'Italia, in cui Giammario Filelfo tenne pubblica scuola, dee annoverarsi anche Savona, ov'egli fu da quegli anziani chiamato nel 1444 a maestro di grammatica e di rettorica, colla pensione di lire 100 annue, ed altre lire 28 per

del monastero di s. Massimino, come raccogliam da una lettera di Andrea Alciati, che in essa trovò l'intero Comento di Donato sulle Opere di Virgilio (*Marq. Gudii Epist. p.* 84). Di là tornato a Milano, ne partì di bel nuovo, e il veggiamo aggirarsi per diverse città, forse per tornare a Marsiglia, donde sembra ch'ei di nuovo venisse presso il padre in Italia l'an. 1451, e similmente nel seguente anno il troviamo or in uno, or in altro luogo, senza fissar soggiorno in alcuno. Nell'ottobre dello stesso anno Francesco si esibì ad ottenergli la cattedra di belle lettere in Genova (*l.* 9, *ep.* 27, 43, 58, ec.). Ma non par che Giammario si

---

la pigion della casa; della qual notizia pure io son debitore al già nominato sig. Giantommaso Pelloro. Aggiungasi ancora che un'altra opera inedita di Giammario conservasi in Mantova presso la nobil famiglia Arrivabene, che ha per titolo: *Marii Filelfi artium et utriusque juris doctoris, equitis aurati, et poetae laureati, de communis vitae continentia ad Xistum Robur Pontificem Maximum;* del qual codice fa menzione il ch. sig. ab. Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mant. p.* 23). Un'orazione e alcune altre poesie italiane e latine ne ha di fresco indicate il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. mss. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 799; *t.* 5, *p.* 465).

curasse di averla. In fatti nel 1453 il veggiamo in Torino in esercizio di giureconsulto. Perciocchè Francesco scrivendogli, con lui si rallegra (*l.* 11, *ep.* 55) che sia in quell'antica e nobil città; ma lo avverte insieme a voler esser oratore, poeta e filosofo, anzi che giureconsulto ed avvocato. Ivi ei si trattenne più anni; e una lettera da Francesco a lui scritta nel 1455 (*l.* 12, *ep.* 61) ci accenna gli onori che vi riceveva dal duca di Savoia [140]. Il trovarsi a' confini della Francia indusse Giammario a scorrerla fino a Parigi, com'egli fece nel seguente anno 1456; il qual viaggio però non fu molto approvato dal padre (*l.* 13, *ep.* 24). Nel 1459 fu ai piedi del pontef. Pio II in Mantova, che volle conferirgli la dignità di avvocato concistoriale. Ma Giammario non si curò d'accettarla. Più grato gli fu l'onorevole invito che da' Veneziani egli ebbe di tenere presso loro scuola di lettere umane. Verso il

[140]Del soggiorno del Filelfo in Torino abbiamo anche una pruova in alcune poesie, che ivi se ne conservano nella biblioteca di s. Agostino, scritte da quella città, e quasi tutte a un certo Michele Lucerna, di cui già era quel codice. Due di esse hanno la data del 1455 e del 1457.

principio di marzo del 1460 ei ne fece la solenne apertura innanzi al doge Pasqual Malipiero, a tutto il senato e a numerosa assemblea; e fu udito con applauso non ordinario. Non sappiamo quanto egli ivi si trattenesse, e solo troviamo che la poco lodevol fama che di lui si sparse pe' suoi costumi, fu cagione ch'ei dovette partirne. Probabilmente ei da Venezia tornò a Milano, ove, come si è detto, fu insieme col padre racchiuso in carcere per le loro maldicenze contro il pontef. Pio II. Liberatone poscia, per qualche tempo egli aggirossi per diverse città, cioè Bergamo [141], Verona e Bologna, in tutte tenendo scuola,

---

[141] Del soggiorno fatto da Mario in Bergamo si ha anche pruova nel codice delle Poesie di Alberto Carrara presso i sig. conti Carrara Beroa altre volte citato, in cui leggonsi alcuni versi di Giovanni Malpede bresciano, ne' quali parlando del mentovato Alberto dice al Filelfo, al qual gli indirizza:

Quas Bergomea jam jam tellure locasti
Exoptat proprias sedes faustasque futuras,
. . . . . .
Quid melius potuisti Bergoma tellus,
Cernere quam sacro ducentem vertice Musas
Ut colerent ingentia culmina montis Bergomei?

E lo stesso Carrara in una elegia al Filelfo così gli dice:

Carmina divino vix dum cantata cothurno

ma partendo da tutte dopo assai breve soggiorno, finchè stabilitosi nello stesso impiego in Ancona, ivi durò per lo spazio almen di quattro anni (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 263, ec.). Finalmente chiamato dai Gonzaghi a Mantova, ivi ancora fu professor d'eloquenza; ed ivi, come afferma Jacopo Filippo da Bergamo (*Suppl. Chron. l.* 15 *ad extr.*), morì l'an. 1480, un anno innanzi a Francesco suo padre. Intorno alla qual epoca da alcuni non ben combattuta, si posson leggere gli argomenti, che il Sassi arreca a provarla.

Aspexi, o patriae gloria magna meae.
Te duce Bergomeus conscendet sydera Caesar,
Tu dabis aeternos, clare poeta, dies.

Da un'altra elegia del Carrara raccoglisi che il Filelfo ebbe una figlia detta dal nome dell'avola Teodora, a cui la indirizza, e ch'era essa pure eccellente poetessa, e col padre soggiornava in Bergamo, detta perciò dal Carrara:

O decus, o nostri gloria magna soli.

In Bergamo innoltre vedesi tuttora nella facciata di una picciola casa, che ora appartiene al sig. co. Valletti, inciso un poco felice epigramma da lui composto in lode di Giovanni Buccelleno, col titolo: *Carmen Poetae Marii Philelphi.*

Questo scrittor medesimo pruova ch'ei ricevette l'onore del poetico alloro dal suddetto re Renato, e parla diligentemente di alcune delle opere da lui composte. Ma esse sono un nulla in confronto al numero infinitamente maggiore di quelle che Mario scrisse; la maggior parte delle quali or sono perite, altre giacciono manoscritte in diverse biblioteche. Il march. Maffei accenna un'elegia di Mario (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 206) che conservasi in Verona nella libreria Saibante, in cui descrive il numero prodigioso di opere che avea composte, prime di giungere al XLV anno di sua età. Di questa elegia mi è stata gentilmente trasmessa una copia; e io la riporterei qui volentieri, se la soverchia lunghezza non mel vietasse. Egli accenna ivi poesie in grandissimo numero, e di generi tra lor diversi, epigrammi, satire, canzoni, commedie, tragedie. Parla di un poema da sè composto sulla caduta di Costantinopoli: *Romaque Turcorum capta furore nova.* Il qual poema, sconosciuto finora a quanti hanno scritto di Mario, è stato di fresco scoperto nella biblioteca della città di Ginevra dal sig. Senebier eruditissimo bibliotecario della medesima, diviso in

quattro libri. Egli me n'ha cortesemente inviata un'esattissima descrizione; ma io rimetto chi brami di esserne con più minutezza informato al diligente Catalogo de' Codici di quella biblioteca, che si apparecchia a darci il mentovato sig. Senebier [142]. Di un altro suo poema fa menzione Mario in quella elegia, diviso in sedici libri, in cui descrive le imprese di Ercole, e vi unisce le lodi di Ercole I, duca di Ferrara, a cui è dedicato. L'originale di questo poema, che parimente non è stato finora rammentato da alcuno, si conserva in questa biblioteca estense, nella quale abbiam parimente un opuscolo *De bellicis artibus et urbanis* da lui dedicato al duca Borso, e il romanzo italiano, intitolato *Glicephira Ninfa Bolognese,* di cui parlano il march. Maffei e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 395; *t.* 7, *p.* 108). Amendue queste opere son da lui accennate nella

[142]Il sig. Senebier ha poi pubblicato il qui indicato Catalogo, e si può in esso vedere un'esatta descrizione di questo poema (*p.* 236) che ha per titolo *Amyris*, o *de Vita rebusque gestis invictissimi Regis et Imperatoris clarissimi Mahumeti Turcharum Principis.*

suddetta elegia, come pure le Elegie in lode di Cosimo de' Medici, che si conservano nella Laurenziana con molte altre poesie del medesimo (*Band. Cat. codd. lat. t.* 2, *p.* 159; *t.* 3, *p.* 799, ec.). Accenna poscia una Vita d'Isotta, non so se della veronese, o della riminese [143], un opuscolo delle lodi della Poesia indirizzato ad Ermolao Barbaro, un libro contro le facezie di Poggio, molte operette storiche, molte morali, i Comenti su i libri ad Erennio, e sulle Poesie del Petrarca, e moltissime altre opere di diverse materie e finalmente la traduzione in latino della Teogonia di

[143]Ho qui dubitato se la Vita d'Isotta, che Giammario Filelfo afferma di avere scritta, dovesse intendersi d'Isotta Nogorola, o d'Isotta da Rimini. Il Catalogo de' MSS. di s. Michel di Murano mi ha fatto conoscere che fu la Nogarola, di cui il Filelfo scrisse la Vita, che ivi conservasi (*Bibl. MSS. s. Mich. Venet. p.* 894) insieme con alcune poesie in lode della medesima altrove pubblicate (*Mem. per servire alla Stor. letter. t.* 6, *par.* 6, *p.* 17; *t.* 7, *par.* 1, *p.* 23). Il p. ab. Mittarelli nel darci di ciò ragguaglio, ci avverte insieme che Giammario scrisse anche un'altr'opera intitolata *Isottidis* in lode d'Isotta da Rimini; ma non ci dice nè ove essa conservisi, nè su qual fondamento egli l'affermi.

Esiodo, e degli Inni d'Orfeo, e quella di Omero, che avea cominciata, e in italiano quella della Geografia di Strabone, che stava allora facendo. Fra tante opere però assai poche son quelle che abbian veduta la pubblica luce. Esse sono l'*Epistolarium,* che non è già, come alcuni hanno creduto, una raccolta di sue epistole famigliari, ma sono esempj di lettere di diversi argomenti da lui proposte per modello ed istruzione de' suoi discepoli. Innoltre la traduzione in terza rima dell'Uffici della Beata Vergine, coi Salmi, colle Preci, cogl'Inni, e con altre Orazioni stampate in Venezia nel 1488. Essa fu da lui dedicata, come mi avverte il ch. p. Affò, da me più volte lodato, di aver osservato in un codice a penna, che ne ha la real biblioteca di Parma, a Maddalena figlia di Galeotto dal Carretto marchese del Finale nella Riviera di Genova, e vedova di Pierguido Torello conte di Guastalla morto nel 1460. Ed era in fatti il Filelfo assai attaccato al suddetto marchese; perciocchè in onor di esso compose in latino la Storia della guerra del Finale da lui sostenuta contro de' Genovesi nel 1447, e nei due anni seguenti. Essa era già stata stampata per inserirla nella gran raccolta degli Scrittori delle cose di Italia.

Ma perchè si vide ch'essa era troppo piena di errori per colpa del codice ch'era stato usato, fu allora soppressa. Non ha molto però, che si è cominciato a vederne alcune copie separatamente, e a me fra gli altri è riuscito di averla. Finalmente alcuni frammenti della Vita di Dante, che scritta avea Giammario, sono stati pubblicati dall'ab. Mehus (*praef. ad Vit. Dantis*, ec. *per Jann. Manert.*) e dal can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 768, ec.). Nè dee tacersi un raro pregio di questo scrittore, di cui ci ha lasciata memoria Giglio Gregorio Giraldi, il qual dice di averlo udito da Ciro fratello di Giammario; cioè che trovandosi egli talvolta in un consesso di ben cento persone, e essendogli da ciascheduno proposto un argomento, su cui verseggiare, egli rispondeva a tutti sul campo con quell'ordine stesso con cui era stato interrogato. Aggiugne però il Giraldi, ch'egli ottenne più fama co' versi detti all'improvviso che co' composti (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). E in fatti la fretta con cui il Filelfo scrivea, ne ha rendute le opere poco eleganti, e troppo inferiori a quelle di molti altri scrittori di questi tempi.

Diversi professori in Milano.

XXVIII. Il lungo soggiorno che Francesco Filelfo fece in Milano, e la premura di que' duchi in ritenerlo, ci fan vedere che in gran pregio erano in quella città gli studj della eloquenza. In fatti grande è la copia de' celebri professori che in essa ne troviamo nel corso di questo secolo; e io accennerò qui in breve le principali notizie intorno ad essi, seguendo la sicura scorta del sopraddetto dott. Sassi che con ammirabile esattezza ha illustrata la storia letteraria della sua patria de' tempi di cui parliamo. Quel Bonino Mombrizio, di cui abbiam favellato fra gli scrittori di storia ecclesiastica, fu egli pur professor d'eloquenza in Milano l'an. 1481; e forse, come congettura il detto scrittore (*l. c. p.* 148), succedette al Filelfo, quand'egli nel detto anno ne partì per Firenze. Pochi anni prima aveva ivi tenuta la medesima scuola Cola de' Montani da Saggio [144] bolognese di patria, uomo di fervido ingegno

[144]Deesi scriver da Gaggio, cioè da Gaggio della montagna nel bolognese, onde era oriondo il Montano, il cui cognome era Capponi. Di ciò e di altre notizie ad esso spettanti veggasi il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 6, *p.* 64, ec.).

e di vivace eloquenza, ma d'animo torbido e sedizioso. Questi allor quando Galeazzo Maria figliuol di Francesco succedette al padre l'an. 1466, cominciò ad istigare i giovani nobili suoi scolari, e singolarmente Girolamo Olgiati, contro Gianfrancesco Pusterla uno de' ministri del duca, e per un anno continuò a sparger semi di tumulto e di sedizioni. Quindi avendo sedotto lo stesso Girolamo con due altri a passare segretamente sotto le insegne del famoso general d'armi Bartolommeo Colleone, venuto perciò in odio alla nobiltà milanese, trovossi quasi del tutto abbandonato, e senza scolari non meno che senza amici. Ottenne nondimeno fra qualche tempo di rientrare in amicizia con molti, ma poscia abbandonata quella città, andossene a Roma, poi di nuovo a Milano; indi a Bologna; e di qua un'altra volta a Milano; ove tornò ad avere un affollato concorso de' suoi antichi scolari e di tutti i professori della città, e a stringersi in amicizia co' grandi. Alcuni satirici epigrammi da lui composti contro Gabriello Paveri Fontana, di cui diremo tra

poco, indussero il duca Galeazzo Maria a farlo chiudere in carcere. Anzi, come racconta Paolo Cortese, quel principe il fece pubblicamente frustare; poichè sospettò che avesse violata una zitella (*De Cardinal. l.* 3). Quindi egli ricominciò ad accendere gli animi della nobiltà contro il duca, finchè essendo egli stato esiliato, il fuoco da lui eccitato contro Galeazzo scoppiò nell'orribil congiura, per cui questi fu ucciso a' 26 di dicembre del 1476. Tutte le quali circostanze ricavansi dal processo fatto contro il detto Girolamo Olgiati uno de' congiurati pubblicato dal Corio (*Stor. di Mil. ad an.* 1476). Dell'odio di Cola contra il duca Galeazzo Maria allega il Giovio una piacevol cagione; cioè che avendo Cola avuto a suo scolaro il giovane principe, e avendolo talvolta punito colle sferzate, poichè questi fu duca volle render la pariglia al maestro, e in pubblico gli fè soffrire in maniera non troppo onorevole lo stesso gastigo (*in Elog. Vir. ill.*). Ciò sembra saper alquanto di popolar tradizione. Pur qualche cenno se ne ha ancora nell'epitaffio a lui composto dal Casio, che allor vivea:

Nel Felsineo Gazzo Cola Montano
Nacque, e fu Mastro alla Casa Sforzescha;

Dal Duca offeso sì guidò la tresca,
Che occidere lo fece al Lampugnano (Epitafi p. 36).

Checchè ne sia, Cola esiliato da Milano, recossi, come congettura il Sassi (*l. c. p.* 158), a Ferdinando re di Napoli, per cui comando recitata avendo un'Orazione a' Lucchesi affin di distoglierli dall'alleanza da essi stretta con Lorenzo de' Medici, ne incorse per tal modo lo sdegno, che questi, arrestatolo su' monti presso Bologna, il fece strozzare. L'accennata Orazione, che conservasi manoscritta [145] nella biblioteca ambrosiana, è il solo monumento che del sapere di questo non troppo saggio professore ci sia rimasto [146].

[145]L'orazione a' Lucchesi di Cola Montano, ch'io credeva solo ms. fu stampata sulla fine di quel secolo stesso; e il ch. sig. d. Jacopo Morelli, che l'ha veduta, mi ha avvertito ch'ella è di fatto piena di tratti amari e maligni contro de' Medici.

[146]Cola Montano avea anche scritte alcune Regole gramaticali, come ha osservato il p. ab. Casati (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 224, ec.); benchè non sappiasi se esse abbian mai veduta la luce.

Gabriello Paveri e Francesco Puteolano.

XXIX. Scolaro di Francesco Filelfo, e al suo maestro assai grato, fu Gabriello Paveri Fontana di patria piacentino. Questi venuto a Milano e postosi alla scuola del Filelfo, fu da lui istruito nella greca non meno che nella latina lingua; e gli si strinse in amicizia per modo, che avendo ardito Giorgio Merula di mordere e in voce e in iscritto il Filelfo, egli prese a difenderlo, e pochi mesi innanzi alla morte dello stesso Filelfo pubblicò in Milano una latina Invettiva contro di esso, da lui per disprezzo chiamato Merlano [147]. Da essa raccogliesi ch'egli teneva scuola di eloquenza in Milano; che ivi avea avuto a suo scolaro lo stesso Merula nell'eloquenza non meno che nella poesia; che avea scritto un Comento sulle Poesie di Orazio, e una Gramatica pel giovinetto principe Gianga-

[147]Il Merula non potè esser detto *Merlano* per disprezzo perchè tale era veramente il cognome della sua famiglia, la quale in Alessandria sussiste tuttora, come mi ha avvertito il sig. ab. Giulio Cordara de' conti di Calamandrana da me altre volte lodato, e solo per vezzo di latinità facevasi egli dire *Merula.*

leazzo Maria. Nè solo si sfoga egli in questa sua Invettiva contro il Merula, ma ancora contro Francesco Puteolano, di cui diremo fra poco; perciocchè nelle turbolenze che si eccitarono in Milano per le discordie tra Cicco Simonetta e Lodovico Sforza, il Paveri tenuto essendosi pel partito di Lodovico, ed essendo caduto dalla grazia di Cicco, poco mancò che non fosse esiliato; e vide chiamato a Milano il suddetto Francesco partigiano di Cicco, e perciò suo nimico, e tra essi quindi si accesero quelle poco letterarie contese, per cui l'un contro l'altro si volsero con villanie e strapazzi. Veggasi intorno a lui il sopraccitato esattiss. dott. Sassi, a cui io aggiugnerò che il Paveri trovasi nominato negli Atti della università di Pavia, a cui appartenevano ancora i professori di Milano; perciocchè veggiamo che nel l'an. 1478 gli fu accresciuto lo stipendio, e nel 1480 fu conceduta *dispensatio D. Gabrieli Pavero de Fontana Artis Oratoriae Lectori in Urbe Mediolani, ut possit acquirere bona immobilia in Comitatu Papiae.* Il Sassi parla ancora (*ib. p.* 187, ec.) del poema elegiaco da lui composto sulla vita e la morte del duca Galeazzo Maria Sforza, che abbiamo alle stampe, e di un epitalamio per le

nozze di Francesco Lampugnani con Lisabetta Borromea, che conservasi in un codice a penna nella Ambrosiana [148]. Questo scrittor medesimo ci ha date le più esatte notizie (*p.* 137, ec.) che si potessero rinvenire, intorno al sopraccennato Francesco Puteolano, di patria parmigiano, e professore egli pure in Milano di belle lettere. Il Paveri nella mentovata Invettiva ne parla con gran disprezzo, per insulto chiamandolo poetone, e deridendo il metodo ch'ei tenea nello spiegare gli antichi autori, che era in somma di trapassar con un salto ciò che vi trovava di oscuro. Ciò non ostante è certo ch'ei fu avuto in concetto d'uomo dottissimo, e che fu caro singolarmente a Jacopo Antiquario, a cui dedicò alcune opere di scrittori antichi latini da lui date in luce. Le lettere con cui egli gliele indirizza, che dal Sassi sono state inserite nella sua opera (*p.* 483, 548, 549), rammentano i benefizj ch'ei ne avea ricevuti, e vi si accenna singolarmente ch'essendo Francesco in Bologna, ed essendo venuto allo

[148]Intorno al Paveri veggansi ancora le Memorie per la Storia letteraria di Piacenza (*t.* 1, *p.* 36, ec.).

stremo di povertà, l'Antiquario gli diè pietosamente soccorso; che chiamato poscia a Milano avea da lui ricevuti onori e beneficj in gran copia; che per lui i suoi fratelli godevano l'immunità; per lui egli avea ottenuto e lauto stipendio ed ampj beneficj ecclesiastici; per lui era tornato in grazia di Lodovico Sforza, di cui avea incorso lo sdegno. Egli adoperossi più nel dare alla luce le altrui opere che le sue; e a lui principalmente dobbiamo l'edizione di alcuni trattati degli antichi gramatici latini e greci, che si annoverano dal sopraccitato Sassi, il quale aggiugne che di questo professore altro non gli è avvenuto di ritrovare che un'elegia nella morte del duca Galeazzo Maria, la quale si ha manoscritta nell'Ambrosiana [149]. Io soggiugnerò in vece un magnifico elogio di Francesco

[149]Di Francesco Puteolano abbiamo anche una breve orazione in lode di Francesco Sforza da lui premessa alla Storia di quel gran principe, scritta da Giovanni Simonetta, e stampata in Milano nel 1479. Una lettera latina a Paolo Trotti primo segretario del duca di Ferrara per implorare la protezione di questo principe su un certo podere ch'egli avea in Montecchio, ne ho io trovata in questo ducale archivio; la quale non dispiacerà, come spero, di veder qui riferita: *Quod te audio, magnifice vir, propensissimo animo in bonarum artium professores semper extitisse, ac veri Maecenatis munus defungi, spes me certissima manet, foret ut tuo adminiculo injuriam propulsare possim. Est miihi in Agro Montechii Agellus: eo ne pacifice frui queam, Guido Taurellus protonotarius*

non avvertito dal Sassi, e che leggesi al fine di un opuscolo di Filippo Beroaldo intitolato *Oratio Proverbialis,* da cui ancora si trae che questi era stato scolaro di Francesco in Bologna: *sicut ego feci,* dice egli, *cum Magistro meo Francisco Puteolano, quem honoris et amoris causa nomino, quem omnimodis laudibus celebro, qui literatas literas senio pene intermortuas et situ squalentes ad lucem nitoremque cum primis revocavit, cui acceptum refero quidquid in me est doctrinarum* [150].

---

apostolicus infestissimus mihi est: et quamquam jure et principum nostrorum mandato ab hujusmodi injuria deberet absterrere, pergit tamen in contumacia; atque eo liberius, quod Illustriss. Princeps meus jus non habet in Montechii Agro; quare etsi spero ipsius Caesaris mei commendatione me mea jura retenturum, te tamen etiam atque etiam rogo, ut Camino oleum addas, atque ita ad Praetorem Montechii scribas, ne Taurelli potentia vatis optimae causae possit officere: nam horum praediorum possessionem nactus, et Legitimo quidem jure non pessum citra apertissimam injuriam dejici. Vale bonorum praesidium Mediolanum Kal. April.

E. M. T.

Servitor Franciscus
Puteolanus Poeta Laureatus.

[150]Bellissimo e pieno di nuove ed esatte notizie è l'articolo che intorno a Francesco Puteolano ossia dal Pozzo ci ha dato di

Ubertino Cherico e Antonio Ro.

XXX. Nel medesimo impiego e circa il tempo medesimo fiorì in Milano Ubertino soprannominato Cherico da Crescentino nel Monferrato, di cui pure ha trattato con diligenza il ch. Sassi (*p.* 273, 278, ec.), traendone le notizie dalle opere da lui stesso date alla luce. Ubertino dopo essere stato sette anni professor d'eloquenza nell'università di Pavia, chiamato a Milano da Francesco Sforza, vi stette più anni onorato sommamente da lui non meno che da Galeazzo Maria di lui figliuolo, e vi pubblicò i suoi Comenti sulle Lettere famigliari di Cicerone, lodati assai da Marc'Antonio Sabellico (*Dial. de lat. linguae reparat.*), e degni in fatti di lode per riguardo al tempo in cui furono scritti [151]). Egli era ancora in Milano a' 26

fresco il celebre p. Affò tanto benemerito della storia letteraria di Parma (*Mem. dei Letter. parmig. t.* 2, *p.* 293, ec.), con cui si può accrescere e rischiarare ciò ch'io qui brevemente ne ho detto.

[151]Oltre il Comento qui nominato sulle Lettere famigliari di Cicerone, avea Ubertino Cherico ancor comentati i libri degli

di giugno l'an. 1476; perciocchè negli Atti dell'università di Pavia si vede in quel giorno accennato un decreto *pro salario designato Magistris Hieronymo Cribello et Ubertino Cresentino ad lecturam Rhetoricae Mediolani.* Dopo la morte del duca Galeazzo Maria, veggendo Ubertino, che in mezzo a' torbidi allora insorti ei non poteva esser sicuro, ritirossi a Casale di Monferrato, ed ivi aprì pubblica scuola sotto la protezione del marchese di Monferrato signor di quella città, dal quale insieme e da que' cittadini fu onorato di ampio stipendio. D'allora in poi non sappiamo che avvenisse di lui. Troviam solo che ei diè ancora alle stampe il Comento sopra le Eroidi di Ovidio; il Sassi ne rammenta innoltre alcune poesie latine e un'Orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano manoscritte nell'Ambrosiana. L'Argelati fra' professori d'eloquenza in Milano nomina ancora

---

Officj del medesimo Cicerone e il primo delle Metamorfosi d'Ovidio; e nella prefazione al suddetto Comento ei dà speranza a' lettori di dar presto alla luce questa ed altre sue fatiche. Ma non sembra ch'egli eseguisse il suo disegno.

Antonio da Ro, detto in latino *Raudensis,* dell'Ordine de' Minori (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1213, ec.), a cui abbiamo una lettera scritta da Gallarate borgo vicino a Ro nella diocesi di Milano dal b. Alberto da Sarziano (*inter ejus Op. p.* 400), nella quale gli scrive non doversi alcun vergognare di essere uscito da ignobil famiglia e da piccol villaggio, come a lui era accaduto. Ch'ei fosse scelto professor di eloquenza, l'abbiam già veduto parlando di Guiniforte Barzizza; e che in quest'arte egli avesse fatto studio, cel mostrano ancora e il suo libro *De imitatione Eloquentiae*, e altre sue opere in prosa e in versi, che conservansi manoscritte, e si annoverano dal suddetto Argelati [152]. Ei volle ancora riprendere parecchi

[152]Nella Laurenziana conservansi alcune poesie latine di Antonio da Ro e nel medesimo codice altre se ne contengono di Malatesta Ariosto, di Marrasio siciliano, di Maffeo Vegio, di Jacopo Pesaro, del Pororcelli, del Panormita, ec. (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 806, ec.); e molte altre poesie trovansi o accennate, o riferite nello stesso Catalogo, i cui autori potrebbono qui aver luogo, se di tutti i poeti, de' quali in questo e nel seguente secolo, fu infinito il numero in Italia, io dovessi parlare.

passi dell'Eleganze del Valla, il quale perciò gli rispose con un'amara Invettiva che si ha alle stampe. Ebbe ancor brighe con Antonio Panormita, perchè a ragione avea riprese le oscenità dell'Ermafrodito di questo scrittore. Abbiamo in alcune edizioni di Lattanzio un catalogo di errori ch'egli pretese di scoprire e di correggere in esso. Ma di ciò ei fu acremente ripreso da Francesco Filelfo in una sua lettera (*l.* 5, *ep.* 20), e un certo frate Adamo da Genova gli rispose pure con un pungente epigramma che suole andare unito alle stesse edizioni. Qui finalmente deesi aggiugnere tra' professori di eloquenza, che in Milano ebber gran nome, Giorgio Merula il quale per più anni vi tenne scuola. Ma di lui già abbiamo trattato nel ragionar degli storici di questa età. E più altri potrei ancor rammentare, che nella stessa città, singolarmente a' tempi degli Sforzeschi, e in altre università italiane furon maestri di belle lettere; ma l'ampiezza dell'argomento che trovomi aver fra le mani, mi consiglia ad usar brevità, e a ristringermi a que' soli che in sapere e in fama andarono innanzi agli altri.

Primi studj di Lorenzo Valla.

XXXI. Tra questi deesi distinto luogo a' due Valla, Lorenzo e Giorgio, che in questo secol medesimo salirono a gran nome; e il primo singolarmente, di cui non v'ebbe forse alcuno a que' tempi, che per guerre sostenute al pari che mosse fosse più rinomato. Di lui perciò tratteremo qui con qualche particolar diligenza, anche perchè niuno, ch'io sappia, ne ha scritta stesamente la Vita. Il Bayle gli ha dato luogo nel suo Dizionario; ma ciò ch'egli ne dice, è tratto per lo più da troppo moderni scrittori, e non ci spiega abbastanza il carattere di quest'uom singolare. Noi ci varremo delle stesse opere di Lorenzo, e di quelle ancora che contro di lui furono scritte; procurando di distinguere ciò che nell'une e nell'altre vi ha di certo, da ciò che deesi attribuire al caldo della disputa e al furor di partito. Che Lorenzo nascesse in Roma, affermalo chiaramente egli stesso in più luoghi delle sue opere, e singolarmente nei suoi Antidoti contra Poggio: *Romam, in qua ego natus sum* (*Op. p.* 329 *ed. Basil.* 1540). Credesi nondimeno

ch'ei fosse oriondo da Piacenza [153]. In pruova della quale opinione io non arrecherò quel passo delle sue

[153]Molti documenti appartenenti al Valla conservansi nell'archivio dei pp. Agostiniani di s. Maria del Popolo in Roma, che dal più volte lodato p. Tommaso Verani mi sono stati gentilmente comunicati. Un transunto ne ho inserito nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia, che ora ommetto per brevità, e mi basta indicare ciò che da essi ricavasi. Lorenzo dunque fu figlio di Luca dalla Valla piacentino, dottor d'ambe le leggi ed avvocato concistoriale non rammentato finora da quelli che ci han dato il catalogo di quegli avvocati, e di Caterina figlia del maestro Giovanni Scribani pur piacentino. Luca era già morto a' 19 di marzo del 1419, nel qual giorno la madre di Lorenzo già vedova comprò in Roma case ed orti assai grandi pel prezzo di 300 fiorini. Lorenzo ebbe un fratello per nome Michele, e una sorella per nome Margarita, che fu poi moglie di Ambrogio Dardanoni milanese scrittore ed abbreviatore apostolico, e alla quale Lorenzo per parte di dote assegnò con istromento stipulato in Pavia ai 4 di marzo del 1433 una sua casa in Roma. Ed essa insieme con Caterina sua madre adempiendo le promesse fatte, ma non eseguite dal Dardanoni, furon poi splendide benefattrici del suddetto convento di s. Maria del Popolo.

Eleganze (*l.* 3, *c.* 57), in cui dice: *Ego sum ortus Romae, oriundus a Placentia.* Perciocchè queste parole da lui si recano per esempio del modo con cui si debba usare la voce *oriundus: Cujus utendi hic modus est: ego sum ortus,* ec.; e non bastan perciò a provarci che ivi egli parli di se medesimo. Miglior pruova ne è un breve Elogio del Valla, scritto dall'ab. Giannantonio Vigerino, e che conservasi in un antico codice della Vaticana citato da monsig. Domenico Giorgi (*Vita Nicolai V. p.* 207), ove espressamente egli è detto *Placentia oriundus.* In fatti egli stesso ci narra ch'essendogli morti, mentr'ei contava 24 anni di età, l'avolo e un zio materno, ei fu da' suoi parenti mandato a Piacenza per raccoglierne l'eredità (*Op. p.* 352). Il Bayle e gli altri scrittori affermano comunemente ch'ei nacque nell'an. 1415, fondati sull'iscrizion sepolcrale riferita da molti, in cui si dice ch'ei morì l'an. 1465 in età di 50 anni. Ma quanto all'epoca della morte, questa iscrizione è già stata convinta di falsità dall'esattiss. Apostolo Zeno, come vedremo fra poco; e io aggiungo ch'ella non è men falsa per riguardo all'epoca della nascita. Lo stesso Valla nel luogo poc'anzi accennato racconta ch'essendo in età

di 24 anni chiese di succedere nella carica di segretario apostolico a un suo zio materno allora defunto [154] e che Poggio si adoperò, perchè il pontef. Martino V non gliela concedesse: *petivi Secretariatum quatuor et viginti annos natos, quem ne impetrarem, tu.... apud Martinum me accasasti,* ec. Soggiugne poscia, che pochi giorni appresso pel sopraccennato motivo andossene a Piacenza, e che mentre lungamente vi si trattiene, venne a morire Martino V (nel febbraio del

[154] Alcune altre notizie di Lorenzo Valla o dalla Valla ci ha date il sig. ab. Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 241) che, trattando degli archiatri pontificj, tanti bei lumi intorno a più altri punti di erudizione ci ha comunicati. Egli ha osservato che il zio materno di Lorenzo, a cui egli in età di 24 anni tentò di succedere nell'impiego di segretario apostolico, fu Melchiorre degli Scribani, il quale finì di vivere o sulla fine del 1429, o sul cominciar del seguente; e che perciò deesi fissar la nascita di Lorenzo circa il 1406, e nel 1430 l'andata a Piacenza; che Nicco1ò V nel 1448 il nominò scrittore apostolico; e che non da questo pontefice, ma da Callisto III, fu nominato nel 1455 canonico di s. Giovanni Laterano, dopo essere Stato da lui scelto a segretario apostolico, e che da lui ebbe ancora più altri canonicati e beneficj.

Suo soggiorno in diverse città.

1431), e fu eletto Eugenio IV. Quindi, ove ancor voglia concedersi che la partenza del Valla da Roma seguisse solo l'anno precedente 1430, è evidente che contando egli allora 24 anni di età, era nato al più tardi nel 1406. Ei non ci ha tramandato il nome di suo padre; e solo dice ch'egli era dottore in amendue le leggi (*Op. p.* 346) e avvocato concistoriale (*ib. p.* 629). Ei dice innoltre che fino all'età virile fu educato in Roma (*ib. p.* 347), cioè, come abbiamo veduto sino all'anno XXIV, e che ivi ebbe a suoi maestri e direttori nella lingua greca Giovanni Aurispa, nella latina Leonardo Aretino: "tum praecipue Aurispae et Leonardi Aretini, quorum alter Graece legendo, alter Latine scribendo ingenium excitavit meum, ille praeceptoris (uni enim mihi legebat) hic emendatoris, uterque parentis apud me locum obtinens (*ib. p.* 43)". Ma quanto all'Aurispa ei non potè istruire il Valla, che dopo il 1440, nel qual tempo solamente recossi a Roma, come di lui parlando abbiamo osservato.

XXXII. Giunto Lorenzo all'età di 24 anni, e chiesta

invano, attesa l'età sua giovanile, la carica di segretario apostolico, venne a Piacenza, come si è poc'anzi accennato, per raccogliervi l'eredità de' suoi parenti; ove mentre si trattien lungamente, accadde frattanto la morte del pontef. Martino V, e l'elezione di Eugenio IV nel 1431, che fu poi seguita dalle guerre civili che si svegliarono in Roma. In questa occasione, come lo stesso Valla racconta (*ib. p.* 352), da Piacenza egli passò a Pavia, e in quell'università fu condotto ad essere professore d'eloquenza. Era ivi allora Antonio d'Asti, di cui abbiam parlato tra' poeti latini di questa età, ed egli ebbe ivi a suo maestro nelle lettere umane Lorenzo, e ce ne lasciò ne' suoi versi un onorevole encomio:

Nec tamen interea placidos, quos semper amavi,
Liqui Oratorum Rhetoricaeque libros;
Nec liqui historicos veteres doctosque Poetas,
Naturae humanis artibus ipse datus;
Quos tunc audivi, dum tempus ferret, ab illo,
Qui mihi praecipuus Valla magister erat,
Qui dictas artes hac tempestate legebat,
Orator tota clarus in Italia (Script. rer. ital. t. 14, *p.* 1013).

In questo soggiorno in Pavia due cose rimproverano Poggio e il Fazio a Lorenzo; la prima, ch'essendo egli oppresso da' debiti finse un chirografo a provarli di già pagati, e che, scoperta la frode, ei fu da quel vescovo condannato a portare un'infame mitera in capo; l'altra, che avendo egli composta e detta una declamazione contro il celebre Bartolo, poco mancò che dagli studenti di legge non fosse fatto in pezzi, e che ciò sarebbe avvenuto, se coll'aiuto di Antonio Panormita non si fosse egli sottratto al lor furore; contro le quali accuse più volte Lorenzo protesta di falsità e d'impostura (*l. c. p.* 351, ec., 529, ec.), negando apertamente la prima, e per riguardo alla seconda confessando bensì ch'ei disse un giorno contro la rozzezza e la barbarie dello stile di Bartolo, ma che la contesa nata perciò fu solo tra 'l rettor de' legisti e quel de' filosofi, aggiugnendo che il Panormita fin d'allora gli si era dichiarato nimico. Quanto si trattenesse il Valla in Pavia, nè egli cel dice, nè io posso raccoglierlo altronde. Ma è probabile che la peste, la quale nello stesso anno 1431 fece sì grande strage in Pavia, e costrinse a fuggirne gli scolari non meno che i professori, come narra il sopraccitato poeta astigiano (*l. c.*

p. 1014), ne costringesse a partire anche il Valla [155]. Il Vigerino nell'Elogio da noi già mentovato, nominando le città nelle quali Lorenzo fu professore annovera, oltre Pavia, Milano e Genova ancora. Di queste due città non trovo menzione alcuna nell'opere del Valla, trattone il cenno ch'ei fa una volta di aver parlato in Milano con Rafaello Adorno professor di legge in Pavia, e poscia doge di Genova (*Op. p.* 462). Ben veggo ch'egli accenna di essere stato in Firenze, mentre eravi anche Antonio Panormita (*ib. p.* 620); ma non ci spiega s'ei vi fosse pubblico professore, o per altra occasione. Così ci conviene restare incerti di ciò che il Valla facesse nel corso di alcuni anni. Ma questo fu il tempo probabilmente in cui Lorenzo cominciò ad essere conosciuto da Alfonso re di Napoli, e a seguir questo sovrano nelle diverse guerre e nelle varie vicende ch'ebbe dall'an. 1435 fino al 1442 in

[155]Se la peste costrinse il Valla a partir da Pavia nel 1431, convien dire ch'ei poscia vi facesse ritorno; perciocchè egli vi era nel marzo del 1433, come ci mostra lo Stromento indicato poc'anzi.

cui, espugnata la capitale, rimase padrone del regno. Così sembra raccogliersi dal seguente passo del Valla "Quid mendacius, quam negare me navigasse, qui Venetias mari circumfluas, qui insulam Siciliam adii, qui non semel oram Etruscam Ligusticamque sum praetervectus, qui pugnis navalibus ad Insulam Inariam et alibi interfui non sine vitae periculo? negare me etiam militiam expertum, et nudum conspexisse ensem, qui tot expeditionum clarissimi Regis Alphonsi comes fui; ac tot praelia vidi, in quibus de salute quoque mea agebatur; qui denique Salerni pro incolumitate Monasterii, cui germanus..... praeerat fortissime dimicavi locumque tutatus sum (*Op. p.* 273)"? E altrove ancora più chiaramente afferma che, prima dell'espugnazione di Napoli, trovandosi egli colla corte in Gaeta [156], Antonio Panormita gli si era ivi dichiarato nimico: *Et antequam Rex expugnaret Naeapolim, fuit ille mhii inimicissimus jam inde a*

[156]In Gaeta trovossi il Valla l'an. 1438, come si raccoglie da una lettera di esso ad Arnoldo Sevolla scritta da quella città, che leggesi in alcune edizioni delle Favole di Esopo.

Contraddizioni da lui sostenute in Roma.

Cajeta (*ib. p.* 342). Ma breve fu il soggiorno del Valla presso il re Alfonso, e dopo il concilio fiorentino e dopo il ritorno di Eugenio IV a Roma, che avvenne nel 1443, egli si stabilì in questa città, ed ivi ebbe quelle contrarie vicende che ora diremo.

XXXIII. Fra le opere di Lorenzo abbiam quella Intitolata *De donatione Costantini,* nella quale egli combatte la tradizione comunemente allor ricevuta, che Costantino avesse donata Roma a' pontefici, e, ciò ch'è più degno di biasimo, degli stessi pontefici parla con assai poco rispetto. Egli la scrisse (benchè non la divolgasse se non più anni dopo) a' tempi di Eugenio, e poco dopo il concilio di Firenze, come raccogliesi chiaramente dall'opuscolo che Antonio Cortese padre di Paolo a' tempi di Pio II scrisse contro quello del Valla, e che perciò intitolò *Antivalla.* Esso, o a dir meglio, un lungo frammento di esso conservasi manoscritto in Lucca tra' libri di Felino Sandeo; ed io ho avuta la sorte di vederne una copia presso questo ch. sig. march. Giambattista Cortese. In esso adunque

parlando Antonio del tempo in cui il Valla compose il suddetto libro, dice: "Cum pacata esset Respublica Christiana Pont. Max., cum se abdicassent paulo ante Pseudopontifices Principatu, cum Byzantinus Imperator ac Praesul Romanum Pontificem patris loco Florentiae praesentes adorassent.... ecce subito Laurentius.... libellum de falsa pontificis potestate conscribit, ec." Anzi ei dovette scriver quel libro fin dal 1440, benchè solo alcuni anni dopo se ne avesse contezza; poichè egli accenna in esso la fuga da Roma di Eugenio seguita, dice, sei anni prima, cioè nel 1435. Soggiugne poscia il Cortese, che Eugenio IV, avuto avviso del libro che si scriveva dal Valla, ne consultò i cardinali, i quali dissero che conveniva far ricercar del fatto e punire il Valla, se fosse reo; e che questi allora fuggito segretamente andossene ad Ostia, poscia a Napoli, e finalmente a Barcellona: *An vero occulta est fuga illa tua? Tunc cum dissimulato habitu Ostiam primo, deinde Neapolim, postremo Barchinonem aufugisti,* ec. Il Valla fuggito da Roma, volle difendersi, e inviò un'Apologia ad Eugenio IV, che abbiam alle stampe tra le sue opere. In essa ei non fa motto del suo libro sulla donazione di Costantino,

forse perchè non essendo ancor divolgato, gli parve che non fosse su ciò luogo a legittima scusa. Ei difende in essa singolarmente i suoi libri intorno al piacere e al vero bene, e la sua Dialettica, pei quali ancora convien dire ch'ei fosse accusato. Pare innoltre che gli fosse imputato a delitto l'aver parlato in favor del sinodo di Basilea: perciocchè il Rinaldi cita un'Orazion da lui detta in lode di Eugenio, in cui Lorenzo di ciò si scusa (*Ann. eccl. ad an.* 1446, *n.* 9). Ma non avendo io veduta questa Orazione, non so quando, o a qual occasione da lui fosse detta. Or tornando all'Apologia, in essa dice Lorenzo (*Op. p.* 797), ch'egli temendo una sollevazion popolare, avea creduto necessario il porsi in salvo, che un ottimo re (cioè il re Alfonso) avealo amorevolmente accolto; e che questi chiamati a sè coloro da' quali era stato accusato, aveagli sgridati severamente. Questa citazione de' nemici del Valla innanzi al re Alfonso è assai difficile a spiegare come potesse avvenire. Si può nondimeno congetturare ch'essendo Alfonso circa il 1445 unito col papa contro il co. Francesco Sforza, con cui nelle terre medesime della Chiesa fu lunga guerra, venuto il re in qualche occasione a Roma, o ne' contorni di

Suo soggiorno alla corte di Napoli.

questa città, accadesse ivi ciò che il Valla racconta. Ove fuggisse il Valla, e come dopo essere stato qualche tempo in Napoli, passasse a Barcellona, l'abbiamo udito poc'anzi. Ma presto ei dovette tornare a Napoli.

XXXIV. Il re Alfonso lo accolse con sommo onore e ebbe sempre carissimo, e con suo diploma dichiarollo poeta, e uomo ornato di tutte le scienze (*ib.*). In Napoli aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza; della quale, se dobbiam credere a Poggio, egli valeasi più a sedurre che ad istruire i giovani suoi scolari. Il Valla colle più forti espressioni che usar si possano, grida su ciò alla calunnia e all'impostura, e sfida Poggio a citare un sol testimonio de' delitti onde lo accusa (*ib. p.* 348, ec.). E certo il testimonio di Poggio, scrittore oltre modo maledico e trasportato, non è bastevole a farci pruova di sorta alcuna. Il che pure vuol dirsi di altri delitti che questi rimproverò al Valla. Non gli mancarono pero ivi accusatori e nimici in buon numero, e la libertà sua nel parlare e nell'esporre le proprie opinioni, il condusse a qualche pericolo. Egli

stesso lungamente racconta (*ib. p.* 356, ec.) le contese che convennegli sostenere, perchè avea asserito che non solo era supposta la lettera di Cristo ad Abagaro, ma che non era mai stato un Abagaro al mondo: e perchè avea ripreso f. Antonio da Bitonto celebre predicatore di que' tempi, il quale avea affermato che ciaschedun articolo del Simbolo degli Apostoli era stato da un di essi separatamente composto, proposizioni che or non offendono alcuno, ma che allora sembravano a' meno dotti temerarie e poco meno che ereticali. Per la seconda opinione singolarmente fu il Valla costretto a comparire innanzi all'inquisizione, e forse non ne sarebbe uscito felicemente, se la protezione di Alfonso non lo avesse fatto sicuro. Ivi ancora egli ebbe per dichiarati nimici Bartolommeo Fazio e Antonio Panormita, ch'erano alla medesima corte; e col primo di essi venne a furiosa contesa, per cui si scrisser l'un contro l'altro sanguinose invettive. Il Fazio fu il primo a rivolgersi contro il Valla, impugnando e criticando amaramente la Storia della Vita del re Ferdinando padre d'Alfonso da lui scritta, e altre opere da lui pubblicate. Due frammenti di queste invettive sono stati dati alla luce nelle Miscellanee

dette del Lazzaroni (*t.* 7). Non tardò punto il Valla a difendersi e a mordere a vicenda il Fazio con quelle amare Invettive che abbiamo tra le sue opere, nelle quali malmena il suo avversario non meno che Antonio Panormita di lui amico (benchè questi, come afferma nel suo Antivalla il suddetto Antonio Cortese, gli avesse ottenuta la liberazion dalla carcere, a cui per le sopraccennate accuse era stato condennato), e non sol ne rileva gli errori e i difetti nello scrivere, ma scuopre, e forse ancor finge ogni cosa che giovar possa ad infamarne il carattere e il nome. Al tempo in cui il Valla trattennesi nella corte del re Alfonso, appartiene ancora la contesa ch'egli ebbe con frate Antonio da Ro da noi già mentovato, il quale avendo nel suo libro dell'Imitazione criticate parecchie cose del Valla, benchè non mai nominandolo, questi, insofferente d'ogni censura, se ne risentì oltre modo, e contro di lui ancora scrisse una fiera e pungente invettiva che coll'altre è alle stampe.

Suo ritorno a Roma.

XXXV. Così fra gli onori e fra le contese passò qualche anno il Valla alla corte del re di Napoli, finchè invitato dal pontef. Niccolò V tornossene di nuovo a Roma. Il Zeno crede che ciò accadesse nel 1451 (*Diss. Voss. t.* 1, *p.* 154); e ne reca in pruova una lettera a lui scritta in quell'anno da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 3), in cui gli dice di aver udito ch'egli, lasciato il re Alfonso, si era trasferito a Roma. Ma a me sembra che questo passaggio debba fissarsi all'an. 1447; e che il Filelfo abitante in Milano e in tempi in cui quella città era sconvolta da' tumulti di guerra, non ne fosse informato che più anni dopo. Ed ecco qual ragione me ne persuade. Avea Poggio rimproverato al Valla un furto di codici fatto al monastero di s. Chiara in Napoli, aggiugnendo che perciò egli fuggendo ritirato erasi in Roma. Il Valla, rispondendo al Poggio (*Op*. *p.* 354), racconta in qual modo egli avesse comperati quei libri, e come poscia venuto a Tivoli, ov'era allora Alfonso, stette con lui più mesi; che accompagnollo poscia nella spedizione contro de' Fiorentini, e che sofferendo egli molto per le continue piogge, il re stesso lo consigliò a tornarsene a Napoli, che dopo aver corso un grave pericolo

per l'assalto sostenuto vicino a Siena da centosessanta ladroni, giunto a Napoli e invitato frattanto con vantaggiose e onorevoli condizioni dal papa, egli avea accettato l'invito, e venuto era a Roma. Ora il soggiorno in Tivoli del re Alfonso, e la sua guerra contro de' Fiorentini negli antichi Giornali napoletani pubblicati dal Muratori (*Script. rer. ital. t.* 21, *p.* 1130) si fissa all'an. 1447 con queste parole: *l'anno* 1447 .... *creato Papa Niccola, il Re se partío da Tivoli, e venne in Toscana, e pigliò a Castiglione di Peschiera,* ec. E il Rinaldi ancora avverte che nel detto anno venne il re Alfonso a stabilirsi per qualche tempo in Tivoli (*Ann. eccl. ad h. an.*). Finalmente il sopraccitato Antonio Cortese nel suo Antivalla dice espressamente che Niccolò appena eletto pontefice accordò al Valla il perdono, e richiamollo a Roma. Par dunque certo che in quest'anno seguisse il passaggio del Valla da Napoli a Roma; ed è probabile che il novello pontefice Niccolò V, eletto in quest'anno, cercasse tosto di avere alla sua corte un uom sì famoso. Ma è ancor probabile, e così in fatti affermasi dal Vigerino nel già indicato Elogio, che il Valla

Contese da lui avute con altri letterati.

volentieri si conducesse ad uscir dalla corte di Alfonso per l'invidia e per l'odio de' suoi nemici.

XXXVI. In Roma ancora aprì il Valla scuola pubblica d'eloquenza, benchè non tosto che vi fu giunto, ma circa tre anni dopo [157]. Perciocchè nelle contese avute con Poggio l'an. 1453, come ora vedremo, avendo questi rimproverato al Valla, che i suoi discepoli in Roma avealo quattro anni addietro trovato oppresso dal vino, ei convincelo d'impostura col rammentargli che sol da tre anni ha cominciato ad esercitar quell'impiego (*Op. p.* 342). Era allora professor d'eloquenza Giorgio da Trabisonda segretario del papa, il quale pieno di stima per Cicerone mostrava

[157]Nella libreria Nani in Venezia conservasi un'Orazione detta dal Valla in Roma l'an 1455 *In principio sui Studj* (*Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 103), di cui pur è copia nella laurenziana (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 403). Ma io sospetto di qualche errore in que' numeri perciocchè i documenti da me accennati non ci permettono di dubitare che assai prima di quell'anno, non cominciasse il Valla a tener scuola in Roma.

di non aver gran concetto di Quintiliano. Il Valla al contrario ammirava Quintiliano per modo, che credeva che non si potesse senza ingiuria antiporgli Cicerone. E questo fu il fine, com'egli stesso racconta (*ib. p.* 348), per cui egli ancora prese a salir sulla cattedra e adoperossi co' cardinali per avere stipendio uguale a quello di Giorgio, segretamente però, sicchè il pontefice nol risapesse; perciocchè questi, com'egli dice, non ne avrebbe avuto piacere, sì perchè il Valla non in altro si occupasse che nelle traduzioni da lui ingiuntegli, sì perchè non si recasse molestia a Giorgio da lui molto amato. Mentre egli veniva in tal maniera facendo pompa del suo sapere, si accese l'ostinata guerra tra lui e Poggio, per cui sì fieramente innasprironsi l'un contro l'altro. Avea Poggio pubblicate alcune sue lettere, quando gli giunse alle mani una severa critica ad esse fatta, ch'egli attribuì al Valla, il qual per altro chiaramente protesta più volte, che non già egli, ma un suo scolaro erane stato l'autore (*ib. p.* 253, 275, 327). Questa fu la scintilla ch'eccitò un sì luttuoso incendio. Guerra più arrabbiata e furor più sfrenato tra due letterati non videsi mai. Le cinque Invettive di Poggio contro il Valla delle quali

però la quarta è perduta, e gli Antidoti e i Dialogi del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli che abbian veduta la luce. Così non vi ha ingiuria e vitupero che l'un non vomiti contro dell'altro; non oscenità e ribalderia, che a vicenda non si rimproverino; degni perciò amendue di biasimo, benchè il Valla meno di Poggio, perchè, se è vero che la critica contro le lettere di esso non fosse sua, egli impugnò la penna sol per difendersi. Ciò che mi sembra più strano, si è che il Valla non temè d'indirizzare i suoi Antidoti allo stesso pontef. Niccolò V, e non troviamo che questi si adoperasse a sopir sì gran fuoco. Francesco Barbaro, il cui sentimento vantavano amendue a lor favorevole, ma che nondimeno avea dati gran contrassegni di stima per Valla, scrivendo a questo nel maggio del 1453 (*ep*. 234), mostrò quanto ardentemente desiderasse di vedergli insieme riuniti. Chi crederebbe che anche Francesco Filelfo, uomo per altro sì fiero nel combattere i suoi nemici, avesse in orrore la guerra tra essi insorta, e si sforzasse a porle fine? E nondimeno così fu veramente, e nel marzo dell'anno stesso scrisse ad amendue una efficacissima lettera (*l.* 10, *ep.* 52.), in cui rimproverando

Suoi ultimi anni e sua morte.

loro gli eccessi a' quali si lasciavan condurre, gli consiglia ad esser più saggi, confessando però, che pur troppo era egli ancora caduto nel medesimo fallo. Ma non troviamo che il desiderio del Barbaro e del Filelfo avesse effetto; nè abbiamo indicio di amicizia riconciliata fra questi implacabili due nemici. Un'altra contesa non men feroce sostenne egli in Roma contro Benedetto Marando giureconsulto bolognese; perciocchè avendo il Valla pubblicato un opuscolo, in cui sosteneva contro il parere di Livio, che Lucio e Arunte Tarquinj eran nipoti e non figli di Tarquinio Prisco, e avendo il Morando combattuta questa opinione, il Valla insofferente dell'altrui critica contro di lui ancor si rivolse con due risposte, le quali, benchè siano men sanguinose di quelle contro Poggio e il Fazio, non sono però un troppo perfetto modello di pulitezza ed onestà letteraria.

XXXVII. Fra queste contese ei non cessò di coltivare i consueti suoi studj; e per ordine di Niccolò V si ri-

volse singolarmente a recar dal greco in latino la Storia di Tucidide; e racconta egli stesso, che avendola offerta al pontefice, questi di propria mano gli fece dono di 500 scudi d'oro (*Op*. *p.* 355). Da lui innoltre fu fatto canonico di s. Giovanni in Laterano e scrittore apostolico, come, oltre tutti i moderni scrittori, affermasi dal più volte citato Vigerino. Ma il Valla non corrispose, come dovea, alla clemenza e alla bontà del pontefice; perciocchè destinato da lui insieme con altri uomini dotti a raccogliere e a ripulire le Bolle antiche de' Papi, ei di questa occasione si valse per finire il suo libro già cominciato più anni addietro Della donazione di Costantino: "Concisis omnibus, dice il Cortese, fidei, pietatis, modestiae, humanitatis vinculis, orationem hanc, quam in Eugenium exorsus fueras, in Nicolaum perfecisti, et quem patris loco colere debueras insolentissima es petulantia insectatus". Ciò non ostante, o il libro del Valla non si divulgasse allor molto, o il pontefice con singolare clemenza gli perdonasse, non troviamo ch'egli perciò sostenesse disastro alcuno, o che fosse costretto a partire da Roma. Gioviano Pontano racconta

che negli ultimi anni di sua vita essendo il Valla venuto a Napoli per visitare il re Alfonso (nella quale occasione dice il Pontano stesso che egli allor giovinetto ebbe il piacer di conoscerlo, e di trattare con lui), il re esortollo a recar parimente in latino la Storia d'Erodoto; e che essendovisi egli accinto, sopraggiunto da morte non potè condurla a fine (*inter ejus Op. ed. ven. p.* 298). Convien però dire che qualche parte ei ne offerisse ad Alfonso; perciocchè il Fazio racconta che n'ebbe da lui in dono somma non piccola di denaro (*De Viris ill. p.* 23) [158]. Abbiam già accennato che l'epoca della morte del Valla non è ben segnata nella iscrizion sepolcrale che si produce da molti, ov'egli si dice morto l'an. 1467. Il Zeno ha chiaramente provato (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 72, ec.), colla

[158]Par nondimeno, checchè ne dica il Pontano, che il Valla conducesse a fine la sua versione di Erodoto, benchè non fosse pubblicata che più anni dopo la morte di esso. Certo nella prima edizione fattane in Venezia nel 1474, e nella seconda fattane in Roma l'anno seguente, tutta la traduzione si dice del Valla, e solo nella Prima si dice che essa fu riveduta, da Benedetto Brognolo.

testimonianza del suddetto Pontano, che il Valla finì di vivere prima del re Alfonso morto nel giugno del 1458; e coll'epoca della morte del Fazio, accaduta, come si è detto, nel novembre del 1457, ha provato ch'egli morì nell'agosto dello stesso anno, come di fatto si afferma dal Giovio, il quale rapporta lo scherzevole distico fatto intorno al breve spazio con cui si tennero dietro questi due nemici:

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies
(*Elog. Viror. ill. p.* 197).

Alle quali pruove un'altra ne aggiugnerò io tratta dal più volte mentovato Elogio del Vigerino, in cui si dice ch'ei morì sotto il pontificato di Callisto III. *Ipso deinde* (Valla) *sub Callisto ejus nominis Papa III. functo vita.* Or Callisto III morì nell'agosto dell'an. 1458, cioè nove anni prima dell'epoca della morte del Valla segnata nella pretesa iscrizione. Egli è ben vero che in alcuni codici della Vaticana, citati da monsig. Giorgi (*Vita Nic. V, p.* 185), vedesi la traduzione d'Erodoto del Valla dedicata a Pio II successor di Callisto; ma questa dedica dovette farsi probabilmente da chi condusse a fine la traduzione; perciocchè il Valla,

Suo carattere e sue opere.

benchè fosse già morto Niccolò V, pose nondimeno innanzi ai libri da sè tradotti il nome di questo pontefice suo mecenate e benefattore.

XXXVIII. Ciò che finora abbiam detto del Valla, ce ne scuopre abbastanza il carattere, e ce lo mostra uomo di indole risentita ed altera, che soffrir non voleva uguali, o vicini, e che non sapea perdonare a chiunque ardisse di sentire diversamente da lui; e un'altra pruova ne reca Paolo Cortese, il quale racconta che avendo il Valla da non so qual pontefice ricevuta una negativa, egli sdegnato coi cardinali, forse da lui creduti autori di tal ripulsa, pubblicò contro ciascheduno di essi molti pungenti distici, rimproverando loro gravissimi vizi (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 88). Ei non ebbe mai moglie, e nondimeno ebbe tre figli. Ed è piacevol cosa il vedere com'egli risponde a Poggio il quale, benchè tinto della medesima pece, non avea lasciato di rimproverargli tal cosa. Perciocchè egli gli dice (*Op. p.* 362) che per mostrare che la castità da lui sì lungamente serbata era effetto non di

natura, ma di virtù, e insieme per far rivivere in qualche modo la sua ormai estinta famiglia, avea da una giovane zitella avuti tre figli; che questa gli era sempre stata fedele; e che sperava di darle presto marito. Gran lode, conchiude egli parlando della medesima, aver serbata la fede anche a non legittimo marito! Nuova maniera di scusa, per vero dire, e nuovo argomento di lode per lui non meno che per la sua donna. Noi il loderemo più volentieri per l'indefesso studio della greca e della latina letteratura, in cui sempre occupossi, e pei molti pegni che nelle sue opere ce ne ha lasciati. Molte ne abbiam già accennate, che ci dimostrano che non v'ebbe sorta di studio, a cui egli non si rivolgesse. La storia, la critica, la dialettica e la filosofia morale furon da lui illustrate scrivendo: e riguardo a quest'ultima, oltre i libri Del piacere e Del vero bene da noi rammentati, uno ne scrisse Sulla libertà dell'arbitrio, il qual per altro poco più altro contiene che ciò che appartiene alla divina prescienza, dalla quale egli pruova non recarsi alcun danno alla libertà degli uomini. Ei mise mano ancora alla Sacra Scrittura, e scrisse sul Nuovo Testamento, non però come teologo, ma come dotto nel greco, riprendendo

più passi della traduzione già fattane, e mostrando come si potesser meglio tradurre. Per lo studio da lui fatto di questa lingua, oltre le due traduzioni da noi mentovate, ei recò ancora in prosa latina Omero; la qual versione si ha alle stampe, e ribattè vigorosamente l'accusa datagli dal Fazio di aver fatta sua quella di Leonzio, che si conservava in Firenze (*Op. p.* 622). Ma l'opera che ha renduto più celebre il Valla, e che ora, dimenticate tutte l'altre, è ancor di qualche uso, sono le sue Eleganze, in cui comprende gran parte delle regole gramaticali e delle riflessioni che usar si debbono a scrivere correttamente. Quest'opera fu allor ricevuta con incredibile applauso, e non sì tosto s'introdusse la stampa in Italia, che se ne videro in pochi anni molte edizioni. Alcune altre opere del Valla, che non trovansi nell'edizione di Basilea, ma che si hanno separatamente alle stampe, si annoverano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 282) e dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2439, ec.). Paolo Cortese nel suo dialogo Degli Uomini dotti, dopo aver fatte il carattere di questo scrittore conforme a ciò che ne abbiam detto noi pure, riflette

ottimamente (*p.* 27, ec.) ch'egli scrisse assai bene intorno alla lingua latina, ma che non seppe usarne bene ugualmente, benchè pur fosse uomo per acutezza di ingegno celebre in tutta l'Italia; e ne dà per ragione, che procurava egli bensì di spiegar la forza e l'indole di ciascheduna parola, ma non sapeva contornare il discorso in quella maniera che ad ottenerne lode si conveniva. Il Fazio ancora, benchè gli fosse nimico, gli diede luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha tessuto l'elogio (*De Viris ill. p.* 23), ma non si stese molto in lodarlo, e altro quasi non fece che accennar l'opere da lui pubblicate. Con lode ancora ne parla Gioviano Pontano (*De Serm. l.* 1, *c.* 18; *l.* 6, *c.* 4), biasimandone però egli ancora lo stile non abbastanza colto e purgato, la facilità nel riprendere gli antichi scrittori, e la iattanza con cui parlava ei medesimo del suo sapere e delle sue opere. Ma più di tutti ne ha parlato con grandissima lode Erasmo da Rotterdam, che in una lunga sua lettera va dimostrando che a lui in parte si dee il risorgimento della letteratura e della critica (*t.* 1, *ep.* 103). Nè lo stesso Valla per ultimo ha tralasciato di tramandarci le lodi di cui era stato onorato, inserendo nelle sue Invettive

Notizie di Giorgio Valla.

contro Poggio (*Op. p.* 351, ec.) le lettere che in sua commendazione aveano scritte alcuni uomini più celebri di quell'età, come Lorenzo Zane arcivescovo di Spalatro (il quale ancora in altra sua lettera pubblicata dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 202, ec.), forma un tale elogio del Valla, che del più dotto uomo che mai fosse vissuto al mondo, non potrebbe farsi il maggiore), Francesco Barbaro, Pietro Tommasi ed altri. Ma s'egli ebbe encomiatori in gran numero, non gli mancarono pure avversarj e nimici che il malmenarono; talchè, come è difficile a diffinire, se maggiori fossero i pregi, ovvero i difetti del Valla, così non si può ben decidere se maggiori fosser le lodi di cui fu onorato, o gli insulti coi quali fu maltrattato.

XXXIX. Più scarse notizie abbiamo di Giorgio Valla, di cui il Crescenzi afferma (*Corona par.* 1, *p.* 218, ec.), ma senza recarne pruova, che fu cugino di Lorenzo. Qualche parentela nondimeno è probabile che con lui avesse, poichè quegli, come si è detto, credesi fondatamente piacentino d'origine, e piacentino di

nascita fu certamente Giorgio; che così spesso egli s'intitola nelle sue lettere. Quando nascesse, e ove passasse i primi suoi anni non vi ha monumento che cel dimostri. Solo da un'opera di Pontico Virunio citata da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 314), raccogliamo ch'egli ebbe a suo maestro nel greco quell'Andronico, di cui si è altrove parlato. L'Argelati che gli ha dato luogo tra gli scrittori stranieri che lungamente han soggiornato in Milano (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2181), dice ch'ei fu scolaro di Giovanni Marliani celebre professor di que' tempi nell'università di Pavia. Io non so qual pruova si possa addurne [159], nè so pure a che fondamento si appoggi ciò ch'egli e il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 536) affermano dopo altri recenti scrittori che per opera di Jacopo Antiquario ei fosse dal duca Francesco Sforza prescelto a maestro de' suoi figliuoli.

[159]Che il Valla fosse discepolo del Marliani si è poi provato dall'eruditiss. Sig. proposto Poggiali nell'esatto e copioso articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Mem. per la Storia letter. di Piac. t.* 1 *p.* 131), ove più altre belle notizie della vita e delle opere del Valla si potran ritrovare.

Francesco Puteolano nella lettera all'Antiquario scritta nel 1482 e di nuovo pubblicata dal Sassi (*ib. p.* 483), a cui pare che questo scrittore si appoggi, dice solo che l'Antiquario avea intrapresa la causa di Giorgio Valla e di Giorgio Merula in tal modo, che uno avea già ottenuto ciò che bramava, dell'altro non disperavasi ancora: parole troppo oscure, perchè si possa raccogliere ciò che vogliano indicarci. E Giorgio nella sua lettera con cui dedica all'Antiquario la sua versione dell'Introduzione di Galeno ai principi della Medicina (*ib. p.* 536), loda bensì generalmente i beneficj da lui ricevuti, ma di questo non fa espressa menzione. Io anzi dubito che siasi preso equivoco fra Giorgio Valla e Giorgio Vallagussa, che a questi tempi medesimi fu maestro de' figli del duca Francesco, come dopo il Muratori ed altri osserva altrove il medesimo Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1558). Questi soggiugne ch'ei tenne scuola pubblica d'eloquenza prima in Venezia, poscia in Milano; ma egli ha errato nell'ordin de' tempi, e la serie delle cose che di lui narreremo ci farà conoscere che Giorgio fu prima o in Milano, o in Pavia, poscia in Vene-

zia. E in Pavia egli era certamente nel 1471; perciocchè Alberto da Ripalta in una orazione in quell'anno tenuta, e inserita ne' suoi Annali (*Script. rer. ital. t.* 20, *p.* 934.), tra i Piacentini celebri per sapere e per perizia della greca e della latina lingua, che allor viveano, nomina *Gregorium Vallam Papiae legentem;* nel qual luogo parmi evidente che per errore il nome di Gregorio sia stato intruso in vece di quello di Giorgio. In fatti negli Atti di quell'università si accenna un decreto fatto nel 1476 *pro solutione salarii Magistri Georgi Vala.* Ch'ei fosse ancora in Milano, ce lo rende probabile l'amicizia contratta con Jacopo Antiquario. Il Borsetti lo annovera ancora tra i professori della università di Ferrara (*Histor. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 47). Ma il Baldassari ch'è il solo da lui citato in pruova, non basta a persuadercelo; anzi egli stesso non lo afferma chiaramente. E certo ch'egli poscia passò a Venezia, ove pur fu condotto alla cattedra d'eloquenza. Ed egli vi era l'anno 1486; perciocchè Callimaco Esperiente, ossia Filippo Buonaccorsi, che nel detto anno fu in Venezia ambasciadore del re di Polonia nominando i letterati che ivi frequentavano la sua casa, annovera fra gli altri Giorgio Valla (V.

Sua prigionia; sua morte.

Agostini Scritt. venez. t. 1, *p.* 554). In Venezia pure egli ebbe a suo scolaro Giannantonio Flaminio, il quale grato all'amore del suo maestro ne lasciò nelle sue Lettere un onorevole elogio (*l.* 1, *ep.* 7).

XL. Ma qui appunto lo attendevano le sue sventure. Vivea allora Pontico Virunio di cui altrove abbiam detto, stato già scolaro del Valla. Quando una notte parvegli in sogno di vederlo tolto di vita, e di fargli il funebre epitaffio in quaranta versi. Riscosso dal sonno, e temendo che qualche sventura soprastasse a Giorgio, gli scrisse tosto a Venezia, avvertendolo che vivesse cauto. La lettera trovò il Valla vivo bensì, ma stretto in carcere per opera del Placidio segretario di Gianjacopo Trivulzi, ed egli leggendo la lettera del Pontico, ahi caro Pontico, esclamò, tu non dimentichi il tuo maestro nè vivo nè morto. Tutto ciò si narra dal medesimo Pontico ne' due libri che in verso Eroico scrisse *De miseria litterarum,* citati da Apostolo Zeno (*l. c. p.* 315). Questa prigionia del Valla si racconta ancora da Gian Pietro Valeriano ne' suoi libri

De literatorum infelicitate, ove introduce Gasparo Contarini a narrare che mentre il Valla, uomo com'egli dice di molto studio, di molta dottrina, e autore di molti libri, teneva scuola in Venezia, essendosi dichiarato fautor del Trivulzi, e sparlando liberamente di coloro che gli eran nimici, accese contro di sè lo sdegno del duca di Milano Lodovico Sforza, il quale adoperossi per modo che in Venezia stessa fu il Valla fatto prigione. Così questa sventura di Giorgio dal Pontico si attribuisce allo stesso Trivulzi, dal Valeriano si attribuisce allo Sforza. E benchè il Pontico fosse egli pure scolaro del Valla com'era il Contarini, da cui il Valeriano avea udito il fatto, essendo però allora assente il Pontico da Venezia, e presente, come fra poco vedremo, il Contarini, sembra che a lui più che al Pontico si debba fede; e molto più che, poichè Giorgio fu morto, Gianpietro di lui figliuolo ne dedicò le opere allo stesso Trivulzi: pruova evidente ch'egli era a lui favorevole. La circostanza del partito che a favor del Trivulzi avea preso il Valla contro il duca Lodovico, m'induce a credere che ciò accadesse l'an. 1499, in cui quel gran generale conducendo l'armi francesi mosse guerra al duca, e costrinselo ad

abbandonare Milano. Soggiugne poscia il Contarini presso il medesimo Valeriano, che dopo qualche tempo esaminata la causa del Valla, fu posto in libertà, e rimesso alla sua cattedra; ma che poco appresso, mentre una mattina disponevasi a venire alla scuola, ove spiegava le Quistioni tusculane di Cicerone, e disputava ogni giorno con grande impegno e dottrina dell'immortalità dell'anima, ritiratosi per natural bisogno, perdè ivi improvvisamente la vita, e noi, dice il Contarini, che ogni giorno sul far dell'aurora ci recavamo ad ammirar il sapere di un uomo sì dotto, ci avvedemmo di averlo perduto solo allora quando passata già l'ora della lezione, mandammo alcuni alla sua casa a chiedergli la ragione di tanto indugio; ed essi tornando contro ogni nostra espettazione (poichè ei non avea dato alcun indizio d'infermità), ci recarono la funesta nuova della sua morte. Questo racconto del Valeriano, a cui certo non si può apporre la taccia d'uomo non bene informato, basta a convincer d'errore l'asserzione del Puccinelli, seguito poscia dall'Argelati e dal Sassi, che afferma (*Chron. Coenob. Glaxiat. c.* 43) il Valla esser morto in Milano, e il corpo esserne stato sepolto nella chiesa del

Sue opere.

monastero di s. Pietro in Gessate, a cui egli avea lasciati in dono i suoi libri. Forse così avea ordinato, il Valla, ov'ei morisse in Milano. Ma essendo morto in Venezia, è probabile che ivi pure fosse sepolto. E forse qui ancora si è preso equivoco con quel Giorgio Vallagussa da noi nominato poc'anzi.

XLI. Il suddetto Argelati ci ha dato un ampio ed esatto catalogo dell'opere di Giorgio, sì di quelle che si hanno alle stampe come di quelle che sono inedite. Giampietro Valla di lui figliuolo ne pubblicò molte insieme l'anno 1501 (cioè un anno o due dopo la morte del padre) colle stampe di Aldo, e dedicolle al sopraddetto Gianjacopo Trivulzi. Il loro titolo è *De expectandis et fugiendis rebus;* e abbraccian trattati sopra le principali scienze non meno che sopra l'amena letteratura. In essi il Valla si dà a vedere uomo versato in quegli studj di cui ragiona, e ci offre quasi un'enciclopedia, ristretta però a quel poco che singolarmente nelle scienze filosofiche allor si sapeva. A me dispiace di non aver potuto vedere questa edizione; che forse dalle opere stesse del Valla avrei tratti più lumi ad illustrarne la vita. Molto esercitossi

egli ancora nel recare in latino gli antichi scrittori greci, la cui lingua avea diligentemente studiata; e abbiamo fra gli altri i Problemi di Alessandro di Afrodisia, l'Introduzion di Galeno e alcuni altri trattati medici da lui traslatati. E avea egli in fatti studiata ancora la medicina, benchè non si trovi memoria che la esercitasse; e ne abbiamo in pruova alcuni trattati appartenenti a questa scienza e all'Anatomia da lui pubblicati. Finalmente egli occupossi non poco, come la profession sua richiedeva, in illustrare le opere rettoriche di Cicerone, e altri antichi autori latini, e in scriver trattati appartenenti all'eloquenza, de' quali abbiam parecchi alle stampe. E ci basti aver ciò accennato intorno all'opere di questo indefesso scrittore, delle quali, come ho detto, si può vedere un diligente catalogo presso l'Argelati, a cui ove pur alcuna ne manchi, non è di questa mia Storia il farne più diligente ricerca. Una sola particolarità intorno al Valla non è da ommettersi, la quale, se si ricevesse per vera, cel farebbe credere uomo che putisse un pocolin di magia. Pietro Crinito racconta (*De Honesta Disciplina l.* 6, *c.* 11) che Ermolao Barbaro gli diede l'importantissima notizia, che il demonio nel parlare

Professori di grammatica in Venezia.

usava di una voce bassa ed esile; aggiugnendo, ch'egli stesso aveane fatta pruova un giorno in cui insieme con Giorgio da Piacenza interrogollo intorno alla Entelechia d'Aristotele. Il Valla era in Venezia a' tempi di Ermolao; ed è perciò assai probabile ch'egli sia il Giorgio qui mentovato. Il Crinito però ci permetterà di ricevere cotesto suo racconto come ricevonsi ormai da tutti gli uomini saggi cotali ciance.

XLII. Il Valla non fu il solo celebre professore di belle lettere, che avesse in questo secol Venezia; la quale anzi n'ebbe tanti, che per numero e per fama di essi può stare al paragone di ogni più illustre città. Già abbiam veduto che ivi tennero scuola e Guarino e i due Filelfi e Vittorino da Feltre, e innoltre Giorgio Merula e Marcantonio Sabellico mentovati già tra gli storici. A questi debbonsi aggiugnere Gianpiero da Lucca, traduttore di qualche opera di Plutarco, che passò poscia l'ultimo anno di sua vita ad insegnare in patria, e vi morì nel 1457 onorato di solenni esequie

(V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 115), e Lorenzo Morneo che da Gasparino Barzizza vien detto (*Op. p.* 177) oratore e poeta egregio, Pietro Perleoni riminese a cui moltissime lettere abbiamo di Francesco Filelfo, Benedetto Brognolo da Legnano (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2134), Francesco Negro professore prima in Venezia, poi in Padova, indi alla corte di Ferrara sul principio del sec. XVI (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 473, ec.) [160], Filippo da Rimini (*Zeno Lettere t.* 2, *p.* 411), e più altri che si annoverano dal p. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 44), de' quali noi pure già abbiam favellato, o in più opportuno luogo dovrem ragionare. Quindi a

[160] Questo Francesco Negri o Fosco, egli è probabilmente quegli che fu maestro del card. Ippolito d'Este il vecchio, e che dall'Ariosto è lodato, ove parlando di quel cardinale ancor giovinetto, dice:

> Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
> Chiari gli espone de l'antiche carte (*Orl. fur. c. XLVI, st.* 89);

la quale notizia è sfuggita a que' che di lui hanno finor ragionato, e anche ad Apostolo Zeno.

ragione Francesco Filelfo scrivendo al suddetto Perleone, e nominando Venezia, ne fa questo magnifico elogio (*Epist. l.* 17, *p.* 115): "Una est urbs urbium omnium quae sub sole sunt, populosissima, liberalissima, adeo ut neque paucis doctoribus opus sit ad tantam instituendam adolescientiam, neque deesse praemium viro erudito et eloquenti cuique possit in tam multis amplissimisque fortunis". A questi veneti professori possiamo aggiugnere Palladio Negri padovano, che latinamente volle appellarsi Fosco, e Bartolommeo Celotti da Brugnano nel Friuli, detto in latino Uranio, il primo professore prima in Trau nella Dalmazia, poscia in Giustinopoli, ossia Capo d'Istria, e ivi morto d'apoplessia nel 1520; il secondo professore in Udine. Di amendue parla il ch. Apostolo Zeno (*Diss. Voss. t.* 2, *p.* 49, 54); e del primo singolarmente accenna la lode datagli da alcuni scrittori di que' tempi di uno de' ristoratori della lingua latina, e accenna alcune opere da lui composte, fra le quali abbiamo in istampa i Comenti sopra Catullo, e un libro *De situ orae Iliirici.* In Venezia ancora fu professore per alcuni anni Antonio Mancinelli, che prima avea tenuta scuola in Velletri sua patria, in Roma e in

Professori in Padova: Rafaello Regio.

Fano. Molt'opere, altre gramaticali, altre di comenti sopra gli antichi scrittori, ed altre poetiche se ne hanno alle stampe, delle quali si ha un diligente catalogo presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 126, ec.). Egli era nato nel 1452, e visse fin oltra al 1500.

XLIII. L'università di Padova, che al principio del secolo avea avuti i tre celebri professori da noi già mentovati, Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Gasparino Barzizza, altri non men valorosi n'ebbe nel decorso di esso e più ancora negli ultimi anni. Il Facciolati annovera (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 53, ec.) Jacopo Langosco verso il 1431 e dopo lui Antonio Picino da Bergamo, Egidio Carpi che nell'an. 1436 passò a Bologna, Matteo da Rido, Lauro Quirini, di cui abbiam fatta altrove menzione, e di cui il p. degli Agostini coll'usata sua diligenza ha ampiamente trattato (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 205 ec.), Bullengero siciliano, Domenico da Rossa bresciano, Angiolo da Rimini, e Francesco Neri veneziano. Ma due singolar-

mente negli ultimi anni di questo secolo furono in Padova professori d'eloquenza che per le arrabbiate contese tra loro insorte tutta mossero a rumore e a scompiglio quella fiorente università. Essi furono Rafaello Regio e Giovanni Calfurnio, uomini quasi sconosciuti prima che l'eruditiss. card. Querini ne richiamasse a luce la memoria e 'l nome. Questi (*Epist. ad Sax. ad calc. Bibl. Script. mediol. p.* 20), seguito poscia dal p. degli Agostini (*l. c. p.* 525), afferma che il Regio fu di patria bergamasco; ma essi non ne adducono pruova: ed io altra non ne ritrovo se non il detto di Cornelio Vitelli che in un suo opuscolo contra il Perotti sopra la prefazione di Plinio alla Storia naturale, indirizzato a Partenio Veronese, dice: *Te vero et Bergomatem Raphaelem nostrum hac in re judices deligo,* ove tutte le circostanze mi par che non altri possano dinotare che il nostro Regio. Nè io so su qual fondamento nell'edizion veneta del 1586 de' Comenti di Rafaello sopra le Metamorfosi d'Ovidio egli sia detto Volterrano [161]. In una disputa da lui scritta

[161]Il Regio credesi nato in Cavenno, terra della valle di s. Martino nel contado di Bergamo, ove tuttor sussiste un gruppo di

contro il Calfurnio l'an. 1488, e dedicata ad Ermolao Barbaro, sopra alcuni passi di antichi scrittori, che abbiamo alle stampe, egli dice che l'an. 1482 era stato chiamato a legger Rettorica in Padova collo stipendio di 200 forini un cotal Cataldo siciliano; ma che mostrandosi questi poco opportuno a tal impiego, egli venuto con lui a pubblica sfida, l'avea superato per modo, che di comune consentimento degli scolari ne avea ottenuta la cattedra, e che il Calfurnio ch'erasi fatto innanzi per ottenerla, avea sofferta una vergognosa ripulsa; che per quattro anni avea egli tenuta scuola con tale applauso, che essendosi offerti due valorosi competitori a contendergli quella cattedra, erano stati rigettati dagli scolari; che finalmente due anni addietro, cioè nel 1486, il Calfurnio erasi adoperato per modo, e avea con tale frode raggirato l'affare, che non ostante che la più parte degli scolari fosse in suo favore, ei nondimeno per opera del rettore singolarmente era giunto ad ottener quella cattedra. Trattennesi però ancora il Regio in Padova, e non

---

case, che dicesi il Castello del Re.

cessò mai d'abbaiare contro del suo rivale. Così la disputa poc'anzi da noi mentovata, come un Dialogo, ch'ei finge d'aver tenuto col Calfurnio sopra alcuni passi di Quintiliano, è pieno delle più amare invettive e delle più gravi contumelie contro il suo avversario. E perchè questi avea riprese alcune note di Rafaello sopra le Metamorfosi di Ovidio, in esse ancora egli lo morde, chiamando lui arrogantissimo, e inette cavillazioni le difficoltà da lui oppostegli. Abbiam parimente una lettera da lui scritta a Sigismondo Ongaro, in cui si duole che il Calfurnio (al quale egli comunemente dà il soprannome di Bestia, ch'era proprio dell'antico famoso Calfurnio Pisone) non contento di scrivere contro di lui, ed infamarne il nome con apporgli que' delitti de' quali era reo egli stesso, avesse ancora tentato di farlo uccidere. Qual fede debbasi a tali accuse, il vedremo fra poco, trattando dello stesso Calfurnio. Qui frattanto avvertirem solamente che quel Cataldo siciliano, di cui parla con sì gran disprezzo il Regio, debb'essere quel Cataldo Parisio siciliano, in lode di cui abbiamo un epigramma di Ermico Caiado portoghese, che allora era in Italia, e che confessa di averlo avuto a suo primo maestro:

Formasti ingenium primus, primusque per altos
Duxisti lucos antraque Pieridum.
A te principium Musae; tibi nostra Thalia
Supplicat, et se vult te genitore satam.
(*Epigramm. l.* 2).

Marino Becichemo natio di Scutari nella Dalmazia, e professore verso il medesimo tempo in Venezia e in Brescia, in una sua prelezione sopra Plinio citata dal card. Querini (*De Brix. liter. t.* 1, *p.* 104, ec.) racconta che Rafaello fu poscia cacciato dall'università di Padova; ch'egli era Scrittor maledico e nemico di quanti celebri professori allora fiorivano ch'essendo stato invitato da' Bresciani a tenere scuola fra loro, si era fatto attender sei mesi, ed erasi poscia con lettera assai ardita lagnato con quel magistrato che, non veggendol venire dopo più inviti replicati per ben sei mesi, avesse chiamato a tal fine Giovanni Taberio.

Sue opere e sua morte.

XLIV. Da Padova passò il Regio a Venezia, ove certamente era nel 1492; perciocchè in quest'anno ei diede ivi a Ottaviano Scotto da Monza i suoi Comenti sopra le Metamorfosi di Ovidio, perchè colle sue stampe li pubblicasse. Ma

poichè videgli usciti in luce, avendo conosciuto che essi erano stati per altrui mano alterati e guasti, ne menò gran rumore, e citò lo stampatore in giudizio, ove non sappiamo che si decidesse. Ma egli fece di nuovo stampare da Simon Bevilacqua i suddetti Comenti nell'an. 1493 (V. *Agostini l. c. p.* 525 ec.). Altre ristampe se ne fecer poscia negli anni seguenti, e il Regio in una sua lettera a Filippo Ciulano, premessa all'edizion fatta nel 1513, si vanta che di questi Comenti eransi già fatti oltre a cinquantamila esemplari. Nè questo fu il solo tra gli antichi scrittori illustrato dal Regio. Il Fabricio, che niuna notizia ci dà della vita di questo professore, ne annovera ancora (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 51) i Comenti sopra i libri ad Erennio, e sopra le Istituzioni di Quintiliano, e innoltre alcune traduzioni dal greco dell'opere di s. Basilio e di Plutarco. Egli fu poi surrogato l'an. 1503 al Calfurnio nella cattedra d'eloquenza in Padova (*Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 413), ove vedrem fra poco ch'ei fu trovato da Erasmo, ma poscia trovossi un'altra volta in Venezia verso il 1508; perciocchè il più volte lodato p. degli Agostini rammenta (*l. c. t.* 2, *p.* 307) una pubblica disputa che verso questo tempo si tenne ivi

nella chiesa di s. Stefano tra lui e il suddetto Becichemo sulla quistione a cui si dovesse la preferenza tra Cicerone e Quintiliano. Nello stesso impiego egli era verso il 1515, come raccogliam da una lettera di Giovanni Watson al celebre Erasmo (*Erasm. ep.* 183, *t.* 1). Un'altra lettera di Vittore Fausto, scritta al medesimo Becichemo nell'aprile del 1519 (*Epist. cl. Viror. venet.* 1568), ci mostra che il Regio in quell'anno vivea ancora, ma vecchio e mal fermo in salute; e che allora qualche altra contesa dovea essere insorta fra questi due rivali. Da ciò che il ch. Zeno racconta di Marino Becichemo, raccogliesi che il Regio morì in Venezia, ov'era professor d'eloquenza, l'an. 1520 (*Diss. Voss. t.* 2, *p.* 415). Noi vedremo fra poco che il detto Becichemo e altri difensori del Calfurnio, formano di Rafaello un carattere assai svantaggioso. Ma se noi siam pronti a non credere tutto ciò che Rafaello ci dice de' suoi nimici, possiamo con ugual ragione sospendere di dar fede a tutto ciò ch'essi contro di lui ci raccontano: riflessione che sempre dobbiam aver presente all'animo nella storia di questo secolo, in cui lo spirito di partito e il furore delle contese giunse al

Giovanni Calfurnio.

più alto segno, a cui giammai l'invidia e la maldicenza lo conducesse. E certo il suddetto Erasmo, che venuto in Italia circa il 1506, conobbe in Padova il Regio, ne parla con molta stima: "Patavii neminem vidi celebrem, praeter Raphaelem Regium hominem admodum natu grandem, sed cruda viro viridisque senectus. Erat tunc, ut opinor, non minus annis LXX, et tamen nulla fuit hyems tam aspera, quin ille mane hora septima adiret M. Musurum Graece profitentem, qui toto anno vix quatuor intermittebat dies, quin publice profiteretur. Juvenes hyemis rigorem ferre non poterant; illum senem nec pudor nec hyems abigebat ab auditorio (*t.* 1, *ep.* 671)".

XLV. Giovanni Calfurnio, se crediamo a ciò che ne racconta il Regio nella disputa sopraccitata, era natìo delle montagne di Bergamo, e figliuolo di un carbonaio che lavorava nelle fucine di ferro; donde egli dice che doveva essergli venuto il cognome di Calforno, benchè egli per una cotale affettazione di greco si facesse chiamare e scriver *Calphurnius.* Leggiadro è il fatto che a questo luogo medesimo il Regio gli

rimprovera: "Tuo padre, dic'egli, desideroso di rivederti, perciocchè sperava che tu esser dovessi il bastone di sua vecchiezza, dalle montagne di Bergamo sen venne a piedi fino a Bologna, ove tu eri pedagogo; e si diè a cercare per ogni parte chi gli sapesse additare maestro Zanino, che così in patria tu ti chiamavi. Ma non trovando alcuno che gliene desse contezza, finalmente si avvenne a caso in te stesso; e mentre il povero padre si apparecchiava a stringerti la destra ed abbracciarti con affetto paterno, tu il rigettasti si brutalmente che nol volesti pur riconoscer per padre; ed egli nè con preghiere, nè con lusinghe, nè colla interposizione di qualche sacerdote non potè ottenere di parlarti una volta almeno in segreto. Deposta dunque ogni speranza che l'infelice genitore in te avea riposta, tornossene in patria, ov'essendo interrogato da' suoi vicini, che facesse maestro Zanino, rozzamente si ma graziosamente rispondeva: Che si faccia egli, nol so io già; ma ei non è più Zanino, ma sì Scalfornio, e per verità ch'ei mi ha scalforniato; perciocchè i montanari di Bergamo chiamano scalfornie le frodi e gl'inganni". È troppo verisimile che questo racconto sia stato o coniato interamente dal

Regio, o almeno esagerato di molto. Anzi pare che non gli si possa pure dar fede in ciò che appartiene alla patria di Calfurnio, perciocchè egli è creduto comunemente bresciano e tale in fatti lo dice il sopraccitato Becichemo, il quale parlando a' Bresciani lo chiama loro concittadino (*ap*. *Quirin. l. c. p.* 103): *Civem vestrum Joannem Calphurnium:* e bresciano pure lo dice Agostino da Olmuz in una sua lettera scritta in Padova nel 1464 (*ib. p.* 65). Io nondimeno non veggo per qual motivo il Regio volesse farlo credere bergamasco anzi che bresciano; e se il medesimo Regio era bergamasco, ei doveva pure sapere se il Calfunio fosse, o no, suo compatriotto [162]. Già ab-

[162]Il dubbio in cui qui ho lasciato ciò che appartiene alla patria del Calfurnio, è sciolto da un rotolo, che si conserva presso i Canonici lateranensi di Giovanni di Verdara in Padova, a' quali egli lasciò la sua libreria, e in cui egli si nomina: *Ego Johannes qui dicor Calphurnius Planza de Rufinonibus ex Bordonia agri Bergomatis.* Questa notizia mi è stata comunicata dal ch. sig. d. Jacopo Morelli, a cui non potrò mai mostrarmi abbastanza riconoscente pe' lumi che continuamente mi somministra.

biamo udito in qual modo, secondo il Regio, egli ottenesse la cattedra di eloquenza nell'università di Padova, ed egli aggiugne che tale era il disprezzo in cui era presso i suoi scolari il Calfurnio, che molti di essi, abbandonata quella città se n'andavano a Bologna, a Ferrara o ad altre scuole. Il Becichemo, nella prefazione da noi mentovata, rigetta come mere calunnie tutte le cose dal Regio scritte contro il Calfurnio, e di questo professore ei fa un lodevol carattere, dipingendolo come uomo d'innocenti e santi costumi, d'indole dolce, e nimico di ogni contesa, e dotto innoltre al par di chiunque nel greco e nel latino linguaggio. Se il solo Becichemo ci parlasse così del Calfurnio, potrebbe credersi scrittor sospetto, o parziale, e le lodi di cui l'onora, forse si prenderebbono come frutto di partito, o di prevenzione. Ma più altre testimonianze assai onorevoli a questo professore abbiamo in diversi scrittori. Cassandra Fedele lo dice lume dell'eloquenza e tutore delle belle arti (*ep.* 3). Pierio Valeriano lo annovera tra' letterati infelici; dice di averlo, essendo fanciullo, conosciuto in Padova

(*De infelic. litterator. p.* 28); e racconta che il Calfurnio, cui egli chiama uomo di rarissima erudizione, fu sempre esposto alle calunnie e alle ingiurie de' suoi rivali, ma che soffrendo ogni cosa con invincibil coraggio in altro non occupavasi che nell'acquistarsi colle sue dotte fatiche nome immortale, finchè sorpreso da paralisia e perduta la voce morì, senza poter indicare le opere ch'ei lasciava da sè composte, delle quali poscia si usurparono altri l'onore. Con molta lode ancora di lui ragiona Gianantonio Flaminio scrivendo all'Antiquario, e lo dice *Hominem ad unguem factum*; e descrive la singolar gentilezza con cui da lui fu accolto e quasi a forza per più giorni trattenuto in Padova (*l.* 3, *ep.* 4), e dalla lettera con cui questi risponde al Flaminio, raccogliesi che l'Antiquario ancora amavalo molto e avealo in molta stima (*ib. ep.* 5). Il Becichemo aggiugne ch'ei morì in età di 60 anni, e ciò accadde nel 1503, e il Becichemo stesso ne fece l'orazion funebre (*Zeno Diss. voss. t.* 2, *p.* 413). Nella morte di lui scrisse alcuni versi il medesimo Valeriano, nei quali dopo aver detto ch'ei sapea quanto saper potevasi di latino e di greco, lo propone per esemplare di un letterato indefesso.

Quicumque libris igitur impallescitis,
Exemplo habete singuli Calfurnium.

Ma insieme si duole ch'egli tutto intento a fornir se stesso di pregevoli cognizioni, appena pensasse a pubblicar cosa alcuna (*Carm. p.* 96 *ed. ven.* 1558). Egli affaticossi singolarmente nel correggere i codici degli antichi poeti e nel comentarne le poesie [163]. E ne abbiamo alle stampe le annotazioni sopra la commedia di Terenzio intitolata *Heautontimorumenon,* di cui ancora emendò le altre commedie, il che pur egli fece delle opere di Catullo e di Ovidio. Il Regio, nella più volte citata disputa, gli rinfaccia che le note sulla sopraddetta commedia di Terenzio fossero state da lui involate a Guarino da Verona e ad Ognibene da Vicenza; ma già abbiam osservato che non dobbiamo esser sì facili a ricevere cotali accuse. Di alcuni altri opuscoli e di alcune poesie del Calfurnio veggasi il card. Quirini (*l. c. t.* 2, *p.* 59, ec, 289). Il Calfurnio

[163]Dal Calfurnio si ebbero ancora corrette ed emendate, com'egli afferma, le Poesie di Tibullo e di Properzio, e le Selve di Stazio stampate in Vicenza, nel 1481.

Notizie di Ognibene da Lonigo professore in Vicenza.

morendo lasciò i suoi libri alla chiesa di s. Giovanni di Verdara, ove perciò se ne vede ancora il mausoleo e la statua (*Tomas. Bibl. patav. mss.*).

XLVI. Un celebre professore d'eloquenza non inferiore ad alcuno ebbe in questo secolo la città di Vicenza, cioè Ognibene da Lonigo. Di lui ha lungamente parlato il p. Angiolgabriello da S. Maria carmelitano scalzo (*Bibl. dei Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 135 ec.), che ne ha tratte le più accertate notizie da' monumenti che nella detta città si conservano; ed io perciò sarò pago di accennare in breve ciò che egli ha svolto e provato diffusamente. Ognibene, nato in Lonigo castello del vicentino, fu figlio di Arrigo de' Bonisoli, come da quattro carte di quell'età mostra il suddetto scrittore. Egli non sa intendere per qual ragione il card. Querini lo abbia detto (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 106) della famiglia Scola, e dubita ch'egli abbia preso equivoco nel legger due versi di Q. Emiliano Cimbriaco, ne' quali dice:

Tu caetus juvenum bonos frequenta,
Quales Omnibonus scholas habebat,
Praeceptor meus.

Ma sarebbe troppo grave un abbaglio di tal natura; e il card. Querini ha avuto assai miglior fondamento della sua opinione, cioè l'autorità di Biondo Flavio, da lui a quel luogo citato; il quale fra gli scolari di Giovanni da Ravenna nomina *Omnibonum Schola Patavinum* (*Ital. illustr. reg.* 4). Come però questo storico non si mostra bene istruito della patria di Ognibene, così potè errar facilmente ancor nel cognome [164]. Fin dal 1436 trovasi in una carta distinto

[164]Ho creduto che Biondo Flavio avesse dato per errore il soprannome di *Scola* a Ognibene da Lonigo; ma il ch. sig. Jacopo Morelli nelle erudite sue note aggiunte al Catalogo de' Codici mss. latini della libreria Nani (*p.* 59), ha avvertito e pruovato che Ognibene Scola padovano dee distinguersi da Ognibene da Lonigo vicentino, e ha additate alcune opere inedite che son certamente del primo, e non del secondo. Il primo pure, e non il secondo, come io ho creduto (*t.* 5), fu quegli ch'ebbe a suo maestro Giovanni da Ravenna.

col grado di maestro e di professor d'eloquenza: *circumspectus artis Oratoriae professor Magister Ognibene*, ec. Nondimeno ei non fu scelto a tenere scuola in Vicenza se non l'an. 1443 in cui fu sostituito a Bartolommeo de' Bufoni cremonese. Quindi è probabile ch'ei tenesse prima scuola in Trevigi, onde di fatto veggiamo ch'egli scrisse l'an. 1441 una lettera a Francesco Barbaro, ringraziandolo di un beneficio che ei si era proferito a concedergli, ma scusandosi insieme dall'accettarlo (*Barb. Epist. p.* 176). Il card. Querini (*l. c.*) congettura che il Barbaro lo invitasse a qualche università più famosa, e può essere che così fosse, ma non se ne ha pruova sicura. Ciò ch'è certo, si è che dal 1443 fino al 1493, che fu l'ultimo di sua vita, ei tenne scuola in Vicenza [165]. E con qual applauso ei la tenesse, ne è indizio un decreto fatto da' notai di Vicenza nel 1456, in cui riflettendo che niuna

[165]Nel pubblico archivio della città di Trevigi si conserva l'atto con cui Ognibene fu condotto a tenere scuola in quella città nel 1447; e convien dire perciò, ch'egli interrompesse per qualche tempo il lungo suo soggiorno in Venezia.

scuola era abbastanza capace all'affollato concorso che da ogni parte faceasi ad udire Ognibene, per l'alta stima, in che egli era, d'uomo dottissimo nelle lingue latina e greca, e nell'eloquenza, gli accordarono a tal fine l'ampia sala del lor collegio. Infatti in una Orazione che cinque anni dopo la morte di Ognibene recitò alla città di Vicenza Bartolommeo Pagello, ei piange il danno ch'essa soffriva per la perdita di sì celebre professore; e rammenta il concorso che da tutta l'Italia si faceva ad udirlo, aggiugnendo che dalla Grecia venivan molti o per conoscerlo di presenza, o per frequentarne la scuola; che i principi stessi ad essa mandavano i lor figliuoli; e che tutta la vicentina gioventù era allora rivolta agli studj, dimentica perciò de' piaceri, e nemica de' vizj proprj di quella età. Somiglianti sono gli encomj con cui ne parla in una sua lettera Francesco Serpe gramatico vicentino di quei tempi, il quale ancor dice ch'egli non solo istruiva con sommo impegno i giovani, ma molti ancora liberalmente manteneva a sue spese. Amendue poi ne lodano non solo il sapere, ma ancor l'innocenza e l'integrità de' costumi, per cui era vivo

Sue opere.

specchio di ogni bella virtù, e l'indole mansueta e piacevole, per cui non lasciossi mai trasportare a mordere, o ad insultare i suoi avversarj: dote in ogni tempo pregevole assai, ma in questo secolo singolarmente, in cui sì pochi furono i letterari di sì dolci maniere [166].

XLVII. Ei fu uno de' più dotti nella lingua greca, che a questo secol vivessero, e gran pruova ne è ciò che narra Barnaba Celsano stato già discepolo d'Ognibene, nella prefazione premessa a quattro Omelie di

[166]Niuno degli scrittori che han parlato di Ognibene da Lonigo, ha avvertito ch'ei fu per qualche tempo maestro di Federigo Gonzaga marchese di Mantova, del cui padre Lodovico era stato già condiscepolo sotto il celebre Vittorino da Feltre. Lo afferma lo stesso Ognibene nel dedicare al march. Federigo medesimo il suo trattato *De octo partibus Orationis,* stampato in Venezia nell'an. 1473. Perciocchè dopo aver detto che il march. Gianfrancesco avea chiamato a Mantova il suddetto Vittorino, e datigli ad allevare i suoi figli, *Illum deinde,* prosiegue, *imitatus Genitor tuus optimus me dignum duxit condiscipulum suum, cui tantam indolem traderet, tuam, dico, fratrumque tuorum erudiendam. In quo mihi utinam fortuna affuisset, studium certe non deerat.*

s. Atanagio dal suo maestro tradotte, cioè che avendo egli recitata pubblicamente in Venezia innanzi al card. Bessarione un'orazione in greco, questi ne rimase preso per modo, che confessò aver lui superati nell'eloquenza i Greci tutti, sicchè i Latini non aveano più che invidiare a' medesimi. Infatti esercitossi Ognibene nel recare di greco in latino molti degli antichi scrittori. E primieramente ei tradusse le Favole di Esopo; della qual versione, come di primizie de' suoi studj, egli parla nella già mentovata lettera del 1441 a Francesco Barbaro [167]. Quindi il Rimicio, o a dir meglio, come pruova monsig. Giorgi (*Vita Nic.* V, *p.* 175), Rinuccio d'Arezzo, che tradusse

[167]Il ch. sig. ab. Morelli (*Bibl. Farsetti MSS. t.* 1, *p.* 97) e la maggior parte degli scrittori hanno creduta inedita la versione delle Favole di Esopo fatta da Ognibene. Ma se ne ha un'edizione senza data di luogo fatta l'an. 1492 da Battista da Farfengo, il quale comunemente stampava in Brescia; ed essa conservasi in Bergamo presso il più volte lodato sig. Giuseppe Beltramelli. In essa però il traduttore volle render greco il suo nome, dicendosi *Panagathum Vicentinum*.

egli pure le stesse Favole, e dedicolle al card. Antonio Cerdano, onorato della porpora nel 1448, falsamente si vanta di esserne stato il primo interprete; il qual Rinuccio è quel medesimo probabilmente che viene graziosamente deriso da Ambrogio camaldolese in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 28) come un solenne ciarlone, e pieno di vanità e gonfio del suo sapere che pur non era infinito. Ma anche Ognibene non può dirsi il più antico, come ha affermato il p. Angiolgabriello; perciocchè abbiamo già osservato che fin dal 1422 aveale tradotte Ermolao Barbaro. Dice innoltre il suddetto scrittore, che ei tradusse le Storie d'Erodiano, del che diremo nel trattare della versione di questo storico, che il Poliziano ci ha data. Abbiamo ancor alle stampe la traduzion da lui fatta del trattato di Senofonte Intorno alla caccia, oltre quella delle Omelie poc'anzi accennate. Molti ancora furono gli autori latini da lui comentati. In Vicenza conservansi in un codice a penna le note da lui scritte sopra le Satire di Persio, a cui si aggiunge il compendio di alcune favole tratte da' libri d'Ovidio dell'Arte di amare. Manoscritti ancora si hanno i suoi Comenti sopra Giovenale, di cui vuolsi che più del dovere si

giovasse Giorgio Merula. Dettò innoltre a' suoi discepoli un Comento sopra Terenzio, e abbiam udito poc'anzi Rafaello Regio rimproverare al Calfurnio, che di essi e di que' di Guarino si fosse ei fatto bello senza ragione. Al qual luogo non so come il p. Angiolgabriello abbia preso per opinione indubitata del card. Querini ciò ch'ei riporta soltanto colle parole del Regio, cui anzi ha in conto di scrittore calunnioso. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui scritti sopra Lucano stampati in Milano nel 1491, e poscia altrove; e il Maittaire e dopo lui il p. Orlandi aggiungono ad essi i Comenti sopra Lucrezio stampati nello stesso anno e dal medesimo stampatore. La qual edizione non essendo stata veduta da alcuno (poichè anche il Sassi non ne parla (*Hist. typogr. mediol. p.* 589) che sulla fede del Maittaire) il suddetto p. Angiolgabriello sospetta a ragione, che siasi preso equivoco tra Lucano e Lucrezio. Stampati pure si hanno i Comenti di Ognibene su i libri dell'Oratore, degli Uffizj, dell'Amicizia, sulle Quistioni tusculane e su' Paradossi di Cicerone, e sulle Storie di Sallustio e di Valerio Massimo. Egli diligentemente emendò i libri della Rettorica attribuiti a Tullio, e le Istituzioni di

Professori in Brescia. Boccardo Pilade.

Quintiliano. Finalmente di questo instancabile professore abbiamo alcuni trattatelli gramaticali, alcune orazioni, alcune lettere, ed altre simili operette, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il sopraccitato scrittore [168].

XLVIII. Più feconda ancora di esimj professori di belle lettere fu in questo secolo, e principalmente negli ultimi anni, la città di Brescia. Il card. Querini ne ha parlato a lungo nell'erudita sua opera della Letteratura bresciana; ed io perciò accennerò solamente ciò che basti a formarne una giusta idea . Non parlerò qui di Marino Becichemo nominato poc'anzi, e che, prima che in Brescia, avea tenuta scuola in Venezia e

[168] Tra gli opuscoli inediti di Ognibene da Lonigo io accennerò solo quello ch'è intitolato *Libellus de unitate et concordia Civium ad Baptistam Trissinum,* che si conserva nella libreria di s. Salvadore di Bologna; perchè esso sembra lo stesso che sulla fede del Montfaucon poco esattamente si riferisce dal p. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 109).

in Padova: perciocchè, comunque per più anni tenesse scuola in Brescia, egli era natio di Scutari nella Dalmazia, e non appartiene perciò all'Italia; e chi pur ne brami notizie, può trovarle esattissime presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 3, *p.* 404). Accennerò ancora soltanto i nomi di Giovanni Taberio (*Quirin. de Liberat. Brix. pars* 2, *p.* 69, ec.), di Antonio e di Bartolommeo Partenio (*ib. p.* 61, *pars* 1, *p.* 66, ec.) e di Paolo Soardi (*ib. pars* 2, *p.* 31), de' quali io lascio che ognun vegga ciò che ha scritto il suddetto dottissimo porporato, il quale altrove ragiona (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 97, ec.) di Gabriello Concorreggio milanese maestro pure in Brescia, di cui però non abbiamo cosa alcuna alle stampe, e che si rendette solo famoso per le continue sue doglianze presso i Bresciani, perchè non pagavangli il pattuito stipendio. Di due soli mi ristringo a dir brevemente, cioè di Boccardo Pilade e di Giovanni Brittannico. Il primo, benchè comunemente si chiami solo Pilade bresciano, o Boccardo Pilade, avea ancora il nome di Gianfrancesco, com'egli s'intitola nella lettera a Piccinello Dosso arciprete di Salò nell'inviargli la sua gramatica. Anzi l'eruditiss. Apostolo Zeno crede che solo

per affettazion di grecismo ei prendesse il soprannome di Pilade, e ch'ei veramente si chiamasse Gianfrancesco Boccardo (*Lettere t.* 3, *p.* 246, ec.). Il card. Querini afferma ch'ei tenne scuola in Brescia; ma, a dir vero, di ciò non trovo indizio di sorta alcuna. La suddetta gramatica ei dice di averla composta per Nestore suo figliuolo; di altri scolari non dice molto. Ma ciò che mi sembra più degno di riflessione, si è che gli eredi di Jacopo Britannico stampatore in Brescia, in una supplica che l'an. 1506 porsero a' rettori della città per ottenere il privilegio alla stampa che aveano intrapreso dei Comenti del Pilade sopra le Commedie di Plauto, lo chiamano: *il qu. Pilades Academico, olim professor de studii de humanità a Salò* (*Quirin. l. c. pars* 1, *p.* 23), e della scuola tenuta in Brescia, che a tanto miglior ragione dovea nominarsi, non fan parola. Ovunque però tenesse egli scuola, ei fu assai benemerito degli studj di questa età coll'opere che diede a luce. Perciocchè oltre la sopraccennata gramatica, e alcuni altri opuscoli ad essa appartenenti, che di lui abbiamo alle stampe, egli scrisse ancora un picciol Vocabolario in versi, annessavi la spiegazione

Giovanni Britannico.

in prosa. Coltivò ancora la poesia, e abbiamo la Genealogia degl'Iddii da lui esposta in versi elegiaci, e divisa in cinque libri, che non son già, come sembra credere il card. Querini (*ib. p.* 296), una traduzione di Esiodo, ma opera in tutto diversa. Ei comentò per ultimo le Commedie di Plauto; nel che però per esaltare le sue fatiche malmenò oltre modo e depresse quelle che Giorgio Merula, Giambattista Pio e Bernardo Saraceno avean sostenute nel comentare il medesimo autore. Ma egli ancora trovò chi gliene rendè la pariglia. Perciocchè Taddeo Ugoletti parmigiano in una nuova edizione, che di questo poeta fu fatta in Venezia nel 1518, rispose alle invettive del Pilade, e mostrò quanti errori avesse egli pure commessi [169].

XLIX. Contemporaneo e amico del Pilade fu Giovanni Britannico, natio, come afferma f. Filippo da Bergamo (*Suppl. delle Cron. p.* 328), della terra di

[169]La prima edizione degli Scolj di Taddeo Ugoletti sulle Commedie di Plauto fu fatta in Parma nel 1610 (V. *Affò Mem. di Taddeo Ugol. p.* 41, ec.).

Palazzuolo nel territorio di Brescia. Il Papadopoli afferma di averne trovato il nome ne' registri degli scolari in Padova negli anni 1470 e 1471 (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 185) ove però non si sa di certo ch'egli ottenesse la laurea. Quindi passato a Brescia, prese a tenervi scuola, e in questo esercizio continuò lungamente. Abbiam di fatti una supplica da lui presentata al consiglio di questa città a' 26 di novembre del 1518, in cui chiede per sè e per tutta la sua famiglia non già ampli stipendj, poichè dice che ben conosce essere allora per le trascorse guerre troppo esausta quella città per poterli sperare, ma che lor si concedano gli onori e gl'impieghi che conceder soleansi a' cittadini; e ad impetrarli rammenta che già da 56 anni essi abitavano in Brescia, occupati sempre ne' buoni studj, e che già da 44 anni ottenuto aveano il diritto della cittadinanza. Annovera ivi ancora le opere da sè composte, cioè i Comenti sopra Giovenale, sopra Orazio, sopra l'Achilleide di Stazio, e sopra Persio, i quali Comenti aggiugne modestamente che da tutta l'Europa venivano ricercati, e ch'egli allora stava scrivendo comenti sulla Storia naturale di Plinio. La supplica del Britannico fu favorevolmente accolta, e con

decreto de' 31 di marzo dell'anno seguente gli fu conceduto ciò ch'ei bramava; dopo il qual tempo non trovo più di esso memoria alcuna, ed è probabile che non molto sopravvivesse. I Comenti sui quattro mentovati poeti han veduta la luce, e se ne hanno più edizioni. Ma quei che egli scriveva su Plinio, non sono mai usciti al pubblico; ed è verisimile che sopraggiunto da morte non potesse compirli. Di alcune sue orazioni e di altre operette da lui composte veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 4, *p.* 2106, ec.) che diligentemente ha trattato di questo scrittore, presso cui ancora si potran vedere le pruove di ciò ch'io ho finora asserito. Egli ebbe ancora un fratello detto Gregorio dell'Ordine de' Predicatori, il quale l'an. 1495, pubblicò una Raccolta di Sermoni funebri e nuziali parte latini, parte italiani, oltre qualche altra operetta rammentata dallo stesso co. Mazzucchelli (*ivi p.* 2116, ec.), che parla innoltre di altri di questa stessa famiglia, che coltivarono verso lo stesso tempo le lettere, e ce ne lasciarono pruove nei libri dati alla luce. Anzi mentre essi giovavano al pubblico colle loro fatiche, altri della stessa famiglia si esercitavano nello stampar le opere de' lor parenti e d'altri, cioè Jacopo

Professori in Firenze: Carlo aretino.

e Angiolo Britannici, da' quali veggiam fatte in Brescia molte edizioni sul fin di questo e sul principio del secolo susseguente, onde a ragione diceva Giovanni nella supplica da noi poc'anzi accennata, che tutta la famiglia era intenta a promovere i buoni studj.

L. La fama che alle scuole fiorentine conciliata aveano ne' primi anni di questo secolo Guarino da Verona, Giovanni Aurispa e Francesco Filelfo; fu sostenuta da altri che lor succederono negli anni seguenti. E primo tra essi deesi annoverare Carlo aretino, illustre non men per sapere che per nobiltà di sangue, perciocchè fu figliuolo di Gregorio Marsuppini nobile aretino dottor di leggi e secretario del re di Francia Carlo VI, e per lui governatore di Genova. Il co. Mazzucchelli ci ha dato intorno alla vita e alle opere di questo erudito scrittore un assai esatto articolo (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1001, ec.), tratto in parte dalla vita che ne scrisse Vespasiano fiorentino, la qual conservasi manoscritta nella Vaticana. Da essa

adunque trarrò in breve le più importanti notizie, aggiungendo solo, ove sia d'uopo, ciò che mi è avvenuto di ritrovare altrove. Ei nacque verso il 1399, ed ebbe a suoi maestri Giovanni da Ravenna e, secondo il Volterrano (*Comm. urbana l.* 21, ec.), Manuello Crisolora; il che però non ci si rende credibile riflettendo all'epoche della vita di Manuello da noi altrove fissate [170]. Sotto la direzione de' suoi maestri fece sì lieti progressi, che venne in fama di uno de' più dotti uomini del suo tempo. Egli era in Firenze, quando il Filelfo vi fu chiamato alla cattedra d'eloquenza; e questi veggendo Carlo che veniva spesso alla sua scuola, e vi assisteva taciturno e pensieroso, ebbelo tosto in conto d'uomo malvagio, e che cercava di muovergli guerra e di screditarlo. Quindi ne venne l'ostinata discordia tra essi due, di cui si hanno più pruove nelle Lettere del Filelfo (*l.* 2, *ep.* 2, 11, 17,

[170]Che Carlo aretino fosse scolaro del Grisolora in Firenze, affermasi ancora da Costantino Lascari nel passo che ne abbiamo di sopra recato. Ma ciò non ostante non veggo come ciò possa conciliarsi coll'epoche della lor vita, quando non vogliamo anticipare di molti anni la nascita di Carlo.

ec.), e molto più si accese questi di sdegno contro del Marsuppini, quando scelto egli ancora a sostenere la medesima cattedra, il Filelfo si vide abbandonato da molti tra' suoi scolari che più volentieri recavansi a udire il suo rivale. La lor nimicizia allora innoltrossi per modo, che, come narra Vespasiano, il Filelfo fu rilegato a' confini come ribelle, o certamente dovette egli medesimo partir da Firenze sulla fine del 1434. Così continuò il Marsuppini libero da un fastidioso rivale a tener la sua scuola e a conciliarsi la stima di tutti i dotti. Alcuni dicono che ei fosse ancor professor di filosofia in Pisa; ma il co. Mazzucchelli avverte di ciò non trovarsi cenno in veruno degli scrittori di que' tempi. Era allora in Firenze il pontef. Eugenio IV con tutta la sua corte, e ivi si trattenne dal 1434 fino al 1436; il che diede occasione di nuova gloria a Carlo: perciocchè alcuni fra' cardinali, e gli stessi nipoti del papa, oltre più altri forestieri, andavano a udirlo e ad ammirarne l'erudizione e l'eleganza; e questa fu probabilmente l'origine dell'onore ch'ebbe per l'impiego conferitogli di segretario apostolico circa il 1441, cioè in quel tempo in cui Eugenio ivi era di nuovo a cagion del concilio che in quella città

celebravasi. Questo impiego però non lo strinse per modo al pontefice, ch'ei non accettasse nel 1444 quello di segretario della Repubblica di Firenze vacante per la morte di Leonardo Bruni. Egli il tenne per nove anni, cioè finchè finì di vivere ai 24 d'aprile del 1453, onorato di solennissime esequie, e coronato pubblicamente d'alloro per mano di Matteo Palmieri statogli già discepolo. Si posson leggere presso il co. Mazzucchelli le onorevoli testimonianze che a lui hanno renduto gli scrittori di que' tempi, che ne ragionano come di uno de' più dotti uomini che allor vivessero [171]. Francesco Sforza duca di Milano volle annoverarlo tra' suoi domestici, come raccogliam dalla lettera che Carlo gli scrisse, pubblicata dall'ab. Lazzeri (*Miscell. Colleg. rom. t.* 1, *p.* 160), il che però a mio credere fu un semplice onore a lui conceduto, senza che perciò ei dovesse abbandonare la sua repubblica. Ei nondimeno perdette alquanto della fama ottenuta, quando, venuto a Firenze l'an. 1452 l'imp.

[171] Intorno a lui veggasi ancor la Vita di Cosmo de' Medici scritta da monsig. Fabbroni (*t.* 2, *p.* 219, ec.).

Federigo III, egli ottenne per opera di Cosmo de' Medici di essere scelto a preferenza di Giannozzo Mannetti a complimentarlo pubblicamente. Perciocchè avendo egli dapprima soddisfatto con lode all'impegno addossatogli, e avendo per l'imperadore risposto Enea Silvio Piccolomini, ch'erane segretario, il quale nella sua Orazione richiese alla repubblica alcune cose, a cui facea d'uopo di pronta risposta, Carlo non ebbe animo a farla, e convenne sostituirgli il Mannetti. Vespasiano fa ancora elogio dell'onestà de' costumi del Marsuppini; ma assai diversamente ne parla Niccolò Ridolfi scrittore egli pure contemporaneo citato dal co. Mazzucchelli, il quale, dopo averne narrata la morte e i funerali, aggiunge: *Dio l'abbia onorato in Cielo, se l'ha meritato, che non si stima; perchè morì senza confessione, e comunione, e non come buon Cristiano.* Molte poesie latine se ne conservano manoscritte, che si annoverano dal co. Mazzucchelli; ma poco più ne abbiamo alle stampe che la traduzione in versi latini della *Batrachomyomachia* di Omero, del qual poeta avea egli pure tradotta in parte, secondo alcuni, l'Iliade, secondo altri, l'Odissea. Di esso ha parlato ancora il ch. Apostolo Zeno

Cristoforo Landino.

(*Diss. voss. t.* 1, *p.* 129, ec.). Vuolsi avvertire per ultimo, che quel Carlo aretino, di cui parla spesso Marsilio Ficino nelle sue opere, non fu già quegli di cui scriviamo, ma un figlio di esso, che ottenne egli pure gran nome tra gli uomini dotti di quell'età.

LI. Più vasta ancora e più varia fu l'erudizion di Cristoforo Landino oriondo da Pratovecchio, e nato in Firenze nell'an. 1424 [172]. Noi avremmo potuto con ugual ragione favellare di lui tra' filosofi e tra' coltivatori della lingua greca, e tra' poeti latini, poichè in tutti questi generi di Letteratura fu un de' più illustri. Il ch. sig. can. Bandini ne ha scritta assai diffusa-

[172]L'anno della nascita del Landino, da me sull'autorità degli scrittori fiorentini fissato al 1424, par che debba differirsi all'an. 1434; perciocchè nella lettera da lui scritta nel 1475 a Lorenzo de' Medici, in cui gli chiede l'impiego di cancelliere del pubblico, che allor però non ottenne, dice che conta 41 anni di età: *Alterum et quadragesimum annum duco* (*Band. Collect. vet. Monum. p.* 3).

mente non meno che eruditamente la Vita, arricchendola insieme di più monumenti ad illustrare la storia della letteratura fiorentina di questo secolo (*Specimen Letterat. fiorent. saec. XV, Florentiae* 1747), e a me perciò sarà lecito il dirne in breve. Fatti i primi studj in Volterra sotto Angiolo da Todi, a cui si rendette sì caro, che non solo il mantenne lungo tempo a sue spese, ma obbligò ancora morendo gli eredi a mantenerlo per tre anni, dovette per comando di Bartolommeo suo padre volgersi, benchè suo malgrado, alle leggi. Ma il favore e la munificenza di Cosimo e di Pietro dei Medici il richiamaron presto a' diletti suoi studj, tra quali quello della filosofia platonica gli fu caro singolarmente; e fu perciò uno de' principali ornamenti dell'accademia altrove da noi mentovata, e si strinse in grande amicizia col Poliziano, col Ficino e con altri valorosi filosofi. Destinato l'an. 1457 a tener pubblica scuola di belle lettere in Firenze, accrebbe molto la fama di quello Studio, e fu un di quelli a cui si dovette il fiorir ch'esso fece di questi tempi. Ebbe ancora sul fin della vita l'impiego di segretario della signoria, e pel suo sapere non meno che

per la sua probità n'ebbe in dono un palazzo nel Casentino. L'an. 1497 ottenne dalla repubblica di essere sollevato dal suo gravoso impiego, rimanendogli però intatto lo stipendio assegnatogli, e ritiratosi poscia a Pratovecchio, ivi tranquillamente tra gli amati suoi studj passò gli ultimi anni di sua vita fino al 1504, in cui diede fine a' suoi giorni. La moltitudine e la varietà delle opere che ce ne sono rimaste, basta a farne l'elogio. Tre libri di Poesie latine se ne conservano manoscritti nella Laurenziana in Firenze, e molte di esse ancora han veduta la luce (*Carm. ill. Ital. t.* 5). Dal nome di un'Alessandra da lui amata, diè loro il nome di *Xandra,* comecchè molte appartengano a tutt'altro argomento. Benchè il loro stile non sia sempre coltissimo, esse possono nondimeno stare al confronto della maggior parte delle poesie di questi tempi. Non pago di coltivare la poesia volle ancora illustrare i poeti; e ne abbiamo in pruova i Comenti da lui scritti sopra Virgilio, sopra Orazio e sopra Dante, i quali furono allora stampati più volte, benchè poscia il miglior gusto introdotto gli abbia renduti inutili. Ei tradusse ancora in lingua italiana la Storia naturale di Plinio e la Sforziade di Giovanni

Bartolommeo Fonte.

Simonetta, le quali versioni parimente si hanno alle stampe. Abbiamo ancora alcune Orazioni latine, e altre italiane da lui dette in diverse occasioni, oltre alcune altre che non han mai veduta la luce. Dello studio da lui fatto sulle quistioni della morale filosofia ci fanno testimonianza i Dialogi della nobiltà dell'animo, i quattro libri delle Quistioni camaldolesi, ed altri opuscoli, parte stampati, parte inediti, intorno a' quali e ad altre opere del Landino, io rimetto chi legge alla suddetta Vita, ove potrà vedersi ampiamente disteso ciò ch'io qui non ho che leggermente adombrato [173].

LII. Nell'impiego medesimo della pubblica scuola di amena letteratura sottentrò al Filelfo Bartolommeo

[173]Il sig. can. Bandini ha pubblicata una lunghissima lettera latina del Landini diretta a Pietro de' Medici, in cui ribatte l'accusa che da alcuni venivagli data, di esser detrattore e nimico della memoria di Carlo aretino, a cui anzi protestasi di dovere ogni cosa (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 616, ec.).

Fonte, di cui prima d'ogn'altro ha illustrata la memoria il ch. ab. Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 55), traendone le notizie dalle Lettere di lui medesimo, che non sono mai venute alla luce. Egli era figlio di Gianpietro Fonte, e nacque nel 1445. Istruito prima in Firenze alla scuola di Bernardo Nuzzi professor di eloquenza, passò in età ancor giovanile a Roma, ov'era nel 1461, donde venuto a Ferrara vi si trattenne, non sappiamo a qual titolo, parecchi anni, e sperimentò in se stesso gli effetti della liberalità del duca Borso, da cui ebbe distinzioni ed onori. Dopo la morte di Borso, tornato a Firenze, pensava di andarsene in Ungheria alla corte del re Mattia grande protettore de' letterati; ma mancandogli il denaro perciò necessario, gli fu d'uopo trattenersi in patria, ove, morto l'an. 1481 Francesco Filelfo, fu destinato a succedergli nella cattedra d'eloquenza . Ma poichè l'ebbe tenuta poca oltre a due anni, annojato dalle molestie che i suoi nimici recavangli continuamente, andossene a Roma, e da Sisto IV ottenne di essere destinato pubblico professore in Roma. Ivi però ancora fece assai breve soggiorno, forse per la morte di quel pontefice avvenuta l'anno seguente. Tornato perciò a

Firenze l'an. 1485, fu due anni appresso caldamente invitato dalla repubblica di Ragusa a recarsi colà ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Ma la tenerezza pe' suoi parenti che da lui ricevevano il loro sostentamento, non gli permise di secondare cotai preghiere. Frattanto avendo egli prestata l'opera sua nel copiare e correggere i codici che il re Mattia facea in Firenze raccogliere per la sua biblioteca, fu da quel re invitato alla sua corte; ed egli recatovisi nel 1488, recitò innanzi a lui una sua orazione. Tornato poscia nel seguente anno a Firenze di nuovo vi si occupò nel copiare i codici per quel sovrano, e formonne ancora un catalogo, mostrando come dovessero esser disposti. Finalmente nel 1493, fatto piovano di s. Giambattista di Monte Murlo nella diocesi di Pistoia, ivi passò gli ultimi vent'anni di vita, e vi morì nel 1513. Egli era assai dilettante di monumenti antichi; e una raccolta ne fece, cui inviò l'an. 1489 a Guglielmo di Roccaforte cancelliere del regno di Francia. Fin da quando egli vivea, ne furono stampate sei Orazioni in Firenze circa il 1477, le quali poi insieme con più altri opuscoli di diverso argomento dello stesso Fonte venner di nuovo a luce in Francfort nel 1621; di che

veggasi il Cinelli (*Bibl. volante t.* 2, *p.* 329 *ed. ven.* 1735). Ne abbiamo oltre ciò certi brevi Annali, i quali sono stati inseriti dal dott. Lami nel suo Catalogo della Libreria riccardiana, il quale ancora annovera alcune altre operette da lui composte, che ivi conservansi (*p.* 193) [174] [175].

[174]Una lettera di Bartolommeo Fonte scritta a Battista Guarino per consolarlo nella morte della moglie Bittina, ha pubblicata il sig. can. Bandini (*Collect. vet. Monum. p.* 69), e alcune mss. se ne conservano in un codice della libreria di s. Salvadore in Bologna.

[175]Fra' professori di gramatica, che a questi tempi furono in Firenze più rinomati, benchè ora appena ne rimanga memoria, deesi anche annoverare Taddeo da Pescia, di cui per altro non parmi di aver trovata menzione nè presso l'ab. Mehus, nè presso altri scrittori fiorentini, o toscani. In un codice della libreria di s. Salvadore in Bologna conservansi molte lettere latine di questo gramatico, e insieme con esse si ha una lettera da' Fiorentini a lui scritta al 17 di giugno del 1452, in cui l'invitano ad andarsene a star tra loro, e per due anni tenervi scuola di gramatica collo stipendio di 200 scudi d'oro, stipendio per vero dire assai ragguardevole per un professor di gramatica, e che suppone non volgar merito in colui a cui veniva

Elogio di Angiolo Poliziano.

LIII. Ma niuno arrecò alle scuole fiorentine gloria maggiore di quella che ad esse venne dal celebre Angiolo Poliziano. Tra gli altri professori che in questo secolo insegnarono con gran nome in Italia, molti vi ebbe che additaron le vie a divenir colto ed eloquente scrittore, molti ancora ci discostaron non poco da quella rozzezza

---

offerto. Siegue ad essa la risposta di Taddeo, con cui accetta l'invito fattogli; ed essa è scritta da S. Miniato, ove egli teneva scuola a' 23 di giugno dell'anno stesso. Viene in seguito una lettera del comune di S. Miniato allo stesso Taddeo scritta due giorni appresso, in cui il conferma per quattro anni nell'impiego d'insegnare e ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo fra le altre cose: *Quare, vir eruditissime, cum idem jampridem Senatus* (cioè quello di S Miniato) *te Liberorum in eruditione cunctos ludi publici magistros Etruriam habitantes intellexerit facile superare, te, cujus ex doctrina infiniti pene numero viri eruditissimi evasere, nam non modo Etruriam, verum et omnem Italiam, atque mediterranei maris insulas erudiendo peragratus es*, ec. Ma questi elogi non ebber forza bastevole a trattenervi Taddeo, il quale a' 27 di giugno risponde a quel Pubblico, ch'egli ne' due prossimi anni era già impegnato co' Fiorentini, ma che ne' due seguenti sarebbe tornato a tener scuola tra essi.

ch'era stata comune agli scrittori precedenti; ma niuno forse si può tra essi indicare, a cui veramente convenga la lode di avere nelle sue opere cominciato a richiamare la nobile eleganza degli antichi autori. I Guarini, i Filelfi, i Valla ed altri professori lor somiglianti sapean correggere chi scrivendo cadeva in falli, e sapeano prescrivere i precetti a scrivere correttamente. Ma essi medesimi non sepper giugnere a quel termine cui conducevano altri; e ne' loro libri non si vede ancora uno stile che si possa dir con ragione fatto sul modello de' classici ed originali scrittori. Il Poliziano fu uno dei primi, a mio credere, che insiem coi precetti desse a' suoi scolari gli esempj di stile comunemente colto in prosa non meno che in versi, tanto più ancora degno di lode, quanti più furono gli oggetti a cui egli rivolse l'ingegno. Non solo nella latina e nell'italiana, ma nella greca ancora e nell'ebraica lingua esercitossi felicemente; nè fu solo l'amena letteratura, di cui egli si dilettasse, ma i più serj studj della platonica e dell'aristotelica filosofia, e quegli ancora della giurisprudenza furono da lui coltivati; la qual moltiplicità d'oggetti che furon dal Poliziano con sì gran lode abbracciati, è ancor più degna

di maraviglia pel breve spazio di tempo che visse, essendo morto in età di soli 40 anni. Ei merita perciò di rimanere immortale nei fasti dell'italiana letteratura, e di avere distinto luogo in questa Storia. Oltre molti scrittori che quai più, quai meno ampiamente di lui hanno trattato, ne ha scritta con somma diligenza, e forse ancora più lungamente che non facea d'uopo, la Vita Federico Ottone Menckenio (*Lipsiae* 1736 *in* 4.) Più breve, ma erudita ed esatta, è quella che ne ha scritta il sig. ab. Serassi e che va innanzi alle Stanze del Poliziano dell'edizion del Comino dell'an. 1765. Di queste io qui mi varrò, aggiugnendo però e, ove bisogni, emendando ciò che mi sembri degno di riflessione. Di ciò ch'io seguendo questi scrittori affermerò semplicemente, lascerò che ognun vegga presso essi le pruove, e lascerò pure che ognun cerchi presso i medesimi la confutazione de' molti errori che nel ragionare del Poliziano han commessi il Varillas, il Bailler, il Bayle e più altri. Solo accennerò i documenti a' quali appoggiato dovrò da lor distaccarmi [176].

[176]Alcune lettere del Poliziano e alcuni monumenti che ne illu-

Suoi primi studj ed opere.

LIV. Angiolo nato in Monte Pulciano, da cui egli prese il soprannome di Poliziano, a' 24 di luglio del 1454, ebbe a suo padre Benedetto Ambrogini, detto più brevemente Cini, dottor di legge, ma assai povero di sostanze, come lo stesso Angiolo sinceramente confessa [177]. In età quasi ancor

strano la Vita, si posson vedere nella Vita di Lorenzo de' Medici scritta da monsig. Fabbroni (*t.* 2, *p.* 98, ec. 288, ec. 294).

[177]Ho scritto senza punto esitare che il Poliziano fu della famiglia degli Ambrogini, detta anche talvolta per abbreviamento de' Cini, perchè i documenti, che il Menckenio ne arreca (*Vita Polit. p.* 13, ec.) rendono indubitabile che questo ne fu il cognome, e non quello de' Bassi, come altri avean creduto. Essi sono il testamento di Giovanni Pico dalla Mirandola fatto il 1 di settembre del 1493, a cui egli tra' testimonj si sottoscrive: *Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor et Canonicus Florentinus;* e l'atto rogato, quando gli fu conferita la laurea a' 23 di dicembre del 1485, in cui egli è detto *D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior saecularis Collegiatae Ecclesiae Sancti Pauli Florentini*. Nondimeno il p. Lagomarsini (*in Not. ad Gratian. de*

fanciullesca venuto a Firenze, fu ivi nel suo medesimo palazzo amorevolmente accolto da Lorenzo de' Medici, che dovette fin d'allora scorgere in lui que' primi semi d'ingegno, che produssero poi sì gran

---

Scriptis invita Minerva t. 1, *p.* 45) fa menzione in una copia ch'egli avea del primo tomo delle Opere del Poliziano stampate in Lione nel 1533, nella prima pagina della quale leggevasi una nota d'incerta ma non fresca mano, in cui lo scrittore riportava parte di una lettera del Poliziano da lui trovata al fin di un Catullo dal Poliziano medesimo postillato, cioè le seguenti parole: *Tu, lector, boni consule.... memineris*que *Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem et octo natum fuisse. Vale jncundissime lector. Florentiae. MCCCCLXXIII pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.* Se non avessimo i due documenti accennati, questa nota per certo sarebbe assai autorevole a provarci che la famiglia del Poliziano fu de' Bassi. Ma in confronto di quelli la nota perde ogni forza anche perchè non sappiamo chi la scrivesse e qual fede egli meriti. Potrebbe essere nondimeno che il Poliziano prendesse talvolta per vezzo di antichità il soprannome di Basso alla stessa maniera che il soprannome medesimo poco appresso prese il celebre poeta Angelo Colucci; e che da ciò venisse l'opinione una volta comune, ch'ei fosse della famiglia de' Bassi.

frutti. *Innutritus pene a puero sum,* dic'egli stesso (*l.* 10, *ep.* 1) *castissimis illis penetralibus magni viri, et in hac sua fiorentissima Republica Principis Laurentii Medicis.* Lorenzo cominciò a godere di grande autorità in Firenze l'an. 1469, in cui morì Pietro suo padre; e perciò circa questo tempo si dee fissare l'ingresso del Poliziano in casa dello stesso Lorenzo. Il Menckenio afferma (*p.* 31,) ch'ei fu ricevuto in casa da Cosimo avolo di Lorenzo morto nel 1464; e l'unico autore ch'egli allega a difesa della sua opinione, è il Boissard (*Icon. Viror. doctor. p.* 31). Ma può egli questo scrittore bastare a persuaderci una cosa che si rende inverisimile e dall'età di soli 10 anni, che avea Angiolo, quando Cosimo morì, e dal silenzio ch'ei tiene nelle sue opere intorno a questo beneficio di Cosimo, di cui egli mai non ragiona, attribuendo ogni sua fortuna a Lorenzo? Per altra parte, se Angiolo aveva 15 o 16 anni di età, quando fu da Lorenzo ricevuto in sua casa poteva ben dire ch'egli era *quasi ancor fanciullo*, anzi ei non si sarebbe chiamato così, se fosse stato chiamato da Cosimo, mentre non contava che al più 10 anni, ed era perciò veramente fanciullo. Ebbe a suoi maestri in Firenze Marsilio Ficino

Onore con cui sostiene la cattedra di greca e di latina eloquenza.

nella filosofia platonica, e Giovanni Argiropulo nella peripatetica, nella lingua greca Andronico da Tessalonica, e nella latina Cristoforo Landino, sotto i quali maestri ei diede pruove di pronto e vivace ingegno, e ottenne perciò presso loro non ordinaria stima. Alcuni Epigrammi latini da lui pubblicati in età di 13 anni, e alcuni greci composti, mentre non aveane che 17, il renderono oggetto di maraviglia a' professori non meno che a' suoi condiscepoli. Nuovo onore ancora gli accrebbero le Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, uno de' migliori componimenti in poesia, che in questo secolo si vedesse, diviso in due libri, ma dal suo autore non condotto a fine, delle quali altrove si è detto (*c.* 3, *n.* 7). La fama che co' suoi studi e colle sue opere conseguì Angiolo, gli conciliò vie maggiormente la stima e l'affetto di Lorenzo de' Medici, di cui in fatti ei loda continuamente nelle sue lettere e in altri suoi libri la bontà e la munificenza.

LV. Non è perciò a stupire se a un uomo rendutosi

così famoso venisse assegnata la cattedra di greca e di latina eloquenza in Firenze, mentr'ei non contava che 29 anni di età. Con qual plauso egli la sostenesse, io nol mostrerò nè colla testimonianza di lui medesimo, che ne parla non troppo modestamente (*l.* 9, *ep.* 1), nè con quella del francese Varillas scrittor favoloso, come a tutti è noto, che ne dice le più gran maraviglie del mondo (*Anecdot. de Florence l.* 4, *p.* 195). Nè mi tratterrò parimente in esaminar le contese ch'egli ebbe per la cattedra di lingua greca con Demetrio Calcondila, delle quali parla assai lungamente il Menckenio (*p.* 65, ec.); perciocchè non ne abbiamo notizia che presso scrittori vissuti molti anni dopo, i quali ancora non son troppo concordi con gli uni cogli altri, anzi essi medesimi non sempre sono coerenti a' loro stessi racconti, come pruova il sopraccitato Menckenio. Perciò ancora non so quanta fede debbiasi al racconto del Duareno citato dall'ab. Serassi, e fondato sull'autorità di Giovanni Lascari, il quale narrò al Budeo, di aver una volta pubblicamente scoperta la impostura del Poliziano, che spacciava qual sua un'opera di Erodoto sopra Omero. Perciocchè non parmi che un accusatore debba ottener

fede sì tosto, finchè altra pruova non reca della sua accusa che la sua medesima autorità, e la reca in tempo in cui l'accusato non può difendersi. Gli scolari, ch'egli ebbe, formano il miglior elogio del Poliziano, e ci pruovano abbastanza in quale stima egli fosse. Molti ne annovera il Menckenio, che dalle opere stesse di Angiolo e di altri contemporanei scrittori ha raccolte le notizie che ad essi appartengono (*p.* 75, ec.). Tra essi veggiamo Bernardo Ricci, di cui il Poliziano medesimo loda sommamente le Poesie, Jacopo Modesto da Prato, dal quale egli confessa di avere avuto ne' suoi studj non poco ajuto, Francesco Pucci che dopo essergli stato scolaro gli divenne collega nella medesima professione, e passò poscia a tenere scuola di eloquenza in Napoli, Scipione Carteromaco già da noi nominato, Varino Favorino, di cui diremo nel secolo susseguente, come pure di Rafaello Volterrano, Pietro Ricci detto Crinito, da noi già mentovato nel parlar degli storici, Carlo Antinori, da cui fu molto ajutato il Favorino nel compilare il suo Dizionario greco. Anzi lo stesso Giovanni Pico della Mirandola non sdegnò di onorare talvolta la scuola di Angiolo, e di sedere tra' suoi discepoli. Maggior

onore ancora ei ricevette da alcuni stranieri, che di lontani paesi vennero a udirlo. Tali furono Guglielmo Grecino inglese che fu poi professore di greca e di latina eloquenza in Oxford, e Tommaso Linacrio parimente inglese, e natio di Cantorberi, di cui abbiamo alle stampe non poche opere, Dionigi fratello del celebre Giovanni Reuclin, due figliuoli di Giovanni Tessira cancelliere del re di Portogallo, de' quali scrive il Poliziano grandissimi encomj in due sue lettere, una al re stesso, l'altra al padre de' due giovani (*l.* 10, *ep.* 1, 3); e finalmente Ermico Caiado portoghese esso pure, che venne in Italia tratto singolarmente dalla fama del Poliziano (*Cajad. Eleg. l.* 2), e che alla scuola di lui e di altri professori italiani fece sì lieti progressi, che l'an. 1501 ne fu stampato in Bologna un volume di Poesie latine, alle quali non manca eleganza e buon gusto. Quindi non è meraviglia che Lorenzo de' Medici a lui pur confidasse l'educazion de' suoi figli. E quanto a Pietro il maggiore di tutti, troppo chiare ne sono le pruove in mille passi dell'Opere del Poliziano. Il Menckenio si sforza pur di provare (*p. 93*, ec.) che anche Giovanni, che fu poi

Fama da lui ottenuta; sue opere.

papa Leone X, e Giuliano fratelli minori di Pietro fossero scolari del Poliziano. E quanto a Giovanni egli adduce, a dir vero, la testimonianza di molti scrittori vicini a que' tempi; ma per altra parte il non trovarsene un sol cenno nell'Opere del Poliziano non molto riserbato in riferire ciò che tornagli in lode, non lascia di tenerci alquanto dubbiosi. Quanto poi a Giuliano, confessa lo stesso Menckenio, ch'egli era troppo ancora fanciullo, perchè potesse dal Poliziano ricevere se non qualche tenue principio di educazione.

LVI. Uguali alla stima in cui era il Poliziano, furono gli onori che gli vennero conferiti. Perciocchè egli fu dapprima ascritto nel ruolo de' cittadini fiorentini, quindi fatto prior secolare della collegiata di s. Paolo, e finalmente canonico della cattedral di Firenze, confusa dal Menckenio (*p.* 107) colla collegiata suddetta; e ad ottenere cotai dignità non solo prese gli ordini sacri, ma la laurea ancora nel Diritto canonico. Nè furono unicamente gli ecclesiastici onori, a' quali il Poliziano fu sollevato. Ei fu uno degli ambasciadori

mandati da' Fiorentini a fare omaggio al pontefice Innocenzo VIII, eletto nel 1485; nella quale occasione tanto egli insinuossi nella grazia di quel pontefice, che avendogli poi dedicata la sua traduzione d'Erodiano, n'ebbe tosto il dono di 200 scudi, accompagnato da un Breve pieno di sentimenti di stima e d'affetto. Noi il veggiamo innoltre in commercio di lettere co' più potenti monarchi e co' più ragguardevoli signori d'Europa, quai furono il suddetto Giovanni re di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Lodovico Sforza duca di Milano, i cardinali Jacopo Ammanati e Francesco Piccolomini, e tutti i più dotti uomini di quell'età, i quali sembrano gareggiare tra loro nell'esaltare con somme lodi il sapere del Poliziano. Ed egli veramente fu uomo che poteva dirsi a ragione uno de' più eruditi dell'età sua; poichè oltre le lingue greca, latina e italiana, in cui scriveva con eleganza, era versato ancor nell'ebraica, come da un epigramma della poetessa Alessandra Scala pruova il Menckenio. Riguardo alla greca, le sole traduzioni ch'egli ci ha date, ci mostrano abbastanza quanto l'avesse ei coltivata. La Storia d'Erodiano, l'Enchiridio

d'Epitetto, i Problemi fisici di Alessandro di Afrodisia, i Racconti amorosi di Plutarco, il Dialogo di Platone intitolato Carmide, l'opuscolo di s. Atanasio sopra i Salmi, da lui tradotti in prosa, alcune Poesie di Mosco, di Callimaco, e di altri poeti greci da lui recate in versi latini, la traduzione parimente che in versi latini egli intraprese, e almeno in parte eseguì, dell'Iliade di Omero, benchè ora nulla ce ne rimanga, e innoltre l'Epistole in prosa e gli Epigrammi in versi, che in questa lingua egli scrisse, saranno un perpetuo monumento dell'indefessa applicazione, con cui il Poliziano la coltivò. Che se non mancarono allora e non mancano anche al presente alcuni che nelle traduzioni e nelle cose scritte in greco dal Poliziano trovano errori e difetti, molti ancora vi furono e tuttora vi sono, che ne sentono altrimenti, e se non altro convien confessare esser cosa per certo maravigliosa, che in un tempo in cui appena si cominciava a intendere e a scrivere il greco, e in cui tanti ajuti mancavano per possederlo perfettamente, ei potesse nondimeno giunger tant'oltre, e rendersi oggetto di stupore alla maggior parte degli uomini dotti della sua età.

Per ciò poi che appartiene alla lingua latina, a conoscere con quale studio il Poliziano la coltivasse, basta leggere i libri da lui pubblicati col titolo di Miscellanee, ne' quali esamina, rischiara, corregge infiniti passi di scrittori latini; opera di vastissima erudizione, in cui se egli ha commessi più falli (e come era possibile il non commetterne in una tal opera, e scritta a que' tempi?) ha ancor dato a vedere quanto egli fosse profondamente versato in ogni genere di letteratura. In questa parte però erano già stati molti che l'aveano preceduto. Ma nella sceltezza dell'espressioni e nell'eleganza dello stile ei fu uno de' primi che si accostasse colà ove tan'altri avean pur cercato in addietro, ma con inutili sforzi, di giugnere. Le Lettere, le Orazioni e le altre opere scritte in prosa, e le Poesie latine del Poliziano si leggono con qualche piacere, e ci par finalmente di vedere in esse cominciare a rivivere l'antica e maestosa semplicità de' Romani. Nè minor fama egli ottenne, come si è detto altrove, nella poesia italiana, di cui fu uno dei primi ristoratori. A questi piacevoli studj congiunse, come si è accennato, i più serj; e la scuola di Marsiglio Ficino da lui frequentata, e l'amicizia da lui contratta

Contese da lui sostenute, e accuse a lui date.

con Giovanni Pico, il fecero ancor rivolgere alla filosofia; e quindi oltre alcuni opuscoli di tal argomento da lui composti, egli soleva nelle sue lezioni medesime valersi spesso degli antichi filosofi, e comentare e spiegare le loro opinioni. Abbiamo veduto altrove quanto a lui debba ancor la civile giurisprudenza. A tutto ciò aggiungasi l'emendare ch'ei fece e postillar di sua mano molti codici di antichi scrittori, che ancor conservansi in Firenze e altrove, e de' quali ragiona l'eruditiss. can. Bandini (*Rag. sopra le Collaz. delle Pandette p.* 43, ec.). Le quali tante e sì varie fatiche del Poliziano se si considerino attentamente, e se riflettasi alla breve vita che egli ebbe, non si potrà a meno di non confessare che pochi sono quegli scrittori che in ampiezza d'erudizione e in applicazione di studio gli si possano paragonare.

LVII. Fra tanti onori però e fra tanti ben meritati encomj non mancarono al Poliziano nemici che cercarono di oscurarne la fama, e ne diede egli stesso qual-

che occasione, col parlare di se medesimo meno modestamente, che a saggio uomo non si convenga, e col mostrarsi persuaso di meritar quelle lodi che gli venivano tributate; difetto che in tutti spiace, e che suole singolarmente eccitare ad invidia e a gelosia coloro che ne sono essi pure compresi. Grandi contese ebbe il Poliziano con Giorgio Merula, perchè questi veggendo da lui rigettate nelle Miscellanee alcune sue opinioni, benchè senza mai nominarlo, se ne accese a sdegno per modo, che minacciava di continuo di fulminarlo colle sue risposte. Queste però non venner giammai in luce, perchè la morte del Merula pose fine alla guerra; e il Poliziano che non temeva il suo avversario, cercò istantemente, ma non ottenne che fosse pubblicato ciò che quegli avea scritto per impugnarlo; intorno a che veggasi il libro XI delle Lettere del medesimo Poliziano, che sono presso che tutte di questo argomento, e la Vita del Poliziano scritta dall'ab. Serassi, ch'esattamente spone la serie di questa contesa. Grandi brighe egli ebbe non meno con Bartolommeo Scala, di cui abbiam favellato nel trattar degli storici, ove ancora accennate abbiam le contese ch'ei sostenne col Poliziano. Così pure egli

ebbe a nimici Michele Marullo Tarcagnota; alla qual nimicizia sospetta il Menckenio (*p.* 381) che desse origine la vicendevole lor gelosia nell'amore di Alessandra Scala, che di fatti fu poi dal Marullo presa in moglie; e Jacopo Sannazzaro che alcuni mordenti epigrammi pubblicò contro di lui forse per soccorrere il Tarcagnota e lo Scala suoi amici, benchè il Poliziano nè il provocasse mai, nè mai rispondessegli; intorno alle quali e ad altre somiglianti contese ognun può vedere ciò che assai lungamente ne ha scritto il Menckenio, il quale, comecchè cerchi ogni mezzo per iscansare e difendere il Poliziano, confessa nondimeno ch'ei lasciossi trasportare più d'una volta oltre i confini d'una saggia moderazione. Effetto di queste inimicizie furono le accuse di furto letterario date al Poliziano, a cui fu da alcuni rimproverato che le Miscellanee fossero da lui state involate alla Cornucopia del Perotti, allora non ancor divolgata; che la traduzione di Erodiano fosse opera di Ognibene da Vicenza, e non sua; che un'Orazione da lui detta in lode di Omero fosse interamente tolta dall'Opere di Plutarco, dalle quali accuse egregiamente lo difende il Menckenio che soltanto confessa che la traduzione

dataci dal Poliziano dello storico Erodiano è veramente quella di Ognibene da Vicenza, ma da lui migliorata e corretta, di che però, come dice lo stesso Menkenio, sarebbe stato opportuno che il Poliziano avesse fatto nella prefazion qualche cenno. Da questa sorgente medesima derivarono probabilmente due più gravi accuse, con cui i nemici del Poliziano cercarono di oscurarne la fama, tacciandolo d'infami sozzure e di ateismo. E quanto alle prime, esse gli furono rinfacciate, mentr'ei vivea; e non si può negare che qualche occasione a crederle ne abbia egli data con alcuni suoi epigrammi greci. Come però cotai mostruosi delitti non si debbono attribuite ad alcuno se non dopo certissime pruove, ed essi non vengono al Poliziano apposti se non dai suoi dichiarati nemici, e i sopraccitati versi non son tali che il convincano reo, così dobbiam crederlo incolpato senza ragione, finchè non si adducano monumenti più certi. Meno fondata ancora è la taccia di ateo, la qual gli vien data o per racconti tratti da non molto antichi scrittori, o per qualche detto che dicesi uscito di sua bocca; il che al più proverebbelo non troppo cauto nel favellare di cose sacre. Io accenno in breve tai cose

che si posson vedere più ampiamente svolte presso il Menckenio; di cui però io non consiglierò alcuno a seguir l'opinione, ch'egli a questo proposito, come buon protestante ci spaccia, intorno all'udire la Messa. Finalmente non sol la vita, ma la morte ancora del Poliziano si è voluta da alcuni descrivere come obbrobriosa ed infame, cagionata cioè da disonesta fiamma di amore, ond'egli ardeva per un fanciullo. Ella è piacevol cosa a leggere presso il Menckenio le favole e le sciocchezze che molti scrittori singolarmente francesi ci narrano su questo punto, allegando l'autorità di altri scrittori, i quali pure dicon tutt'altro. Paolo Giovio, che del Poliziano ha fatto un elogio (*Elog. c.* 28) che dovrebbesi anzi chiamare un libello infamatorio, è stato il principal disseminatore di tal calunnia, smentita a lungo dal Menckenio colla testimonianza di altri scrittori assai più degni di fede. Alle quali un'altra se ne può aggiugnere pubblicata dall'ab. Mehus (*Praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 88), tratta da una Cronaca manoscritta di Pietro Parenti, che conservasi in Firenze nella libreria del march. Gabriello Riccardi, e da cui ricavasi che, ancorchè il Poliziano non fosse in troppo onorevol concetto pe'

suoi costumi, la morte nondimeno gli fu cagionata da natural malattia insieme e da dolore per l'infelice stato delle cose de' Medici: "Messer Angiol Poliziano venuto in subita malattia di febbre in capo di giorni circa quindici passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione, quanta homo sostener potessi, et per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante Lettere Greche, e Latine, tanta cognizione di istorie, vite, e costumi, tanta notizia di Dialettica e di Filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici stretta pratica col Pontefice teneva di farlo Cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperazione sua non tanto dai suoi vizi procedeva, quanto dalla invidia, in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra Città. Imperocchè el popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide" ec. Lo stesso ab. Mehus ha prodotta una memoria intorno alla morte e alla sepoltura del Poliziano (*ib. p.* 87), scritta da Roberto Ubaldini domenicano, da cui si raccoglie ch'ei morì con sentimenti d'uomo piamente cristiano; perciocchè

dice ch'egli insieme con f. Domenico da Pescia dello stesso Ordine avea assistito nell'ultima sua infermità il Poliziano, e che avendo questi desiderato di esser vestito dell'abito de' predicatori, egli per comando del celebre f. Girolamo Savonarola vicario generale nel vestì di sua mano poichè fu morto; che il corpo ne fu quindi portato alla chiesa di s. Marco, e posto nel comun cimiterio de' secolari presso la detta chiesa, finchè quelli che ne avean concepito il pensiero, gli ergessero un onorevol sepolcro; ma che non avendolo essi mai eseguito, ne fu posto il cadavero nel sepolcro comune a quelli che bramavan di averlo nella chiesa medesima. Convien però dire che poscia gli venisse assegnato sepolcro particolare, che ancor si vede colle iscrizioni riferite dal Menckenio. Morì il Poliziano a' 24 di settembre del 1494, due mesi dopo la morte del suo amicissimo Giovanni Pico. Lo stesso Menckenio, dopo aver ragionato diffusamente della vita di Angiolo, tratta ancora a lungo di ciascheduna delle opere da lui pubblicate, e ne rammenta le diverse edizioni e tutto ciò che ad esse appartiene. A me basta di averne dato un breve cenno in ciò che ne

Notizie di Antonio Urceo Codro.

ho detto poc'anzi, perchè si vegga quanto la letteratura italiana debba a questo grand'uomo, da cui ella in ogni sua parte ricevette onore e vantaggio grandissimo.

LVIII. Io potrei ragionar qui ancora di molti celebri professori di belle lettere, ch'ebbe in questo secolo l'università di Bologna, alcuni de' quali sono stati già nominati nel principio di questo capo. Ma per isfuggire lunghezza, di due soli farò qui breve menzione, cioè di Antonio Urceo soprannomato Codro, e di Filippo Beroaldo detto il vecchio a distinguerlo da un altro più giovane dello stesso nome. Di amendue possiamo facilmente spedirci, perchè non mancano autori che ne abbiano scritto con esattezza. Del Codro scrisse la Vita Bartolommeo Bianchini, che gli era stato scolaro; ed è annessa comunemente all'edizione dell'Opere del medesimo Codro. Due altre Vite ne abbiamo recentemente scritte, una dal dottor Antonio Righetti ferrarese, e inserita nel III tomo degli Annali letterarj di Italia (*p.* 667) con una lettera del ch. ab.

Zaccaria sull'edizione delle Opere dello stesso autore; l'altra dal sig. Giambattista Corniani nel suo Saggio di Storia letteraria degli Orzi Nuovi (*Nuova Racc. d'Opusc. t.* 21). Amendue questi scrittori hanno esattamente provata ogni cosa da essi asserita colle testimonianze tratte dalla suddetta più antica Vita, dalle Opere stesse del Codro e di altri contemporanei scrittori, e ad essi perciò io rimetto chi brami di veder le pruove di ciò ch'io verrò in breve accennando [178]. Antonio Urceo nacque in Robiera, terra posta fra Modena e Reggio, alla qual seconda città appartiene, a' 17 d'agosto del 1446, e fu figliuol di Cortese Urceo e di Gherardina. Questa famiglia però era anticamente venuta dagli Orzi Nuovi, piccola fortezza del territorio bresciano, da cui probabilmente teneva il nome di Urceo. Il soprannome di Codro gli venne, come narra

[178] Assai più copiose notizie abbiam poi date del Codro nella Biblioteca Modenese (*t.* 5, *p.* 391, *t.* 6, *p.* 208) anche dopo aver veduta l'opera qui accennata di m. Themiscul di S. Hyacinthe.

il Bianchini, dal risponder ch'egli fece un giorno ridendo a Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, il quale gli disse che a lui si raccomandava: *Dii boni! quam bene se res habeat, videtis: Jupiter Codro se commendat.* Due famosi maestri ebbe ne' primi suoi anni, Tribraco da noi ricordato tra' poeti in Modena, e in Ferrara Battista Guarini, di cui in questo capo medesimo si è ragionato, e innoltre Luca Riva reggiano da noi pur rammentato. In questa seconda città si trattenne sino all'età di 23 anni, e, secondo alcuni, per qualche tempo vi tenne scuola. Indi passò a Forlì chiamato ad insegnarvi pubblicamente lettere umane con ampio stipendio forse non mai conceduto ad altri. Ivi egli ebbe fra molti altri a suo scolaro Sinibaldo degli Ordelaffi figliuol di Pino signore di quella città, e da questo perciò ebbe agiate stanze nel suo palazzo medesimo. Ma abbisognando egli sul far del mattino del lume della lucerna, avvenne un giorno, che uscito assai per tempo, e lasciatala accesa, una scintilla caduta a caso sulle carte diede lor fuoco, e tutte le arse; e fra esse un'opera intitolata *Pastor.* Il povero Codro accorso al funesto spettacolo, ne infuriò per modo, che proruppe in orrende bestemmie, e uscito dalla

città rintanossi in un bosco, e vi stette tutto quel giorno senza cibo di sorta alcuna. Cacciatone al fin dalla fame, avviossi sul cominciar della notte alla città, ma trovatene le porte chiuse fu costretto a giacersi tutta la notte su un letamaio. Entrato poscia sul far del giorno in città, corse ad appiattarsi in casa di un falegname, ove per sei mesi continui si rimase quasi sepolto e in preda al suo nero umore. Finalmente calmato alquanto lo spirito, tornò fra gli uomini, e riprese l'usato impiego fino alla morte di Pino. Allora veggendo la città tutta sconvolta dalle fazioni, dopo aver aspettato per dieci mesi tempo migliore, se ne partì quasi tredici anni, poichè vi era venuto, e recossi a Bologna, ove sino al termine de' suoi giorni fu con sommo applauso professor di gramatica e di eloquenza, nel qual impiego quanto egli era sollecito e industrioso nell'animare i suoi scolari allo studio e nell'eccitargli a una lodevole gara, altrettanto era impaziente delle puerili loro vivezze, e lasciavasi trasportare a qualunque eccesso contro coloro che gli eran di noja. Ebbe molti ingegnosi discepoli che furono poi celebri pel lor sapere; e godè della protezione di molti de' più ragguardevoli cittadini, finchè

giunto all'età di 54 anni, sorpreso l'an. 1500 da mortal malattia, dopo aver fatto il testamento, che abbiamo alle stampe, e dopo aver dati più segni di cristiana pietà, opportuni a cancellare la taccia, che non senza ragione gli si apponeva, d'uomo di religione non troppa sicura, morì fra le lagrime de' suoi discepoli che ne circondavano il letto, e fu sulle loro spalle portato, com'egli avea ordinato, alla chiesa di s. Salvadore. Pierio Valeriano assai diversamente racconta la morte del Codro, dicendo (*De infelicit. Literat. p.* 21, ec.) ch'ei fu trucidato da' suoi nimici. Ma questo scrittore come non ben informato si mostra intorno alla patria del Codro chiamandolo ravegnano, così può aver facilmente errato intorno alla morte. E certo il Bianchini stato scolaro del medesimo Codro, e allor presente in Bologna, merita assai più fede. Ei fu uomo che a non ordinarie virtù congiunse vizj non ordinarj, come da ciò che si è detto è chiaro abbastanza. Ma in ciò che appartiene a sapere e ad erudizione nelle lingue greca e latina, fu uno de' più dotti della sua età, e ne son pruova non solo le testimonianze di molti che allor viveano, ma il giudizio, per tacer di altri, d'Angiolo Poliziano il quale gli scrisse,

pregandolo a esaminare gli Epigrammi greci ed altre opere da sè composte. Aldo Manuzio ancora avealo in molta stima, e dedicogli perciò i due volumi di Lettere greche di diversi antichi scrittori da lui pubblicate l'an. 1499. L'Opere del Codro vennero a luce in Bologna nel 1502, e se ne fecero poscia altre edizioni. Esse contengono le Orazioni e le Lettere scritte in prosa latina, indi le Poesie parimente latine divise in selve, in egloghe, e epigrammi, delle quali Poesie parlando il Giraldi dice ottimamente: *carmina illa quidem citra labem, sed, ut mihi quidem videtur, absque venere* (*de Poet. suor. temp. dial.* 1). Abbiamo innoltre alle stampe un supplemento da lui fatto all'Aulularia di Plauto. Convien però confessare che cotali opere non corrispondono abbastanza alla stima in che aveasi il Codro, mentre vivea, e che la prosa e la poesia di esso è ben lungi dal poter esser proposta come esemplar d'eleganza [179].

[179]Un diligente estratto dell'Opere di Urceo Codro colle notizie della Vita di questo autore da esse raccolto leggesi nel t. 1, par. 2, p. 259-336 delle *Mémoires Litteraires de Themiseul de S. Hyacinthe* stampate all'Aia nel 1716. Vuolsi qui ricordare un

piacevole aneddoto e un grave errore in cui è caduto m. de Voltaire, di cui io debbo la notizia all'eruditiss. m. Mercier da me altre volte lodato. Nel 1760 alla tavola del duca de la Valiere disputavasi tra alcuni eruditi, se fosse possibile il dire modestamente in francese, e in modo che anche le più oneste dame non se ne potessero offendere, qualunque cosa per se stessa indecente; e sostenendosi questa opinione dal duca, un di essi recogli il giorno seguente un racconto latino a cui avea posto per titolo: *Exceptum ex Sermone sexto Urcei Codri,* affinchè tentasse se poteva riuscirgli di tradurlo decentemente in francese. Il duca promise di farne la traduzione non solo in prosa, ma anche in verso francese, e poscia non ne fece più motto. M. de Voltaire ebbe nelle mani quel racconto; e veggendolo intitolato *ex Sermone*, credette che il sermone non potesse essere che una predica, e che la predica non potesse essere che di un frate. Ed ecco Urceo Codro da lui trasformato nel *R. p. Codret.* Nel 1761 ei pubblicò un libretto senza data di città nè di stampatore col titolo: *Appel à toutes les Nations de l'Europa des jugemens d'un Ecrivain Anglois; ou Manifeste au sujet des honneurs du pavillon entre les théâtres de Londres et de Paris.* E in esso a pag. 75 si legge: *Il s'en falloit beaucoup, que les Sermons fussent allors aussi décens, que ces pièces de Theatre. Si on veut s'en convaincre, on n'a qu'à lire les Sermons du Rev. p. Codret, et sur tout aux feuillets* 60. *et* 61. *edit. in* 4. *de Paris* 1515. Quindi siegue il sopraccennato racconto, ch'è di fatti oscenissimo; ma m. de Voltaire lo riporta parte in latino, parte in

E di Filippo Beroaldo il vecchio.

LIX. Il sopraccitato Bianchini scrisse ancora la Vita del Beroaldo, di cui pure era stato scolaro, e prima ancor di lui aveala scritta Giovanni Pins tolosano statogli parimente discepolo [180]. Di amendue queste Vite, e delle opere del Beroaldo, e di altri scrittori di questi tempi si è giovato il co. Mazzucchelli nell'ampio ed esatto articolo che intorno a questo professore ci ha dato (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, 1003, ec.), di cui io non farò qui che sce-

---

francese, e tutto in corsivo; come se tutte fosser parole del suo rev. p. Codret. Il duca de la Valiere avvertito del ridicolo errore di m. de Voltaire, nel fece avvisato con una sua lettera, che questi insieme con una sua risposta fece inserire nel Giornale enciclopedico. Quindi nel t. 2 della nuova edizione delle sue Opere fatta in Ginevra in 4. nel 1771, avendo egli fatto ristampare quel suo opuscolo, ma con diverso titolo, cioè: *du Theatre Anglois par Jerome Carré,* ei ne tolse quel grosso sbaglio sostituendo invece queste parole: *si on vent s'en convaincre, ou n'a qu'à lire les Sermons de Menot et tous ses contemporains.*

[180]Giovanni Pins scrittor della Vita del Boroaldo era consigliere del parlamento di Tolosa e vescovo di Rieux in Linguadocca.

gliere e compendiare le cose più degne d'essere risapute. Filippo figliuol di Giovanni Beroaldo, di antica e nobil famiglia bolognese, e di Giovanna Casto, e nato in Bologna a' 7 di novembre del 1453, dopo i primi studj gramaticali fu ammaestrato nella lingua greca e nella latina da Francesco Puteolano da noi mentovato in questo capo medesimo; e poscia da se medesimo fece tali progressi, che in età di soli 19 anni fu destinato a pubblico professore nella sua patria. Di là passò a leggere in Parma, ed indi a Milano, e poscia a Parigi, ove pure per alcuni mesi tenne con non ordinario plauso e concorso scuola pubblica d'eloquenza; e vi sarebbe durato più oltre, se la sua patria non l'avesse con sommo onor richiamato. Alcuni scrittori moderni non parlano del suo viaggio a Parigi, e il fanno in vece professore in Perugia. Ma poichè i due antichi scrittori non ci nominan che Parigi, è facile che sia nato equivoco per difetto di qualche copista tra l'una e l'altra città. Nel tornare di Francia, avvenutosi a passar per Milano, ov'era fresca ancor la memoria della scuola da lui tenuta, vi fu ricevuto con incredibile allegrezza, e per soddisfare al deside-

rio de' Milanesi, dovette recitare innanzi a un ragguardevole consesso una delle sue lezioni. In Bologna ripigliò gli esercizj scolastici, e alzò in essi tal grido, che giunse ad avere fino a seicento scolari. Agli studj delle lettere umane congiunse i più serj ancora della filosofia, della medicina e della giurisprudenza; nè si sottrasse dagli onorevoli impieghi che dalla patria gli furono confidati, e da qualche illustre ambasciata a cui fu trascelto. Ma fra le continue fatiche di un indefesso studio e dell'adempimento de' suoi doveri, egli era uomo piacevole e lieto, e più ancora che non bisognava amante del giuoco e di altri solazzi, finchè per secondare i desiderj della madre, presa nell'an. 1498 a moglie Cammilla di Vincenzo Paleotti, cambiò allora costumi, e visse come ad onesto e saggio uom si conviene. Ei fu ancora nimico comunemente di contese e di brighe, e mantennesi perciò amico di quasi tutti i letterati di quell'età. Quindi Matteo Bosso ne loda molto la cortesia e la facilità con cui senza alcun sentimento d'invidia solea lodar le altrui opere (*Epist. sec. XCVII*). Convien però eccettuarne Rafaello Regio e Giorgio Merula, de' quali fu non troppo mite avversario. La debolezza di sua

complessione il condusse a immatura morte nel 1505, a' 17 di luglio in età di poco oltre a' 51 anni, e fu con magnifica pompa sepolto nella chiesa della Nunziata, donde poi per rumori di guerra fu trasferito a quella di s. Martino. Io non farò qui il catalogo di tutte l'opere del Beroaldo, che si può vedere esatissimo e diviso in XL. articoli presso il co. Mazzucchelli [181]. Dirò solo, che appena vi è scrittore latino su cui egli non abbia esercitata la penna e l'ingegno con comenti e con note; perciocchè oltre i Comenti sulla Storia naturale di Plinio da lui composti in età giovanile in Parma (sul qual autore avea poi apparecchiata un'opera più ampia che sinistramente gli venne smarrita), e oltre quelli co' quali illustrò le Opere di Virgilio, e di Properzio, di Columella e degli altri scrittori delle cose rustiche, di Frontino, di Cicerone, di Plinio il giovane, di Svetonio, di Apuleio, di Solino, di Filostrato, di Senofonte, di Plauto, di Cesare, di Cellio, di

[181]Assai più esatto è l'articolo che intorno alla vita e alle opere del Beroaldo ci ha poi dato il sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 111, ec.).

Professori nelle città del Piemonte.

Floro, di Lucano, di Giovenale, egli scrisse ancora una Selva di annotazioni sopra molti autori. Molte ancor sono le orazioni, gli opuscoli, le lettere, e le poesie latine, che di lui si hanno a luce; talchè egli può a ragione essere considerato come uno de' più laboriosi scrittori. Egli è vero però, che non se ne può lodare egualmente nè la critica nè l'eleganza; perciocchè egli ne' suoi comenti unisce insieme ogni cosa, come gli viene alla penna, e non è molto colto nel suo scrivere sì in prosa che in verso. Nè è maraviglia che un uomo vissuto 51 anni, e che non fu sempre occupato nel solo studio, non potesse limar meglio le cose sue, e toglierne i difetti che la fretta e gli altri pensieri gli facean commettere.

LX. Il Piemonte e il Monferrato ebbero parimente alcuni celebri professori di grammatica e d'eloquenza; ma io dirò solamente della città di Alba nel Monferrato perchè intorno ad essa mi è stato liberale di varie notizie il sig. bar. Giuseppe Vernazza da me altrove rammentato con lode. Negli Statuti di quella città

compilati alla metà del secolo XV, abbiamo indizio del favore di cui ivi godevano i buoni studj; perciocchè vi si ordina che i giureconsulti, i medici e tutti i professori delle arti liberali, sì cittadini che forestieri, trattone il fodro pe' beni immobili sieno esenti di qualunque gravezza. In quelle scuole ebbe nome tra gli altri Venturino de' Priori, di cui nella biblioteca de' pp. Domenicani di quella città conservasi un codice a penna col titolo: *Venturini de Prioribus Albensis Accademiae Rectoris eximii opera;* e vi si contengono fra le altre cose cinque Orazioni miste di prosa e di versi in vari metri da lui dette in diverse occasioni tra 'l 1482 e '1 1485. Si aggiungono nello stesso codice alcune Epistole latine di Antonio Calderati nobile cittadino di Alba, e scolaro di Venturino, scritte prima del 1490. Da una di queste lettere noi raccogliamo ch'egli avrebbe bramato di recarsi all'Università di Torino; ma che la grave spesa che dovea farsi perciò, lo tratteneva, e che frattanto attendeva allo studio della giurisprudenza in Alba, ove Bernardo Braida nella chiesa cattedrale spiegava le Istituzioni di Giustiniano: "Quod autem scribis, me hoc in anno viginti ducatos pro sumptu ponendo vix evasurum

(cioè, riducendo la moneta d'allora a quella del Piemonte de' nostri tempi, circa lire 189), per haec aedepol legum incunabula ninium esse videtur. Quare profectionem nostram ad annum venturum protrahimus, dum Taurinensis Academia, quae contagione conticuit, resonet. Et nimirum hic Albae Dominus Bernardus de Brayda alias collega noster in Cathedrali Ecclesia in dies nobis sacra Imperatoris lectitat institutiones [182]". Così pure abbiam già accennati, e

[182]Io non credeva che di Venturino de' Priori si avesse cosa veruna alle stampe. Ma il Meerman accenna un'antica edizione senza data di sorta alcuna (*Orig. Typogr. t.* 1, *p.* 95) del *Doctrinale* ossia della Gramatica di Alessandro Villadei, al cui fine si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior Grammaticus eximius, ita diligenter,* ec. Crede il Meerman, che questo Venturino sia quel medesimo di cui si ha alle stampe una Gramatica pubblicata in Firenze nel 1482. Ma questi, come raccogliesi dal titolo del libro riferito dal Maittaire (*Annal. typogr. t.* 1, *p.* 435 *ed. Amstel. p.* 1733), fu Francesco Venturini, diverso perciò da Venturin de' Priori. Nè parmi verisimile ciò che si afferma dal Meerman, che la detta edizione del Villadei si facesse in Firenze; perchè innanzi alle parole da me poc'anzi citate, lo stampatore si scusa della tardanza di essa cagionata dalla peste che infieriva in Genova, in Asti e altrove, scusa, che sarebbe ridicola per un libro stampato in

accenneremo ancora fra poco alcuni professori in Torino e in Asti, ed è troppo probabile che ugualmente ne fossero provvedute le altre città [183].

Firenze, ma che sarebbe migliore per un libro stampato o in Alba, ove era Venturino, o in altra città di que' contorni. Un'elegia di Venturino a Giannandrea Incisa ha pubblicata di fresco il ch. sig. bar. Vernazza (*Osservaz. sopra un Sigillo p.* 37). Alcune Elegie se ne conservano nella Laurenziana; e il sig. can. Bandini ce ne ha dato un saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 3, *p.* 804, ec.). Vi ha tra esse un'elegia a Giammario Filelfo, al fin della quale ei si sottoscrive: *ex Saona MCCCCLVII die XXVII Aprilis: Tuus ad votum M. Venturinus de Prioribus:* e dall'elegia stessa raccoglie che ivi allora teneva scuola a' fanciulli.

[183] Tra i professori che in questo secolo ebbero molta fama, deesi annoverare ancora Francesco Maturanzio, o, come ancor leggesi scritto, Matarazzo perugino, che in patria tenne per molti anni scuola di lettere greche e latine, di cui abbiamo un opuscolo sul verso esametro e sul pentametro, stampato in Venezia nel 1478, ma per errore segnato coll'an. 1468, e un Comento sulle Filippiche di Cicerone stampato in Vicenza nel 1488.

Notizie di più altri professori, e tra essi del Calderino.

LXI. Così tutte le università e le altre pubbliche scuole italiane faceano a gara nell'invitare i più celebri professori d'eloquenza greca latina. E quanti altri potrei io qui nominare se non temessi di troppo abusare del tempo e della sofferenza de' leggitori? Lasciamo dunque in disparte Giovanni Ronda d'Aquileia, Lorenzo pur d'Aquileia e Giovanni di Spilimbergo professori di belle lettere nel Friuli, e autori di alcune opere di tale argomento, de' quali parla coll'usata sua diligenza il signor Liruti (*De' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 335, 337, 345), e Giovanni Sulpizio da Veroli, che verso la fin di questo secolo tenne scuola di belle lettere in Roma, e pubblicò più opuscoli gramaticali oltre un poemetto latino su' costumi da usarsi a mensa (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 216), e Bartolommeo da Pratovecchio, Lorenzo di ser Giampiero de' Lippi, amendue professori nell'università di Pisa, de' quali ragiona eruditamente il sig. Fabbrucci (*Calog. Racc.*

d'Opusc. t. 34), e quel Bartolommeo Guasco professore di belle lettere in Genova [184], e quel Simone Tronzano maestro di grammatica e di logica in Torino, i quali esalta con somme lodi il poeta Antonio d'Asti stato loro scolaro (*Script. rer. Ital. vol.* 14, *p.* 1012, 1017), e Domenico Maccagni professore di belle lettere nella stessa città di Torino (*Sax. Hist. typog. mediol. p.* 325) [185], e quel Niccolò Lucaro celebre professor d'eloquenza in Cremona, di cui il Sassi rammenta due Orazioni che trovansi manoscritte (*ib.*

[184]Bartolommeo Guasco non solo in Genova, ma anche in Chierici nel Piemonte fu professor di rettorica, come raccogliamo da una lettera a lui scritta da Antonio Panormita, la qual non ha data, ma sembra scritta verso il 1420 (*Panorm. Epist. p.* 7 *ed. ven.* 1553).

[185]Del Maccagni ci dà anche notizia il ch. sig. Vincenzo Malacarne nella sua opera più volte lodata intorno a' Medici e a' Chirurghi degli Stati del re di Sardegna (*t.* 1, *p.* 224, ec.).

p. 238, 307, 397) [186], e Pietro Leone vercellese professsor d'eloquenza in Milano di cui a lungo ragiona lo stesso Sassi (*ib. p.* 400, ec.), e quel Gasparo veronese maestro in Roma assai lodato da Aldo Manuzio (V. *Ver. illustr. par.* 2, *p.* 236) [187], e Bonifazio Bembo cittadino bresciano, ma oriondo da Cremona e professore in Pavia e in Roma, di cui a lungo ragiona il conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *par.* 2, *p.* 728), e Jacopo Pubblicio di cui abbiamo le Istituzioni oratorie stampate in Firenze nel 1482, e Benedetto Colucci da Pistoia, che verso la fine del secolo tenne scuola in Colle nella Toscana, e intorno al quale e a diverse opere da esso composte si può vedere il can. Bandini

[186]In questa nuova edizione (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 400) già abbiamo avvertito che l'Orazion funebre del Lucaro in lode di Battista Blasio si ha alle stampe.

[187]Alcune belle notizie di Gasparo veronese ci ha date il ch. sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 177, *t.* 2, *p.* 207), il quale ha anche pubblicato (*ivi t.* 2, *p.* 178, ec.) ciò che mancava alla Vita ch'egli scrisse di Paolo II, data in luce dal Muratori.

e più altri autori da lui citati (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 641, ec.), e singolarmente l'ab. Zaccaria che ne ha dato in luce un opuscolo sulla Storia di Pistoia (*Bibl. pistor. p.* 182, 287), e l'ab. Mehus che n'ha pubblicato un altro intitolato *De discordiis Florentinorum,* e più altri che qui potrebbon aver luogo, e diciam solo di uno ancora di cui fu grande allora la fama e di cui ci rimangon tuttora non poche opere, cioè di Domizio Calderino. Il march. Maffei ne ha raccolte diligentemente le più esatte notizie (*Ver. illust. p.* 220, ec.), tratte principalmente da alcuni codici a penna, in cui si contengono alcune opere inedite di Domizio. Coll'autorità di f. Filippo da Bergamo confuta la volgare opinione seguita da molti ch'ei fosse detto Calderino, perchè nato in Caldierio, terra del veronese, e pruova ch'ei fu natìo di Torri nel territorio di detta città. Giovinetto ancora di 14 anni giunse a sì gran nome negli studj della amena letteratura, che dal pontef. Paolo II fu chiamato a Roma pubblico professore, nel qual impiego continuò ancora sotto Sisto IV, onorato del titolo di segretario apostolico, e da lui innoltre inviato insieme col card. della Rovere suo nipote ad Avignone per acchetare

quel popolo, che si era levato a rumore, nel qual viaggio, dic'egli stesso nella lettera dedicatoria di Tolommeo, andò povero, e più povero fece ritorno. Il march. Maffei non parla di dimora alcuna ch'ei facesse in Milano; ed è certo nondimeno ch'ei ve la fece, e ne abbiamo un'indubitabile testimonianza presso Jacopo Antiquario che di lui scrivendo al Poliziano dice (*Polit. Epist. l.* 3, *ep.* 18): *Fuit inter nos Domitius et monumenta reliquit fama non pœnitendae.* Ma mentre egli era nel fior dell'età e nel miglior dei suoi studj, giovine di soli 32 anni morì di peste in Roma nel 1478, come racconta Bartolommeo Fonte ne' suoi Annali mss. citati dal can. Bandini (*Specimen Hist. liter. t.* 2, *p.* 47). Sembra quasi impossibile che un uomo morto in sì fresca età, e occupato, com'era, nella lettura e ne' viaggi potesse nondimeno scrivere tanto com'egli fece. Marziale, Giovenale, Virgilio, Stazio, Properzio furon da lui illustrati co' suoi Comentj che si hanno alle stampe. Egli avea scritto innoltre sopra le Metamorfosi [188] e sopra la Elegia d'Ibi

[188]La Spiegazione delle favole indicate nelle Metamorfosi d'Ovi-

attribuita ad Ovidio, sopra Persio, sopra Svetonio, sopra Silio Italico e sopra le Epistole di Cicerone ad Attico, le quali opere or sono in parte perite e in parte si conservano manoscritte, come pure tre libri d'osservazioni sopra diversi antichi scrittori. Si hanno ancora alle stampe i primi due libri di Pausania da lui recati di greco in latino. Nè ei si restrinse alla sola amena letteratura. Ei si vanta in una lettera a un suo nipote, citata dal march. Maffei, di aver coltivata ancor la giurisprudenza, la filosofia e la mattematica. E ch'egli non se ne vantasse senza ragione ce ne fa fede la confutazione che si ha manoscritta del libro di Giorgio da Trabisonda contro Platone, e l'emendazione da lui fatta delle Tavole geografiche di Tolommeo di cui ragiona ancora il card. Querini (*Vita Paulli*

---

dio, scritta dal Calderini, vedesi stampata nella magnifica edizione delle Opere di quel poeta fatta in Parma da Stefano Corallo nel 1477, come mi ha avvertito l'altre volte da me lodato Sig. d. Baldassar Papadia, il quale aggiugne che nella copia di questa edizione da lui veduta trovansi ancora alcune note marginali mss. di Pomponio Leto sui Fasti, le quali da niuno, ch'io sappia, sono state finor rammentate.

II, *p.* 271), le quali due opere parimente non si hanno che manoscritte [189]. Finalmente trovansi in alcuni codici non poche poesie latine da lui composte su diversi argomenti. Un uomo che in età giovanile coll'indefesso suo studio minacciava di lasciare addietro gran parte de' più dotti uomini del suo tempo non è a stupire che avesse non pochi nimici; fra' quali

[189]La Cosmografia di Tolomeo corretta dal Calderini non è rimasta inedita, ma fu pubblicata in Roma poco dopo la morte di esso, e nell'anno medesimo in cui essa seguì, cioè nel 1478; e questa edizione è stata diligentemente descritta dal p. m. Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. XV, p.* 229). Ciò ch'è degno di osservazione, si è che dove il Calderini nella lettera riferita dal card. Querini e da me accennata, e nella prefazione a un codice ms. dell'opera stessa riportata dal march. Maffei nel luogo citato, afferma di aver non solo consultati più codici greci, ma esaminate ancora e corrette con somma diligenza le Tavole geografiche; al contrario nella prefazione d'incerto autore, premessa all'opera stessa stampata, non si dà al Calderino altra lode che di averne confrontati i codici latini con un antichissimo greco. Ma non è cosa nuova che quando un autor più non vive, altri si faccia gloria delle fatiche da lui sostenute.

però non so come il march. Maffei conti l'Aurispa morto nel 1460, quattro anni innanzi al pontificato di Paolo II, cioè prima che il Calderini fosse pubblico professore, e mentre ei non contava che al più 20 anni di età. Giorgio Merula scrisse impugnando i Comenti da lui pubblicati sopra Marziale (V. *Diss. voss.* t. 2, *p.* 69), a cui con non minore vivezza rispose Domizio. Grandi inimicizie egli ebbe ancor col Perotti, come vedremo. Ma Angiolo Poliziano fu quegli per avventura che più acremente il pungesse nelle sue Miscellanee, benchè scritte più anni dacchè Domizio era morto. In esse ei lo dipinge (*Miscell. c.* 9) come uomo di molto ingegno e di uguale studio, ma pronto per sostenere il gran nome, di cui godeva, a scrivere e a difendere qualunque cosa gli venisse in pensiero. Jacopo Antiquario ne fece un amichevol rimprovero al Poliziano (*Polit. Epist. l. c.*), il quale rispondendogli confessa che il Calderini era uomo di molto ingegno. E forse per compensare ciò che aveane scritto in biasimo, compose i due eleganti epitaffi in onor di esso, che si rapportano dal march. Maffei. Ma se egli ebbe nimici ebbe ancor non pochi ammiratori del suo sapere; e Lucio Fosforo vescovo di Segni tra gli altri

Anche ne' villaggi si aprono scuole.

scrivendo ad Alessandro Cortese (*ib. ep.* 10), non teme di affermare che i soli tre scrittori veramente eleganti di quell'età erano Lorenzo Valla, il Calderini e il Poliziano. Nel che però è certo che il Fosforo ha esagerato alquanto; poichè le opere del Calderini son ben lungi da quella eleganza che allora ad alcuni altri scrittori cominciava ad essere famigliare. Ma a qualche scusa de' difetti non men dello stile, che degli altri errori ne' quali il Calderini possa esser caduto convien valersi dell'opportuna riflessione del sopraddetto Antiquario, che di lui dice: *mors illum immatnra praeripuit, emendaturum fortasse, si quid inconsideratius exciderat.* E similmente Giglio Gregorio Giraldi, parlando di alcuni versi da Domizio composti, afferma (*De Poet. suor. temp. dial.* 1) ch'essi ci scuoprono il raro ingegno di cui egli era dotato, e che benchè molti ne invidiasser la gloria avrebbe nondimeno, se fosse vissuto più lungamente, recati segnalati vantaggi alle lettere.

LXII. Nè solo le popolose città, ma i villaggi ancora

vedeansi talvolta onorati da qualche celebre professore che ivi apriva pubblica scuola [190]. Tal fu Piattino de' Piatti, di cui ragiona coll'usata sua esattezza il ch. Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 268, ec.). Egli nato di nobil famiglia in Milano e per quindici anni allevato in corte del giovine Galeazzo Maria Sforza, di cui era paggio, ne incorse poscia lo sdegno per avergli importunamente richiesto non so qual beneficio; e per ordin di lui chiuso in prigione nel castello di Monza dovette giacersi fra lo squallor della carcere per ben quindici mesi. Trattone finalmente l'an. 1470, riti-

[190] A provare sempre più chiaramente che anche i villaggi aveano di questi tempi i suoi maestri di grammatica, mi ha il ch. sig. bar. Vernazza additato un certo Gabriel Carlo maestro in Govone villaggio presso Alba, a cui scrive una lettera quell'Antonio Calderari da noi nominato poc'anzi, e Leonardo Alba di Murello, maestro di scuola in Virle, picciola terra nella provincia di Pinerolo, di cui si ha stampata in Torino nel 1611 una lettera *Clarissimo heroi Joanni Philippo Solario ex Dominis Monasterolii,* colla data: *Ex nostra Academia Virlarum* ec.

rossi a Ferrara, ove dal duca Ercole fu amorevolmente accolto, ed egli vi diede pruove del suo valore in un solenne torneo, da cui tornò vincitore. Ivi egli si strinse in amicizia con Tito Vespasiano Strozza valoroso poeta da noi già mentovato, il quale gli scrisse alcune elegie lodandolo sommamente, perchè al valor guerriero congiungesse sì bene il poetico (*Poem. p.* 91, 92, 95). Arrolatosi poscia prima nelle truppe del duca d'Urbino, poscia in quelle di Gian Jacopo Trivulzi, stette per più anni tra l'armi; nel qual tempo però non ommise di coltivare ancora le Muse, e ne diede più saggi in alcuni libri di Poesie latine da lui dati allora alle stampe. Egli sperava di ottenere per mezzo del Trivulzi e premj ed onori grandi da Carlo VIII, re di Francia, a cui volea dedicare una raccolta de' suoi versi. Ma la morte di quel monarca troncò le sue speranze. Ei tentò la sorte medesima presso il re Lodovico XII; ma convien dire che non fosse in ciò troppo felice, perchè finalmente si ridusse in Garlasco terra del pavese, ed ivi aprì scuola pubblica d'eloquenza; e non altrimente che se ella fosse la più solenne università d'Europa, recitò nell'aprirla innanzi ai principali del luogo una sua Orazione, che colle

Professori italiani chiamati in Francia.

altre sue opere si ha alle stampe. E certo ei dovea essere in istima di colto ed elegante scrittore, poichè egli stesso in una sua lettera narra che certe sue poesie erano state ricevute con sommo applauso dall'università di Pavia, e giudicate degne d'esser lette pubblicamente e stampate, e che molte copie ne andavano in Francia. Egli vivea ancora nel 1508; ma non sappiamo fin quando ancora vivesse. Le poesie, le lettere ed altre opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali si può vedere il catalogo presso il suddetto Sassi e presso l'Argelati, sono scritte con molta facilità, ma non con uguale eleganza; e le lodi di cui il veggiamo onorato, ci pruovano che pochissimi eran per anco i colti scrittori, e che non era perciò difficile l'ottenere tal lode. Di due libri di suoi Epigrammi da lui dedicati a Lorenzo de' Medici si può vedere un più distinto ragguaglio presso il ch. can. Bandini (*Cat. Cod. mss. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 193).

LXIII. Così l'Italia era da ogni parte per tal modo in-

nondata da egregi professori di grammatica e d'eloquenza che gliene rimanevano ancora onde esserne liberale alle straniere nazioni. Abbiam veduto nel decorso di questa Storia, che nel risorgimento delle lettere e delle scienze tentato bensì, ma poco felicemente riuscito a' tempi di Carlo Magno questo sovrano chiamò dall'Italia maestri che istruissero i suoi Francesi. E non altrimente avvenne nel secolo che ora abbiam per le mani, in cui gli sforzi usati a richiamare a nuova vita il buon gusto ebbero assai più felice successo. Dall'Italia chiamati furono in Francia coloro che dovevano aprire un non più tentato sentiero e additare la via per giungere all'arte di scrivere e di parlare con eleganza in prosa non men che in verso. Già si è notato che Filippo Beroaldo il vecchio fu per qualche tempo professor d'eloquenza in Parigi; ma breve fu il soggiorno ch'egli vi fece; ed esso nondimeno è bastato perchè il du Boulay gli desse luogo nella Storia di quella università (*t.* 5, *p.* 914). Ma tre altri Italiani ebbe quella università e tutti nominati nel medesimo giorno professori d'eloquenza, che per più lungo tempo occuparono quella cattedra, Publio Fausto Andrelini, Girolamo Balbi e Cornelio Vitelli. Ed

Fausto Andrelini.

io ben so che i Francesi ci potranno obbiettare che noi abbiam dati loro cattivi maestri, come le opere che di essi ci son rimaste, provano chiaramente. Ma questi che or ci sembran cattivi, sembravano allora, e, in confronto al comune degli eruditi, erano ottimi; e qualunque finalmente essi fossero furono i primi che diradarono le folte tenebre ond'era avvolta ogni cosa. Nè a provare in quanta stima essi fossero allora, io produrrò la testimonianza degli scrittori italiani che si potrebbono creder sospetti, ma de' francesi, e di que' che visser con loro, e che confessarono di dover molto a questi professori italiani.

LXIV. Intorno all'Andrelini abbiamo un assai esatto articolo e ben corredato di pruove e di monumenti presso il co. Mazzucchelli, e io perciò non dovrò comunemente far altro che raccogliere in breve ciò ch'egli scrive più ampiamente (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 2, *p.* 714, ec.). Publio Fausto Andrelini, nato in Forlì verso la metà del sec. XV, fece in breve sì felici progressi

nelle lettere umane e singolarmente nella latina poesia, che avendo composti e divolgati i quattro libri di Amori questi furono con sì grande applauso accolti, ch'egli giovinetto di non ancor 22 anni fu solennemente coronato in Roma. Così afferma il Cordigero scrittor di que' tempi, che nomineremo ancora fra poco. Ma Jacopo da Volterra, ch'era allora in Roma, racconta, come si è detto altrove (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 26), che l'an. 1483 (nel qual tempo pare che l'Andrelini dovesse aver passati i 22 anni di età) essendosi trattato in Roma di dargli il poetico alloro, questo non gli fu negato, ma la funzione fu ad altro tempo differita. È certo però, ch'ei l'ebbe, e da ciò che lo stesso Jacopo narra raccogliesi che di questo onore ei fu debitore all'accademia romana e a Pomponio Leto fondatore di essa, di cui in fatti egli parla con somma lode ne' suddetti libri de' suoi Amori. Giovanni Biffi, poeta milanese di questi tempi, confessa di essere stato in Roma scolaro dell'Andrelini e di avere da lui ricevuti non pochi opportuni precetti a ben poetare (*Saxius, Hist. typogr. p.* 363). In Roma fu conosciuto da monsig. Lodovico Gonzaga, tra le cui Lettere inedite altrove da noi mentovate alcune se ne conservano

scritte all'Andrelini. Tornando egli nel 1484 a Mantova, seco il condusse, e gli diè il titolo di suo poeta, e seco probabilmente il tenne fino al 1488. Passò allora l'Andrelini in Francia, e il Gonzaga l'accompagnò con sua lettera de' 22 di settembre del detto anno al conte Delfino, così scrivendogli: *occorre al presente a M. Fausto mio presente ostensore Laureato Poeta facondissimo et Oratore disertissimo per faciende sue trasferirse in quelle parte,* ec. Fattosi l'Andrelini conoscere in Parigi, l'an. 1489, a' 5 di settembre fu nominato pubblico professore di belle lettere insieme con gli altri due da noi poc'anzi accennati Girolamo Baldi e Cornelio Vitelli. Per lo spazio di 30 anni continuò, egli in questo esercizio; nè contento delle lezioni che teneva pubblicamente, insegnava ancora in privato, e alla poesia congiunse ancora la spiegazion della sfera. Caro al re Carlo VIII non meno che a due di lui successori Lodovico XII e Francesco I n'ebbe onorevol pensione, ed ebbela ancora dalla regina Anna di Brettagna, onde egli con un capriccioso nome volle intitolarsi *Poeta Regius ac Regineus.* Oltre la qual pensione egli riceveane talvolta somme non piccole di denaro. Uguali ai premi

furon le lodi di cui venne onorato. Veggansi i passi che il co. Mazzucchelli ha tratti dalla dedicatoria delle Commedie di Plauto a lui fatta da Simone Carpentario in Parigi, e dalla edizione del Compendio della Storia romana di Pomponio Leto pubblicato pure in Parigi nel 1501, e da varie opere di Erasmo, e gli Epigrammi in lode dell'Andrelini scritti a quel tempo medesimo da Roberto Guaguino, ne' quali l'Andrelini vien commendato come il più elegante poeta che al mondo viva. Io recherò qui solamente il passo di Giovanni Cordigero, che in una sua lettera da lui aggiunta agli Amori di Fausto così ne dice: "Nostris quoque temporibus merito gloriari potest vestra Universitas Parisiensis, quod Faustum Andrelinum Foroliviensem nacta est. Is enim cum omnium disciplinarum studosissimus sit, solus fuit, ut aliorum pace dixerim, qui Galliam ex jejuna saturam, ex inculta tersam, ex sicca viridem, ex barbara latinam fecit. Quandoquidem non solum oratoriam et poeticam facultatem, sed etiam sphaericam ipsam tanta omnium admiratione professus est, ut quid dicant alii profecto habeant nihil, et artem ac leporem carminis hoc in Regno antea prorsus incogniti ita patefecit, ut

omnes solum Faustum in quovis carminis genere imitari studeant, et integras illius sententias ac versus saepenumero pro suis accipiant. Nec id protecto injuria factum est, cum Faustus talis sit poeta, ut ab eo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis (ut de Homero scribit Ovidius) ora rigentur aquis". Convien però confessare che, poichè l'Andrelini fu morto, lo stesso Erasmo che avealo lodato vivo, e che avea con lui tenuto amichevol commercio di lettere (*l.* 1, *ep.* 65, 67, 69, 71), ne riprese lo stile non meno che la condotta. Il co. Mazzucchelli ha raccolti diversi passi in cui egli ne parla con biasimo fino a dire ch'egli ha ammirato la bontà e la dolcezza della università di Parigi, che per tanti anni ha sofferto, anzi onorato un tal uomo; che questi scagliavasi arditamente contra i teologi; che assai poco onesti n'erano i costumi, che ardì ancora di spiegare pubblicamente le Priapee attribuite a Virgilio; ch'era continuamente in contese con altri professori, e singolarmente col Balbi, di che diremo appresso, ed altre siffatte cose che ci dipingono l'Andrelini come un uom viziosissimo e poco meritevole della fama di cui godeva. A rigettare cotali accuse, io non addurrò la testimonianza del cav.

Marchesi (*Vit. ill. Forol. p.* 230) che ne forma un carattere interamente diverso, perciocchè egli non ne cita pruova di sorta alcuna. Ma a qualche difesa dell'Andrelini, io rifletterò ch'è il solo Erasmo che ne parli con sì gran biasimo, e che avendolo egli lodato vivo e ripreso morto, rimane incerto quando abbia parlato secondo il vero; che sembra strano che l'università di Parigi soffrisse per sì gran tempo un uom sì malvagio; che per altra parte Giovanni Mauro stato già scolaro dell'Andrelini ci assicura (*In Comm. ad Distich. Andr. p.* 36, *Lugd.* 1545) ch'egli esortava spesso i suoi discepoli a tenersi lontani dalle disonestà, il che egli stesso raccomanda ne' suoi Distici, e che perciò il testimonio di Erasmo non è tale che per sè solo possa esigere fede. Riguardo però allo stile e all'opere dell'Andrelini noi ci unirem volentieri collo stesso Erasmo, e con tutti coloro che sceman di molto le lodi dategli già dagli scrittori di que' tempi; perciocchè tratta una certa facilità di verso, non trovasi in esso cosa meritevole di grande encomio. Le opere di lui sono presso che tutte poesie latine in gran numero, stampate e più volte ancor ristampate, mentr'egli vivea, e ancora per alcuni anni dacchè fu morto; finchè il miglior gusto insegnò a dimenticarle. Se ne può vedere un esatto catalogo presso il co. Mazzucchelli. Egli morì in Parigi a' 25 di febbraio del 1517, secondo il computo usato allora in Francia, cioè dell'anno comune 1518;

Girolamo Balbi.

e la morte dovette esserne improvvisa, poichè Giovanni Testore Ravisio racconta (*Epithet. p.* 210, *Paris* 1518), ch'egli il giorno innanzi veduto avealo di buon umore e con lui avea favellato. Ma Claudio Budino in una elegia sulla morte dell'Andrelini da lui composta a que' giorni, e stampata poi in Parigi nel 1520, sembra affermare ch'ei morisse al I di Marzo:

Martis enim a gravibus, quae te rapuere, Calendis,
Anxia sub nostro pectore cura fuit.

Questa elegia è un continuo panegirico dell'Andrelini, e il poeta dice fra l'altre cose, che se Fausto non fosse venuto in Francia, quel regno sarebbe ancora sepolto nella più profonda ignoranza. Perciocchè tale è l'iscrizion sepolcrale ch'ei vuole che gli s'incida:

Hic situs est Faustus, qualem nisi Fata dedissent,
Barbarior Gallo non foret ipse Getes
Musica Daphnaeam gestarunt tempora laurum,
Plus decoris sertis, quam tibi serta dabant.

LXV. Non fu ugualmente felice il soggiorno in Parigi di Girolamo Balbi, un de' colleghi dell'Andrelini. Il p. degli Agostini è stato il primo a darcene esatte notizie, e a toglierne la memoria da quelle tenebre e da quella incertezza fra cui era giaciuta in addietro (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 240, ec.), e dopo lui ne ha parlato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 83); e perciò

qui ancora potrò facilmente spedirmi recando in poche parole ciò che più importa a sapersi. Essi dalle opere di questo scrittore pruovano chiaramente ch'ei fu veneziano di patria, e che non è abbastanza provato ch'ei fosse domenicano. Dopo aver fatti in Roma i suoi studj sotto Pomponio Leto, passato a Parigi, trasse ivi in giudizio l'an. 1485 innanzi all'università la Gramatica di Guglielmo Tardivo provocandolo a difendersi, s'era possibile, dagli errori appostigli. Non sappiamo qual fosse l'esito della contesa, e solo veggiamo che l'an. 1494 il Balbi pubblicò contro il Tardivo un dialogo intitolato *Rhetor gloriosus*, e che questi risposegli l'anno seguente con un libro detto *Anti-balbica, vel Recriminatio Tardiviana*. Frattanto il Balbi era salito in sì grande stima, che nel giorno medesimo in cui l'Andrelini, fu egli pure eletto a professore di belle lettere; ed egli di ciò non pago prese ancora a tener lezioni di sacri canoni e di leggi civili, di sfera e di filosofia morale. Ma uomo, com'egli dovea essere, battagliero e vivace, dopo aver combattuto contro il Tardivo, si rivolse contro l'Andrelini, e scrisse contro di lui. L'Andrelini non era uomo a soffrir tranquillamente un tale avversario; e gli rispose con non minore asprezza, e per l'Andrelini scrisse ancor contro il Balbi Roberto Guaguino da noi nominato poc'anzi. Nè essi ne impugnaron sol la dottrina; ma avendogli apposti delitti tali, dice il du Boulay (*l. c. p.* 882), che si sarebbon dovuti punir col fuoco, il costrinsero a fuggir da Parigi circa il 1496, e a ritirarsi in Inghilterra. Io vorrei lusingarmi che fosser calunniose cotali accuse; ma il vederlo altre volte ripreso di sì infame delitto, mi

rende sospetta assai l'innocenza del Balbi. Dall'Inghilterra passò il Balbi a Vienna d'Austria nel 1497 a spiegarvi il Diritto cesareo, e poscia fra non molto a Praga, ove con sommo applauso prese a tenere scuola di belle lettere insieme e dileggi, come pruova il p. degli Agostini con una lettera di Giovanni Sclecta segretario di quel re Ladislao, che ne parla con somme lodi. Ma qui ancora i suoi guasti costumi furon cagione ch'ei dovesse partirsene; e abbiam su ciò un epigramma prodotto dallo stesso p. degli Agostini di Bouslao d'Hassentein barone di Lobcovicz, che amava assai il Balbi, ma abbandonollo poscia, poichè scoprì i vizj onde era marchiato. Passò egli allora in Ungheria, e trattenutosi per lungo tempo presso Giorgio Sacmario vescovo di Cinque Chiese ivi sembra che cambiasse costumi. E convien dire ch'ei cancellasse interamente l'infamia contratta, poichè il re Ladislao il chiamò all'educazione di due suoi figli, e l'an. 1514 il sollevò alla dignità di proposto della collegiata di Presburgo. Fu poscia adoperato in commissioni e in ambasciate onorevoli, che a questo luogo non appartengono, e che si posson vedere riferite da' suddetti scrittori, finchè l'an. 1522 fu fatto vescovo di Gurck nella Carintia. Egli fu presente in Bologna alla coronazione dell'imp. Carlo V l'an. 1530; e in quell'occasione scrisse il suo trattato *de Coronatione,* e sono assai probabili le ragioni che da' due suddetti scrittori si arrecano per pruovare ch'ei vivesse fino al 1535. Abbiam nondimeno una lettera di Erasmo (*Epist. pars* 2, *ep.* 1012, *p.* 1155) scritta nell'an. 1529 ad Antonio Hjos detto ancor

Salamanca *Episcopo Gurcensi electo*. I due accennati scrittori dicono ch'ei fu dato in quell'anno coadiutore col titolo di Vescovo eletto. Ma havvi egli esempio di un tal titolo dato ad un coadiutore vivente ancora il Vescovo [191]? Ma è certissimo che almeno fino al 1530 conviene stender la vita del Balbi, nel qual anno egli scrisse il suddetto trattato; e perciò è certissimo che il passo di Erasmo dee in qualche modo, qualunque egli sia, spiegarsi. Gli scrittori medesimi ci han dato un esatto catalogo di tutte l'opere del Balbi, che sono, oltre le già accennate poesie latine assai poco oneste pubblicate fin dall'an. 1494, alcune Orazioni e un assai pregevol trattato Della civile e della militare fortezza, oltre alcune altre senza bastevol ragione a lui attribuite, e altre che ci rimangono manoscritte. I nemici del Balbi ne parlarono e ne scrissero, mentre egli era professore in Parigi, con gran disprezzo, rappresentandolo come uomo voto di sapere altrettanto, quanto gonfio di presunzione. Ma molti ancora di que' che

[191]Ho dubitato se ad un vescovo coadiutore si possa, o si soglia dare il titolo di *vescovo eletto*. Ma il ch. sig. co. Avogaro canonico della cattedral di Trevigi da me tante volte nominato con lode, mi ha avvertito ch'egli ha una lettera originale scritta al vicario generale di Trevigi ai 10 di giugno del 1553 da Luigi Pisani dato nel 1528 da Clemente VII per coadiutore nel vescovado di Padova al card. Francesco suo zio, vissuto fino al 1570, nella quale si sottoscrive l'*Eletto di Padova*.

Cornelio Vitelli.

visser con lui, ne parlarono con somma lode, e le loro testimonianze sono state raccolte dal più volte citato p. degli Agostini, a cui io rimetto chi sia bramoso di leggerle.

LXVI. Assai più scarse notizie abbiamo del terzo degli italiani professori d'eloquenza in Parigi, cioè di Cornelio Vitelli. Si ha alle stampe un opuscolo da lui scritto contro Giorgio Merula, in cui impugna molte opinioni da lui insegnate ne' suoi Comenti di Plinio e di Marziale, e difende il Calderini dal Merula acerbamente impugnato; qual opuscolo è stato di nuovo dato in luce dal Grutero (*Thes. critic. t.* 1, *p.* 584). Esso è dedicato ad Ermolao Barbaro, e nella lettera, ad esso premessa il Vitelli si dice *Corythius,* cioè nato in Cortona. Dalla stessa lettera e dal rimanente del libro raccogliesi che il Vitelli teneva scuola in Venezia ad alcuni giovani patrizj mentre il Merula era ivi già da sedici anni professor pubblico d'eloquenza; cioè circa il 1481. È questo libro sanguinoso oltre modo, e scritto nello stile usato dalla maggior parte de' professori di questi tempi, a quali non pareva d'esser dotti abbastanza, se non malmenavano villanamente i loro avversarj. Ad esso si aggiunge un assai erudito trattato dello stesso Vitelli su i giorni, su i mesi e sugli anni de' Romani da lui indirizzato al bresciano grammatico Pilade. Di lui abbiamo ancora un opuscolo indirizzato a Partenio Lacisio professore in Verona (V. *Maffei Ver. illustr. par.* 2. *p.* 239, ec.), in cui esamina ciò che Niccolò Perotti avea scritto intorno al proemio

sulla Storia naturale di Plinio; il qual opuscolo suol andare unito alle edizioni della Cornucopia dello stesso Perotti. Pare che fosse dal Vitelli composto in Padova; perciocchè dice che Partenio aveagli dato a leggere quel trattato nella precedente state in Venezia, e ch'egli avea preso tempo ad esaminarlo, quando fosse tornato a Padova; il che sembra indicarci ch'egli allora fosse ivi professore; ma non sappiamo in qual anno ciò accadesse. Apostolo Zeno aggiugne (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 64), non so su qual fondamento, ch'ei fu uno dell'accademia romana, e avverte ancora (*ib. p.* 83) che un certo Paolo Romuleo reggiano l'an. 1482 stampò in Venezia un'apologia del Merula contro il Vitelli da me non veduta. Forse queste contese determinarono il Vitelli a passarsene a Parigi; ma quanto tempo vi si trattenesse, fin quando vivesse, e se altro frutto ei lasciasse de' suoi studj, non ne trovo menzione alcuna [192].

[192]Anche la città di Lione ebbe un Italiano professore di belle lettere, cioè Gellio Bernardino Marmitta parmigiano, che ivi trovandosi nel 1491 pubblicò i suoi Comenti sulle Tragedie attribuite a Seneca.

Notizie di Niccolò Perotti in Inghilterra.

LXVII. Anche in Inghilterra sappiamo che condotti furono professori italiani, acciocchè ivi spiegassero pubblicamente gli oratori e i poeti. Ne abbiamo una indubitabile testimonianza in una lettera di Pio II, scritta mentr'egli era in Allemagna circa la metà di questo secolo, in cui parlando del duca di Gloucester, che l'an. 1422 fu dichiarato reggente di quel regno, così dice: *Huic tanta litterarum est cura, ut ex Italia Magistros asciverit Poetarum et Oratorum interpretes* (*ep.* 105). Chi fosser questi, egli nol dice, nè io trovo lume a saperne più distintamente, non avendo io notizia che di quel Livio nominato già tra gli storici. Ei certo non può favellare del Balbi testè mentovato, perchè questi non passò in Inghilterra che molti anni dopo la morte di Pio II. Ma chiunque essi fosser, ella è questa una nuova chiarissima pruova della gran fama in cui erano i professori italiani, poichè essi furon fra tutti trascelti ad andare in sì lontane provincie per tenere scuola di lettere umane.

LXVIII. Chiudiamo finalmente la lunga serie de' professori di belle lettere col ragionar di uno, il quale per poco tempo ne insegnò dalla cattedra i precetti, ma giovò molto nondimeno co' suoi libri ad agevolarne lo studio. Parlo di Niccolò Perotti arcivescovo sipontino, ossia di Manfredonia, del quale ha esattamente parlato il ch. Apostolo Zeno (*l. c. t.* 1, *p.* 256, ec.), alle cui ricerche però ci riuscirà forse d'aggiugnere qualche osserva-

zione. Questo eruditissimo scrittore pruova con indubitabili monumenti, che il Perotti nacque in Sassoferrato l'an. 1430, e che fu di famiglia già da lungo tempo cospicua per onori e per cariche sostenute, e convince così di errore coloro che gli han data una nascita ignobile e oscura. Ei fu scolaro in Bologna di Niccolò Volpe celebre professor vicentino, che fu maestro di belle lettere in quella università dal 1440 al 1460 (V. *Scritt. vicent. t.* 2, *par.* 1, *p.* 114, ec.), e in lode di cui scrisse il Perotti un'elegia, confessando di essere a lui debitore di qualunque suo progresso ne' buoni studi (*Miscell. Lazzaroni* t. 8, *p.* 183) [193]. Il Zeno afferma che dal 1451 fino al 1458, in cui fu creato arcivescovo tenne scuola in Bologna prima di eloquenza e di poesia, poscia di filosofia e di medicina. E che Niccolò fosse per qualche anno professore in Bologna, non è a dubitarne; perciocchè veggiamo che da Bologna ei mandò al pontef. Niccolò V nel 1452 e nel 1453 la sua traduzione de' primi tre libri di Polibio, a cui poi ne aggiunse due altri, e che il pontefice gliene significò il suo gradimento con due Brevi onorevoli (*Georg. Vita Nic. V, p.* 183, ec, 206, ec.). Ivi ancora ei recò di greco in latino l'Enchiridio di Epitetto, il Comento di Simplicio sopra la Fisica di Aristotele, e l'Orazion di Taziano a' Greci. Ed ivi pure a nome de' Bolognesi complimentò l'an. 1452 l'imp. Federigo III, e ne riportò l'onore

[193]Il Perotti fu anche scolaro di Vittorino da Feltre, come parlando di questo celebre professore si è osservato.

della corona d'alloro. Ma ch'ei dimorasse in Bologna fino al 1458, non mi sembra possibile. Lo stesso Zeno accenna un Breve di Callisto III del 1456, che in parte è stato pubblicato da monsig. Buonamici (*De clar. Pontif. Epist. Script. p.* 179), in cui si legge: "cum necesse sit Nos interdum pro nostris, et Romanae Ecclesiae negotiis mittere ad diversas mundi partes dilectum filium Nobilem virum Nicolaum Perottum Poetam laureatum, Secretarium Nostrum, et Nostri Sacri Lateranensis Palatii Comitem, ec.". Le quali parole ci mostrano chiaramente che allora il Perotti era già al servigio della corte di Roma, e da essa occupato in importanti affari. Quindi ancora veggiamo le onorevoli distinzioni ch'egli aveane ricevute, di poeta laureato, di segretario pontificio e di conte del palazzo di Laterano, benchè non sappiamo s'ei ne fosse debitore a Callisto, o al medesimo Niccolò, il qual forse in premio delle offertegli traduzioni così volle ricompensarlo. Il titolo però di poeta laureato egli ebbelo, come si è detto, dall'imp. Federigo III, allorquando essendo egli venuto a Bologna nel 1452, fu dal Perotti complimentato a nome della città con una Orazione che si ha alla stampe, e Federigo dichiarollo innoltre suo consigliere, e più altri onori accordò a lui non meno, che a tutta la famiglia di esso. Vuole parimente il Zeno, citando l'autorità di Alessandro d'Alessandro, che il Perotti fosse professore in Roma insieme con Domizio Calderini; ma questi, come si è detto, fu colà chiamato da Paolo II, eletto papa nel 1464, quando il Perotti era già arcivescovo; e niuno crederà così di leggieri, che un arcivescovo volesse salir sulla cattedra e dar precetti

d'eloquenza [194]. È certo però, ch'egli ebbe brighe col Calderini, come affermasi ancora da Paolo Cortese (*Dial. de Hominib. doct. p.* 40), per le diverse spiegazioni che davano amendue ad alcuni passi di Marziale; ed ebbele parimente con Poggio per difendere Lorenzo Valla suo amico. Il Perotti scrisse perciò l'an. 1454 sullo stile ordinario di questi tempi una fiera Invettiva contro Poggio, ch'è stata data alla luce (*Miscell. Lazzaroni t.* 8) insieme con due lettere del medesimo Poggio contro i due suoi avversarj. Il Zeno rammenta ancora un'altra Invettiva del Perotti contro Giorgio da Trabisonda [195], le quali opere ci danno a vedere ch'egli ancora ebbe pur troppo il difetto comune a' letterati

[194]Non è così inverisimile, come or sembrerebbe, che un arcivescovo fosse professore in una università. Nell'Elenco degli Atti dell'Università di Pavia pubblicato dal Parodi (*p.* 12, 13) troviamo che l'an. 1395 erano ivi attualmente professori, *actu legentes,* i vescovi di Vicenza e di Verona, e che nell'an. 1397 eravi professore il vescovo d'Acqui Pietro dal Bosco.

[195]Alcuni opuscoli mss. del Perotti, scritti in difesa del card. Bessarione nella disputa che per Platone ei sostenne contro Giorgio da Trabisonda, si conservano nella libreria Nani in Venezia; e il sig. d. Jacopo Morelli, che ce ne dà un esatto Catalogo (*Codd. mss. Bibl. Nani p.* 50, ec), avverte che l'Orazione in lode di quel cardinale, la qual sulla fede di Apostolo Zeno è stata da me attribuita al Perotti, fu opera veramente

Impieghi da lui sostenuti, sue opere: altri lessici.

di questo secolo, di non voler competitori e rivali.

LXIX. Convien dire però, che grandi ancora fossero le virtù del Perotti, poichè veggiamo che in età di soli 28 anni fu da Pio II nominato arcivescovo sipontino; il qual pontefice quasi al medesimo tempo lo confermò nell'impiego di segretario apostolico. Da lui innoltre e da' susseguenti pontefici fu onorato di ragguardevoli cariche; perciocchè il troviamo governator dell'Umbria nel 1465, di Spoleti nel 1471, e di Perugia nel 1474. Fra questi molteplici affari è cosa maravigliosa a riflettere quanto egli si occupasse studiando e scrivendo; e molto più ch'ei morì nella fresca età di soli 50 anni l'an. 1480. Il Zeno annovera diligentemente tutte le opere del Sipontino, e le diverse edizioni di quelle che si hanno alle stampe, e le biblioteche in cui si conservano quelle che rimaste son manoscritte. Oltre le traduzioni da noi mentovate, più altri libri di molti autori recò in lingua latina; ed è degna d'esser letta una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo, e citata dal medesimo Zeno, in cui quest'uomo, che sì pochi stimava degni di lode, esalta alle stelle la profonda cognizione del greco, che avea Niccolò, e la singolar eleganza con cui traduceva. Se ne ricordano ancora molte orazioni e molte lettere che si han manoscritte, e un'Orazione stampata in lode del card. Bessarione, che secondo

di Niccolò Capranica vescovo di Fermo.

il costume d'allora, è in somma una breve Vita di quel dottissimo porporato. Ma la più celebre opera del Sipontino è la sua *Cornucopia*, ch'è un diffuso erudito comento del libro degli Spettacoli, e del primo degli Epigrammi di Marziale. All'occasione di questi egli fa moltissime osservazioni sulla lingua latina, e su molti punti d'erudizione; e benchè il Sipontino abbia certamente commessi non pochi falli, molti de' quali furon rilevati singolarmente da Giano Parrasio (*ep.* 37), mostra nondimeno in questa sua opera una vastissima, e per quel tempo ammirabile erudizione. A quest'opera suol andare congiunto un breve trattato dello stesso Perotti sul Proemio alla Storia naturale di Plinio, qual era stato stampato in Roma nel 1470 per opera di Giovanni Andrea vescovo d'Aleria, nella qual edizione ei trova parecchie cose a riprendere, e biasima apertamente gli abusi che fin d'allora si erano nella stampa introdotti. Delle quali e di altre opere del Perotti io lascio che ognun vegga più ampie e più esatte notizie presso il sopraccitato esattissimo Zeno. Aggiugnerò solo il giusto carattere che dello stile e del sapere di lui ci ha lasciato Paolo Cortese, uomo libero da passione, e ottimo giudice in tali materie: *Nicolaus Perotius,* dic'egli (*l. c. p.* 39), *Literis doctus Graecis et Latinis. Hujus in orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda.* Al Perotti si debbono congiungere Giuniano Maggio napoletano, che l'an. 1475 pubblicò in Napoli un'opera intitolata *De priscorum proprietate verborum* (V. *Tafuri Scritt. del Regno di Nap. t.*

2, *par.* 2, *p.* 330; *t.* 3, *par.* 4, *p.* 359), ch'è in somma un Vocabolario latino il più antico che colle stampe abbia veduta la luce [196]; e Nestore Dionigi da Novara dell'Ordine dei Minori, che dal Cotta si dice della nobil famiglia Avogadra (*Museo novar. p.* 234), il quale probabilmente senza saper del Maggio, ne pubblicò poco appresso un altro. La prima edizione ne fu fatta in Milano l'an. 1483, e venne poi seguita da molte altre. Il suddetto Cotta, il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1271), e più diligentemente di tutti il Sassi (*Hist. Typog. mediol. p.* 258) parlan di questo scrittore, e riferiscon gli elogi con cui alcuni han parlato di tal opera da lui composta; benchè poscia quella che nel secol seguente diede alla luce il celebre f. Ambrogio da Calepio, abbia fatto dimenticare amendue questi scrittori.

[196]Il Dizionario di Giuniano Maggio non è il più antico che abbia veduta la luce. Fin dal 1460 era stato stampato in Magonza il *Catholicon* di Giovanni Balbi, che è insieme una Gramatica e un Dizionario; un altro senza nome d'autore n'era stato stampato in Eltvvil nella diocesi di Magonza. Prima poi di quello di Nestore Dionigi era stato pubblicato in Milano nel 1476 quello di Papia.

Fatiche di questi professori nell'illustrare gli antichi scrittori.

LXX. Or dopo aver esaminata fin qui la vita e le opere di tanti gramatici e retori, facciamoci a raccogliere in un punto sol di veduta il frutto che da' loro studj ne venne alla letteratura. Due fini si erano essi prefissi singolarmente: agevolar la via all'intelligenza degli antichi autori greci e latini, e prescriver leggi a parlare e a scrivere correttamente ed elegantemente nell'una e nell'altra lingua. Ad ottenere il primo, furono indirizzate le traduzioni che di tanti scrittori greci in questo secolo si divolgarono; perciocchè appena troverassi autore di qualche nome in quella lingua, che non si vedesse allora recato in latino; e di molti ancora si fecero da diversi interpreti traduzioni diverse. A ciò si aggiunse il cercare da ogni parte quante più poteansi aver copie degli antichi scrittori greci e latini, il confrontarle tra loro, il correggerne gli errori e il darne poi le edizioni, quanto più era possibile, esatte e corrette. Ma ciò ancor non bastava. La mitologia, la storia, le antichità ed ogni altro somigliante genere d'erudizione erano allora cose note a pochissimi. Conveniva dunque scorgere fra tante tenebre i poco esperti lettori, e spiegar loro que' passi che negli autori di amendue le lingue richiedevan lume e dottrina a ben intenderli. E di qua appunto vennero que' tanti comenti che si videro in questo secolo uscire in luce sopra i classici autori, de' quali appena vi fu chi non ritrovasse qualche dotto commentatore, e alcuni ancora n'ebber parecchi. L'invenzion della stampa, dopo la metà del secolo introdotta in Italia, agevolò sommamente il moltiplicar la copia de' libri non meno che de' lettori. Per mezzo di essa divenne più

agevole l'avere gli autori antichi, su cui studiare; e per mezzo di tanti valorosi gramatici l'intelligenza di essi si rendette più facile, e perciò più comune. Io so che le traduzioni fatte in quel secolo ci sembrano ora rozze, infedeli e mancanti; che i comenti de' classici autori allora scritti son pieni d'inezie e di minutezze ridicole sì graziosamente derise in in suo dialogo da Gioviano Pontano (*Charon*), che ora non vi ha alcuno che per intender Cicerone e Virgilio legga i comenti del Regio, del Calderini e di altri interpreti di quel tempo, talchè le edizioni da essi fatte non son più che un semplice ornamento delle più splendide biblioteche. Ma non deesi perciò scemar punto di stima e di gratitudine verso que' primi che aprirono un non più tentato sentiero. E io non so se maggior lode si debba a uno che prima di ogni altro si fa la via fra i dirupi di una scoscesa e dirupata montagna, e fra mille pericoli ci apre uno stretto e intralciato viottolo, per cui valicarla, ovver chi seguendone l'orme ci allarga sempre più il cammino, e ce lo rende agevole e delizioso. Lasciam pur dunque in disparte i lor comenti e le loro edizioni, che hanno certamente non pochi falli, e in molte cose o ci lasciano al buio, o ci conducono in errore. Ma lodiamo insieme e ammiriamo l'indefesso loro coraggio e il faticosissimo studio, con cui cominciaron a render facile la lettura de' buoni autori, e eccitaron coloro che vennero appresso a sparger nuova luce su quell'opere stesse che da essi erano state dissotterrate, e, come allor potevasi, rischiarate.

Leggi a parlare con eleganza da essi prescritte.

LXXI. Lo stesso vuol dirsi delle leggi da essi prescritte a scriver con eleganza. O si riguardino quali esse sono, o si consideri il metodo con cui si trovan disposte, non sono certo un troppo perfetto modello d'istruzione gramaticale. La forza delle parole non sempre è veramente qual da essi si spiega; i lor precetti non son talvolta conformi ai migliori esempj dell'antichità, e non si vede nelle loro opere un cotal giusto compartimento che conduca quasi per mano alla perfetta cognizione delle lingue greca e latina. Ma se esse si porranno a confronto con quelle che ne' secoli addietro si usavano nelle scuole, non si vedrà minor differenza tra le une e le altre; di quella che ora si scorga tra le gramatiche divolgate nelle colte età susseguenti, e quelle che furono scritte nel secolo di cui trattiamo. Essi adunque aggiunser non poco alle ricerche già fatte di questo genere; essi c'insegnarono col loro esempio a rifletter meglio sull'opere e sullo stile degli antichi scrittori; ripreser gli abusi che nello scrivere s'erano introdotti, e in gran parte esiliarono le barbarie a la rozzezza ch'era prima sì comune ne' libri. Le stesse sì feroci contese che gli uni contro gli altri eccitarono i gramatici di questo secolo, giovaron non poco a introdurre una maggiore eleganza. Un error di lingua scoperto nell'avversario era come una piena vittoria sopra lui riportata. Quindi l'impegno di non dar ansa d'insulto ai suoi proprj nimici, e l'attenzione perciò a sfuggire scrivendo ogni cosa che potesse sembrar degna di biasimo; e

quindi ancor la premura di cogliere in fallo il rivale, e la minutezza nel rilevarne ogni minimo errore. Ciò ch'è più strano, si è il vedere che in mezzo a sì gran numero di precetti e di precettori, e in mezzo a tanti libri che insegnavano a scrivere con eleganza, furon nondimeno sì pochi gli scrittori veramente eleganti; e quei medesimi che prescrivevano quali leggi si dovesser seguire a scrivere correttamente, usarono per lo più di uno stile ch'è ben lungi da quello degli antichi scrittori. Chi può soffrire lo stile del Guarino, del Filelfo, del Valla e di tanti altri gramatici dei quali abbiam parlato? Il Poliziano, come fu ad essi posteriore, così è assai più colto; ma non si può dire scrittor perfetto. E nondimeno erano tutti ammiratori di Virgilio, di Cicerone e di altri autori del buon secolo; e facendo essi pure quel continuo studio sull'opere loro, con cui poscia molti hanno ottenuto d'imitarli cotanto felicemente, essi nol poteron mai ottenere. Ma di ciò ho lungamente parlato nella Dissertazione premessa al secondo tomo di questa Storia (*p.* 33. ec.); e non giova qui il ripetere ciò che allora si è detto. Ben non vuolsi passare sotto silenzio una riflessione troppo gloriosa all'Italia. Come quasi tutte le opere degli antichi scrittori greci e latini, che finallora erano state dimenticate, furono scoperte o in Italia, o dagl'Italiani, così quasi tutti i primi interpreti e comentatori dell'opere stesse e di quelle ch'eran già conosciute, furono italiani, o almeno per lungo soggiorno divenuti quasi italiani. Ciò che ne abbiamo detto e in questo capo medesimo e altrove, il prova abbastanza. E se alcun si vorrà prender la pena di unir insieme quanti di tutte le straniere nazioni si applicarono a tali studj, vedrà quanto sia scarso il lor numero

in confronto de' nostri. Quindi era in fatti il venire che da ogni parte facevasi alle scuole italiane di belle lettere, e la comun persuasione che solo in Italia si potesse imparare a scrivere con eleganza. In questo stesso capo ne abbiam vedute le pruove; e un'altra ne aggiugnerò a conclusione di questo argomento tratta da un testimonio a cui non si può apporre la taccia di giudice o troppo parziale, o non abbastanza dotto a decidere. Parlo del celebre Erasmo, uno certamente de' più eruditi uomini che fiorissero al principio del secolo XVI, il quale all'Italia attribuisce il risorgimento della letteratura, e confessa che da essa ne vennero all'Allemagna i primi semi: "Me puero, dic'egli (*in Catal. Libror. suor.*), repullulascere quidem coeperant apud Italos bonae litterae, sed ob typographorum artem aut nondum repertam, aut paucissimis cognitam, nihil ad nos librorum pervenerat, et altissima quiete regnabant ubique, qui literas docebant illiteratissimas. Rodulphus Agricola primus omnium auram quandam melioris literaturae nobis invexit ex Italia". Più onorevole ancora è all'Italia ciò ch'ei ne dice in una sua lettera a Roberto Pescatore inglese, che qua si era recato per motivo di studio; perciocchè con lui si rallegra che trovisi "in ea regione, ubi vel parietes sint tum eruditores, tum disertiores, quam nostrates sunt homines; ut quod hic pulchre expositum, quod elegans, quod venustum habetur, isthic non rude, non sordidum, non insulsum videri non possit (*l.* 1, *ep.* 4)".

CAPO VI.

Eloquenza.

Per qual ragione non trovansi in questo secolo oratori eloquenti.

I. Al gran numero di professori di belle lettere, che ebbe in questo secol l'Italia, e all'ingegno e al valore di molti tra essi, ci potremmo persuader facilmente che corrisponder dovesse un ugual numero di eloquenti oratori. A dir vero però, noi troviamo bensì tra le opere del secolo XV molte orazioni dette in occasione di nascite, di nozze, di funerali, di vittorie, o di altri memorabili avvenimenti, e moltissime ne abbiamo accennate nel corso di questa Storia. Ma io non so se alcuna ne abbia tra tante, la quale si possa proporre a modello di giusta e ben formata eloquenza. Non solo il loro stile non è per lo più molto elegante, ma appena mai vi si vede un saggio compartimento della materia, una bene intrecciata varietà di figure, un ordinato progresso di raziocinio; e l'arte di eccitare gli affetti sembra che non fosse ancor conosciuta. Le orazioni funebri singolarmente altro non sono che un compendio della vita di que' personaggi nelle cui esequie furono recitate. Nè è difficile l'intendere onde ciò avvenisse. Tutti gli studiosi dell'amena letteratura erano in questo secol rivolti a discoprire, a confrontare, a correggere, ad illustrare con comenti i codici degli antichi. Pesatasi ogni loro parola; si spiegavano l'allegorie e le favole da essi accennate; si facean ricerche sul loro stile e sulla loro sintassi, perchè questo era, per così dire, lo studio alla moda. E frattanto poco, o nulla si rifletteva a' precetti e

Carattere degli oratori sacri.

agli esempi che in essi abbiamo, di perfetta eloquenza. Aggiungasi che a divenire eloquente oratore non vi era stimolo di ricompensa, o di premio. L'uso di perorare ne' tribunali in favore dei rei non era introdotto. Non v'erano adunanze di popolo, da cui dipendesse la decisione di gravi affari, e cui perciò convenisse persuader con parole. Le allocuzioni militari furon sempre più proprie degli scrittori di storia, che dei generali d'armata. Solo in occasione di alcune solenni pompe potevano gli oratori far mostra della loro eloquenza; ma nè queste eran molto frequenti, nè eran tali comunemente che potessero in essi destar grandi speranze. Quindi non è maraviglia che l'eloquenza civile si rimanesse languida e fredda, e che non si possa mostrare nel corso di questo secolo una sola orazione degna di un valoroso oratore.

II. Assai migliore, almen quanto alla fama, che alcuni per essa ottennero, fu la sorte dell'eloquenza del pergamo; e maggiori infatti erano gli stimoli che per essa si aveano. Oltre lo spirito di Religione, che anima ed infiamma coloro che ne sono compresi, il vedere una immensa folla di popolo pender immobile della sua bocca, investirsi di quegli affetti che più gli piace, piangere, fremere, rallegrarsi, com'egli vuole, è un troppo dolce incentivo a un sacro oratore, per usar di ogni sforzo a giunger alla perfezion di quest'arte che può renderlo un giorno signor dei cuori ed arbitro delle città. E molti ebbe veramente in questo secol l'Italia, che furon creduti oratori poco men che divini, e che della loro

predicazione raccolsero non solo applausi, ma frutti non ordinari nell'estirpazione dei vizi e delle civili discordie. Ma qui ancora ci si offre a esaminar cosa di assai difficile scioglimento. Noi leggiamo gli elogi con cui parlano di alcuni sacri oratori di questo secolo, non solo i volgari e rozzi scrittori, ma i più colti ancora. Per altra parte abbiam sott'occhio le prediche di questi medesimi oratori, e per lo più non sappiamo vedere in essi ombra, o idea alcuna di quell'eloquenza per cui son tanto lodati. Si leggan le Prediche di s. Bernardino da Siena, di f. Roberto da Lecce, del b. Alberto da Sarziano, di f. Michele da Carcano, e di più altri de' quali ci narrano gli scrittori di que' tempi, che traevano ad udirli le città e le provincie intere; e poi si giudichi se convenga loro il nome di orazioni eloquenti. Esse altro non sono comunemente che aridi trattati di scolastica, o di morale teologia, pieni di citazioni di autori sacri e profani, ove veggiamo accoppati insieme s. Agostino con Virgilio, e s. Giovanni Grisostomo con Giovenale. La forza della loro eloquenza tutta riducesi ad alcune esclamazioni, alle quali si aggiugne talvolta la descrizione de' vizj che allor regnavano, tale che ora ci farebbe scoppiar dalle risa, e allora faceva prorompere gli uditori in dirottissimo pianto. Ciò che abbiam detto altrove (*t.* 4, *p.* 444, ec.) parlando de' predicatori del secolo XIII, cioè che il frutto da essi raccolto doveasi più alla venerazione in cui erano presso i popoli per la santità de' loro costumi, e alle ferventi loro preghiere, che all'arte della loro eloquenza, dee aver luogo qui ancora. Non tutti però i sacri oratori di questo secolo ebber fama d'uomini santi; e convien perciò ricercare altra origine dell'applauso di cui veggiamo ch'essi furono

Elogi fatti dell'eloquenza di s. Bernardino da Siena.

onorati. E io credo ch'essi ne fossero debitori in gran parte agli esterni loro talenti. Una voce soave e canora, una forte declamazione, un gesto e un atteggiamento vivo ed energico ha gran potere sul popolo. Noi il veggiamo anche ai dì nostri, in cui per altro si hanno idee tanto migliori dell'eloquenza. E molto più dovea ciò accadere a que' tempi tanto più rozzi. Oltre di che come il gusto e la moda che regnava nel secolo scorso facea udir con applauso le freddissime allegorie e le strane metafore allora usate, e che or non si odono senza sdegno, così allora facea rimirare come orator prodigioso, chi sapeva accozzare insieme trecento testi di vari autori, e riunire ciò che sinallora era stato detto da tutti su un tale argomento. Ciò non ostante, non dobbiam qui passare sotto silenzio alcuni di quelli che in ciò giunsero a maggior fama, e molto più che sugli ultimi anni di questo secolo sorsero alcuni ne' quali si cominciò a veder qualche idea di quella robusta e popolare eloquenza che avea già operati sì gran prodigi in Atene e in Roma.

III. S. Bernardino da Siena fu ne' primi anni di questo secolo uno de' più famosi predicatori che avesse l'Italia. Gli scrittori della storia ecclesiastica e delle vite de' santi hanno di lui parlato abbastanza; e io posso perciò rimettere ad essi chi brama di saperne la vita. Ma non debbo ommettere ciò che appartiene al concetto in cui egli era presso anche i più dotti uomini di

quell'età. Egli era stato discepolo del celebre Guarin veronese. Così ci assicura Timoteo Maffei canonico regolare in una sua opera inedita dedicata a' Niccolò V, e intitolata *In sanctam Religionem litteras impugnantem,* da cui l'ab. Mehus ha tratto l'elogio ch'ei fa di s. Bernardino (*Vita Ambr. camald. p.* 384). E io il recherò qui volentieri tradotto nella volgar nostra lingua, perchè oltre le lodi di esso, contiene ancor quelle di un altro eloquente oratore cioè del b. Alberto da Sarziano di cui abbiamo altrove veduto con quanto applauso esercitasse l'apostolico ministero (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 261) "Ciò ben intesero, dic'egli, Bernardino uomo santissimo e onor dei predicatori del nostro tempo, e Alberto da Sarziano eloquentissimo banditore della divina parola, che la morte ci ha crudelmente rapito ne' giorni scorsi. Essi ebbero a lor maestro in questi studj il nostro Guarin veronese uomo di rara eloquenza, e quanto bene fosser da lui istruiti e formati nell'arte rettorica, ne è testimonio tutta l'Italia, e coloro singolarmente che dalla loro eloquenza furon persuasi a lasciare il mondo e a sottoporsi al giogo della regolare osservanza. Pareva che uscissero dalla lor bocca mele, gigli e viole ad abbellire la verità; talchè essi erano l'oggetto della comun maraviglia e de' discorsi degli uomini". Degnissime ancora d'esser lette son tre lettere di Ambrogio camaldolese. La prima (*l.* 2, *ep.* 39) è scritta al medesimo santo; e in essa caldamente il prega e scongiura a non accettare la profertagli dignità vescovile, rappresentandogli il danno che ne avrà tutta l'Italia, quando egli cessi dall'annunciare la divina parola; e in fatti non allor solamente, ma

più altre volte ricusò Bernardino cotali onori, a cui la stima e la divozion de' popoli e de' romani pontefici volea innalzarlo. Nella seconda ch'è scritta al b. Alberto da Sarziano (*ib. ep.* 40), e nella terza scritta a un anonimo (*ib. ep.* 41), descrive lungamente Ambrogio il grandissimo frutto che dalle sue predicazioni ritraea s. Bernardino, la persecuzione che contro di lui erasi sollevata in Roma, ove innanzi al pontef. Martino V dovette l'an. 1427 difendersi dalle accuse che contro la sua dottrina si producevano, singolarmente per le tavolette segnate col nome di Gesù, da lui solite a distribuirsi; e la solenne vittoria che ei riportò nella decisione pienamente a lui favorevole del romano pontefice. Ei fu ancora carissimo a Francesco Barbaro (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 2, *p.* 49) e a Bernardo Giustiniani che con somma lode ne parla in una sua lettera (*Bern. Justin. ep.* 22). Ma bello singolarmente è l'elogio che ne fa Bartolommeo Fazio, uomo erudito per l'una parte, e per l'altra non divoto a tal segno che possiam dirlo ingannato da una pietà troppo credula: "Siena, dic'egli (*De Viris ill. p.*41), ricevette non poco onore dal suo Bernardino teologo e filosofo. Questi a memoria nostra fu in concetto d'uom grande e maraviglioso nel predicare. Ovunque egli ne andasse traeva a sè tutto il popolo. Fu eloquente e forte nel ragionare; d'incredibil memoria, di tal grazia nella pronuncia, che non mai destava sazietà negli uditori: di voce sì robusta e durevole, che non gli venia mai meno, e, ciò ch'è più ammirabile, in una grandissima folla di popolo era udito ugualmente e colla stessa facilità dal più lontano che dal più vicino. Molti col suo

Contraddizioni da lui sostenute.

parlare ei sollevò dalla feccia, in cui giacevano, de' vizi; recò soccorso ed aiuto alle anime di molti; e molti trasse dal secolo alla Religione. Pe' quali meriti, e per l'innocenza della sua vita e santità dei costumi, da Niccolò V fu annoverato tra santi".

IV. Nè però mancarono a s. Bernardino avversarj e nemici in gran numero, come già si è accennato. Abbiamo altrove veduto (*sup. c.* 5, *n.* 26) che Francesco Filelfo, mentre il santo predicava in Milano, ardì di motteggiarlo e deriderlo. Poggio fiorentino, dalla cui maldicenza pochi andarono immuni, lui ancora prese di mira, ma nell'atto medesimo di accusarlo, ei non seppe negarli la lode di una rara eloquenza. Egli introducendo a parlare Antonio Losco, Cincio romano e Bartolommeo da Montepulciano (*Dial. de Avaritia sub. int.*), fa loro dire che Bernardino, il quale allora predicava in Roma, era il più eloquente e dotto oratore che si fosse udito; ch'era singolarmente maraviglioso nel persuadere e nell'eccitare gli affetti e nel muovere il popolo or alle lagrime, or, se l'argomento chiedevalo, alle risa; ch'era a bramarsi ch'egli non partisse giammai da Roma; perciocchè gran vantaggio avea ei recato a quel popolo coll'emendarne i vizj e col sedarne le interne gravissime dissensioni. Ma poscia suggiugne ch'egli e gli altri predicatori eran degni di biasimo, perchè eran più avidi della propria lode che dell'altrui frutto; che cercavano anzi di riscuoter gli applausi del volgo, che di correggere i vizj; e rimprovera singolarmente a s. Bernardino, che non

avesse mai predicato contro gli avari, ma una volta sola contro gli usurai e ciò più coll'eccitare le risa contro di essi, che con destare orror di tal vizio. Nella quale accusa chi non vede la contraddizione e l'incoerenza? Esaltare il frutto che il santo predicatore ha tratto dai suoi sermoni, e poi biasimarlo, perchè non cerca il frutto de' suoi uditori, ma sol le sue lodi. Ma non è a stupire che Poggio e nel detto passo, e ancora in una sua lettera ove riprende il culto da s. Bernardino introdotto al nome di Gesù (*ad calc. de variet. Fortunae*), seguisse il suo usato costume di mordere, comunque potesse gli uomini ancor più saggi e più dotti. Più strano sembrerà forse che anche uomini per saper ragguardevoli credesser degno di biasimo il metodo di predicare seguito da s. Bernardino e la dottrina da lui insegnata, e gli movesser contro guerre ed accuse. Ne è pruova il solenne esame a cui la sottopose il pontef. Martino V, e da cui, come si è detto, il santo uscì vincitore. Fra quelli che più caldamente inveirono contro di lui, fu il celebre Andrea Biglia agostiniano, di cui parlato abbiam tra gli storici. Il Muratori ragiona (*Script. rer. ital. vol.* 19, *p.* 4) di un'opera inedita che se ne conserva nella biblioteca ambrosiana, intitolata *De institutis, discipulis, ac doctrina Fratris Bernardini Ordinis Minorum,* in cui ne loda bensì la santità e i costumi, ma ne riprende severamente il metodo di predicare, la novità da lui introdotta del nome di Gesù, e gli scandali che dalle prediche di esso e de' suoi discepoli sovente nascevano. Ma ella non è cosa nuova, che anche tra le persone che professan pietà sorgan rivalità e discordie; e se s.

Altri oratori sacri dell'ordine dei Minori.

Bernardino ebbe in questo Agostiniano un potente nimico, in un altro dello stesso Ordine trovò non men potente sostenitore, cioè in Paolo Veneto come altrove abbiam detto. L'ab. Mehus attribuisce ancora (*Vita Ambr. camald. p.* 1) a s. Bernardino la gloria di essere stato un dei primi ricercatori de' codici antichi. Ma non veggo su qual fondamento ei lo asserisca. Morì il santo nell'Aquila nell'Abbruzzo a' 20 di maggio del 1444; e se ne hanno le opere che son sermoni e trattati ascetici e morali in più edizioni, fra le quali l'ultima e la più copiosa è quella fatta nel 1745 in Venezia in 5 volumi in foglio. Intorno a' Sermoni di esso e della loro eloquenza abbiam già veduto ciò che debba pensarsi; e ciò che si è allor detto generalmente, deesi intendere di quasi tutti gli oratori di questo secolo.

V. L'esempio di s. Bernardino eccitò molti altri nel suo Ordine de' Minori osservanti a imitarne lo zelo e a seguirne gli esempi. Il b. Alberto da Sarziano, da noi nominato poc'anzi, all'udirne le prediche in Trivigi, si determinò a correre egli ancora la stessa carriera (*Alb. de Sart. Op. p.* 177). Da amendue questi ministri evangelici fu persuaso ad intraprendere le fatiche medesime f. Michele da Carcano milanese, di cui pure si hanno molti Sermoni alle stampe. Gli scrittori del suo Ordine e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 303) parlano a lungo delle

grandi cose da lui operate a pro delle anime, del favore di cui egli godette presso il duca Francesco Sforza e presso Galeazzo Maria di lui figliuolo, benchè questi una volta lo esiliasse da tutti i suoi Stati, ne' quali però gli permise fra poco di far ritorno, degli spedali e delle altre opere di pietà delle quali egli fu autore, e della stima in cui fu presso tutti di eloquente e zelantissimo oratore. L'Argelati sostiene che diverso da lui sia un altro f. Michele da Milano (*ib. t.* 2, *pars* 1, *p.* 925) dello stesso Ordine, che visse al tempo medesimo, cioè fin verso la fine di questo secolo, e di cui pure si hanno alla luce molti Sermoni. Ma a me sembra che non vi sia bastevol ragione a distinguere l'uno dall'altro, e ch'essi non sieno verisimilmente che un sol personaggio. Scolaro e correligioso del Carcano fu f. Bernardino de' Busti milanese, di cui si posson vedere le opportune notizie presso il suddetto Argelati (*l. c. t.* 1, *pars* 2, *p.* 244), il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2464, ec.) e il Sassi (*Hist. typ. mediol. p.* 353). Quest'ultimo scrittore con sicuri monumenti dimostra ch'ei non morì già nel 1480, come molti hanno scritto, ma che vivea ancora nel 1497, e forse ancora alcuni anni dopo. Gli stessi autori annoverano le molte opere di diversi argomenti che se ne hanno alle stampe, fra le quali veggiamo ancora alcune poesie italiane e latine. Ei fu udito con grande applauso in molte città d'Italia. Ma il leggerne ora i Sermoni, in vece di destarci a pietà e a compunzione, ci muove alle risa, non solo pel rozzo stile, ma ancora per le puerili semplicità e pe' ridicoli racconti di cui son pieni. Celebri ancora per la loro eloquenza, ma più pel loro zelo e per le loro

Notizie e carattere dell'eloquenza di f. Roberto da Lecce.

virtù, furono s. Giovanni da Capistrano e il s. Bernardino da Feltre dello stesso Ordine. Ma del primo abbiamo parlato altrove (*par.* 1, *p.* 271). Del secondo abbiam sol pochi Sermoni alle stampe, ma il troviamo esaltato dagli scrittori di que' tempi con elogi somiglianti a quelli co' quali abbiam udito lodare s. Bernardino da Siena ed altri più famosi banditori della divina parola.

VI. Niuno però forse vi ebbe tra i discepoli e seguaci di s. Bernardino da Siena, che fosse in tutta l'Italia più celebre di f. Roberto Caraccioli natio di Lecce nel regno di Napoli. Egli non lo ebbe veramente a suo maestro, anzi nol vide mai, com'egli stesso ci assicura in una sua Orazione in lode di questo santo, ma i Sermoni di esso furon l'oggetto del suo studio e il modello su cui si venne formando. Di lui, oltre ciò che ne hanno gli scrittori francescani, ha scritta lungamente la Vita l'ab. Domenico de Angelis stampata in Napoli l'an. 1703. Ei nacque in Lecce dalla poc'anzi accennata nobilissima famiglia l'an. 1425 e fatti i primi studj in Nardò, entrò in età giovanile nell'Ordine dei Minori osservanti, e accintosi assai presto all'evangelica predicazione, giunse in pochi anni a tal fama, che fin dal 1454 meritò d'essere commendato altamente da Niccolò V con un suo Breve che dallo scrittor della Vita si riferisce. Ma questo Breve medesimo, se ci dimostra l'applauso con cui era udito Roberto, sembra ancora darci non

troppo favorevole idea della condotta e del carattere di esso, perciocchè il pontefice, a richiesta probabilmente dello stesso Roberto il sottrae con esso all'ubbidienza de' suoi superiori, sicchè in ogni cosa possa egli disporre di se medesimo e dei suoi compagni, come meglio gli piace. Veggiamo in fatti gli scrittori di que' tempi assai tra loro discordi nel ragionar di Roberto, e se l'ab. de Angelis ha raccolte le testimonianze di molti che ne lodano la santità della vita, non ha dissimulato però, che altri ne parlano diversamente. Anzi lo stesso Wadingo confessa (*Script. Ord. Min. p.* 306) che Roberto fu bensì creduto il più eloquente orator de' suoi tempi e detto da molti un novello Paolo, ma *sub varia fortuna, et incostanti hominum opinione.* Io non mi tratterrò ad esaminare i fatti che ne racconta Erasmo da Rotterdam, il quale narra fra le altre cose che un dì Roberto salito sul pergamo a predicar la crociata dopo avere eloquentemente arringato, trattasi di dosso la tonaca, si diè a vedere vestito da general d'armata, esibendosi a condurre egli stesso le truppe (*Ecclesiastes l.* 3). Molto meno adotterò le infamie e la rea morte che ne racconta Raffaello Volterrano (*Comm. Urbana l.* 21). Ma parmi insieme che il suddetto Breve, e il passar ch'ei fece due volte dagli Osservanti a' Conventuali, sieno una non leggera taccia alla memoria di questo celebre oratore [197]. Ciò non ostante, le commissioni onorevoli a lui fatte

[197]Si possono ancor vedere minute notizie intorno a f. Roberto nel Diario dell'Infessura (*Script. rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1132,

da' pontefici Callisto III e Sisto IV, l'eleggerlo che questi fece a vescovo d'Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484 alla chiesa di Lecce ove anche morì nel 1495, sono non dubbia pruova dell'ottima fama di cui egli godeva. Ciò in che tutti concordan tra loro gli scrittori di que' tempi si è nel parlar di Roberto come del più eloquente oratore che si fosse udito in quel secolo. L'ab. de Angelis ne ha prodotti non pochi che ne fanno i più luminosi elogi. Tra essi mi basterà il riferire quello del poc'anzi accennato Rafaello Volterrano, il quale essendo scrittore assai mal prevenuto contro di Roberto, non può esser sospetto di adulazione: "His autem omnibus, dic'egli (*l. c.*), dopo aver annoverati altri famosi predicatori dell'Ordine di s. Francesco, Robertus ex Alecio Apuliae oppido praeferendus erat, si per ejus vitae coeptique propositi inconstantiam licuisset. Nam adolescens admodum concionari coeperat tanta ejus eloquentiae morumque admiratione, ut omnes in eadem arte et pronunciationem et gestus ejus imitati conarentur; proemiandi, acclamandi, commiserandi, digrediendi, epilogandi, novus quasi Orator Divini verbi modum saeculo monstravit". Agli elogi dal suddetto scrittor riferiti, si può aggiugner quello forse più di tutti magnifico di Paolo Cortese, il quale

1136) e in quello di Jacopo da Volterra (*ib. vol.* 23, *p.* 166, 167, 168), e l'apologia che ne ha fatta il p. Casimiro da Roma nelle sue Memorie istoriche del convento d'Ara Coeli (*pag.* 419, ec.).

così lo dipinge: "Quid Robertum Licium? quo nemo patrum memoria est abundantior in dicendo judicatus? Quo vocis sono, quo flumine verborum, aut qua affluentia rerum animos hominum movere solitum fuisse credimus, cui ex concione descendenti Populum Romanum religionis eulabiaeque causa penulam discidisse ferant, matronasque semper esse eum cum odoribus et floribus quocumque persecutas (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 103)"? Francesco Filelfo ancora che ne udì un discorso in Milano l'an. 1457, ne loda altamente la dottrina e l'eloquenza, e sol ne riprende la pronuncia e l'azione, la quale ei dice che da Roberto non si adattava alle cose (*l.* 3, *ep.* 42). In fatti le replicate edizioni fatte fin dal sec. XV, altre in Italiano, altre in latino, de' Sermoni di Roberto, e di alcuni altri trattati teologici e ascetici da lui composti, sono un sicuro indizio del grande applauso con cui furono accolti. I suddetti scrittori ne annoverano le opere e le diverse edizioni, e più diligentemente ancora il Marchand (*Dict. t.* 1, *p.* 147, ec). Esse si trovano facilmente nelle biblioteche, e ognuno può consultarle e conoscere se degne sieno dei grandi elogi di cui le veggiamo onorate. Io nondimeno per dare un saggio d'eloquenza di questo secolo, ne recherò qui un passo tratto dalla predica nel primo dì di quaresima, secondo l'edizione italiana nel 1553 in Venezia, senza punto alterarne l'ortografia non che le parole. "Quante infermità nascono de li corpi humani per troppo cibo, assai; et ancora non manzare da ogni ora come bestia. Io addimando perchè ha ordinato Dio et la natura el cibo all'homo. O tu che innanzi cibo vai alle botte, non l'ha ordinato

F. Paolo Attivanti.

per mantenere la natura, che l'homo non manchi? Manzando adunque fuori di necessità, tu fai contra la natura, perchè tu cerchi la morte da te stesso. Dicetimi un poco Signori miei. Donde nascono tante et diverse infermitade in gli corpi humani, gotta, doglie di fianchi, febre, catharri. Non d'altro principalmente se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carne, pesce, et non te basta, ma cerchi a noi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lesso, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confetione, et empj questo tuo sacco de fecce. Empite, sgonfiate, allargate la bottonatura, e dopo el mangiare va, et buttati a dormire come un porco". Ecco l'eloquenza de' Demosteni e de' Tullj del secolo XV, ed ecco l'oggetto dello stupore e degli applausi non sol del volgo, ma ancor de' più dotti. Tanto eran a que' tempi limitate e ristrette le idee che si aveano della eloquenza.

VII. Gli altri Ordini religiosi ebbero anch'essi non pochi oratori, i cui sermoni furono allora creduti degni di venire a pubblica luce. Ma che gioverebbe il voler dire di tutti? Basti il parlare di alcuni a' quali veggiam profuse più ampie lodi. Paolo Attavanti fu un de' più illustri che avesse l'Ordine de' Servi di Maria. Il co. Mazzucchelli ha parlato di lui colla consueta sua esattezza (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1209), citando ancora più altri scrittori che ne fanno menzione. Nato di nobil famiglia in Firenze nel 1419, ed entrato ancor giovinetto nel mentovato Ordine vi si segnalò

tra poco pe' suoi rari talenti, e per quello singolarmente dell'evangelica predicazione. Udillo fra le altre città Firenze; e Marsiglio Ficino ne rimase sì attonito, che di lui scrivendo, disse ch'egli era a guisa di un altro Orfeo, e che animava le pareti stesse de' tempj (*Epist. l.* 3). Nè eran soli gli studj dell'eloquenza, ch'ei coltivasse. Gli fu cara ancora la platonica filosofia, e godeva d'intervenire alla famosa accademia di Lorenzo de' Medici, e forse questa fu la ragione per cui l'eloquenza di Paolo sembrò sì maravigliosa al Ficino. Qualche disgusto domestico lo indusse a lasciare il suo Ordine e ad entrare in quello dei Cavalieri regolari di S. Spirito in Roma. Non sappiamo quando ciò accadesse, ma avvenne al certo prima del 1479, nel qual anno fu stampato in Milano il suo Quaresimale intitolato *Thesaurus Concionatorum,* ch'ei dedicò al maestro general di quell'Ordine (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 707). Ritornò poi nondimeno all'antica sua religione, e ciò verso il 1485, nel qual anno ei recitò un'orazione nel capitolo generale de' Servi di Maria. Fu in essa onorato di varie cariche, e finalmente pieno di anni e di meriti morì in Firenze nel 1499. Molte son le opere da lui composte, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli che distingue le stampate dalle inedite. Abbiam già rammentato il dialogo sull'origine de' Servi stampato solo nel 1727, a cui si possono aggiugnere le Vite di alcuni Santi dell'Ordine medesimo. Abbiam pure accennata la Storia di Mantova, che in quella città conservasi ancor manoscritta, da lui composta, mentre era nell'Ordine di S. Spirito, ed ivi si trovava circa il 1482; intorno

alla quale si posson vedere più minute notizie nella elegante non meno che erudita dissertazione delle Lettere e delle Arti mantovane del ch. ab. Bettinelli (*p.* 40) [198]. Più altre opere di diversi argomenti veggiamo a lui attribuite, oltre i Sermoni, de' quali si hanno alle stampe due Quaresimali. Lo stile e l'eloquenza di Paolo non è guari dissomigliante da quella degli altri oratori di que' tempi. Solo egli più frequentemente di tutti gode di citar passi del Petrarca e di Dante, come se essi fossero due autorevolissimi santi padri. Anzi di ciò si vanta nella prefazione al primo suo Quaresimale dicendo di voler comentare e spiegare le loro poesie. Il che ha tratto in errore alcuni che fondati su tali parole l'han fatto autor di comenti su quei due poeti. All'Ordin medesimo appartiene f. Cesario de' Contughi ferrarese, di cui benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però un bel monumento che ci mostra quanto ei fosse valente predicatore; cioè un medaglione in onor di esso coniato, e in cui singolarmente se ne loda una rara eloquenza (V. *Mus. Mazzucch. t.* 1, *tab.* 21).

[198]Un codice a penna della Storia di Mantova dell'Attavanti trovasi ancora nella libreria Farsotti, e se ne può vedere la descrizione nel Catalogo de' MSS. della medesima (*p.* 105, ec.).

Eloquenza e carattere di f. Mariano da Genazzano.

VIII. Aurelio Brandolini soprannomato Lippo dell'Ordine agostiniano dovrebbe qui aver luogo, perciocchè pochi furono a quell'età, che in fama di eloquenza gli si potessero pareggiare. Ma già ne abbiamo trattato nel ragionare dei poeti latini, e abbiamo ivi riferito il magnifico elogio che ne fece Matteo Bosso, quando lo udì predicare in Verona, e abbiamo insieme osservato ch'egli è il solo tra gli oratori che, parlando dal pulpito latinamente ci abbia data qualche idea di vera eloquenza. Un altro ancor più celebre predicatore ebbe l'Ordin medesimo in f. Mariano da Genazzano, di cui per altro non si ha alle stampe che un'Orazione detta l'an. 1487 innanzi ad Innocenzo VIII, e nell'anno istesso stampata in Roma. Ma gli encomj a' quali forse non si son mai uditi gli uguali, con cui ragiona di lui un de' più dotti scrittori di questo secolo, cioè Angiolo Poliziano, ci obbligano a farne distinta menzione. Gli scrittori del suo Ordine ci raccontano ch'ei nacque in Genazzano di poveri genitori nel 1450; che in età di 16 anni vestì l'abito di s. Agostino; e che passato l'an. 1480 alla Congregazion di Lecceto, si unì poscia nel 1490 a quella di Lombardia. Essi inoltre annoverano le cariche anche supreme ch'ebbe nel suo Ordine, e le onorevoli commissioni che gli furono affidate. Noi lasciando tai cose in disparte, passiamo a vedere quanto ne fosse ammirata e applaudita l'eloquenza. Il Poliziano aveane già parlato con, molta lode nella prefazione alle sue Miscellanee, dicendolo non inferiore ad alcuno in teologia, e il più saggio insieme e il più eloquente tra' sacri oratori, e commendandone al tempo medesime le virtù religiose.

Ma cose assai maggiori ei poscia ne scrisse in una sua lettera a Tristano Calchi, mentre Mariano predicava in Milano. Essa è alquanto lunga, ma troppo bella e troppo onorevole a questo sacro oratore, perchè io possa trattenermi dal recarla qui interamente tradotta nella volgar nostra lingua. "Tu mi scrivi, così dic'egli (*l.* 4, *p.* 6), che Mariano da Genazzano teologo il quale predica costì al popolo, riscuote ammirazione si grande, che ben compruova la verità di ciò che io nelle mie Miscellanee ne avea scritto; che si empiron da ogni parte le strade dalla gran turba che si affretta ad udirlo; e che tutti rimangon rapiti dalla grazia del ragionare, attoniti alla forza de' suoi argomenti, e penetrati e compunti dalla robusta sua eloquenza. Io dirotti sinceramente ciò che mi avvenne quando egli la prima volta predicò qui fra noi. Andai ad udirlo, secondo il mio costume, per assaggiarlo, e, a dir il vero, quasi per ridermene. Ma poichè il vidi, e ne osservai l'atteggiamento e un non so che straordinario ch'egli avea negli occhi e nel volto, cominciai a lusingarmi di udir cosa che mi piacesse. Eccoti adunque ch'ei comincia a parlare ed io drizzo gli orecchi ad udirlo. Odo una voce armonica, parole scelte, sentimenti nobili e gravi. Viene alla divisione e nulla io vi trovo d'intralciato, nulla di inutile e nulla di ampolloso. Colle sue prove mi stringe, colle sue risposte mi assicura, coi suoi racconti m'incanta, colla dolcezza della sua pronuncia mi rapisce. Se si fa talvolta a scherzare, io rido, se mi incalza e mi preme, io mi arrendo e mi do vinto; se viene a più teneri affetti, mi cadon dagli occhi le lacrime; se si sdegna e minaccia io mi atterrisco, e non vorrei esser venuto ad udirlo. In somma secondo le cose di cui ragiona,

egli varia le figure e la voce, e col gesto sostiene sempre ed accompagna l'azione. Anzi io confesso che a me sembra che egli sul pergamo si faccia di se stesso maggiore, e superi non la sua statura soltanto, ma la comune degli uomini. Così rimirando attentamente ogni cosa, io fui costretto a riconoscerlo come uom prodigioso. Credeva nondimeno che cessando la novità dovesse piacermi meno di giorno in giorno. Ma avvenne al contrario. Ei mi parea diverso da lui medesimo nel dì seguente, ma migliore di quello che mi era sembrato ottimo il dì precedente. Nè ti sembri spregevole quel sì piccol corpo; ch'esso è fermo e istancabil per modo, che sembra che dalle stesse fatiche raccolga novelle forze. Chi crederebbe che vi potesse esser racchiusa sì fatta voce, sì gran fuoco, e fianco così robusto? Aggiugni che ho talvolta villeggiato con lui, e in casa ho con lui conversato familiarmente, e non ho veduto l'uomo il più dolce insieme e il più cauto; perciocchè nè ributta con soverchia severità, nè con soverchia facilità seduce ed inganna. Alcuni predicatori si credon arbitri della vita e della morte degli uomini, e abusando del lor potere, sempre rimirano con occhio bieco, e tengon sempre il tono e la voce di fastidioso pedante. Ma questi è un uom moderato, e se nel pulpito è severo censore, poichè ne è disceso, usa pulite e civili maniere. Perciò e io e il mio ottimo Pico dalla Mirandola ci tratteniamo spesso con lui; niuna cosa più ci solleva dalle letterarie nostre fatiche, che il conversare con esso. Lo stesso Lorenzo de' Medici ottimo discernitor degl'ingegni ben dà a conoscere quanto lo stimi non solo coll'avergli prontamente innalzato un

magnifico monastero (cioè quello a s. Gallo, di cui ragiona ancora Niccolò Valori (*Vita Laur. Med. p.* 47) nella Vita di Lorenzo), ma più ancora col visitarlo sovente, giacchè egli ad ogni altro sollievo antipone quello di trattenersi alquanto con lui passeggiando. Tu dunque ancora fa di accostartegli e di conoscerlo da vicino, e in ciò ancora loderai il giudizio del tuo Poliziano. Nè tu gli recherai noia. Egli di ciò non si offende, nè sfugge la luce e gli altrui sguardi, perchè, come io penso la buona conoscenza, benchè non li cerchi, gode nondimeno di testimonj. Sta sano. A' 22 di aprile 1489". Nè fu solo il Poliziano che ne parlasse con tanta lode. Gioviano Pontano in uno de' suoi Dialoghi parla egli pure con grandi elogi di Mariano (*Dial. Aegidius*) morto allora di fresco, e v'inserisce un inno in onor di esso da sè composto. Parecchi sonetti in lode di esso abbiamo nelle Poesie di Girolamo Casio, che lo appella il *Divo Mariano* (*Epitafii p.* 9, 21). E pruova della rara eloquenza di questo oratore si è ciò che narra Paolo Cortese, come avvenuto mentr'egli era fanciullo in Siena, cioè che Mariano chiamato colà per acchetare le discordie di quel popolo tumultuante, lo commosse e lo intenerì per modo col suo ragionare, che corsero ad abbracciarsi amichevolmente l'un l'altro (*De Cardinal. l.* 2, *p.* 103). Questo scrittor medesimo nondimeno riprende altrove (*ib. p.* 84) Mariano, come amante di una affettata eleganza, con cui scemava la forza degli argomenti e degli affetti.

Sue contese con il Savonarola.

IX. Non dee a questo luogo tacersi che fu Mariano in Firenze competitore e rivale del celebre f. Girolamo Savonarola, di cui fra poco diremo. Fra Pacifico Burlamacchi nella Vita che scrisse del Savonarola, pochi anni dacchè ei fu morto, e ch'è stata per la prima volta data interamente a luce da monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 1, *p.* 530, ec. *ed. luc.*), ne parla a lungo, ma ne fa un carattere assai diverso da quello che abbiamo udito dal Poliziano "Era in quel tempo, dic'egli (*ib. p.* 535), un famoso predicatore più di eloquenza dotato che di santa dottrina, domandato M. Mariano da Genazzano, frate Eremitano, di vita regolare, a requisizion del quale Lorenzo de' Medici haveva edificato un Convento bellissimo fuora della Porta a s. Gallo per la sua Religione, dove detto Padre gloriosamente allora predicava i giorni di festa, attraendo con l'eloquenza sua molto populo, perciocchè a sua posta avea le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvolta, et gittavale al populo". Racconta poscia che Mariano a persuasion di Lorenzo de' Medici predicò una volta, cioè il giorno dell'Ascensione del 1491, contro le profezie che il Savonarola andava spargendo, e ch'egli si mostrò allora sì pieno di mal talento, che molti de' suoi amici medesimi ne rimasero scandalizzati, e lo abbandonarono; che il Savonarola alcuni giorni appresso salito in pergamo, ribattè gli argomenti e le ragioni di f. Mariano; e che questi temendo di perder la grazia di cui godeva presso il popolo, se ei fosse creduto nimico del Savonarola, lo invitò in un giorno a cantar la messa in s. Gallo. "Ma andando, continua lo storico, di lì a poco tempo a Roma fece

ogni sforzo per mandare a fondo il nome et la vita sua, perciocchè predicando nel Collegio de' Cardinali innanzi ad Alessandro VI. ebbe ardir di dire un tratto, e di prorompere in queste parole dicendo: *abrucia, abrucia, S. Padre, lo istrumento del Diavolo, abrucia*, *dico lo scandalo di tutta la Chiesa*, parlando apertamente del p. Girolamo. La qual cosa intendendo egli in Firenze gli fece una pubblica correzione, predicando in Duomo dicendo: *Iddio ti perdoni: lui ti punirà, e fra poco tempo si manifesterà*, *che attendi agli stati et reggimenti temporali.* Siccome avvenne; perciocchè non vi andò molto, che si scoperse la congiura de' Cittadini, che volevano rimettere la Casa de' Medici in Firenze, dove a cinque ne fu tagliato il capo, e M. Mariano et Fra Basilio del medesimo Ordine pedagogo di Lorenzo il giovine ebbono pubblico bando dalla Città di Firenze, per essersi impacciati degli Stati, et innoltre M. Mariano cascò in una infermità dove perse tutte le membra eccetto la lingua, la quale anco poco gli serviva. Onde poi il Cardinale di S. Croce burlando gli disse: Tu sei diventato arido, eccetto la lingua, la quale anco usi assai male, siccome sempre hai fatto". E veramente che a Mariano si dovesse in gran parte la fiera burrasca che contro il Savonarola si sollevò, affermasi ancora da Jacopo Nardi scrittor fiorentino, che fin da que' tempi vivea (*Stor. Fiorent. l.* 1, *p.* 58, 62, 72. *ed. fir.* 1584), e questi parimente racconta che *Fra Mariano..... per le cose fatte ad istanza di Piero de' Medici contro alla Città era stato*

poco honorevolmente di Firenze accomiatato. Nè è maraviglia ch'egli grato a Lorenzo da cui era stato amato teneramente cercasse di rimettere il figlio nell'antico grado d'onore; e quelli che rimirano il Savonarola qual santo, benchè non poco si frammischiasse negli affari dello Stato, non posson riprender f. Mariano, perchè egli pure vi si ingerisse. Ma quanto alla malattia che il Burlamacchi gli attribuisce, io non ne trovo indizio presso altri scrittori, i quali ne raccontano in altra maniera la morte, come ora vedremo. Narra il medesimo Nardi (*ib. p.* 64), che l'an. 1497 f. Mariano dal pontef. Alessandro VI fu inviato a Costanzo Sforza signor di Pesaro, perchè si riunisse con Lucrezia Borgia sua moglie; ma che *fu tra via vicino di quella terra invaligiato e rubato da' satelliti mandati da quel Signore, acciocché più oltre non andasse*. Più fatale gli riuscì un'altra ambasciata in cui l'anno seguente 1498 fu dallo stesso pontefice inviato a Federigo re di Napoli, per persuadergli a prendere in moglie un'altra sua figlia. Perciocchè come narra Raffaello Volterrano (*Com. Urbana l.* 21), non essendo egli in ciò riuscito, ed avvedendosi di non aver soddisfatto nè all'una nè all'altra parte e di avere perciò perduta una bella occasione di grandi onori, troppo sensibile all'amor della gloria, cadde infermo per gran dolore, e morì in Tivoli. Gli scrittori agostiniani però, citando i registri del loro Ordine, il dicon morto non in Tivoli, ma in Sessa, verso la metà di dicembre del 1498. Ed è certo in fatti che Mariano morì nel regno di Napoli, come raccogliesi dal passo poc'anzi accennato di Gioviano Pontano: *qui*

Notizie di f. Gabriello Barletta.

nuper maximo cum desiderio Cristianorum omnium, Italiaeque praesertim totius, his in locis diem obiens naturae concessit. Così finì di vivere in età di soli 48 anni questo celebre oratore, di cui non possiamo ben accertare qual fosse l'eloquenza e lo stile, poichè, come si è detto, non ne abbiamo alla stampe i Sermoni. Ma comunque veggiam lodati da uomini dotti molti oratori di questa età, delle cui prediche appena possiamo sostener la lettura, parmi ciò non ostante che il Poliziano non sarebbe andato tant'oltre in lodarlo, se veramente ei non avesse avuto qualche non ordinario pregio nel favellare. Anzi io rifletto che il sopraccitato scrittor della Vita del Savonarola racconta che Girolamo Benivieni cittadin fiorentino e amicissimo di questo famoso Domenicano, gli disse un giorno: *Se V. P. havesse l'eloquenza di M. Mariano, non si troverebbe meglio di lei.* Il che ci mostra che f. Mariano dagli amici stessi del Savonarola era riputato più di lui eloquente. Or questi come ora vedremo, fu certamente uomo di gran forza ed energia nel favellare, e possiamo quindi inferirne qual fosse quella di chi era creduto a lui superiore.

X. Fra molti sacri oratori ch'ebbe in questo secolo l'Ordin domenicano, io mi ristringo a dir di due soli, cioè di Gabbriello Barletta e del suddetto Savonarola. Intorno al primo nulla pos-

siamo aggiungere a ciò che ne hanno scritto dopo altri Domenicani i pp. Quetif, ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 844), e poscia il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 372, ec.). Se egli fosse della famiglia Barletta, come alcuni sostengono, e nato in Aquino, o se fosse così appellato dalla terra di questo nome, che avesse avuto a patria, non è ben certo; ed incerte ugualmente son l'epoche della sua vita. Solo veggiamo ch'ei fiorì verso la fine di questo secolo, e che ottenne nel predicare nome sì grande, che se ne fece il proverbio: *Nescit predicare, qui nescit Barlettare.* Ma guai a' predicatori de' nostri giorni, se essi prendessero a formarsi su un tal modello; così scipite e ridicole son le Prediche stampate sotto il nome di questo autore, e atte bensì a far ridere, ma non mai a persuadere e a compungere gli uditori. I suddetti scrittori domenicani affermano che cotai Prediche sono state per errore e per impostura attribuite al Barletta; e Leandro Alberti singolarmente racconta (*Ital. illustr. p.* 244) di aver conosciuto egli stesso, mentre era giovine, colui che avendole composte, per accreditar le sue maggiormente, le pubblicò sotto il nome di quel famoso predicatore. Io non ho monumenti e ragioni per confutare cotal racconto, e il credo anzi sincero e certo. Ma ancorchè il Barletta fosse veramente autore di que' Sermoni, non perciò verrebbe egli a perder della sua fama più che tanti altri oratori di questo secolo nulla di lui migliori. Fra gli abusi in esso introdotti, uno era quello di sollevare dal pergamo le risa fra gli uditori; quasi ciò fosse lo stesso che il

Notizie del celebre Savonarola.

convertirli. E ne abbiamo esempj non solo in Italia, ma in Francia ancora, ove celebri son tuttora per cotali scempiaggini le Prediche del Menot e del Maillard, e di altri che miglior comparsa farebbono sul teatro che non sul pergamo. Le varie edizioni de' Sermoni del Barletta, la più antica delle quali è del 1498, si annoverano dal sopraccitato co. Mazzucchelli.

XI. Assai più celebre nelle storie è il nome di f. Girolamo Savonarola, sì per lo sconvolger ch'ei fece colla sua eloquenza tutta Firenze come pel funesto fine a cui essa il condusse. Delle cose da lui operate e delle vicende a cui fu soggetto, son piene le storie tutte di quell'età, e quelle singolarmente di Jacopo Nardi, di Francesco Guiccardini, di Paolo Giovio, di Bernardino Corio. Oltre il Burlamacchi nominato poc'anzi, Gianfrancesco Pico della Mirandola ne scrisse la Vita e l'Apologia, la quale fu poi di nuovo pubblicata dal p. Quetif insieme con molti altri monumenti di quel tempo appartenenti al Savonarola [199]. Or dopo le fatiche di tanti scrittori noi ne sappiamo bensì l'epoche e gli avvenimenti più ragguardevoli, ma non è forse ancor possibile il

[199]Una nuova Apologia del Savonarola ci ha data di fresco il p. Guglielmo Bartoli domenicano aggiunta alla Vita di S. Antonino da lui pure composta e stampata in Firenze nel 1782.

difinire con sicurezza, da quale spirito ei fosse condotto. Accenniamone dapprima in breve le principali notizie, e riserbiamoci a esaminarne poscia il carattere e l'eloquenza. Era il Savonarola nato in Ferrara nel 1452 da Niccolò figliuol di Michele celebre medico colà chiamato da Padova, di cui abbiamo a suo luogo parlato. L'avolo prima e quindi il padre furon solleciti di farlo istruire ne' buoni studj, ne' quali egli felicemente si avanzò. Abbandonata poscia segretamente la casa paterna, e recatosi a Bologna, ivi l'an. 1476 vestì l'abito di s. Domenico. Alcuni anni dopo cominciò a salire sul pergamo in Firenze, ma con sì poco felice successo, che determinossi a correre tutt'altra carriera. La fama nondimeno in cui era d'uomo dottissimo, fece che Lorenzo de' Medici il richiamasse a quella città, ove l'an. 1489 diè di nuovo principio alla predicazione, e con esito sì diverso dal primo, che la chiesa di s. Marco non era abbastanza capace a contenere il gran popolo che accorreva ad udirlo. Ma fra gli applausi, co' quali eran da molti accolte le sue prediche, cominciaron presto a mischiarsi contraddizioni ed accuse. Ei prese a parlare in tuon di profeta; e la riforma che far doveasi nella Chiesa, e i flagelli che soprastavano all'Italia, e principalmente a Firenze eran sovente l'argomento dei suoi sermoni. Quindi se molti il rimiravano come uom dal Cielo ispirato, molti o il deridevano come fanatico, o lo sfuggivano come impostore. A ciò si aggiunse la inimicizia che si accese tra lui e Lorenzo de' Medici. Perciocchè il Savonarola fatto prior di s. Marco ricusò di andare a fargli visita secondo il costume, e quando Lorenzo veniva a s. Marco Girolamo ne schivava l'incontro; anzi si narra che gli predicesse la

morte, e la caduta di Pietro di lui figliuolo. Lorenzo, benchè avesse grande stima del Savonarola mal volentieri però soffriva ch'ei si mostrasse nimico dell'autorità e dell'onore di cui egli godeva nella repubblica. Non è perciò maraviglia che tutti gli amici e i fautori di Lorenzo fosser nimici di f. Girolamo, e che tutti coloro che odiavan Lorenzo, levassero il Savonarola fino alle stelle. Assai maggiormente crebbe il calore de' contrarj partiti dopo la morte di Lorenzo, e dopo le vicende da noi accennate di Pietro. Le prediche del Savonarola avean allor per oggetto più il governo popolare da introdursi in Firenze che il Regno di Cristo, e frattanto ei non cessava d'inveire contro gli abusi nella Chiesa introdotti, contro la curia romana, biasimando apertamente gli scandali che in essa vedeansi a' tempi di Alessandro VI. Nel che ei si lasciò trasportare tant'oltre, che, come narra lo stesso Burlamacchi scrittor devotissimo del Savonarola, "scrisse a' Principi Cristiani, come la Chiesa andava in ruina, et che però dovessin fare, che si ragunasse un Concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio esser senza capo, et che chi risedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anco Cristiano (*Miscell. Baluz. t.* 1 *p.* 551 *ed. lucens.*)". In fatti il già citato monsig. Mansi ha pubblicate due lettere (*ib. p.* 584) su questo argomento dal Savonarola inviate l'una all'imperadore, l'altra al re e alla regina di Spagna. Queste lettere di cui giunse copia al pontefice finirono d'innasprirlo contro del loro autore. Scomunicollo adunque, e la scomunica contro di lui fu solennemente promulgata nel duomo di Firenze. Ma il Savonarola non perciò si ristette, e protestando di nullità contro la scomunica, continuò

a predicare. Il foco della civile discordia si fece allora sempre più vivo, e ogni giorno si eccitavano in Firenze tumulti e scompigli dagli amici non meno che da' nemici di f. Girolamo. Tra gli stessi suoi frati avea egli molti e potenti avversarj a cagione della riforma da lui introdotta in s. Marco e in alcuni altri conventi dell'Ordin suo, cosa, come suole avvenire, che presso alcuni gli avea conciliata stima ed amore, presso altri invidia ed odio. Ma più di tutti gli si rivolsero contro i Minori osservanti che pubblicamente inveivan dal pergamo contro al Savonarola, chiamandolo eretico e scomunicato. E si giunse a tal segno, che fu proposto da una parte e dall'altra di rinnovare gli esempi dell'antica e barbara superstizione della pruova del fuoco. Ma comunque ciò più volte si progettasse, non mai si venne all'effetto, e or gli uni, or gli altri trovavan sempre qualche pretesto per sottrarsi a si pericoloso cimento. I magistrati che si andavan sovente cambiando erano or favorevoli or contrarj a f. Girolamo; ed egli era costretto ora a tacere, ora a parlare, secondo l'animo e il voler loro. Finalmente nella domenica delle Palme del 1498 i nimici del Savonarola affollatisi con gran tumulto intorno a s. Marco, dopo una lunga zuffa, in cui gli stessi novizj dieder gran pruova di valore e di coraggio guerriero, egli con f. Domenico da Pescia e f. Silvestro Maraffi fu condotto prigione, e tutti tre dopo lunghi esami e replicate torture, per opera singolarmente de' due commissarj apostolici mandati a tal fine da Roma furono condannati, come eretici, ad essere pubblicamente appiccati e poscia arsi. La sentenza fu eseguita a' 23 di maggio del detto anno innanzi a un'immensa folla di spettatori, che come prima così anche in

Suo carattere.

quell'estremo divisi di sentimenti altri il veneraron qual santo, altri il detestaron come ipocrita e seduttore [200].

XII. Tal fu la vita e la morte di f. Girolamo Savonarola a cui non v'ebbe, nè sarà forse giammai orator che si possa paragonare in ciò che appartiene a commovere colla sua eloquenza un popolo intero, e a divenir l'oggetto non sol de' discorsi, ma ancor delle gare e delle discordie dei cittadini. Io ne ho ragionato finora senza adottare nè i miracoli che i suoi fautori gli attribuiscono, nè le accuse di cui l'aggravano i suoi nemici, ma sol narrando ciò in che tutti convengono concordemente. Col morir di Girolamo non cessò quello spirito di partito, che lui vivente erasi acceso. Molti hanno scritto impugnandone la dottrina e le profezie; molti con dotte apologie si sono sforzati di difenderlo e di sostenerlo. Io avrei bramato d'investigare, come meglio mi fosse probabile, il vero, e di esaminare una sì intralciata quistione senza

[200] In questo ducale archivio conservansi alcune lettere del duca Ercole I scritte al Savonarola, e alcune del Savonarola al duca, e più altre di Manfredo Manfredi al duca medesimo, nelle quali gli dà ragguaglio delle cose che intorno al Savonarola accadevano in Firenze, ove era il Manfredi; e molti altri monumenti intorno ad esso conservansi nella libreria Nani di Venezia.

parzialità e prevenzione. Ma come farlo? Gli scrittori contemporanei sono anch'essi divisi, nè possiamo sì facilmente decidere a chi debbasi fede. Tal cosa si afferma dagli uni, dagli altri si nega, e tutti giurano di dirci il vero. Secondo gli uni, il Savonarola è un profeta, un apostolo, un martire, un taumaturgo. Secondo gli altri egli è un eretico, un ambizioso, un fanatico un impostore. A chi crederem noi? In mezzo a tai tenebre, e a tale incertezza, io sarei temerario, se volessi pronunciar giudizio di sorta alcuna. Io non mi unirò a' primi, nè venererò il Savonarola qual santo. Un uomo che sì fieramente si scaglia contro il romano pontefice, e pubblicamente gli rinfaccia i suoi vizj, veri pur troppo, ma che rispetto alla sua dignità doveano quanto più si potesse nascondersi agli occhi del volgo; un uomo che ardisce di eccitar i popoli a negar l'ubbidienza allo stesso pontefice, a rimirarlo come simoniaco ed eretico e a gittarlo dalla cattedra su cui è assiso; un uom che si ride della scomunica contro di sè fulminata, e giugne a dire dal pergamo, come narra lo scrittor della Vita, *Che Dio lo mandasse all'inferno, se mai chiedeva l'assoluzione;* un uom religioso che tratta dal pergamo gli affari di Stato, e vuol esser arbitro nella forma che introdur deesi nel governo, un uom tale, io dico, a me non sembra che possa proporsi per modello di santità, finchè la Chiesa, a cui ne appartiene il giudizio, non si faccia a decidere ch'egli ha operato per singolare e straordinaria ispirazione di Dio. Ma io mi arresterò ancora dal dirlo eretico ed impostore finchè tal nol dichiari la Chiesa stessa. Più volte innanzi ai sommi pontefici è stata chiamata ad esame la dottrina che il Savonarola insegna nelle sue prediche e nell'altre

Qual fosse la sua eloquenza.

sue opere. Niuna sentenza si è ancor pronunziata, e solo alcune prediche ne sono state inserite nell'Indice de' libri proibiti, ma senza tacciarle come infette di errori contro alla fede. Rispettiam dunque il silenzio che su ciò tiene la Chiesa, e non seguiamo l'esempio nè di coloro che troppo arditamente ripongono il Savonarola nel numero de' martiri e de' profeti, nè di coloro che il rimirano come impostore; ma lasciamo a chi s'appartiene il proferito giudizio.

XIII. Più volentieri io entrerò a cercare di qual indole fosse l'eloquenza del Savonarola, che il rendette allora sì caro a' suoi partigiani, e sì formidabile a' suoi avversarj. Or se in altri oratori abbiamo osservato che l'applauso con cui furono uditi, e il frutto che trassero da' lor sermoni, deesi attribuire a tutt'altro che a una vera e ben regolata eloquenza; nel Savonarola al contrario dobbiamo confessare che si vede una forza e un'energia di favellare, che non è a stupire se ei mettesse co' suoi sermoni a rumore le intere città. Ei non ha al certo nè una giusta divisione del suo argomento, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè sceltezza.di espressioni, nè eleganza di stile. Ma a quando a quando egli inveisce e tuona con sì gran forza, che sembra un fulmine. Rechiamone qualche tratto per prova, in cui io non farò che leggerissimi cambiamenti, perchè la rozzezza della lingua non ne sminuisca la forza: "Ora vedete, dice egli parlando dell'Esodo nella predica del primo di quaresima, se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto dei tempi nostri e delle nostre

persecuzioni. Ma perchè io non voglio essere stamane più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa. Che vuoi tu dire, frate? che parola sarà questa? Io ti vorrei dire miglior novella, che non ho: non si può far altro: stanotte non abbiamo avuta miglior novella che questa. A voi buoni, e che siete retti di cuore, dico sempre bene. Non dubitate voi, buoni, che 'l Signor sempre vi farà bene. Popolo fiorentino, io dico a' cattivi. Tu sai ch'egli è un proverbio che dice: propter peccata venuint adversa, cioè che per peccati vengono le avversità. Va, leggi. Quando il popolo ebreo faceva bene, e ch'era amico di Dio, sempre avea bene. Così al contrario quando metteva mano alle scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu? che hai tu commesso? Dove ti trovi tu con Dio? Vuoi tu, ch'io te lo dica? Ohimè! egli è pieno il sacco: completa est malitia: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, egli è pieno. Aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che co' miei fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina. Non si può più. Abbiam pregato il Signore che almen converta questo flagello in pestilenza. Se abbiamo, o no, impetrata la grazia, tu te ne avvedrai. Ognun si confessi, ognun stia sempre preparato a quello che vorrà fare il Signore, ec." Questo tratto recitato con enfasi da uno ch'era presso molti in concetto di gran profeta, qual impressione non doveva far nell'animo di chi l'udiva? Più tenero e più patetico è il tratto con cui finisce la predica del sabato dopo la seconda domenica di quaresima. Dopo aver lungamente pregato Dio a convertire i peccatori indurati, così conchiude: "Io non posso più: le forze mi mancano:

non dormi più, o Signore su quella croce esaudisci, Signore, queste orazioni, et respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del paradiso, o Angioli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo, pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siam venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam fatta orazione, quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dov'è la bontà tua, la tua fedeltà? Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh non tardate però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: Ubi est Deus eorum, dov'è il Dio di costoro che tante penitenze han fatto, tanti digiuni...? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengon peggiori, e sembrano ormai divenuti incorriggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lagrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pe' nostri meriti, ma per la sua bontà, per amor del tuo figlio: respice in faciem Christi tui... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui, tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu, Signor mio? non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso e morto per loro? Se a questo effetto io non son buono e a quest'opera, tolle animam meam, toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue

viscere, e fa pruovare a' noi tutti la tua misericordia. Misericordia, Signor mio". Io non mi maraviglio di ciò che l'editor qui soggiunge, cioè che a tali parole gli uditori tutti proruppero in dirotto pianto e in altissima grida, talchè il predicatore piangendo egli pure dovette scender dal pergamo. Aggiungasi che queste prediche furono scritte, quali le abbiamo, non dal medesimo Savonarola, ma da alcun di coloro che le udivano; e quindi oltre ciò che la viva voce dell'oratore dovea loro aggiungere, esse non ci son pervenute probabilmente che tronche e mancanti. Ma ancora quali esse sono, si passono considerare a ragione come le più eloquenti che in questo secolo si vedessero. Oltre i più tomi di esse, abbiamo ancora molte altre opere del Savonarola, parte ascetiche, parte scritturali, parte teologiche, parte apologetiche in difesa di se medesimo e delle sua profezie. I pp. Quetif ed Echard ce ne han dato un ampio ed esatto catalogo (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 885). Ad esso però si debbono aggiugnere le due lettere mentovate poc'anzi, pubblicate con alcune altre da monsig. Mansi, ed altri diversi opuscoli, dei quali si fa menzion nel Catalogo della libreria Capponi. Oltre le Apologie che del Savonarola già pubblicarono Domenico Benivieni, Gianfrancesco Pico, il p. Tommaso Neri domenicano, e più altri, è degna ancora d'esser letta quella che dopo tutti ne ha fatto il ch. sig. Giannandrea Barotti (*Difesa degli Scritt. ferrar. par.* 2, *cens.* 8), rispondendo a ciò che aveane scritto nella sua Biblioteca monsig. Fontanini.

In qual lingua allora si predicasse.

XIV. Questi furono i più illustri predicatori ch'ebbe in questo secol l'Italia, per tacer di molti che similmente potrebbonsi annoverare, come Antonio da Bitonto francescano, Pier Geremia domenicano, Battista Panezio ferrarese carmelitano, il s. patriarca Lorenzo Giustiniani, e più altri de' quali, per non allungarmi di troppo, lascio di favellare. Ma prima di finir questo capo, dobbiam qui ricercare in qual lingua si solesse nel corso di questo secolo predicare al popolo. Abbiam già altrove esaminata questa quistione (*t.* 4, *p.* 481), e abbiam riferite le convincenti ragioni con cui l'Apostolo Zeno ed altri scrittori han rigettata l'opinione del suddetto monsig. Fontanini che fino a tutto il secolo XV non fosse lecito nelle chiese predicar volgarmente. Alle incontrastabili pruove con cui il Zeno si fa a combatterla, tratte appunto dalle Prediche di f. Roberto da Lecce e di f. Girolamo da Ferrara, moltissime delle quali furono certamente e scritte e dette in lingua italiana, io aggiugnerò la testimonianza di uno scrittore che non ammette eccezione, e che decide la cosa sì chiaramente, che sembra non rimaner luogo a disputarne più oltre. Egli è il celebre Aurelio Brandolini da noi nominato con lode tra' poeti non meno, che tra' predicatori. Questi adunque nella prefazione a' suoi libri *de Arte scribendi,* da lui scritti prima di entrar nell'Ordine di s. Agostino, così espressamente afferma: "Conciones quoque patria fere oratione pronunciantur: paucae admodum aut Sanctorum aut defunctorum laudationes latina lingua habentur, atque hae quoque ab illa veteri oratoria in novam quamdam et barbaram consuetudinem ab his, quos Fratres

Origine del fiorire che in questo secolo fecero le belle arti.

appellamus, commutatae sunt". Verso la fine del secolo XV l'uso di predicare in lingua italiana divenne universale, talchè la latina cominciò ad essere dimenticata e fu poscia totalmente sbandita da' sacri pergami.

CAPO VII.
Arti liberali.

I. Quel medesimo amor della gloria, e quello spirito di magnificenza, che mosse in questo secolo i principi e i signori italiani a protegger le scienze e ad onorarne gli studiosi coltivatori, gli animò parimente ad avvivare col lor favore e a promuovere co' lor tesori i progressi delle belle arti. E come per opera loro si vider tutti gli studj sorgere a nuova luce, dissiparsi finalmente le tenebre che da tanto tempo ingombravano non sol l'Italia, ma tutta l'Europa, così le arti, che qualche sforzo avean già fatto ne' secoli precedenti per risorgere all'antico splendore, in questo, se ancor non poterono conseguirlo, a gran passo però si avanzarono verso la lor perfezione. Noi dobbiam dunque esaminarne a questo luogo i progressi, ma con quella brevità di cui usar ci conviene in questo argomento, che non appartiene direttamente allo scopo e all'oggetto di questa Storia.

Magnifiche fabbriche innalzate dagli Estensi.

II. E per cominciare, come altre volte abbiam fatto, dalla architettura, grandi e magnifici furon i privati e i pubblici edificj che in ogni parte dell'Italia si vennero innalzando. I duchi di Ferrara Borso ed Ercole I mostrarono in ciò una forse non più veduta magnificenza. Nel Diario ferrarese, pubblicato dal Muratori, abbiamo un ristretto ragguaglio delle fabbriche per ordin di Borso, erette in Ferrara e in que' contorni, e un saggio della real pompa di quella corte: "Per lo tempo del quale Duca Borso fu fatto Schivanojo, il Paradixo novo, la Certoxa tutta, excepto il corpo della Giesia, che prima non era mai stata Certoxa qui; et sua Excellentia la adoptò di lire otto mila l'anno di intrada. Item fece fare Palazzo di Belumbra, et quello di Benvegnante, et quello di Messer Teophilo Calcagnino suo compagno che è di dreto da Schivaonjo. Item il fece fabricare molto al Castello vecchio da la parte del Leone. Item a Fossa dalbero, Belriguardo, Quartexana, Medelana, et Hostellato. Palazi il fece lavorare assai: Il fece principiare Monte Santo, et il Palazzo, la Cittadella di Reggio, la Rocca della Cittadella di Lugo, e quella di Rubera, et Canossa il fece fare lui. Questo Duca non tenne mai manco di Cavalli 700 da biava in casa, tenea in casa da cento Falconieri, et molti Scudieri, et bellissima famiglia, et virtuosa... Costui per lo suo tempo donoe fra dinari et robe in valore di quattrocentomila Ducati et più. Il fece fare anche il Palazzo che '1 donoe a Messer Peregrino di Pasino da Sancto Domenico in Ferrara. Questo Signore sempre in campagna cavalcava vestito di panno d'oro e di seda; per la terra portava collane

di septantamillia Ducati l'una. Dinari alla sua morte fu exstimato se ne trovasse circa Ducati cinque cento mila" (*Script. rer. ital. t.* 24, *p.* 233). Nulla minore fu l'impegno del duca Ercole I nello stendere e nell'abbellire Ferrara. Oltre ciò che ne hanno gli storici di que' tempi, i quali descrivono i magnifici palazzi, i portici, i tempj da lui fabbricati, il castello da lui finito, le lagune asciugate, i parchi formati, e più altre opere di regia magnificenza, ne parla ancora più volte Tito Vespasiano Strozzi ferrarese, e in una elegia singolarmente in cui assai bene riunisce tutte le grandi cose in questo genere da lui operate. Non sia grave al lettore, ch'io ne riporti qui il principio, per dar qualche idea della pompa e del lusso di questo gran principe.

Ponere templa Deis, circumdare moenibus urbem,
Regia deposito tecta novare situ,
Egregiam magnis absolvere sumptibus arcem,
Cum certo irnmensum fine careret opus:
Tot veteri ornamenta foro praebere, novumque
Addere, et innumeras aedificare domos
Sternere nostra vias ad commoda, cingere muro
Pascentes intus lata per arva feras
Claudere victurum spatioso gurgite piscem,
Abdita susceptas qua via ducit aquas,
Aggeribus montes plunum simulare per aequor,
Siccatos junctis bobus arare lacus,
Plaudenti populo fontes aprire salubres,
Quos operosa vagi vena liquorit agit,

Altre gran fabbriche dei duchi di Milano.

Magnum et difficile est moliri tanta repente,
Totque animum Curis implicuisse simul.
Haec et pulcra tamen nostri admiranda peregit
(O rem incredibilem) tam cito cura Ducis.
Nunc hortos etiam Alcippi, et pomaria Cyri
Exuperant una nata vireta die (*Aelosticon l.* 2. *cl. ult.*).

III. In somigliante maniera renderono eterna la lor memoria e il lor nome i duchi di Milano, e singolarmente Francesco e Lodovico Sforza. Del primo racconta Pier Candido Decembrio, il quale ne scrisse la Vita, ch'egli oltre l'avere in più guise abbellita quella città, rifabbricò il nuovo castello detto di Porta di Giove e il ducale palazzo, e che innoltre scavò pel tratto di venti miglia il canale detto volgarmente il Navilio della Martesana, che conduce fino alla stessa città le acque dell'Adda (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 1045). Credesi comunemente che questa fosse opera di Lodovico, e che vi avesse parte Leonardo da Vinci. Ma l'autorità del Decembrio morto prima che Lodovico avesse parte al governo di quello Stato, e quella di Gaudenzo Merula vissuto non molto dopo, il quale pure attribuisce quell'opera a Francesco (*De Antiq. cisalp. Gall. l.* 3, *c.* 9), ed altri autentici monumenti citati nella *Relazione del Naviglio di Martesana* (*p.* 3, ec) non ci lascian in ciò alcun dubbio. A Francesco deesi parimente la magnifica e real fabbrica del grande spedal di Milano, a cui fu principalmente incitato dalle prediche del b. Bernardino da Feltre e di f. Michele da Carcano. Alcuni ne fanno architetto

Bramante, ma ei non avea che 13 anni, quando ne fu gittata la prima pietra. Più probabile sembra l'opinion del Vasari che ne attribuisce il disegno (*Vite de' Pitt. t.* 4, *p.* 194 *ed. fir.* 1771) ad Antonio Filarete architetto fiorentino. Ma l'eruditissimo sig. co. Girolamo Carrara bergamasco in una sua lettera a monsig. Bottari (*Racc. di Lettere sulla Pitt.* ec. *t.* 4, *p.* 316, ec.) ha pubblicato un passo della dedicatoria con cui Antonio Averlino o Averulino architetto egli ancor fiorentino offre a Francesco Sforza un suo trattato d'Architettura non mai uscito alla luce, e di cui annovera alcuni codici a penna il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1427). Or in essa egli afferma di aver dato il disegno di quel grande spedale: "Sicchè non essendo così bene ornata (parla della sua operetta) pigliala non come da Oratore, nè come da virtuoso, ma come dal tuo Architetto Antonio Averlino Fiorentino, il quale fece le porte di bronzo di S. Pietro di Roma... e nell'inclita tua Città di Milano lo glorioso albergo de' poveri di Cristo, il quale con la tua mano la prima pietra nel fondamento collocasti, e anche altre cose per me in essa ordinate, e la Chiesa maggiore di Bergamo con tua licenza ordinai". Io credo però di certo che Antonio Averulino e Antonio Filarete non sieno che un sol personaggio. Del Filarete dice il Vasari, che scrisse 24 libri di Architettura, e che dedicolli a Pietro de' Medici. L'opera dell'Averulino, come affermasi dal co. Mazzucchelli, è in 25 libri; e in un codice da lui veduto si legge la dedica dell'autore al detto Pietro de' Medici. Innoltre il Filarete, secondo il Vasari, afferma in quella sua opera di aver dato il disegno dello spedal

di Milano e del duomo di Bergamo, e amendue appunto queste fabbriche a sè attribuisce l'Averulino, onde a me sembra evidente che Averulino e Filarete sien due diversi cognomi d'un uomo solo [201]. Ancor più splendido e più liberale nel fomentare le belle arti si mostrò Lodovico il Moro. Abbiam già parlato della fabbrica dell'università di Pavia, che da lui fu innalzata; a cui ancor deesi aggiugnere il lazzaretto per gli appestati che per ordine di

[201]Il p. Domenico Maria Berardelli dell'Ord. de' Pred. nel suo Catalogo de' Codici della Libreria dei Ss. Gio. e Paolo di Venezia ha pubblicata la prefazione dell'Averulino a' suoi XXV libri di Architettura diretta a Pietro de' Medici e tradotta in latino da Pietto Bonfini (*N. Racc. d'Opusc. t.* 37, *p.* 35). In essa, che in sostanza è la stessa coll'altra già indicata, confermasi la mia opinione che Averulino e Filarete sia un personaggio medesimo, e ciò che delle fabbriche da lui inalzate si è detto: "Quamobrem non ut a Vitruvio.... sed ut a suo Philarete Architecto Antonio Averulino Give Fiorentino, qui Romae D. Petri postes sedente Eugenio B. M. ex aere fecit, hoc opus accipies. Quin etiam Mediolani imperante Francisco Sfortia, qui primus lapidem in jaciendo fundamento sua manu possuit, amplissimum, miserorum hospitium Divinae pietati dicatum ipse statui, variaque in era urbe opera fabricatus sum Bergami quoque Basilicam insane sumptu faciendam curavi".

Lodovico fu fabbricato in Milano. Gli scrittori Milanesi ci parlano dell'accademia di pittura, di scultura e d'architettura, ch'ei raccolse in sua corte; e benchè di essa io non trovi alcuna menzione negli scrittori di quel tempo, il veder nondimeno chiamati a Milano da Lodovico fra gli altri quei due uomini d'immortal ricordanza, il Bramante e Leonardo da Vinci, de' quali diremo in questo capo medesimo, e il vedere i molti e valorosi discepoli che ivi essi formarono, ci rende assai probabile la loro asserzione. Delle gran fabbriche de' Gonzaghi marchesi di Mantova parla il ch. ab. Bettinelli nel primo de' suoi Discorsi sulle Lettere e sulle Arti mantovane, e rammenta fra le altre cose il march. Lodovico e il chiamar ch'egli fece a Mantova Andrea Mantegna e Leonbattista Alberti, uno pittore, l'altro architetto de' più famosi che allor vivessero; e noi ancora nel parlare dell'Alberti abbiamo accennato il celebre tempio di s. Andrea, che in quella città fu secondo il suo disegno innalzato. Io non finirei sì presto, se volessi scorrendo per tutte le città d'Italia additare i vasti e superbi edifizj che in questo secolo vi furono innalzati. Que' medesimi principi il cui dominio era ristretto assai angusti confini, parea che volessero in ciò gareggiare co' più potenti. Basti accennarne in prova ciò che abbiamo negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove descrivonsi a lungo i palagi, i portici, le piazze, le torri ed altre fabbriche di cui quella città fu abbellita ed ornata verso il 1472 da Pino degli Ordelaffi, che ne era signore (*Script. rer. ital. vol.* 22, *p.* 230, ec.). E lo stesso dicasi de' Malatesti, de' Bentivogli e di altri signori italiani, il lusso e la magnificenza dei

Fabbriche insigni in Firenze e in Roma.

quali parve andar del pari con quella de' più potenti sovrani [202].

IV. Ma due altre città d'Italia per fama di pubblici e di privati edifizj si distinsero sopra tutte, Firenze e Roma. Io non parlerò delle fabbriche innalzate nella prima di queste città, perciocchè di alcune delle più celebri dovrem dire trattando de' più famosi architetti. Qui, avvertirò solamente che molto dovette l'architettura al gran Lorenzo dei Medici, non sol pe' tesori che nelle sue magnifiche fabbriche ei profuse in gran copia, ma ancora per l'ottimo gusto ch'ei v'introdusse. Niccolò Valori, che ne scrisse la Vita, racconta (*Vita Laur. Med. p.* 46) che egli era amantissimo di quest'arte, e che studiava di rinnovarne l'antica maestà; il che egli diè singolarmente a vedere nel Palazzo di Poggio a Caiano. Aggiunge ancora (*ib. p.* 62) che molti aveano sì

[202] I duchi d'Urbino non cederono in questo genere di magnificenza a' più potenti sovrani. Basti accennare il lor palazzo che tuttora sussiste nella stessa città di Urbino, uno de' più maestosi che abbia l'Italia. Ne fu architetto quel Francesco di Giorgio sanese, di cui si è parlato nella parte I di questo tomo. Egli fu uno de' più valorosi architetti che fiorissero sulla fine di questo secolo, è in più altre grandiose fabbriche fu adoperato, e fra le altre in quella del duomo di Milano (V. *Lettere Sanesi t.* 3, *p.* 67, ec).

Si nominano alcuni celebri architetti.

grande stima del saper di Lorenzo in architettura, che a lui inviavano i modelli e i disegni di quelle fabbriche che voleano innalzare e che fra gli altri Ferdinando re di Napoli, avendo in animo di rifabbricar la sua corte, ne chiese a Lorenzo, e ne ottenne il disegno. Per ciò che appartiene a Roma, le Vite de' romani Pontefici, e quelle principalmente di Niccolò V, di Paolo II, e di Sisto IV, sono piene delle opere di sovrana magnificenza, di cui essi ornarono quella città, sicchè più non avesse a dolersi di aver sofferte sì grandi ingiurie dalle vicende de' tempi. Degna da leggersi fra le altre cose è la lunga esattissima descrizione che delle fabbriche di Niccolò V ci ha lasciata Giannozzo Manetti (*Script. rer. ital. t.* 3 *pars* 2, *p.* 929, 940), e di quella singolarmente del Vaticano; la quale se ha poi dovuto cedere alle idee ancora più vaste di Giulio II e di Leon X, dura però ancora, e durerà eternamente nella memoria de' posteri, per rendere glorioso il nome di quell'immortale pontefice.

V. Tante e sì magnifiche fabbriche innalzate in Italia nel corso di questo secolo bastano a dimostrarci ch'ella avea allora gran copia di valorosi architetti. E di molti in fatti abbiamo le Vite presso il Vasari, e presso altri scrittori di tale argomento. Io dirò solamente d'alcuni pochi di cui ci è rimasta più chiara fama. Leonbattista Alberti dovrebb'essere tra' primi; ma di lui già abbiam favellato nel parlare de' coltivatori della matematica. Anteriore di alcuni anni all'Alberti fu Filippo di ser Brunellesco, di cui dopo il

Vasari (*Vite de' Pitt.* ec. *t.* 2, *p.* 108, ec. *ed. Fir.* 1771) ha parlato ancora il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2168, ec.). Nato Circa il 1377, fu dapprima orefice, legatore di pietre e fabbricator d'orologi. Poscia applicatosi alla scultura nella scuola di Donatello, fece in essa lavori molto pregiati e fu poi ancora eccellente nell'arte d'intarsiare i legni a varj colori. Lo studio della geometria a cui si accinse sotto il celebre Paolo Toscanelli, e il viaggio di Roma, ch'ei fece con Donatello, l'invogliarono di darsi tutto all'architettura, e in questa più che in ogni arte riuscì eccellente. La cupola di s. Maria del Fiore fu la più ammirabile tra le opere ch'ei fece in Firenze; e il Vasari descrive a lungo i contrasti che per essa ei sostenne, e gli ostacoli che gli fu d'uopo di vincere. Più altre fabbriche ei disegnò in Firenze, e fu ancora chiamato a Milano, ove diede al duca Filippo Maria il modello di una fortezza e di più altri edifizj, a Pisa, a Pesaro, a Mantova, ove richiesto dal marchese Lodovico Gonzaga diede fra le altre cose il disegno di alcuni argini al Po. Fu innoltre inventore di molte macchine ingegnose che dal Vasari medesimo si descrivono, e per ultimo coltivò ancora la poesia italiana, di che son pruova alcune rime che si accennano dal co. Mazzucchelli. Morì a' 16 di aprile del 1446, e lo stesso autor riferisce l'onorevole iscrizione di cui ne fu ornato il sepolcro nel tempio di s. Maria del Fiore da lui abbellito colla maravigliosa cupola da noi accennata, della quale ancora fece ei la Relazione che si conserva in un codice a penna della biblioteca riccardiana in Firenze. Vivea al tempo medesimo Michelozzo, fiorentino egli pure, che scolaro, come Filippo, di Donatello nella scultura, al par di lui ancora si volse al

disegno e vi riuscì cotanto felicemente, che Cosimo de' Medici volendo innalzare un palazzo, e parendogli soverchiamente magnifico quello che il detto Filippo avea ideato, seguì un altro più semplice, ma non men bello, datogli da Michelozzo. Questi, quando Cosimo esiliato andossene a Venezia, gli si diede a compagno; e ivi oltre altri ediflcj, per ordin di Cosimo fabbricò la libreria di s. Giorgio Maggiore, di cui abbiamo altrove parlato. Ritornato col suo protettore a Firenze, fu da lui adoperato in molte altre fabbriche, e singolarmente in quella del convento di s. Marco, in cui dicesi che Cosimo spese trentaseimila ducati. Più altre notizie intorno a Michelozzo si posson leggere presso il Vasari (*l. c. p.* 177, ec.), il quale dice solo ch'ei morì in età di 68 anni, e fu sepolto in s. Marco in Firenze, ma non si dice quando ciò avvenisse [203]. Giuliano e Benedetto da Maiano fratelli furono al tempo stesso famosi nell'architettura non meno che nella scultura. Giuliano visse per lo più in Napoli e in Roma, e nella prima città, oltre molte sculture e più altre fabbriche disegnò un magnifico palazzo a Poggio Reale pel re Ferdinando: in Roma per ordine di Paolo II fabbricò il tempio e il palazzo di s. Marco, e

[203] Al Brunelleschi si dà giustamente la lode di essere stato il primo nell'abbandonare l'antica barbarie, detta comunemente gotica, e nel richiamare il buon gusto e la maestosa semplicità dell'architettura da tanti secoli dimenticata e sbandita. Veggansi su ciò le Memorie per le Belle Arti per l'anno 1786 stampate in Roma (*p.* 37).

Prime notizie di Bramante da Urbino.

per ordin di esso rinnovò ancora la chiesa di Loreto, che fu poi da Benedetto finita. Questi ancora fu valente architetto, e alcune fabbriche ne descrive il Vasari che di amendue ragiona distesamente (*ib. p.* 199, ec. *p.* 451); benchè per errore, corretto poi nelle note dell'ultime edizioni, gli abbia creduti non già fratelli, ma zio e nipote. Benedetto però più che nell'architettura fu celebre nel lavorare d'intagli in legno, per la fama de' quali fu chiamato alla sua corte dal re Mattia Corvino. Ma poichè egli ebbe il rossore di trovar guasti e malconci alcuni lavori ch'egli avea seco colà condotti benchè gli venisse fatto di racconciarli, abbandonò nondimeno quell'arte, e si diè singolarmente alla scultura, in cui pure riuscì eccellente, e ne diè molti saggi e in Firenze ove poscia fece ritorno, e altrove.

VI. Io non mi stendo più oltre nel ragionare di questi e di altri valorosi architetti italiani di questo secolo, perchè non cerco che di dare un semplice saggio del molto che ad essi dee quest'arte. Di due nondimeno parlerò alquanto più stesamente, perchè furono per avventura i più famosi fra tutti, e un di essi fu il primo a dare alla Francia l'idea di giusta e ben ordinata architettura, dico Bramante e f. Giocondo. Il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 3, *p.* 84) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1974) son quelli che più diligentemente hanno scritto intorno a Bramante. Ma ciò non ostante più cose rimangon tuttora oscure, e fra le altre

la patria e la famiglia di questo sì illustre architetto. Alcuni il dicono natìo d'Urbino, altri di Castel Durante, detto poi Urbania, altri di Fermignano, altri di Monte Asdrubale, tutti luoghi del ducato d'Urbino. L'ultima opinione sembra la più verisimile, sì pe' monumenti accennati dopo il Crescimbeni dal co. Mazzucchelli, sì per la medaglia che se ne ha nel Museo mazzucchelliano, in cui egli è detto *Bramantes Asdruvaldinus*. Nè minore è l'incertezza intorno al nome, perciocchè altri il dicono Bramante Lazzeri, altri Lazzaro Bramante, e ciò ch'è più notabile, Cesare Cesariano stato suo scolaro lo chiama ne' suoi Comentarj sopra Vitruvio *il mio preceptore Donato de Urbino cognominato Bramante* (*p.* 70) [204]. Nacque nel 1444 di onesti ma poveri genitori, e o fosse che da essi venisse presto applicato allo

[204]Il passo da me qui citato di Cesare Cesariano non è il solo in cui egli parla del suo maestro Bramante. Ecco com'egli ragiona dell'architettura della sacrestia di s. Satiro in Milano: "Ma accadendo, che in li edifici sia qualche loco triplicato, vel tenebroso, vel di luce debile, convenerà saper luminare per qualchi loci dal alto, sì como fece il mio preceptore Donato cognominato Bramante Urbinate in la Sacrestia di la aede sacra di Sancto Satyro in Milano, quali lumini Solari dal alto discendevano" (*l. c. p.* 4). Ei c'insegna ancora che Bramante fu adoperato nella fabbrica della fortezza di Milano: "Ma Vitruvio intende questa essere como una ponticella, come quelle che sono in la via coperta di la nostra arce de Jove in Milano, et maxime quella che fece fare Bramante Urbinate

studio della pittura, o che da essi impiegato alla campagna, egli per naturale inclinazione da se stesso apprendesse le arti del disegno, giacchè in ciò ancora non concordano gli scrittori, è certo che presto ei giunse ad avere in esse eccellenza. Trasferitosi a Milano, vi strinse grande amicizia con Gasparo Visconti poeta allora famoso. Il co. Mazzucchelli ha pubblicati parecchi sonetti che Bramante gli scrisse, da' quali raccogliesi che questi era non

---

mio primo preceptore, quale si traiice da lo mano muro de la propria arce, ultra le aquose fosse ad lo scripto itinere" (*ivi p.* 21). Altrove lo nomina tra' più illustri artisti che allor vivessero: "Molti sono pervenuti a la excellenzia, et chi ha conseguito la nobilitate: sì como Andrea Mantegna, Leonardo Vince, Bramante Urbinense, et alcuni altri como Michele Angelo Fiorentino, quale in pictura et sculptura si vede egregio" (*ivi p.* 46). Egli ci assicura innoltre che da Lodovico Sforza fu Bramante chiamato a Milano: "Ma imperante Galeazio, et successive Johanne Galeazio suo figlio, et dopoi molto più delectandosi Ludovico tutti di stirpe Sforzesca con più summa opera, che poteno, curano havere Architecti, che con queste Vitruvine symmetrie facesseno fabbricare et ornar li Mediolanensi edificii. Il meglio che da questi fusse, fu il mio primario preceptore Bramante, quale jace in Roma (*ivi p.* 100)." E altrove: "Como fece Bramante supradicto in li novi aedificii di Lodovico Sforzia cum gubernabat, quali, ancora sono in Vigevano" (*ivi p.* 113).

Sue fabbriche in Milano, in Roma, ec.

men poeta elegante e faceto, che valoroso pittore e architetto; ma che, benchè avesse dalla corte cinque ducati al mese per suo stipendio, per quell'umor capriccioso però, che fu proprio di molti eccellenti pittori, non avea mai un soldo, e sotto pretesto di aver rotte le calze, ricorreva sempre al suo benefattore. Aggiugne il Vasari che Bramante ritrovò in Milano Cesare Cesariano valoroso architetto. Ma, come vedremo nella storia del secolo susseguente, a cui il Cesariano appartiene, questi era nato di fresco, quando Bramante recossi a quella città, e ne fu poscia scolaro. Falso è ancora ciò che dal co. Mazzucchelli sull'autorità del p. Orlandi si afferma, cioè che Bramante si facesse ivi scolaro di Bartolommeo Soardi, detto Bramantino, e da altri ancora chiamato Bramante da Milano. Questi, come si pruova con autentici monumenti, accennati in due note della recente edizion del Vasari (*t.* 2, *p.* 207; *t.* 5, *p.* 344), fiorì nel sec. XVI, e nel 1536 diede una sua figlia a marito. In fatti il soprannome di Bramantino aggiunto al Soardi basta a provarci ch'ei fu posteriore a Bramante, e che fu così appunto soprannomato, perchè imitò la maniera di quel famoso architetto. Deesi adunque correggere oltre più altri scrittori ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1447, ec.) che il fa vissuto a' tempi di Niccolò V. Ma torniamo a Bramante.

VII. Nè il Vasari, nè il conte Mazzucchelli ci additano in parti-

colare alcun'opera di pittura, o di architettura che Bramente facesse in Milano. E nelle note alla recente edizione del Vasari si accennan solo alcune pitture che di lui tuttora si mostrano in quella città, ove però la chiesa di s. Maria di Brera una volta si nomina s. Maria in Brea, un'altra volta s. Maria di Baia. Ma più ancora che per l'arte della pittura, ebbe gran nome in Milano per quella dell'architettura. La canonica pel capitolo secolare della basilica di s. Ambrogio cominciata nel 1492, ma poi non finita, fu opera non già di Bramantino, come il Vasari ed altri affermano, ma del nostro Bramante, come si pruova da un autentico documento citato nelle note al Vasari medesimo (*t.* 5, *p.* 344). E non è inverisimile che egli pur disegnasse il magnifico monastero de' Cisterciensi presso la stessa basilica, che circa questo tempo medesimo fu innalzato dalla liberalità del duca Lodovico il Moro e del card. Ascanio di lui fratello. A Bramante pure attribuisce il Lattuada la cupola di s. Maria delle Grazie (*Descriz. di Mil. t.* 4, *p.* 175), il portico innanzi alla chiesa di s. Maria a s. Celso (*ib. t.* 3, *p.* 55), il Lazzaretto (*t.* 1, *p.* 215, ec.); e da lui pure afferma il Cesariano da noi poc'anzi citato, che fu architettata la sagrestia di s. Satiro [205]. Da Milano passò Bramante a Roma, ove

[205]La cupola della chiesa di s. Maria delle Grazie in Milano si cominciò ad alzare l'an. 1492, nel quale anno, come si è veduto, era Bramante in quella città, e rendesi con ciò ancor più probabile ch'ei ne desse il disegno; il che ancora confermasi dal riflettere che la struttura, la figura, e gli ornati esteriori di essa

oltre più altre fabbriche fu il primo a disegnare e a dar principio a quella della gran basilica vaticana cominciata nel 1506 da Giulio II. Di ciò che ivi allora egli operasse, de' difetti di cui fu accusato, della rivalità che si accese tra lui e il Buonarruoti, non giova ch'io qui mi trattenga a dir lungamente, avendone a lungo parlato il Vasari, il march. Poleni (*Mem. istor. della Cupola vatic.*) e mille altri scrittori, e su questo argomento è degna singolarmente d'esser letta una lettera inserita nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 2, *p.* 325). Io avvertirò solamente che il Buonarruoti, benchè emulo del Bramante, non potè però trattenersi dal lodarlo altamente "E non si può negare, dic'egli, che Bramante non fosse valente nell'Architettura, quanto ogni altro, che sia stato dagli antichi in quà. Egli pose la prima pietra di s. Pietro, non piena di confusione, ma chiara, e schietta, e luminosa, ed

---

sono in parte somiglianti al disegno da lui formato per la cupola di s. Pietro di Roma, il cui modello in legno conservasi nel palazzo vaticano. Nondimeno nella Nuova Guida di Milano (*p.* 313) se ne muove qualche dubbio per ragion del tritume che vedesi nell'esterno abbellimento della cupola. Nella stessa opera (*p.* 134) si lascia in dubbio se il portico innanzi alla chiesa di s. Maria presso s. Celso sia di Bramante, o del Solari architetto milanese, e si dubita ancora (*p.* 82) che sia opera di Bramante il lazzaretto che non sembra fabbrica degna di sì grande uomo.

Di qual religione fosse f. Giocondo.

insolata attorno" ec. (*Lettere pittor. t.* 6, *p.* 26); e segue rilevando i pregi di quella architettura, e i danni che dal lasciarla n'eran venuti. Egli morì in età di 70 anni nel 1514. Il Doni, citato dal co. Mazzucchelli, il fa autore di alcune opere d'architettura civile e militare, le quali ei si duole che non sieno mai venute alla luce. Ma io non so se l'autorità del Doni basti a persuaderci dell'esistenza di tali opere. Ne abbiamo solo alle stampe alcune poesie italiane, delle quali il suddetto co. Mazzucchelli ci dà un esatto catalogo, aggiugnendo, sull'autorità del Vasari, che Bramante avea nel verseggiare una sì rara felicità, che spesso ancora componeva all'improvviso al suon della cetra.

VIII. Sembra quasi impossibile che trattandosi d'uomini pel sapere loro celebratissimi, e vissuti soli tre scarsi secoli innanzi a noi, in molte cose concernenti la loro vita siamo rimasti in una totale incertezza. E nondimeno, come abbiam veduto nel parlar di Bramante, così, e più ancora, vedremo ora, trattando di f. Giocondo, che poco è ciò che se ne possa accertare, benchè molto abbiano di lui scritto il Vasari (*t.* 6, *p.* 167, ec.) e il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 262, *par.* 3, *p.* 247) e il march. Poleni (*Exercitationes vitruv. prim. p.* 18, ec.). Ch'ei fosse di patria veronese, è certissimo, ma di qual famiglia uscisse, non vi ha nè monumento, nè congettura che ce lo scuopra; giacchè l'opinione del p. Orlandi (*Abeced. pittor. p.* 158, 172), ch'ei fosse fratello di Francesco Monsignori pittor veronese, non ha alcun fondamento. Più strano è il vedere ch'essendo egli stato frate,

com'egli stesso si appella, non si possa stabilir con certezza di qual religione egli fosse, e contendan su ciò tra loro i Domenicani e i Francescani. I pp. Quetif ed Echard lo annoverano tra' loro scrittori (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 36, ec.); ma le più antiche testimonianze, che si possono addurne in prova, son quelle di Onofrio Panvinio e del Vasari, i quali però non si possono dire contemporanei di Giocondo. Essi fondansi ancora sul silenzio del Wadingo e degli altri scrittori francescani, niuno de' quali ha numerato tra' lor religiosi Giocondo; ma ciò pruova soltanto ch'essi non ne ebber notizia, e come i più antichi scrittori domenicani non han di lui fatta menzione, così i francescani possono averlo dimenticato, forse, come riflettono i due suddetti scrittori, perchè Giocondo occupato continuamente nella ricerca delle antichità e ne' disegni delle fabbriche, andava per lo più in abito di prete secolare. Al contrario Giuseppe Scaligero nella sua lettera al Douza, in cui dice cose sì grandi della nobiltà della sua propria famiglia, parlando di Giulio Cesare suo padre, dice: "Prima literarum et Gramaticae elementa didicit praeceptore Jucundo Veronensi, cliente familiae nostrae, homine doctissimo, probissimo, qui postea ad Monachos Franciscanos transiit". Lo stesso Giulio Cesare parla più volte di Giocondo, e sempre lo dice suo maestro nella lingua greca e nella latina (*Carm. p.* 318, *ed.* 1591; *de Subtilit. in Cardan. Exercit.* 104, *n.* 23; 226, *n.* 12), e in un luogo singolarmente ne fa questo elogio:"Joannes Jucundus civis noster nobili genere prognatus, qui Maximiliani

jussu cum Hieronymo Dominio Norico fortissimo ac sanctissimo viro inter tyrocinii rudimenta me utriusque Literaturae primis sacris imbuit, vir fuit in Philosophia Peripatetica non ignobilis, Scoticae sectae summus Theologus, in Mathematicis nulli secundus, in Optice atque Architectura omnium facile princeps" (*ib. Exerc.* 329). Nel qual luogo, benchè ei nol dica francescano, lo accenna nondimeno assai chiaramente col dirlo *grande scotista*. Il signore de la Monnoye disputa lungamente (*Menagiana t.* 4, *p.* 97, ec.) contro questo passo dello Scaligero, e sostiene che questi, per comprovar sempre più i suoi sogni intorno alla sua nobiltà, ha finto di aver avuto per suo maestro Giocondo, dicendolo uom nobile, e cliente della sua famiglia; e ch'egli forse non conobbe mai di vista questo architetto, e che sapendo solo che egli era religioso, scrisse indovinando ch'era un grande scotista. Io non vo' ricercare qual fede si debba a' due Scaligeri, benchè, a dir vero, sembri impossibile che Giulio Cesare, il qual certamente fu concittadino di f. Giocondo, non sapesse di qual religione egli fosse, e non sembri ancor verisimile ch'ei fingesse di averlo avuto a maestro, poichè ciò finalmente non era pregio sì raro, che dovesse perciò mentire. Ma abbiamo un'altra assai più valevole testimonianza a provar che Giocondo fu francescano, cioè quella di f. Luca Pacioli da Borgo s. Sepolcro dello stesso Ordine, il quale innanzi al V libro di Euclide riferendo la prelezione da sè detta pubblicamente in Venezia, quando si fece a spiegarlo agli 11 di agosto del 1508, e annoverando tutti i cospicui personaggi che vi furono presenti, nomina fra gli altri molti Francescani, l'ultimo de' quali è f. Giocondo:

Frater Jucundus Veronensis Antiquarius, e aggiunge: *omnes praelibati ejusdem Minoritanae Familiae.* A questa autorità io non veggo qual altra si possa contrapporre di ugual peso, e sembra perciò evidente che Giocondo fosse dell'Ordine de' Minori; se pur non vogliam seguire la congettura del march. Poleni, ch'ei fosse prima domenicano, poi sacerdote secolare, e per ultimo francescano. Ma basti ciò intorno alla religione di f. Giocondo [206].

[206]Di f. Giovanni Giocondo ha scritta di fresco con molta esattezza la Vita il ch. sig. Tommaso Temanza (*Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. l.* 1, *p.* 24, ec.). In essa ei pruova ch'egli era già passato in Francia alcuni anni prima del secolo XVI, perciocchè nel 1498 si stamparono in Bologna le Lettere di Plinio da lui collazionate con un codice antico in Parigi. Egli ha ancora prodotta una lettera del celebre sig. Mariette, in cui non ostante l'autorità dello Scaligero e del Sannazzaro, che pur non è picciola, pretende di mostrare che un solo ponte ei gittò sulla Senna, cioè quello di Nostra Donna, il quale ivi è minutamente descritto. Egli ragiona ancora di diversi edificj da f. Giocondo disegnati, fra' quali vuolsi che fosse la Sala del consiglio di Verona, e delle edizioni da lui fatte di diversi antichi scrittori; ma egli ancora non ha potuto accertarne nè il luogo nè l'epoca della morte. Presso lo stesso scrittore si posson veder le notizie di più altri illustri architetti e scultori, che a questo tempo fiorirono nello Stato veneto.

Fabbriche da lui innalzate in Parigi.

IX. Egli si mostrò prima antiquario che architetto; e abbiamo altrove parlato (*t.* 6) della Raccolta d'Iscrizioni, ch'egli offrì a Lorenzo de' Medici. Ciò dovett'essere innanzi al 1492, nel qual anno morì Lorenzo, e par che Giocondo fosse in Roma, quando compilò quell'opera. Giulio Cesare Scaligero afferma ch'ei fu qualche tempo presso l'imp. Massimiliano (*l. c. Exerc.* 236, 331) e accenna alcuni eruditi discorsi ch'egli gli udì tenere in presenza di Cesare. È probabile che ciò avvenisse prima ch'ei se ne andasse in Francia, ove però non sappiamo precisamente, quando si trasferisse. Ma certo vi era nei primi anni del secolo XVI, quando egli diè il disegno di due ponti sopra la Senna in Parigi. Di ciò abbiamo una sicura testimonianza presso il sopraccitato Giulio Cesare Scaligero: *Memini praeceptorem meum Joannem Jucundum, qui nobilissimum flumen Sequanam haud minus nobilibus duobus junxit* (*l. c. Exerc.* 236, 331). Nè io penso che qui ancora sia alcuno per apporre allo Scaligero la taccia di mentitore, poichè nulla a lui poteva giovare che f. Giocondo avesse dato il disegno di que' due ponti. Più autorevole ancora è la testimonianza del Sannazzaro, ch'era in Francia a quel tempo medesimo in cui vi era Giocondo, e che su' due ponti da lui disegnati compose questo epigramma:

Jucundus geminos fecit tibi, Sequana, pontes:

Jure tuum potes hunc dicere Pontificem (l. 1, Epigr. 50).

Questi due ponti furon quello detto di Nostra Signora, opera di ammirabil bellezza, e quello detto il Ponte piccolo. Il primo fu cominciato nel 1500, e la prima pietra dell'ultimo arco fu posta nell'an. 1507, quando f. Giocondo, come ora vedremo, era già ritornato in Italia. Gli scrittori francesi, e singolarmente il Malingre (*Antiq. de Paris l.* 1, *p.* 242), affermano che in un degli archi fu scolpito il già riferito epigramma. Ma il Sauval ci assicura di averlo inutilmente cercato (*Hist. des Antiq. de Paris t.* 1, *p.* 228). Questo autore è il solo che abbia negata a f. Giocondo la gloria di aver architettato quel ponte; e uno degli argomenti di cui si vale, è quello appunto di non aver trovato questo epigramma in alcuno degli archi. Ma ciò che importa? È certo che il Sannazzaro il compose, mentre era in Francia, e mentre si fabbricava quel ponte; perciocchè lo abbiamo anche nelle prime edizioni di questo poeta, e quindi, o esso fosse, o non fosse inciso sul ponte, è sempre evidente argomento a provare che Giocondo ne fu l'architetto. Il Sauval si fonda innoltre su' Registri del Parlamento e della Camera de' Conti, ne' quali dice che trovasi sol nominato *Frere Jean Joyeux* domenicano, ch'egli crede il medesimo che f. Giocondo, e che non vedesi già a lui dato il titolo d'architetto, ma or quello di *Controlleur de la pierre,* or quello, di *commis à soy donner garde sur la forme d'icelui Pont.* Ma noi abbiamo da una parte una indubitabil testimonianza ne' passi recati dello Scaligero e del Sannazzaro,

che f. Giocondo fu l'architetto di quei due ponti; e perciò possiamo inferir con certezza che o quel *Frere Jean Joyeux* è diverso da f. Giocondo, o, se egli è lo stesso, che non ostante i titoli, che gli veggiam dati, da lui veramente furono disegnati que' ponti. Per altro se *Jean Joyeux* è il medesimo che Giocondo, sarà questo un nuovo argomento a provare che almeno per qualche tempo ei fu domenicano. Mentre ei trattenevasi in Francia, fece amicizia col celebre Guglielmo Budeo, il quale più volte nelle sue opere ne fa menzione. Rechiamone un sol passo, perchè esso ancora serve a provare che Giocondo fu in Francia col titolo di regio architetto. "Nobis vero, dic'egli (*in Pandect. ad l. de iis qui dejecerunt*), in ea lectione contigit praeceptorem eximium nancisci Jucundum Sacerdotem Architectum tunc Regium hominem antiquitatis peritissimum, qui graphice quoque non modo verbis intelligendas res praebebat". Infatti ei fu uno de' primi a pubblicar più corretta, e ad illustrar con figure l'Architettura di Vitruvio, la qual edizione da lui dedicata al pontefice Giulio II fu fatta in Venezia nel 1511. In Francia parimente egli attese a scoprire i codici antichi, e il primo frutto ch'ei ne raccolse, fu di darci una compita edizione delle Lettere di Plinio il giovane. Il march. Poleni seguendo l'autorità del Fabricio, crede che la prima edizione seguisse in Bologna nel 1498 per opera di Filippo Beroaldo; ma è certo che f. Giocondo in essa non ebbe parte, e che la prima edizione fu fatta da Aldo nel 1508. Ecco come questi ragiona nella prefazione ad essa premessa: "Ha-

Altre da lui fatte in Italia.

benda est plurima gratia.... Jucundo Veronensi, viro singulari ingenio, ac bonarum literarum studiosissimo, quod et easdem Secundi Epistolas ab eo ipso exemplari a sè descriptas in Gallia diligenter, ut facit omnia, et sex alia volumina Epistolarum, partim manu scripta, partim impressa quidem, sed cum antiquis collata exemplaribus, ad me ipse sua sponte, quae ipsius est erga studiosos omnes benevolentia, adsportaverit". Aggiugne Aldo nella medesima lettera, che Giocondo aveagli donato ancora il libro di Giulio Ossequente intorno a' Prodigi, che insieme colle dette Lettere fu da lui pubblicato. Egli corresse ancora con più esemplari, e illustrò con osservazioni e con figure i Comentarj di Cesare, che furon pubblicati nella stamperia di Aldo nel 1517, e fu il primo a formar la figura del famoso ponte sul Reno. Da lui innoltre abbiamo avuta una nuova edizione degli Scrittori antichi d'Agricoltura fatta da Aldo nel 1514, dell'opera di Frontino sugli Acquedotti stampata in Firenze nell'an. 1513, e dell'Epitome di Aurelio Vittore accennata dal march. Maffei. Ma torniamo alle sue opere d'architettura.

X. Egli era già tornato in Italia nel 1506; perciocchè in quest'anno, come affermano il march. Maffei e il march. Poleni, egli scrisse e indirizzò quattro Dissertazoni al Magistrato sull'acque in Venezia, le quali nell'archivio di esso ancor si conservano, intorno al luogo in cui doveansi condurre a sboccare le acque della

Brenta, di che parla lungamente il Vasari. Essendosi ivi poscia nel 1513 abbruciato il Rialto, Giocondo fece il disegno per rifabbricarlo assai più bello e più maestoso di prima. Ma in questa occasione egli ebbe il dispiacere di vedersi antiposto un altro architetto, che in niun modo potea stargli ai confronto. Di che sdegnato, come narra il Vasari, partì da Venezia e recossi a Roma, ove morto Bramante, nel 1514 fu insieme con Rafaello da Urbino e Antonio da s. Gallo destinato a soprantendere alla gran fabbrica della nuova basilica di s. Pietro. L'ultima opera di Giocondo, di cui si trovi menzione, fu nel ristoramento del ponte della Pietra in Verona sua patria; perciocchè, "dovendosi rifondare, dice il march. Maffei, la pila di mezzo, che più volte era ruinata per l'impeto dell'acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto". Il Vasari dice che ciò avvenne, mentre quella città era sotto il dominio dell'imp. Massimiliano; ma mons. Bottari nelle note ad esso aggiunte, sostiene che questo fatto dee assegnarsi all'an, 1521 quando Verona era già ritornata sotto il dominio veneto. In fatti nella continuazione della Cronaca di Verona di Pietro Zagata, pubblicata dal Biancolini, alla fine dell'an. 1520 si legge: *In el tempo predicto fu facto il ponte della Preda el qual per inanti era de legname* (*Zagata Cron. par.* 2, *vol.*

A chi debbasi l'invenzion dei sostegni del livello dei fiumi.

1, *p.* 200). Dopo quest'anno non trovasi memoria alcuna di f. Giocondo, e perciò sembra probabile ch'ei non sopravvivesse di molto. Il march. Poleni riflette che nella seconda sua edizion di Vitruvio, fatta nel 1513 e dedicata a Giuliano de' Medici, Giocondo si chiama già vecchio: *Bene valeas veluti tui Jucundi memor,* e che innanzi all'edizione di Cesare fatta nello stesso anno ei dice di se medesimo: *aetate quidem ea sum, ut de me non multa tibi possim promittere*. Il che sempre più ci conferma che non dovette Giocondo passar di molto il detto anno; ed è ancor verisimile che ritiratosi sugli ultimi giorni in Verona sua patria, ivi ancor finisse di vivere; perciocchè ci è forza d'indovinare congetturando ciò di che niuno ci ha lasciata distinta memoria.

XI. Di tutti questi architetti ha parlato più, o men diffusamente il Vasari. Ma egli ne ha tralasciati alcuni, dei quali per avventura non ebbe notizia, e che nondimeno meritavano al pari e forse ancor più degli altri d'essere ricordati. E due ne indicherò io a questo

luogo sconosciuti finora, benchè ci abbian lasciato tal pruova del lor valore, che basta a renderne immortal la memoria. E io ancora gli avrei ignorati, se l'eruditissimo p. ab. d. Angelo Fumagalli, ora presidente della Congregazion de' Cisterciensi di Lombardia, non me gli avesse fatti conoscere. Son noti e in Milano e in Modena e in più altre città que' sostegni che in Milano diconsi conche, per mezzo de' quali si ottiene che non ostante una notabile differenza del livello delle acque, esse si rendano navigabili. Or i primi inventori di esse furono un architetto modenese e un bolognese, detto il primo Filippo da Modena e soprannomato degli Organi, il secondo Fioravante. Accadde ciò nell'an. 1439 in cui il duca di Milano Filippo Maria, chiuso quel tratto di naviglio o canale dal Laghetto vecchio fuori della città al nuovo entro di essa, ordinato già dal duca Giangaleazzo suo padre l'an. 1388 per condur le pietre da adoperarsi nella fabbrica del Duomo, fece aprire un'altra comunicazione dello stesso naviglio pel luogo detto di Viarena, estendendo la navigazione fino alla fossa che circondava la città. Dovette dunque allor costruirsi quella che tuttor sussiste, e si dice la conca di Viarena. Di

Notizie dell'architetto Fioravante.

fatto Pier Candido Decembrio, nella Vita di Filippo Maria Visconti, dice che ai tempi di esso furon trovate e adoperate le conche, benchè ad altra occasione ne riferisca l'origine: *Meditatus est et aquae rivum, per quam ab Abiate Vigevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas conchas appellant* (*Script. rer. ital. t.* 20, *col.* 1006). Or gli architetti dal duca usati pel naviglio di Viarena, e probabilmente anche per quel di Vigevano, furono i due suddetti, come ci mostra una carta del detto an. 1439, che conservasi nell'archivio del monastero di Chiaravalle presso Milano, in cui essi son detti *specialiter deputati circa modum adhibendum, ut fovea civitatis navigabilis reddatur*.

XII. Di Filippo da Modena, io non trovo altra notizia. Ma di Fioravante io credo che si debba intendere ciò che narra il sig. card. Francesco Carrara nella sua opera piena di scelta erudizione intitolata la *Caduta del Velino nella Nera* magnificamente stampata in Roma l'an. 1779, cioè ch'egli per comando di Braccio

da Montone scavò verso il 1422 un canale per isfogare e raccogliere le acque del Lago Velino, che danneggiavano il territorio di Rieti (*p.* 17). Egli citando l'Angeloni nella sua Storia di Terni dice che l'architetto ne fu Aristotele Fioravante, quel medesimo che fece il trasporto de la torre di cui ora diremo. Ma io penso che sien questi due diversi personaggi, e che Fioravante sia il padre, Aristotele il figlio. Di fatto nella carta citata del 1439 Fioravante non è mai nominato col nome di Aristotele, e questi al contrario nelle carte bolognesi è detto *Aristoteles Fioravantis*, cioè Aristotele figlio di Fioravante. E più convincente pruova ne è ciò che vedremo tra poco, cioè che Aristotele viveva ancora in Moscovia nel 1479, e che il senato di Bologna desiderava ch'ei tornasse alla patria; il che non è credibile di un uomo che verso il 1422 era già in istato d'intraprendere l'accennato lavoro. A Fioravante dunque deesi il canale per le acque del Velino, l'invenzion de' sostegni che gli è comune con Filippo da Modena, e forse ancora la grand'opera dell'Emissario del Lago di Perugia, fatto circa il tempo medesimo che il canale suddetto del Velino, come congettura l'eruditissimo sig. Annibale

Trasporto di una torre ed altre opere di Aristotile di lui figlio.

Mariotti (*Lettere pittor. perug. p.* 107), il quale però ancora lo dice Aristotele Fioravanti. Ad Aristotele figlio di Fioravante, che superò ancora il padre, deesi il maraviglioso trasporto di una torre in Bologna, che forse non otterrebbe fede, se non ne avessimo indubitabili testimonianze.

XIII. F. Girolamo Borselli scrittor di que' tempi ne parla in breve all'an. 1455: *Per Magistrum Aristotelem Bononiensem Virum ingeniosum Turris Ecclesiae de Mansione, sive della Mansione, portata est per spatium quatuor perticarum* (*Script. rer. it. vol.* 23, *p.* 888). Più distinto è il racconto che ne abbiamo nella Cronaca italiana di Bologna, scritta in questo secol medesimo: "A dì 8 d'Agosto, così ivi allo stesso anno 1455 (*ib. vol.* 18, *p.* 717), la Torre della Chiesa della Masone, è in istrà Maggiore, fu finita di menare appresso della Via di Malgrado. La qual Torre era più innanti verso la porta della chiesa predetta piedi 35 lasciando la grossezza del fondamento della Torre; e pigliando la grossezza del fondamento erano piedi 48

e mezzo, andando fino al luogo, dove è condotta. La qual Torre condusse e menò co' suoi ingegni Maestro Aristotele de' Fioravanti ingegniere di Bologna. Nel primo movimento della Torre si ruppero due asinari da uno de' lati della Torre, ch'erano posti sotto il fondamento di quella. Per questo la Torre medesima piegò circa tre piedi di comune verso la porta della detta Chiesa. Nientedimeno il detto Maestro Aristotele raddrizzò la detta Torre, la quale fece condurre Messere Achille de' Malvezzi Cavaliere di nostra Donna del Tempio. Nel qual condurre e cavare fu malissimo tempo di pioggia, e vi fece molto danno per la moltitudine dell'acqua, che vi sorgeva ed entrava. Molte opere vi andarono, che non vi sarebbono andate per detta cagione. L'altezza della Torre con tutto il fondamento erano piedi 65 di comune. Il quadrato di essa era undici piedi, oncie due e mezzo. Io scrittore vidi menare più volte la detta Torre, e fui nella cava fatta, e questi tali saggi tolsi di mia mano per essere chiarito di ogni cosa. Molti forestieri vennero a vedere tal Torre". Queste due testimonianze basterebbero a comprovarci il fatto. Ma più autentico monumento ne abbiamo in un libro scritto di propria

mano da Gasparo Nadi compagno dello stesso Aristotele, il quale ne lasciò espressa questa memoria copiata e pubblicata dall'Alidosi (*Cose notab. di Bol. p.* 188). "Recordo della Torre della Chiesa della Maggiore: come a' 12 di Agosto del 1455. fu tirata da luogo a luogo con tutti i suoi fondamenti, con ingegni, i quali fece Aristotile di Mastro Feravante con me suo compagno, fu tirata inverso la Viazzola, e ivi posta e lasciata fu portata di lunghezza di tredici piedi. All'hora teneva M. Achille Malvezzi la Maggiore, che ei donò lire cento, e Monsignore Bisarione Legato ce ne donò cinquanta; fu una gran spesa, e la pioggia ci diede un grandissimo impaccio e fatica". Veggiamo qualche diversità in questi racconti e singolarmente nella distanza a cui fu condotta la torre; ma questa anzi che sminuire, accresce la certezza del fatto, poichè ci mostra che non è un solo autore che sia stato poi da un altro copiato. Così ci avessero essi descritti gli argani e le macchine di cui in questa occasione si valse Aristotele. Ma essi paghi di narrarci il prodigio da lui operato, ce ne tacciono il modo. Di esso fa ancora menzione Donato Bossi scrittor di que'

tempi; "Hoc anno Aristoteles Bononiensis in Architectura insignis maxime claruit; praecipue integra atque inconcussa turri subjectis lapsibus ad alium locum ex fundamentis traducta" (*Chron. ad an.* 1455). Pochi giorni appresso fece questo famoso architetto un'altra ammirabile operazione, raddrizzando la torre della chiesa di s. Biagio in Cento molto inclinata. Lo stesso Nadi dopo il passo già riferito così continua: "Poi alli 3. di Settembre esso M. Aristotile andò a dirizzare la Torre della Chiesa di s. Biagio di Cento che pendeva piedi cinque e mezzo et ebbe oltre alle spese lire ottanta. Questa Torre è alta settantacinque piedi senza il fondamento, il quale è tredici piedi per ogni verso, e per ogni quadro undici, e grossa un piede mezzo". Ne fa un cenno ancora il Borselli negli Annali sopraccitati, e più lungamente ancora l'autore della Cronaca italiana: "A dì 3 di Settembre la Torre della Chiesa di S. Biagio del Castello di Cento fu raddrizzata per le mani di Mastro Aristotile Ingegniere di Bologna. La qual Torre pendea piedi cinque e mezzo, ed era stata così pendente un grandissimo tempo. Ed ebbe di sua provvigione per raddrizzarla lire 80, e ogni altra spesa, ovvero manifattura, che vi

andò, e fu a spese del Comune di Cento". Al medesimo Aristotele commise nel 1465 il senato di Bologna di riparare alle rotte e a' danni cagionati dal Reno in quel territorio (*Calindri Diz. della Pian. bol. t.* 1, *p.* 297). Ma non sappiamo quai mezzi egli perciò adoperasse. Queste sì memorabili imprese renderono sì famoso il nome del nostro Aristotele, ch'ei fu chiamato dal gran duca di Moscovia per soprantendere alle fabbriche e alle fortificazioni da lui intraprese. Oltre l'asserzione degli scrittori bolognesi, ne abbiamo un'autentica testimonianza in un decreto del comun di Bologna fatto a' 26 di ottobre del 1479, che conservasi nel pubblico archivio, e che mi è stato comunicato dalla singolar gentilezza del ch. sig. Co. Giovanni Fantuzzi: "XVI. Viri Conservatores status Civitatis Bononiae scribant Maximo totius Russiae Duci, ut sinat Aristotelem Floravantis Architectum in patriam redire, quod ejus opera egent, estque ejus absentia gravis, et incomoda filiis totique familiae suae". E di lui deve intendersi singolarmente ciò che narra il baron d'Herberstein scrittor vicino a' que' tempi, ove dice; "Ex quo (parla del Czar Basilio) Joannes ejus Principis pater apud quem Oratorem

egi... natus est... ejus Castri propugnacula, basilicae, cum Principis palatio ex latere ab hominibus Italis, quos propositis magnis praemiis Princeps ex Italia evocaverat, Italico more extructae sunt". De' lavori fatti in Moscovia dal celebre Aristotile Fioravanti parla anche il Giovio: "Templum Deiparae Virgini dicatum celebri structura arque amplitudine, quod Aristoteles Bononiensis mirabilium rerum artifex et machinator insignis ante 60. annos extruxit (*De Legat. Moscovit.* 3)". E poco appresso: "Arx ipsa (di Mosca) cum Turribus et propugnaculis admirabili pulchritudine Italorum Architectorum ingenio constructa est". E degli operai italiani chiamati allora a Mosca fa menzione anche il Possevino, e singolarmente di un architetto milanese (*De Rebus Moscovit. p.* 3) ch'egli non nomina, e forse è il medesimo Aristotele da lui per errore creduto milanese. Se Aristotele tornasse veramente in Italia, non ne trovo memoria. Alcuni scrittori bolognesi ci dicono ch'ei fu ancora ai servigi di Mattia re d'Ungheria, e che fra gli altri onori che da quel principe ottenne, ebbe il diritto di coniare monete col suo proprio nome. Ma di questo sì bel privilegio non si trova alcun autentico documento, e niuno

Scultori insigni.

ha mai veduto, ch'io sappia, alcuna di tai monete. Quindi come non possiamo adottar per certo cotal racconto, così non possiamo a meno di non bramare, come già scrisse il co. Algarotti (*Op. t.* 6, *p.* 230), che qualche erudito bolognese prenda a ricercare con diligenza maggiore, che finor non si è fatto, le notizie di un sì famoso architetto [207].

XIV. Mentre l'architettura facea tra noi questi sì lieti progressi, e a gran passi accostavasi alla perfezione a cui poi giunse nel secolo susseguente, la scultura ancora si coltivava da molti felicemente. Luca della Robbia fiorentino nato nel 1388, oltre parecchi assai

[207]Di Aristotele Fioravanti si parla a lungo in una erudita lettera inserita nell'Antologia romana (*an.* 1777, *ottobre n. XVI. p.* 125, ec.) e si dice non so su qual fondamento, ch'egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel suo sapere ebbe il soprannome di Aristotile. Ivi ancora si narra, che pel Comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podestà, che viene dallo scrittore descritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gasparo Nardi architetto del gran palazzo Bentivoglio, poscia distrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

pregiati lavori che ei fece in Rimini e in Firenze, singolarmente in s. Maria del Fiore, fu il primo che rimettesse in fiore la plastica, formando figure di terra cotta, e ritrovando una vernice che contro le ingiurie dell'aria e del tempo le preservasse. Anzi a ciò aggiunse e l'ornarle a diversi colori, e il dipingere ancor figure sul piano della terra cotta; pe' quali lavori ei si rendette sì celebre, che da ogni parte di Europa gliene venivan frequenti richieste (V. *Vasari l. c. p.* 37, ec., *Baldinucci t.* 3, *p.* 139 *edit. fir.* 1768). Assai più celebre nell'arte della scultura fu Donato, detto ancor Donatello, a cui per comun consenso si attribuisce l'averla ricondotta prima di ogni altro all'antica bellezza. Carissimo a Cosimo de' Medici, e poscia a Pietro di lui figliuolo, fu da essi continuamente impiegato non meno che favorito; e Firenze, ov'egli nacque neI 1383 e morì nel 1466, ne conserva ancor molte opere che sono oggetto di ammirazione a chi ben le considera. Altre città d'Italia lo ebbero a qualche tempo tra loro, e Padova singolarmente, ove fece oltre altri lavori il cavallo di bronzo in onore del Gattamelata sulla piazza di s. Antonio. L'amor ch'egli avea pe' monumenti antichi, su' quali si andava formando,

il mosse a persuadere a Cosimo il farne quella copiosa raccolta che egli unì in sua casa, e perciò la letteratura medesima non poco dee a questo illustre scultore. Il Vasari (*l. c. p.* 156, ec.) e il Baldinucci (*l. c. p.* 73, ec.) parlan di lui lungamente, e questi afferma ch'ei "fu il primo, che non solamente uscisse dalla maniera vecchia, che pure aveanlo fatto altri avanti a lui, ma che facesse opere perfette, e di esquisito valore, emulando mirabilmente la perfezione degli antichissimi Scultori Greci, e dando alle sue figure vivezza e verità mirabile. Fu ancora il primo, che ponesse in buon uso l'invenzion nelle Storie, ne' bassi rilievi, ne' quali fu impareggiabile". Lo stesso Baldinucci annovera alcuni scolari di Donatello, che furono essi ancora valorosi scultori, come Antonio Gamberelli, detto Antonio Rossellino del Proconsolo, Antonio Filarete, Bertoldo fiorentino, e Desiderio da Settignano. Io lascio in disparte più altri scultori di questa età, de' quali si posson vedere diffuse notizie presso i suddetti scrittori, come Andrea Verrocchio ch'ebbe la sorte di avere a suoi scolari Pietro

perugino [208] e Leonardo da Vinci, de' quali direm tra' pittori (V. *Vasari l. c. p.* 461; *Baldin. t.* 4, *p.* 25, ec.), Vellano da Padova (*Vas. l. c. p.* 276), Paolo Romano (*ib. p.* 292) e Francesco Sanese (*ib. p.* 224), Mino da Fiesole (*ib. p.* 341), e più altri, per non allungarmi inutilmente in ripetere ciò ch'è già stato scritto più volte. Molti altri ancora, che dal Vasari si tacciono, ebber gran nome; e si posson vedere le lor notizie presso altri scrittori che hanno illustrata la storia delle arti riguardo alla lor patria. Io accennerò solamente Guido Mazzoni modenese, detto perciò Modanino, plastico rinomatissimo che conosciuto in Napoli da Carlo VIII, fu da lui condotto in Francia, ove poscia morì, dopo aver ammaestrata nell'arte medesima sua moglie e sua figlia. *In Italia*, dice Pomponio Gaurico (*De Sculptura prope fin.*), *laudatissimus nostra ae-*

[208] Il ch. sig. Annibale Mariotti con assai buoni argomenti ha provato contro l'asserzione del Vasari, che Pietro perugino non potè essere scolaro del Verrocchio (*Lett. pittor. perug. p.* 122, ec.).

tate Virus Mazon Mutinensis, quem nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit. Uxor etiam ejus finxit et filia. Più copiose notizie se ne posson vedere presso il Vedriani (*Pitt., Scult.*, ec. *Moden. p.* 26) [209]. Finalmente negli Annali di Bologna di f. Girolamo Borselli si nomina un Niccolò scultore ivi morto nel 1494, a cui si dee il compimento della bellissima arca di s. Domenico: "Niccolò oriondo dalla Dalmazia, ma fino da' primi anni educato in Bologna, uomo spertissimo nell'arte di scolpire, e di far figure in creta e in marmo, morì in quest'anno, e fu sepolto nella Chiesa de' Celestini. Ei finì l'arca di marmo di S. Domenico, e fece la statua della Vergine, che è nella facciata del palazzo degli Anziani. Non volle avere scolari, nè istruire alcuno. Era uom capriccioso e strano, e di sì rozze maniere, che ributtava tutti. Le cose ancora più necessarie per lo più gli mancavano; ed essendo di testa dura non voleva udir consiglio di

[209] Del Mazzoni ho trattato a lungo nelle Notizie degli Artisti modenesi, ove ho anche riferiti gli onori che egli ebbe in Napoli al tempo di Carlo VIII.

Francesco Francia coniatore di medaglie.

amici. Ebbe in moglie una de' Boateri, e un figlio, e una figlia. Lasciò loro una statua di marmo di S. Giambattista, suo lavoro, da vendersi per 500. ducati. Questo Epitafio gli fu posto al sepolcro:

Qui vitam saxis dabat, et spirantia signa
Coelo formabat, proh dolor! hic situs est.
Nunc te Praxiteles, Phidias, Policletus adorant,
Miranturque tuas, o Nicolae, manus.
(*Script. rer. ital. vol.* 23, p. 912)

XV. Francesco Francia bolognese nato nel 1450, e che visse fin dopo il 1522, ebbe gran nome tra' dipintori, e ne ragionan perciò a lungo il Vasari (*l. c. p.* 505) e il co. Malvasia (*Fels. pitt. t.* 1, *p.* 39, ec.). Ma nel dipingere egli ebbe alcuni non solo uguali, ma ancor superiori; anzi si vuole che lo stupore e l'invidia ch'egli ebbe in rimirare un quadro di Raffaello, gli cagionasse la morte. Ma nel lavorare in argento e in altri metalli ei non ebbe forse chi 'l pareggiasse. "Attendendo dunque, dice il Vasari, mentre stava all'orefice al disegno, in quello tanto si compiaque, che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello

grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi; nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurette proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose di argento, che andarono male nella rovina e nella cacciata de' Bentivogli. E per dirlo in una parola lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte meglio che altri facesse mai". Più autorevole ancora è la testimonianza di Cammillo Leonardi scrittor di quei tempi: “Virum cognosco, dic'egli (*Specul. lapid. l.* 3, *c.* 2), in hoc celeberrimum ac summum, nomine Franciscum Bononiensem, aliter Franza, qui adeo in tam parvo orbiculo seu argenti lamina tot homines, tot animalia, tot montes, arbores, castra ac tot diversa ratione situque posita figurat seu incidit, quod dictu ac visu mirabile apparet". Siegue poscia il Vasari a dire dell'eccellenza con cui il Francia faceva i coni per le medaglie e per le monete; per cui ed allora egli ebbe grandissimi donativi da' principi a cui offerì i loro ritratti in essi delineati, e a lui, finchè visse, fu affidata la zecca in Bologna, *ed anche*

al presente, dice il Vasari, *tanto sono in pregio le impronte dei coni che chi ne ha le stima tanto*, *che per denari non se ne può avere.* Nel coniar le medaglie furono ancora eccellenti e Matteo Pasti veronese da noi nominato altra volta, e Vittore pisano, di cui direm fra' pittori, e Sperandio mantovano, i nomi de' quali son quelli che più frequentemente s'incontrano nelle medaglie a questi tempi battute. Al tempo medesimo rinnovossi l'arte d'incider le gemme e i cammei. Il Vasari attribuisce la lode di averla col lor favor ravvivata (*t.* 4, *p.* 246) a Martino V e a Paolo II; e di quest'ultimo in fatti abbiam veduto altrove che fu ricercator diligente di tali antichità. Ma i primi che dallo stesso scrittore si nominano come eccellenti in tai lavori, son due che da essi presero il lor soprannome, cioè Giovanni delle Corniole celebre Fiorentino, che fra le altre cose incise in una pietra il ritratto del celebre Savonarola; e Domenico de' Cammei milanese, che in una piccola pietra incise il ritratto del duca Lodovico il Moro. Il che se è vero, non può essere ch'ei sia lo stesso che quel Domenico Compagni, di cui tra le Lettere pittoriche se ne ha una scritta da

Se Maso Finiguerra sia stato il primo incisore in rame.

Roma nel 1574, come ha affermato l'editare delle medesime (*t.* 3, *p.* 218). Di alcuni altri incisori di gemme si posson vedere la bella opera che su quest'arte ci ha data m. Manette (*Traité des pierres gravées t.* 1, *p.* 115), e le Memorie degl'Intagliatori moderni stampate in Livorno nel 1753.

XVI. A questa classe ancora appartiene l'arte d'incidere in legno e in rame, e di ricavarne l'immagine in carte che volgarmente diconsi stampe. Il Vasari (*t.* 4, *p.* 264, ec.), il Baldinucci (*Cominciamen. e progr. dell'arte d'intagliare p.* 2. *ed. fir.* 1767) e più altri scrittori italiani ne fanno inventore Maso ossia Tommaso Finiguerra fiorentino. Gli Scrittori tedeschi al contrario attribuiscon tal lode alla loro nazione, e sostengono che tra essi prima assai che in Italia era conosciuta e usata quest'arte. Convien dunque esaminar la quistione senza spirito di partito; e perciò convien prima accertare a qual tempo il Finiguerra vivesse. Secondo il Vasari ei fiorì verso il 1460. Il Baldinucci, che in un luogo afferma quasi lo stesso, dicendo ch'ei

visse verso il 1450 (*Vite de' Pitt. t.* 4, *p.* 1), altrove ne fissa l'età al cominciamento del secolo XV (*Orig. e Progr.*, ec. *p.* 2). Questa è ancor l'opinione del sig. Domenico Maria Manni (*De florent. Inventis p.* 79), il quale però ivi non ne reca pruova di sorta alcuna. Ma nelle note da lui aggiunte alle citate Vite del Baldinucci produce una carta del 1424, da cui si raccoglie che Maso in quell'anno era già morto: *D. Nicolosa filia olim Tomaxii Finiguerrae de Finiguerris uxor Manni, quondam Benincasae Mannucii. Legnajuoli pop. Sanctae Felicitatis* (*l. c. p.* 2). Questo documento sembra che non ci lasci luogo a dubitare intorno al tempo un cui Maso fiorisse. Ma se ciò è vero, come conciliare quest'epoca colle cose che di lui si raccontano? Il Vasari (*Vite t.* 2. *p.* 432.) e il Baldinucci (*Vite t.* 4, *p.* 2) affermano ch'egli fece alcune opere di scultura a concorrenza di Antonio del Pollaiuolo, il quale come raccogliesi dall'iscrizion sepolcrale dal Vasari medesimo riferita (*l. c. p.* 438), era nato nel 1426, cioè due anni dacchè il Finiguerra era morto. Gli stessi scrittori raccontano che Baccio Baldini osservati avendo i lavori del Finiguerra, apprese

quell'arte, ma non essendo felice nel disegnare, faceasi assistere da Sandro Botticelli. Or questi, secondo il Vasari (*l. c. p.* 448), morì nel 1515, e fu perciò troppo lungi dall'epoca assegnata alla morte di Maso. Che direm noi dunque di tali contraddizioni? A me sembra che poichè le cose da' suddetti scrittori narrate non si comprovano con sicuri monumenti, ma sono probabilmente appoggiate soltanto a qualche popolar tradizione, e per l'altra parte l'epoca della morte di Maso viene stabilita da un'autentica carta, a cui non veggo qual eccezione si possa apporre, a questa ci dobbiamo attenere, e credere che Finiguerra fiorisse al principio del secolo XV, e fosse già morto nel 1424 [210].

[210]L'epoca della morte da Tommaso Finiguerra da me qui stabilita sul fondamento della carta dal Manni indicata, cade a terra per un altro assai più autorevole documento prodotto dal proposto Gori. Descrive egli (*Thesaur. vet. Diptych. t.* 3, *p.* 825, ec.) una, come la diciamo, pace d'argento di eccellente lavoro intagliata di niello, in cui si rappresenta l'assunzione e la coronazione della B. vergine fatta dal Finiguerra, che or si conserva nel battisterio in Firenze. Or essa fu da lui lavorata l'an 1452, e ne è pruova incontrastabile un libro segnato AA.

In qual modo dicasi da lui trovata quell'arte.

XVII. Or ciò presupposto, ecco in qual modo, secondo il Baldinucci, fu da Maso trovata l'arte d'intagliare in rame. "Era solito, dic'egli, questo Artefice, ogniqualvolta egli intagliava alcuna cosa in argento, per empirla di niello, l'improntarla con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto, veniva in essa talmente improntato il suo lavoro, che datavi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno espresso, di quel ch'ei fosse prima nell'argento; e parevan le carte disegnate con penna". Siegue indi narrando che Baccio

dell'Arte de' Mercanti tuttora ivi esistente, nel quale vedesi notato il prezzo di fiorini 66, una lira e un denaro pagato pagato a Finiguerra da' consoli dell'arte nell'anno suddetto. Un'altra pace ivi pur conservasi, che rappresenta la crocifissione del Redentore, di somigliante lavoro, fatta da Matteo di Giovanni Dei fiorentino l'an. 1455, per cui furon pagati 68 fiorini. Quindi si rendon verisimili le altre cose dal Vasari e dal Baldinucci narrate, le quali, ove fosse autentico il documento del Manni, sembravano impossibili.

Baldini apprese, come si è detto, quest'arte; che Antonio da Pollaiuolo superò di gran lunga amendue; che Andrea Mantegna ancora coltivò quest'arte felicemente; ch'ella passò poscia un Fiandra, e che un certo Martino d'Anversa fu ivi il primo ad usarla, e che da lui poscia l'apprese il celebre Alberto Duro. Deesi qui avvertire che due errori ha qui commessi il Baldinucci, e prima di lui il Vasari con più altri scrittori. Martino non fu natio d'Anversa, ma di Culmbac in Allemagna, e cognominato Schoen; ed egli non fu maestro di Alberto Duro, il quale dovea bensì andare alla scuola di quel professore, ma uditane allora appunto la morte, recossi a quella di Michele Wolgemuth pittore e incisore in Norimberga. Intorno a che veggasi la bella ed esatta opera del barone di Heineken stampata in Vienna nel 1771, e intitolata: *Idée génerale d'une collection complette d'estampes* (*p.* 218). Ma ciò non appartiene allo scopo di questa Storia. Ben le appartiene ciò che questo erudito scrittore soggiugne non molto dopo; perciocchè avendo parlato dei primi incisori tedeschi, così continua: "Ciò che abbiamo detto fin qui, basta a provare che l'arte d'incidere in metallo è stata trovata in Allemagna

prima del Finiguerra, che secondo gli autori italiani non cominciò ad incidere che verso il 1460. Anzi noi non conosciamo alcuna stampa italiana con tal data. La prima fatta in Italia, che abbia data, è quella del Tolomeo stampata in Roma nel 1478, ove anche non sono che carte geografiche. Le prime figure si trovano nel Dante stampato in Firenze nell'an. 1481..... Io son persuaso ciò non ostante, che si sien fatte stampe in Italia molto anteriori a quest'epoca, ma in esse non vi ha nè nome nè anno (*ib. p.* 232.)". Così egli. E certo se il Finiguerra non visse che circa il 1460, egli a ragione afferma che l'arte d'incidere fu prima che in Italia usata in Allemagna, ov'egli crede, e dimostra con argomenti molto probabili, ch'essa fu ritrovata al più tardi verso il 1440 (*ib. p.* 224). Ma s'ei fiorì, come si è provato, al principio del secolo XV, e s'era già morto nel 1424, non si può più dubitare che agl'Italiani non debbasi il vanto dell'invenzione; benchè non si possano additare stampe che portin seco l'epoca del lor lavoro [211].

[211]Ciò che abbiam detto nella nota precedente intorno all'epoca

Se ne esistono alcune stampe.

XVIII. Ma è egli certo che Maso fosse l'inventore di quest'arte? L'autorità del Vasari che lo afferma, ha molto peso; ma come in altre cose, così in questa ancora ei può avere errato: "Vorrei da voi qualche lume, scriveva il Mariette al cav. Niccolò Gaburri nel 1732 (*Lettere pittor. t.* 2, *p.* 230), sopra l'invenzione d'intagliare, e se sia nata a Firenze per mezzo di Maso Finiguerra, perchè quel, che dice il Vasari, non mi par ben provato, vedendosi le stampe intagliate in Italia, ch'io abbia visto. Veramente io non ne ho ancora vedute del detto Maso, nè di Baccio Baldini. Io ne ho vedute due, o tre del Pollaiuolo, e molte d'Andrea Mantegna. Bisognerebbe vederne di detto Maso per decidere chi n'è stato l'inventore. Per ora io ho un forte pregiudizio contro di

della vita del Finiguerra, sembra che faccia cadere a terra questo argomento. Nondimeno chi viveva nel 1452, poteva ancora essersi esercitato in quest'arte venti, o trenta anni addietro; e perciò, quando si possa provare che il Finiguerra incise in rame, ei potè incidere al tempo stesso, e prima ancora degl'incisori tedeschi.

lui". Il Gaburri rispondendo al Mariette, confessa che dopo aver messo sossopra e cielo e terra, e dopo aver ricercati i musei Gaddi, Piccolini, Giraldi e Covoni, ed altre raccolte, non gli è mai avvenuto di trovare una stampa segnata col nome di Finiguerra (*ib. p.* 267). Questo argomento ha qualche forza, ma pur non ne ha tanta che basti a distruggere l'opinion del Vasari. I primi libri che si stamparono, non hanno il nome dello stampatore. Perchè dunque non potè avvenire lo stesso ne' primi lavori ancor di quest'arte, di cui parliamo? È egli certo innoltre che non v'abbia stampa alcuna del Finiguerra? Lo stesso Mariette ne rammenta una, sotto a cui si leggono queste lettere: I. F. T., ed egli stesso confessa ch'esse lette a rovescio potrebbono dire: *Thomas Finiguerra incidit* (*ib. p.* 264). Il sopraccitato scrittor tedesco ne accenna due segnate con questa cifra. MF, la quale potrebbe appunto indicare Maso Finiguerra (*l. c. p.* 141) [212]. Non

[212]Il sig. co. Durazzo già ambasciador cesareo a Venezia, la cui insigne raccolta di stampe è nota a tutti gl'intendenti dell'arte, interrogato da me, se in essa avesse stampa alcuna del Finiguerra, si compiacque di rispondermi con sua gentilissima lettera de' 26 aprile del 1788, che, benchè alcune di quelle da

sembra dunque abbastanza provato che non v'abbia stampe di questo artefice; e che non si possa a lui conceder l'onore dell'invenzione di quest'arte. Oltre di che, come ben riflette l'autor medesimo (*ib. p.* 140), potè ancora avvenire che Maso nulla sapendo ch'essa fosse già stata trovata in Allemagna, ne concepisse da se stesso l'idea, e si rendesse perciò meritevole di quella gloria che al primo inventore è dovuta. Dalle quali cose a me sembra che si possa a giusta ragione inferire che se noi non possiamo ad evidenza mostrare che il Finiguerra fu il primo ad incidere in metallo, gli stranieri ancora non han finora recati tali argomenti che convincan di errore il Vasari

---

lui comperate dal museo Gaddi in Firenze si credesse da molti che attribuire a lui si potessero, ei però non avea voluto decidere: e che all'articolo del Finiguerra avea collocato un esemplare della pace mentovata poc'anzi, la quale dev'essere stata tirata col fumo, e qualche grasso sulla placca niellata, avanti che fossero i segni o cavi riempiti dal metallo fuso, che rende il totale liscio e perfetto, e che innoltre avea tre altre picciole stampe, due placche niellate, le quali per la finezza e l'uguaglianza de' tratti poteano credersi del medesimo autore.

Quanto sia antica in Italia l'incisione in legno.

e gli altri che ne han seguita l'opinione.

XIX. Tutto ciò appartiene all'arte d'incidere in metallo. L'incisione in legno è più antica, e si crede ch'ella avesse la prima origine dalle carte di giuoco. Contendon fra loro i Francesi e i Tedeschi per la gloria di questa invenzione. I primi affermano ch'esse furono trovate in Francia a' tempi del loro re Carlo V (*Bullet Recherches sur les cartes à jouer, Lyon,* 1757). I secondi sostengono che molto prima esse eran conosciute tra loro, e si posson vedere le lor ragioni nell'opera del bar. di Heineken già più volte citata (*Idée generale*, ec. *p.* 239, ec.). A me non appartiene il decidere di tal contesa. Ma che sarebbe, s'io dimostrassi che fin dal secolo XIII, cioè assai prima che in Francia e in Allemagna, si usavano in Italia le carte da giuoco? Ho fatta altrove menzione (*t.* 4, *p.* 191) del Trattato del Governo della famiglia scritta nel 1299 da Sandro di Pippozzo di Sandro, di cui conservava un codice a penna Francesco Redi. Or nel Vocabolario della Crusca, ove si parla delle carte da giuoco, recasi questo esempio cavato dal suddetto

Trattato: *Se giucherà di denaro, o così, o alle carte gli apparecchierai la via,* ec. E nell'indice degli autori nel Vocabolario stesso citati, nel far menzione di questo Trattato, si accenna appunto, oltre alcuni altri, il codice che aveane il Redi. Se dunque il vedersi in un paese prima che in altro memoria di qualche cosa è bastevole argomento a provare che ivi essa fosse trovata, sarà con ciò dimostrato che le carte da giuoco ebbero l'origin loro in Italia [213]. Ma checchè sia di ciò,

[213]Contro questo passo della mia Storia ha mossa qualche difficoltà il Sig. Landi (*t.* 3, *p.* 402, ec.). Egli dice che le carte da giuoco, delle quali qui si ragiona, erano di pergamena, è che dipingevansi col pennello, e ne porta ragione, che la carta allora, cioè alla fine del XIII secolo, non era ancora stata trovata. Se qualche altro avesse fatta questa difficoltà; non ne farei maraviglia. Ma che facciala il sig. Landi, il quale ha pure avuta la sofferenza di leggere e di compendiar la mia Storia mi sembra strano; perciocchè, egli avrà veduto che in essa e più ancora nelle Giunte alla medesima, ho prodotti documenti di carte fatte di stracci di lana e di bambagia fin dal XIII secolo, e anche molto prima.

In questa nuova edizione poi ho ancora recati documenti di carta di lino fin dal secolo stesso, e perciò questa difficoltà non ha alcuna forza. Io però confesso che non ho certo ar-

è certo che in Venezia molto prima del 1441 si lavoravano non sol le carte da giuoco, ma altre stampe ancora. Eccone la pruova autentica di un decreto del

---

gomento a mostrare che le carte, delle quali si parla da Sandro di Pippozzo, non fosser dipinte a mano; ma questa incertezza dovrà ammettersi ugualmente nelle carte d'Allemagna e di Francia. Aggiugne il sig. Landi ch'ei crede l'arte d'incidere in legno più recente che quella d'incidere in metallo. Ma questa opinione difficilmente può sostenersi, perciocchè il decreto veneto del 1441 qui riferito, e ove certo non si parla di carte dipinte a mano ma di *carte e figure stampide,* ci mostra che l'arte di lavorarle avea già avuto gran nome in Venezia, che poscia essa era venuta meno; e che allor volevasi rimettere in vigore, il che suppone un lungo corso di anni, quanto richiedesi perchè un'arte cominci, poscia a poco a poco si perfezioni, e quindi di nuovo lentamente vada degenerando. Quindi concedendo ancora che le carte alla fine del XIII secolo fosser dipinte, è certo che l'arte d'inciderle in legno dovea esser nota fin dal principio del XV secolo: e che perciò essa è o contemporanea, o fors'anche più antica di quella d'incidere in metallo. Che se il duca Filippo Maria Visconti volle un giuoco di carte superbamente dipinte da Marziano tortonese, ciò deesi attribuire a un smodato lusso, e non già alla mancanza dell'arte d'inciderle.

pubblico, che si ha nella Raccolta di Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 321): "MCCCCXLI. Adì XI. Otubrio. Conciosia che l'arte et mestier delle carte e figure stampide, che se fanno in Venezia, è vegnudo a total deffectiva, e questo sia per la gran quantità de carte da zugar, e fegure depente stampide, le quale vien fate de fuora de Venezia, sia ordenado e statuido....che da mo in avanti non possa vegnir over esser condutto in questa terra alcun lavoriero de la predicta arte che sia stampido o depento in tella o in carta, come sono anchone, e carte da zugare, e cadaun altro lavoriero de la so arte facto a pennello o stampide, ec.". Era dunque l'arte d'incidere e di formar le stampe, anzi ancor quella di colorirle, assai fiorente in Venezia innanzi al 1441, e convien dire perciò, che da molti anni prima vi fosse introdotta e forse fin dal principio del secolo XV. Anzi nelle carte da giuoco veggiamo a questi tempi introdotto un tal lusso, che appena meriterebbe fede, se non ci venisse ciò affermato da chi erane testimonio di veduta. Il Decembrio parlando de' giuochi di cui dilettavasi il duca Filippo Maria Visconti, dice che piacevagli singolarmente quel delle carte, e che un mazzo di esse vagamente

dipinte da Marziano da Tortona fu da lui pagato 1500 scudi d'oro [214]: "Variis autem ludendi modis ab adolescentia usus est; nam modo pila se exercebat, nunc folliculo, plerumque eo ludi genere, qui ex imaginibus depictis fit; in quo praecipue oblectatus est; adeo

[214]Sembra che questo Marziano da Tortona sia quel medesimo di cui si ha l'Orazion funebre composta da Gasparino Barzizza nel codice dei sigg. Conti Carrara Beroa altro volte citato: *O populum Tredonensem* (l. *Terdonensem*) esclama in esso l'autore, *optimo parente orbatum!... dies me deficeret si vestrae civitatis incommoda oratione mea persequi vellem.* Narra poscia che in età di 17 anni Marziano andossene agli studj in Pavia; che trattenutovisi due anni, passò a Padova, a Bologna, a Firenze, che ottenuta la laurea, sostenne con ampio stipendio la cattedra filosofica, non dice dove, e che poscia fu in grande onore presso il pontef. Gregorio XII. Parlando poscia del soggiorno ch'egli fece nella corte di Milano, così dice "Quid accessumn ad lllust. Principem Mediolani commemorabo, apud quem tantum honore et gratia potuit, quantum ibi per valetudinem licuit? Cujus incredibilem in deliberando prudentiam, in sententiis in Senatu dicendis sapientiam Patres conscripti admirati, alii Catonem, alii C. Laelium appellabant....Erat tum ceterarum artium doctissimus tum poeticis studiis ac singulari eloquentia in primis praeditus".

ut integrum earum ludum mille et quingentis aureis emenit, auctore vel in primis Martiano Tordonensi ejus Secretario, qui Deorum imagines, subjetasque his animalium figuras et avium miro ingenio, summaque industria perfecit (*Script. rer. ital. vol.* 20 *Vita Phil. M. Vicec. c.* 61)". E poichè siamo sul ragionare di lavori in legno, non sarà da questo luogo lontano il riflettere che l'arte ancora d'intarsiare a diversi colori e a diverse figure fu in questo secolo perfezionata di molto. Fra molti esempj che se ne potrebbon recare, basti l'accennare un solo tratto dalla Cronaca di Mattia Palmieri. Questi descrive la regia magnificenza con cui Borso accolse in Ferrara nel 1459 il pontef. Pio II; e dopo aver detto che fra le altre cose ei diè a vedere il raro talento di un giovane modenese per nome Giovanni, il quale giocava agli scacchi stando lontano dalle scacchiere, e ordinando le mosse secondo le relazioni che veniangli fatte delle mosse nimiche, parla ancora di una tavola di legno intarsiata con ammirabil lavoro, in cui vedeansi alberi ed animali espressi sì al vivo, che parean dipinti; e aggiugne ch'essa fu opera di artefici modenesi: "Pluteum

Lavoro eccellente di alcuni orologi.

in ligno emblemmate ea arte confectum, ut veras arborum et animantium omnis generis formas motusque inesse diceres, ambigasque, penniculo ne, an, ut est, intersectis lignis imagines referant, opus Mutinensium fabrorum profecto praeclarum (*Script. rer. ital. florent. t.* 1, *p.* 243)".

XX. Mi si permetta l'aggiugner qui qualche cosa intorno a un'altra invenzione che non è aliena da questo luogo. Nel tomo V di questa Storia abbiam ricercato quando, e per cui opera s'introducessero in Italia gli orologi a ruota, e abbiam veduto che molti ne furono in diverse città collocati. Non giova dunque l'andar osservando come il loro uso si propagasse; poichè non è cosa degna di grandi elogi il fare ciò che da altri si vede fatto. Solo ne accennerò alcuni che pel singolare lavoro furono allora oggetto di maraviglia. Negli Annali estensi di Jacopo Delairo si fa menzione di un Orologio fornito d'ingegnosi artificj, che un Tedesco per nome Corrado volle innalzare sulla torre del palazzo del march. Niccolò III in Ferrara, e dell'infelice

esito ch'ebbe: "De mense.... fuit incepta constructio et laborerium horologii novi super Turri palatii Domini Marchionis cum Angelo, tuba, stella, et aliis ingeniosis artificiis per Magistrum Conradum Teotonicum, qui tandem non capax industriae ad perfectionem se absentavit per fugam (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 973)". Più ammirabile ancor e di esito più felice fu l'orologio che Lorenzo della Volpaia fiorentino lavorò per Lorenzo de' Medici. Esso era congegnato per modo, che non solo segnava le ore, ma il moto ancora del sole, della luna e degli altri pianeti, le ecclissi, i segni del zodiaco e tutte in somma le rivoluzioni del cielo. Angiolo Poliziano che avealo veduto e attentamente osservato, ce ne ha lasciata in una sua lettera una bellissima relazione (*l.* 4, *ep.* 8). Ne parla ancora il sig. Domenico Maria Manni (*De florent. Inventis c.* 29) che arreca altre testimonianze a pruova di questo fatto, e quella fra le altre del Vasari (*t.* 2, *p.* 272) il quale dice che a suo tempo serbavasi ancora questo orologio nel palazzo del duca Cosimo. Ma è falso ciò ch'egli aggiugne, che fu questa cosa *la prima che mai fosse fatta di questa maniera.* Perciocchè abbiamo veduto (*t.* 5, *p.* 212) che somigliante fu

l'orologio fatto nel secolo precedente da Giovanni Dondi in Pavia. Gli orologi mobili ancora e di picciola mole erano in questo secolo già conosciuti, e fatti anche in modo che col suono indicassero le ore e segnasser innoltre il corso de' pianeti. Ne abbiamo la pruova in un sonetto di Gasparo Visconti poeta di questo secolo, citato dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 360, ec.), in cui paragona un amante a un orologio, e nel cui titolo così dice: *Si fanno certi orologi piccoli e portativi, che con poco d'artifizio sempre lavorano, mostrando le ore, e molti corsi de' pianeti, et le feste, sonando, quando il tempo lo recerca.* Di questi però non sappiamo chi fosse il primo ritrovatore, e se essi abbiano avuta origine in Italia, o altrove. Certo anche in Francia verso questo tempo medesimo essi erano conosciuti, se è vero ciò che narra il Du Verdier citato dagli enciclopedisti (*art. Horologe*), cioè che un gentiluomo francese rovinato dal giuoco entrò un giorno nella camera, ove era il re Luigi XI, e tolto segretamente un oriuolo che ivi era, sel nascose fra la manica, ma che scoperto il furto al suono delle ore che in quel punto si udì, il re non solo gli perdonò, ma gli fè dono dello stesso oriuolo. Questo fatto però non so

se possa dirsi abbastanza provato coll'autorità del suddetto scrittore. Così quest'arte ancora si andò ognora perfezionando sino a giugnere col progresso degli anni a quella finezza a cui la veggiamo or pervenuta [215].

[215]Non solo gli orologi a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua riceverono in questo secolo maggior perfezione. Nella libreria di s. Salvadore in Bologna si conserva un codice ms. in cui si leggono questi due trattati: "Nova compositio horologii, quod ex polverum casu consistit per famosissimum artium et medecinae doctorem peritissimum dominum Joannem Fontanam de Venetiis ad Ludovicum Venetum suum": e al fine *Padue* 1418. *cum studuit in artibus et medecina*. Indi segue: "Horologium Aqueum, quod celeberrimus artium et medicinae doctor peritissimimus Dominus Johannes Fontana de Venetiis composuit": e al fine *perfectum MCCCCX.... die ult. Octobr."* Noi troviamo in fatti che Giovanni Fontana veneziano fu in Padova rettor degli artisti dal luglio del 1418 fino al luglio dell'anno seguente (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 78). Debbo però avvertire che nel detto codice, ove si legge il nome dell'autore, veggonsi le parole rase e poscia scrittovi sopra il nome di Giovanni Fontana, il che io non so se sia avvenuto perchè sia stato cancellato il nome del vero autore per sostituirne un altro, o perchè siasi voluto rinnovare il nome del Fontana, che fosse ornai vicino a smarrirsi. Non

Pittori più illustri; Masaccio da Valdarno.

XXI. Nè punto meno felici furono in questo secolo i progressi della pittura, di cui per ultimo ci resta a dire. Paolo Uccello fiorentino fu uno de' migliori pittori dal principio di questo secolo fino al 1471 in cui in età decrepita finì di vivere. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 48, ec.) e il Baldinucci (*t.* 3, *p.* 122, ec.) parlano a lungo dell'opere ch'ei fece in Firenze e della maniera da lui usata in dipingere, nel che, benchè egli molto si discostasse dalla antica durezza, fu lungi ancor nondimeno da quella facile e viva espressione della natura, che rendette poscia sì celebri alcuni de' pittori che vennero appresso. Il primo a cui convenga con verità la lode di dipintore eccellente, è Masaccio, ossia Tommaso da S. Giovanni di Valdarno nato, come pruova il Baldinucci (*l. c. p.* 166), confutando il Vasari, nel 1402,

così in un'altra operetta che segue nel medesimo codice, ed ha per titolo: *Inc. Tractatus de pisce, cane, et volucre; quem doctissimus....Johannes Fontana Venetus in adolescenza sua edidit*, ove non vedesi alcun cambiamento.

e morto in età di 40 anni, non di soli 26, come questo secondo scrittore avea affermato (*l. c. p.* 98). Io lascerò che ognun vegga presso i suddetti due storici la descrizione delle pitture che ei fece in Firenze singolarmente e in Roma, e riferirò solo il giudizio che di esso dà il Baldinucci: "Il suo principale intento nell'operare, dic'egli, fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più nè meno quanto che se vere state fossero. Proccurò più d'ogni altro Maestro stato innanzi a lui di far gl'ignudi in iscorti molto difficili, e particolarmente il posare di piedi veduti in faccia, e delle braccia e gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle maggiori difficoltà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture particolarmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune opere sue e per colorito e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno". Bello è ancor l'epitaffio in onor di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,

Se ne annoverano parecchi altri.

Le diedi affetto: insegni il Buonaruoto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

XXII. Il metodo ch'io mi son prefisso nel trattare di questo argomento, mi obbliga ad accennare soltanto i nomi di molti altri eccellenti pittori italiani di questo secolo. Tali furono f. Giovanni, soprannomato Angelico da Fiesole, dell'Ordine de' Predicatori (*Vas. l. c. p.* 215; *Bald. l. c. p.* 89), Pietro della Francesca di Borgo S. Sepolcro, che dal Vasari (*l. c. p.* 205) è lodato non solo come ottimo dipintore, ma ancora come dottissimo nelle matematiche, talchè egli aggiugne che il celebre Luca Pacioli, da noi nominato come uno de' migliori coltivatori di quella scienza, altro non fece che involare gli scritti a Pietro stato già suo maestro, e spacciarli quai suoi, della quale accusa però non veggo che dal Vasari si rechi pruova, o congettura veruna; Andrea del Castagno, e Vittore Pisano o Pisanello (*ib. p.* 308) veronese, il secondo de' quali fu altamente lodato da Bartolommeo Fazio ne' suoi Elogi (*De Viris ill. p.* 47), e con una sua elegia da Tito Vespasiano Strozzi (*Erot. l.* 2, *el.* 13); Domenico del Ghirlandaio, di cui oltre ciò che il Vasari (*l. c. p.* 409) e il Baldinucci (*t.* 4, *p.* 54) ne hanno scritto,

si ha una più lunga Vita scritta dal sig. Domenico Maria Manni (*Calog. Opusc. t.* 44); Andrea Montegna, che dal Vasari (*l. c. p.* 475) e da altri dicesi mantovano, ma che certamente fu padovano, come pruovasi da ciò che abbiamo detto del Feliciano (*t.* 6, *part.* 1, *p.* 206), e da mille altri monumenti che potrei arrecare, e che accennansi dal ch. ab. Bettinelli il quale a lungo e con esattezza descrive le belle pitture che di lui in Mantova son rimaste (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 36, ec.); Pietro perugino che visse fino al 1524 (*Vas. l. c. p.* 517) [216], e a cui lode basti il riflettere che egli ebbe a suo scolaro il gran Rafaello; Jacopo Bellini veneziano, e Giovanni e Gentile di lui figliuoli (*ib. p.* 358), fra i quali Giovanni ebbe l'onore di aver a suo scolaro l'immortal Tiziano; Gentile da Fabbriano, di cui oltre il Vasari (*t.* 2, *p.* 308) fa un

[216]Di Pietro perugino ha raccolte le più esatte notizie, e ha parlato con gran erudizione non meno che con eleganza non ordinaria il sig. Annibale Mariotti nelle sue Lettere pittoriche perugine (*p.* 121, ec.).

Ricerche sulle pitture a olio.

grande elogio il Fazio (*De Viris ill. p.* 44); Luca Signorelli da Cortona (*Vas. t.* 3, *par.* 2), di cui ha scritta esattamente la Vita il suddetto Manni (*Racc. milan. t.* 1), e moltissimi altri, le cui notizie si posson vedere presso il più volte mentovato Vasari nel secondo suo tomo della nuova edizion di Firenze. Egli nomina altrove più altri eccellenti pittori di questi tempi, come Francesco Monsignori veronese che molto fu adoperato e molto ancor premiato da Francesco Gonzaga IV, marchese di Mantova, e Domenico Moroni, esso ancor veronese (*t.* 4, *p.* 199, 206), ed altri. E io potrei stendermi ancora più lungamente, se volessi qui raccogliere insieme ciò che di molti pittori dal Vasari e dal Baldinucci non nominati hanno scritto il Malvasia, il Ridolfi, il Vedriani, il commendator del Pozzo, il de' Dominici, il Borsetti, e più altri che han preso ad illustrar la memoria de' pittori della lor patria. Ma, come ho già avvertito, la brevità che in questo argomento mi son prefisso; non mi permette di allungarmi troppo oltre.

XXIII. Molto di perfezione accrebbesi alla pittura

coll'arte che dicesi in questo secolo ritrovata, di dipingere a olio. Il Vasari (*t.* 2, *p.* 262, ec.) ne fa inventore Giovanni di Bruges; detto ancora Van Eych, pittor fiammingo, e racconta che Antonello da Messina pittor valoroso trovandosi in Napoli, e veggendo un quadro in quella nuova maniera dipinto dal suddetto Giovanni, e da lui inviato al re Alfonso, viaggiò fin nelle Fiandre per apprendere quel segreto; che ottenuto avendo ciò ch'ei bramava, tornò in Italia, e recatosi a Venezia, insegnò l'arte medesima a Domenico veneziano; che da questo fu comunicato il segreto ad Andrea del Castagno di Mugello, il quale poscia ingrato al suo maestro lo uccise a tradimento (*ib. p.* 302), e che in tal modo si andò divolgando e propagando quest'arte. Così il Vasari, e dopo lui quanti hanno scritto in questa materia. Nell'Antologia romana (*an.* 1775, *Agosto n.* 7, *p.* 49, ec.) si fa menzione di una Dissertazione del sig. Lessing bibliotecario del principe di Brunswick, nella quale egli ha preso a combattere questa sì universale opinione. Ei

cita una opera manoscritta di un certo Teofilo monaco [217], com'egli crede, tedesco vissuto nel X, o nell'XI secolo, e reca il passo in cui egli chiaramente insegna a temperare i colori coll'olio. Gli editori dell'Antologia non dissimulano ciò che a questa autorità si potrebbe opporre; cioè che forse questa arte conosciuta nel secolo X e XI, fu poscia dimenticata, sicchè a Giovanni di Bruges si dovette ugual merito, come se l'avesse prima d'ogni altro trovata. Ma essi rispondono che il Vasari ha presi nella sua opera molti abbagli in ciò che appartiene alla storia e alla

[217]Una copia del libro del monaco Teofilo qui accennato, tratta da un antico codice dell'imperial biblioteca di Vienna, si conserva nella libreria Nani in Venezia, e il più volte lodato sig. d. Jacopo Morelli che crede l'autore vissuto nel secolo XII, ne ha pubblicata la prefazione e l'indice de' capi (*Codd. mss. Bibl. Naniae p.* 53). Io non debbo trattenermi in ragionar di un autore che nulla ebbe di comune colla nostra Italia. Ma gli amatori della Storia delle belle arti troveranno nel saggio che il detto sig. Morelli ce ne ha dato, non poche belle e interessanti notizie.

cronologia; che ha ancora creduto che prima di Cimabue fosse del tutto perita la pittura in Italia; e che perciò si può credere che anche parlando di questa invenzione ei sia caduto in errore. A me non sembra però, che questa sola risposta abbia gran forza. L'error del Vasari intorno allo stato della pittura prima di Cimabue è chiaramente provato con indubitabili testimonianze di autori contemporanei, anzi colle stesse pitture assai più antiche di Cimabue, che esiston tuttora. Può egli dirsi lo stesso della pittura a olio? A provare che innanzi a Giovanni da Bruges e ad Antonello da Messina essa fosse usata, non basta il recar le parole di un autore del secolo XI; perciocchè, come si è detto, potè dopo quel tempo perir quest'arte. Convien addittarci qualche pittura a olio, che ancor esista, più antica di Giovanni; o almen mostrarci una tradizione continuata dal secolo XI, fino al secolo XV, dell'esistenza di quest'arte. Or qui gli antologisti potean osservare che vi ha infatti chi ci addita pitture a olio più antiche di Giovanni di Bruges e di Antonello. Il co. Malvasia ne mostra alcune in Bologna fatte fin dal 1407, e che certamente secondo

lui sono fatte ad olio (*Fels. Pitt. l.* 1, *p.* 27). Il de' Dominici ne mostra altre in Napoli ancor più antiche, cioè fin dal 1300 (*Vite de' Pitt. napol. t.* 1, *p.* 107; *t.* 3, *p.* 63), e arreca un passo dell'opera del cav. Massimo Stanzioni napoletano, in cui dice d'aver letto che non già Giovanni ad Antonello, ma Antonello a Giovanni, insegnò l'arte, non di unir l'olio a' colori, che ciò già sapevasi, ma di unirlo in modo ch'essi veramente ne ricevessero e maggior pregio e più durevole consistenza [218]. Che se in Bologna e in Napoli era conosciuto questo segreto, crederem noi che altrove esso fosse ignoto? Questo punto ancora meriterebbe di esser esaminato con particolar diligenza; ma

[218]Delle pitture a olio fatte in Napoli fin dal secolo XIV ragiona ancora il sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 171, ec.), il quale crede che il primo ad essere in ciò eccellente fosse Colantonio del Fiore, di cui due bellissimi quadri singolarmente tuttor conservansi fatti a olio, uno nella chiesa di s. Maria Nuova, l'altro nella sagrestia di s. Lorenzo, che si veggon sempre con maraviglia dagl'intendenti.

non può farlo se non chi si accinga a ricercare minutamente tutte le più antiche pitture che ci son rimaste [219]. È certo però, che la maggior parte di esse sono a

[219]Nelle notizie degli artisti modenesi (*Bibl. moden. t.* 6, *p.* 481) ho parlato a lungo delle pitture recentemente scoperte di Tommaso da Modena circa la metà del secolo XIV in Carlstrein castello della Boemia, le quali esaminate attentamente da intendenti professori sono state giudicate pitture a olio. E ivi ho ancor mostrato che modenese fu quel pittore, e non boemo, come altri ha creduto. E posso ora a ciò aggiugnere che se nell'iscrizion ivi riportata invece di *Rarisini filius* debba leggersi *Barisini*, il che non è improbabile, ne sorge nuovo argomento a comprovar sempre più chiaramente ch'ei fu modenese, poichè molti personaggi della famiglia de' Barisini io ho poi trovato ne' documenti di questo pubblico archivio, e fra essi *Tolomeus Barisini* fu nel 1312 destinato a recare a Rinaldo e a Butirone Buonacossi di Mantova l'elezione di essi fatta dal general consiglio di Modena a signori di questa città. Nè questi fu il solo Modenese che in quel secolo conoscesse quest'arte. Io ho pur parlato (*ivi p.* 537) del quadro di Serafino Serafini modenese, dipinto l'an. 1385, che conservasi in questa cattedrale. Or questo quadro ancora, all'occasione del riattamento della chiesa medesima fatto nell'autunno del 1789 tolto per qualche tempo dal suo luogo, e diligentemente osservato da alcuni professori, è stato giudicato concorde-

Miniatori.

fresco; e convien dire perciò, che se la pittura ad olio non fu invenzione di questo secolo, molto almeno in esso si perfezionò.

XXIV. Non dee qui passarsi sotto silenzio la miniatura, la quale in questo secolo giunse a non ordinaria vaghezza. Il lusso e la magnificenza de' principi nel raccogliere codici e nel fregiarli di leggiadri ornamenti, fu cagion che quest'arte venisse coltivata da molti con grande impegno, e che perciò, come suole accadere, ella divenisse presto perfetta. Non vi ha alcuna celebre biblioteca che non abbia molti di cotai

---

mente che sia dipinto ad olio; e qualche altro quadro conservasi ancora in Modena, che credesi dello stesso autore, e ch'è pur dipinto alla stessa maniera. Tutti questi esempj pruovano chiaramente che non può appartenere al secolo XV l'invenzion di quest'arte. Debbo qui avvertire che nelle indicate notizie riportando l'iscrizione che leggesi nel quadro della cattedrale, fidato alle altrui relazioni, aggiunsi la parola *Mutinensis*, che veramente non vi si legge. Ma che Serafino fosse Modenese, è certo dall'altra iscrizion ferrarese da me pur riportata.

codici, ne' quali, oltre le lettere iniziali, le prime pagine si veggon messe a oro e a colori vaghissimi, e, ciò ch'è più, ornate con diversi e graziosi disegni. Oltre quel f. Giovanni da Fiesole da noi già nominato, il Vasari nomina un Attavante fiorentino (*t.* 2, *p.* 226), e descrive le bellissime miniature di cui egli fregiò un codice di Silio Italico, ch'era in Venezia nella libreria de' ss. Giovanni e Paolo. Ma non v'ha forse biblioteca che sia sì ricca di codici miniati da Attavante, come questa estense. In alcuni egli ha segnato il suo nome, come ne' Comenti di s. Tommaso sul primo delle Sentenze, nell'Omelie di s. Gregorio sopra Ezechiello, nell'Esamerone di s. Ambrogio, e nell'opera di s. Agostino contro Fausto. In altri, benchè non veggasi il nome, le miniature nondimeno son così somiglianti a quelle de' codici già mentovati, ch'è evidente che essi son opera del medesimo artefice. E tali sono un Ammiano Marcellino, un Dionigi alicarnasseo, parecchie opere di Giorgio Merula, le Omelie d'Origene e più altri. Or cotai miniature, quanto più si rimirano attentamente, tanto più rapiscono e destano maraviglia; così vivi sono i colori, sì vago l'intreccio, sì graziosi gli scherzi, e dipinti sì al

naturale e puttini e bestie e fiori e festoni e ogni altra cosa, che l'occhio non sa saziarsi. Ciò ch'è degno di riflessione, si è che in quasi tutti questi codici si veggon l'armi del celebre Mattia Corvino re d'Ungheria. Ed è verisimile che come abbiam veduto che quel sovrano amantissimo delle lettere teneva in Firenze quattro scrittori stipendiati, perchè gli copiasser de' libri, così ancora avesse al suo soldo questo miniator valoroso. Com'essi passassero nella biblioteca estense, non saprei accertarlo. Ma è verisimile che il card. Ippolito d'Este, il qual visse per molti anni in Ungheria, comperasse molti de' libri a lui venuti d'Italia; ovvero che giunta in Italia la nuova della morte del re, il duca Ercole I comperasse quelli che per lui allor si stavano apparecchiando [220]. Per quanto però sien belle le miniature di Attavante, più ancora maravigliose son quelle de' due tomi della Biblia di questa

[220]Nel tomo seguente vedremo che più probabilmente al duca Alfonso II deesi l'acquisto de codici che già erano stati del re Mattia.

Prime notizie di Leonardo da Vinci.

medesima biblioteca, dei quali altrove ho fatta menzione (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 148), avvertendo che ne furono miniatori Franco dei Russi mantovano e Taddeo Crivelli; opera veramente magnifica e di tal finezza insieme e di tal ricchezza, che pochi altri codici, a mio credere, si possono a questi paragonare. Ed è certo a dolersi che di artefici si valorosi non ci sia rimasta alcun'altra memoria, come pure di tanti altri che furono similmente impiegati in miniare codici, e dei quali non sappiamo il nome.

XXV. Chiudiamo questo capo e insieme questo volume, col ragionar di un gran genio che in tutte le belle arti, e in molte scienze ancora fu esperto e dotto per modo, che pochi a suo tempo gli andaron del pari, dico Leonardo da Vinci. Lungamente di lui ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 12, ec.), e dopo lui Rafaello du Fresne, che al Trattato della pittura dello stesso Leonardo, da lui fatto stampare magnificamente in Parigi l'an. 1651, ne ha premessa la Vita. Molte notizie in-

torno a lui si hanno parimente in più passi delle Lettere pittoriche, che verremo opportunamente citando. E finalmente un bell'elogio se ne ha tra quelli degl'illustri Toscani (*t.* 3, *n.* 25). E da questo appunto noi apprendiamo ciò che ancor non sapeasi, cioè che Leonardo si dee aggiugnere alla serie degl'illustri bastardi; perciocchè, come ivi si afferma sull'autorità de' monumenti della stessa famiglia di Leonardo, che tuttor sussiste in Vinci castello del Valdarno di sotto, ei fu figliuolo naturale di Pietro notaio della signoria di Firenze, e nacque nel 1452. Fin da' primi anni cominciò a balenare in lui quel vivacissimo ingegno di cui diè poscia sì grandi pruove. Pareva che il disegno lo allettasse sopra ogni cosa; e perciò dal padre fu posto alla scuola di Andrea del Verrocchio, pittore illustre a que' tempi, il quale al vedere i primi abbozzi di Leonardo rimase attonito per maraviglia. La scultura, la pittura, l'architettura, la geometria, l'idrostatica, la meccanica, la musica, la poesia furon quasi ad un tempo l'oggetto degli studj di Leonardo; e mentre ogni altro sarebbesi riputato felice giugnendo ad ottenere la perfezione in alcuna di queste scienze, egli fu in tutte eccellente. Egli, secondo il Vasari, fu il

primo che progettasse di metter l'Arno in canale da Pisa a Firenze, il che fu poi eseguito due secoli appresso da Vincenzo Viviani. "Ogni giorno, dice lo stesso scrittore, faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti, o forarli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve ed argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi, e modi di votar porti, e trombe da cavare da luoghi bassi acque; che quel cervello non restava mai di ghiribizzare; dei quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai"; e uno ne rammenta fra gli altri, con cui egli prometteva di sollevare il tempio di s. Giovanni e sottomettervi le scale, senza rovinarlo. A questo sì penetrante ingegno congiungevasi in Leonardo la bellezza del volto, la grazia del favellare la soavita del tratto, talchè egli era l'oggetto della maraviglia e dell'amore di tutti. Molte opere di pittura da lui fatte nei primi anni in Firenze descrive il Vasari, e un mostro fra le altre, che scoperto improvvisamente innanzi a suo padre il fece arretrar per paura.

Suo soggiorno in Milano e opere da lui ivi fatte.

XXVI. Un uom sì raro non poteva essere sconosciuto per lungo tempo. Lodovico il Moro, reggente allora e poi duca di Milano, n'ebbe contezza, e splendidissimo protettor dell'arti, qual egli era invitollo alla sua corte e l'ottenne, e gli assegnò l'annuale stipendio di 500 scudi d'oro. Molto si dilettava quel principe della musica; e Leonardo gli fè udire un nuovo strumento di sua man fabbricato, che era, come dice il Vasari, "d'argento in gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba, e più sonora di voce, laonde superò tutti i Musici, che quivi eran concorsi a suonare. Oltre ciò, aggiugn'egli, fu il miglior dicitore di rime all'improvviso del suo tempo". Tanti e sì ammirabili pregi renderono Leonardo caro al duca, il quale di lui si valse, come altrove abbiam detto narrarsi da molti, nel fondar l'accademia delle belle arti, ch'egli formò in Milano. Molte eccellenti pitture da lui fatte in quella città, alcune delle quali esistono ancora, annoverano gli scrittori della Vita di Leonardo, e fra le altre la famosa cena del Redentore nel convento di s. Maria delle Grazie de' Predicatori; nella qual occasione è

celebre la risposta ch'ei diede a Lodovico, il qual esponevagli le doglianze di quel priore pel lungo tempo che in quel lavoro impiegava; cioè che due teste gli rimanevano a fare, per le quali non trovava ancora idea che gli piacesse, quella di Cristo e quella di Giuda; ma quanto a questa seconda, non trovando meglio, non gli mancherebbe mai quella dell'importuno priore [221]. Nè fu la sola pittura in cui Leonardo

[221]Il p. maestro Vincenzo Maria Monti dell'Ordine de' Predicatori mi ha comunicate alcune sue riflessioni, a mio parere, assai giuste per credere favolosa la risposta che vuolsi data da Leonardo, da Vinci al duca Lodovico Sforza. Essa in primo luogo non è appoggiata che ad autori posteriori di più anni al fatto, e che sono innoltre poco concordi tra loro nel raccontarlo. Innoltre non poteva Leonardo recar per pretesto la difficoltà di trovar un'idea di volto che ben corrispondesse al carattere dell'apostolo traditore, perciocchè tutto quel quadro era stato da lui abbozzato in dodici gran cartoni, i quali dopo essere stati fino almeno al principio del presente secolo in Milano presso i conti Arconati, finalmente dopo varie vicende passarono alla real galleria di Londra, ove tuttor si conservano, e rappresentano esattamente anche nelle fisonomie quella famosa pittura. Finalmente, come dalle Memorie di quel convento raccogliesi, era allora, cioè nel 1497 in cui Leonardo stava pingendo quel quadro, priore delle

fosse impiegato. Lodovico Sforza per onorar la memoria del duca Francesco I, suo padre determinossi d'innalzargli una statua equestre colossale di bronzo, e ne diè l'ordine a Leonardo. Ma in questa occasione la mano del valoroso artefice non corrispose al suo ingegno; perciocchè, come narra il Vasari, ei ne ideò un modello sì grande, che non potè mai condursi ad effetto. Nondimeno in due libri stampati in Milano nel 1493 e citati dal Sassi (*Hist. typ. mediol. p.* 355 ec. 362), cioè nelle Poesie di Bernardo Bellincioni e in certe ottave di Baldassarre Taccone, si fa menzione di questa statua; anzi il medesimo Sassi riporta un epigramma che o era, o dovea essere in essa scolpito, e che or si legge in un codice de' monaci cisterciensi di s. Ambrogio. Ma è probabile che o essi parlino di questa statua come di cosa intorno a cui si stava allor

---

Grazie f. Vincenzo Bandelli uomo celebre a que' tempi, e al Duca Lodovico carissimo; e non è perciò verisimile che innanzi al duca medesimo ardisse Leonardo d'insultarlo per tal maniera. Non è dunque improbabile che debbasi questo racconto aggiungere a tanti altri favolosi che nelle Vite dei Pittori s'incontrano frequentemente.

lavorando, ovvero del modello di creta, che Leonardo ne fece, opera di maravigliosa bellezza, che durò in Milano finchè entrativi i Francesi sotto Lodovico XII, fecero in pezzi il lavoro di quell'artefice stesso, cui poscia si recarono a grande onore l'aver tra loro. Di questo modello fa menzione ancora Paolo Cortese: "Si Mediolani ab aliquo dicatur ejus cretacei equi spectari typus, qui sit a Leonardo Vincio Thuscanica ratione factus, facile affirmetur, ei Francisci Sfortiae in mentem venire posse, cui erat ejusmodi equestris statuae decretus honos (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 50)". I passi sopraccitati ci pruovano che Leonardo era in Milano fin dal 1493. Anzi dalle stesse Poesie del Bellincioni raccogliesi ch'ei vi era dal 1489; perciocchè egli, come osserva il Sassi, descrive un'ingegnosa macchina che congegnò Leonardo nelle feste celebrate in Milano per le nozze del duca Giangaleazzo Maria con Isabella d'Aragona; cioè un cielo artefatto in cui tutti i pianeti rappresentati nelle figure de' Numi, a cui i poeti gli han consecrati, si aggiravano intorno secondo le leggi loro, ed entro ciascheduno di essi era chiuso un musico che cantava le lodi dei principi sposi. Or Isabella entrò in Milano nel

1489, e allora perciò doveva ivi essere Leonardo, e forse già da qualche tempo; e deesi quindi emendare il Vasari che il dice andato a Milano nel 1494. Ingegnosa pure fu l'invenzione di Leonardo all'occasion delle feste che nella stessa città celebraronsi, quando l'an. 1499 vi entrò il re Lodovico XII, perciocchè egli fece un leone congegnato per modo, che dopo aver fatti alcuni passi si aperse il petto e il mostrò pieno di gigli [222]. Opera di ardimento e di sforzo maggiore assai si attribuisce a Leonardo da tutti gli scrittori che ne han distesa la Vita; cioè lo scavo del canale detto il Naviglio della Martesana, che conduce le acque

[222]Questa ingegnosa invenzione di Leonardo ricordasi ancora, ma come fatta per Francesco I, da Gianpaolo Lomazzo, ove parlando di somiglianti maraviglie, "dalle quali, dice (*Tratt. della Pitt. l.* 1, *c.* 1), a' tempi nostri ancora ne ha fatto Leonardo Vinci, il quale secondo che mi ha raccontato il Sig. Francesco Melzo suo discepolo grandissimo miniatore, soleva fare di certa materia uccelli, che per l'aria volavano; ed una volta dinanzi a Francesco primo Re di Francia fece caminare da sua posta in una sala un Leone fatto con mirabile artificio, et dappoi fermare aprendosi il petto tutto ripieno di gigli, e diversi fiori, il che fu di tanta maraviglia a quel Re, ec".

dell'Adda fino a Milano. Anzi il du Fresne aggiugne ch'ei formò dugento miglia di fiume navigabile fino alle valli di Chiavenna e della Valtellina, e che superò tutte le difficoltà che si incontrarono, e con moltiplicate cataratte, o vogliam dire sostegni, fece con molta facilità e sicurezza camminar le navi per monti e per valli. Ma benchè io vegga unanime il consenso di quasi tutti i moderni scrittori nel dar tal gloria a Leonardo, monumenti autentici nondimeno mi costringono a discostarmi dal lor sentimento. Al principio di questo capo medesimo abbiam provato che Francesco Sforza fu l'autore di quel canale, nè egli potè impiegarvi Leonardo che aveva solo 14 anni, quando Francesco morì. Alle pruove allora recatene si posson aggiungere due decreti ducali che si hanno alle stampe; il primo della duchessa Bianca Maria moglie dello stesso Francesco, in cui prescrive il modo con cui si debbon condurre le acque di quel canale per le irrigazioni, ed è segnato agli 11 di settembre del 1465 (*Relaz. del Naviglio della Martesana p.* 30), dal che si raccoglie che già serviva allora a pubblico uso; l'altro de' 16 di maggio del 1483 del duca Gian Galeazzo Maria in cui egli dice espressamente: *La fel. mem.*

dell'Illustrissimo Sig. Duca Francesco nostro Avo fece fare o costruere il Naviglio nostro di Martesana, ec. (*ib. p.* 4). Non potè dunque certamente aver Leonardo alcuna parte nel lavoro di questo canale. Potrebbe credersi forse, e a ciò in fatti sembra alludere il du Fresne, ch'egli fosse adoperato nel formare un altro canale tentato inutilmente alcuni anni dopo, e poscia ancora più volte, e finalmente in questi ultimi anni di nuovo intrapreso. Perciocchè a render navigabile, tutto il fiume Adda sicchè dalla Valtellina si potesse venir per acqua a Milano, opponendosi lo spazio di 4280 braccia di lunghezza, in cui il fiume cade rovinosamente fra molti scogli per altezza di 46 braccia, il duca Francesco tentò di render navigabile questo tratto, ma senza effetto. Un altro tentativo fece la città di Milano nel 1518, quando era sotto il dominio de' Francesi, scavando un canale di cui ancor si vede una gran parte, con una fortissima chiusa di pietra viva, a cui somiglianza doveansi fabbricare più altre per sostenere le acque secondo il bisogno; e il re Francesco I donò a tal fine diecimila scudi sopra i dazj della città. Ma le rivoluzioni che poscia accaddero in quello Stato ne impedirono il compimento (V.

È chiamato in Francia; sua morte.

Relaz. cit. p. 95). In questo lavoro adunque potrebbe credersi adoperato Leonardo. Ma egli nel 1518 era già in Francia, come vedremo; e io perciò non trovo in qual tempo potesse egli in esso aver qualche parte, e al più si può credere che il duca Lodovico di lui si valesse per migliorare, o ristorare in qualche parte il canale già fabbricato.

XXVII. Poco tempo dappoichè i Francesi ebbero occupato lo Stato di Milano, Leonardo forse mal soddisfatto di essi fece ritorno a Firenze. Ivi fu adoperato in più opere di pittura, e celebri fra le altre furono il ritratto di monna Lisa moglie di Francesco del Giocondo, che fu poi comperato dal re Francesco I, dicesi, per 4000 scudi, e un cartone in cui con ammirabile maestria disegnò una battaglia di Niccolò Piccinino, ch'ei doveva poscia dipingere nella sala del pubblico, oltre più altre, delle quali si può vedere la descrizione presso il Vasari e gli altri scrittori. Passò indi a Roma a' tempi di Leone X, cioè come sembra probabile, nel 1513, ed ivi ancora diede non poche

pruove del suo valore. Ma la rivalità che ivi si accese tra lui e Michelangelo Buonarroti allora ancor giovine, lo indusse ad accettar volentieri l'invito del re Francesco I, e ad andarsene in Francia; il che accadde verisimilmente nel 1517, essendo già egli allora in età di 65 anni [223]. E stata finora incerta l'epoca della morte di Leonardo; e il p. Sebastiano Resta della Congregazione dell'Oratorio, appoggiato all'autorità di uno scrittore vissuto alla fine del secolo XVI, la differisce fino al 1542 (*Lettere pittor. t.* 3, *p.* 351). Ma i monumenti prodotti ne' citati Elogi degl'Illustri Toscani ci tolgon da ogni dubbiezza. Perciocchè ivi abbiamo l'estratto del testamento fatto da Leonardo a' 23 d'aprile del 1518, in cui lascia a Francesco Melzi suo carissimo allievo tutti i suoi libri e strumenti; a due suoi servidori un giardino ch'egli aveva fuor delle mura di Milano, e a Giuliano suo fratello 400

[223]Qual fosse lo stipendio che il Re Francesco I assegnò a Leonardo da Vinci, raccogliesi da ciò che narra Benvenuto Cellini di se medesimo, cioè che quel re fece a lui pure assegnare lo stipendio stesso che già avea Leonardo, cioè 700 annui scudi (*Sua Vita, p.* 200).

scudi del sole da lui già depositati in Firenze. E ivi innoltre abbiamo la lettera dallo stesso Melzi scritta a Giuliano da Amboise al I di giugno del 1519 in cui lo suppone già informato della morte di Leonardo seguita a' 2 di maggio dello stesso anno, alla quale dice ch'ei si era disposto colle più sincere dimostrazioni di cristiana pietà. Egli ebbe in quell'estremo l'onor di essere visitato da Francesco I, e mentre con lui si trattiene, sorpreso da mortal parosismo fra le braccia del re medesimo che per aiutarlo gli teneva sollevata la testa, finì di vivere. Uomo veramente degno di rimanere immortale ne' fasti delle scienze e delle arti, e il cui nome sarà sempre glorioso fra gl'Italiani non meno che fra gli stranieri: "Io aggiugnerò alle lodi Lonardo, dice il sig. Mariette in una bellissima lettera in cui esamina il carattere di questo grand'uomo (*ib. t.* 2, *p.* 193;), che Michelangelo e Raffaello gli sono obbligati d'una parte della lor gloria, poichè hanno cominciato a diventar grand'uomini sulle sue opere. Raffaello ha preso da lui quella grazia quasi divina che guadagna i cuori, e che Lionardo spargeva cotanto graziosamente sopra i volti. Michelangiolo si appropriò quella sua maniera terribile di disegnare.

Opere da lui scritte.

Se poi l'uno e l'altro l'hanno passato di assai, e gli è anche sempre vero ch'essi hanno infinitamente profittato de' suoi prodigiosi studj. Che grande elogio è questo di Lionardo! Nè il vantaggio d'esser vissuto accarezzato e stimato da tutti i personaggi di distinzione del suo secolo, nè l'onore di essere spirato nelle braccia di un gran re, non sono da paragonarsi con esso.

XXVIII. Lo stesso Mariette ci ha dato il catalogo delle stampe ricavate da' disegni e da' quadri di Leonardo, e nelle giunte fatte all'ultima edizione del Vasari si ha quello delle pitture di questo grand'uomo, che in diverse città tuttora si veggono. Io dirò in vece dell'opere che di lui ci sono rimaste. Già si è accennato il Trattato della Pittura da lui composto, e che fu poi pubblicato da Raffaello du Fresne, opera ch'è tuttora avuta in gran pregio, e mostra quanto esatto osservatore di ogni cosa che apparteneva alla sua arte fosse Leonardo. Lo studio della notomia così degli uomini come de' cavalli fu in lui grande e continuo, e degli uni e degli altri scrisse un Trattato, e il Vasari

dice che parte degli scritti di Leonardo sull'anatomia del corpo umano era a suo tempo presso quel Francesco Melzi da noi nominato poc'anzi. Il Cooper ha pubblicate in Inghilterra alcune figure de' diversi movimenti del corpo umano disegnate da Leonardo con alcuni frammenti di spiegazione da lui aggiuntavi, picciola parte di una più grand'opera che su ciò aveva composta. Ma assai più sono i libri di Leonardo che rimangono inediti. Dicesi ch'egli, mentre stava in Milano, era solito a ritirarsi sovente nella terra di Vaprio sopra l'Adda in una deliziosa casa del suddetto Melzi la quale tuttora appartiene alla nobile e antica famiglia di questo nome; e che ivi soleva gittar sulla carta ciò che il vivace suo ingegno gli suggeriva, disegnando macchine e figure di diversi generi, e accennando i pensieri che gli nascevano in capo. Ed è certo, come abbiam veduto, ch'ei lasciò erede di tutti i suoi libri il Melzi. Le opere dunque di Leonardo rimasero lungamente presso questa famiglia, finchè le furono involate da un certo Lelio Gavaldi da Asola. Le vicende di questi libri si descrivono a lungo nelle citate giunte al Vasari, e nella lettera del Mariette, e assai più esattamente dal Bosca (*De Orig. et Statu*

Bibl. ambros. l. 5). Dodici di essi venuti finalmente alle mani del co. Galeazzo Arconati circa il 1637, furon da lui donati alla biblioteca ambrosiana non molto prima fondata dal card. Federigo Borromeo. Essi contengon figure appartenenti all'architettura, alla pittura, alla meccanica, all'anatomia e ad altre scienze disegnate per mano di Leonardo colle spiegazioni da lui medesimo scritte, ma secondo il suo usato costume a rovescio, cioè da destra a sinistra. Il più pregevol tra essi e per cui Jacopo I, re d'Inghilterra, aveva offerte al co. Arconati fino a 3000 doppie è un grosso volume che contiene principalmente molte ingegnosissime macchine militari e di altri generi ancora da lui ideate, le quali fanno conoscere fin dove giugnesse quel rarissimo ingegno [224]. Finalmente Leonardo dilevattasi ancora, come si è detto di

[224]Molti de' disegni di Leonardo, esistenti nell'Ambrosiana, sono stati incisi e pubblicati in Milano l'an. 1784 per opera del sig. Carlo Giuseppe Gerli milanese. Del Trattato della Pittura di Leonardo e della Vita scrittane dal Dufresne, e così pure del Trattato della Pittura di Leon Battista Alberti colla sua Vita conservasi nella libreria Nani in Venezia una traduzione in greco fatta da un certo Panagioto cavaliere di Dossara pittore

poesia; e un sonetto morale per riguardo a que' tempi degno di molta lode ce ne ha conservato il Lomazzo (*Della Pittura l.* 6, *c.* 2,), riferito anche nelle giunte al Vasari, ove innoltre si annoverano i valorosi scolari ch'ei formò in Milano, tra' quali furono, oltre il suddetto Melzi, Cesare Sesti, Bernardo Lovino, Andrea Salaino, Marco Uggioni, Antonio Boltraffio e più altri che, con mostrarsi degni scolari di Leonardo ne renderono ognor più celebre il nome.

Fine del Tomo VI. Parte III.

del Peloponneso.